
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

6

ANNO LXXVII
GIUGNO 2000

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*

- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVII

Giugno 2000

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2000	663
Messaggio per il Giubileo nelle Carceri	667
Omelia per il Giubileo dei Migranti e degli Itineranti (2.6)	671
Al Giubileo dei Giornalisti (4.6)	673
Omelia nella Giornata di riflessione e di preghiera sui doveri dei cattolici verso gli altri uomini (10.6)	675
Interventi al XLVII Congresso Eucaristico Internazionale:	
– Celebrazione di apertura (18.6)	678
– <i>Corpus Domini</i> (22.6)	680
– <i>Statio Orbis</i> (25.6)	682
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
Rivelazione pubblica e rivelazioni private in riferimento al messaggio di Fatima	685
<i>Congregazione per i Vescovi:</i>	
Lettera a Monsignor Arcivescovo dopo la Visita “ <i>ad Limina</i> ” dello scorso anno	693
<i>Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi:</i>	
Dichiarazione: <i>Interpretazione del can. 915</i>	695
<i>Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali:</i>	
<i>Etica nelle Comunicazioni Sociali</i>	698
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Determinazioni della XLVII Assemblea Generale:</i>	
Promulgazione	711
1. Modifica delle <i>Norme</i> concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per la nuova edilizia di culto	712
2. Modifica delle <i>Norme</i> concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici	715
3. Erogazione delle somme derivanti dall'otto per mille alle diocesi in caso di “sede vacante”	719
4. Ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille IRPEF per l'anno 2000	720
<i>Presidenza:</i>	
Regolamento esecutivo delle <i>Disposizioni</i> concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici	722

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese di prima e di seconda istanza:

- Organico del Tribunale 729
- Albo degli Avvocati 731
- Elenco dei Periti 731

Atti dell'Arcivescovo

- Omelia nelle Ordinazioni presbiterali 733
- Omelia nella celebrazione diocesana del Giubileo dei sacerdoti 737
- Omelia in Cattedrale della solennità di Pentecoste 742
- Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:
 - Omelia nella Concelebrazione 745
 - Dopo la processione 748
- Alla celebrazione cittadina del *Corpus Domini* 750
- Omelia nella festa del Patrono di Torino 753
- Interventi al Convegno "*La Chiesa dialoga con la Città*":
 - Intervento di apertura 758
 - Riflessioni conclusive 763

Curia Metropolitana

Cancelleria:

- Ordinazioni presbiterali - Rinunce di parroci - Nomine - Parrocchia Maria Madre della Chiesa in Torino: affidamento "*in solido*" 767

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della IX Sessione (*Pianezza, 12 aprile 2000*) 771

Documentazione

Il pellegrinaggio piemontese per il Giubileo dei lavoratori: un Seminario itinerante

- Cronaca 773
- Saluto (✠ *Pietro Giachetti*) 773
- Seminario di Loreto:
 - Guida alla lettura 775
 - Chiesa - mondo del lavoro: la riconciliazione della memoria (*Maurilio Guasco*) 777
 - I cambiamenti del lavoro e del suo senso:
 - Intervento di Francesco Merloni 784
 - Intervento di Marco Lucchetti 787
 - Intervento di Franco Totaro 790
 - Conclusione di Ettore Morezzi 793
 - Il lavoro di Gesù (*mons. Vincenzo Baiocco*) 797
 - Per una Chiesa che nasce e cresce nel mondo del lavoro. Cinque punti fermi (*don Giovanni Fornero*) 799
- Verso Subiaco
 - San Benedetto, la preghiera e il lavoro (*Gian Carlo e Chiara Andrà*) 803

Eucaristia ed evangelizzazione (✠ *José Saraiva Martins*) 813

Finalità salvifica della legge canonica (✠ *Julian Herranz*) 822

Lettera pastorale della Conferenza Episcopale Portoghese *La Chiesa nella società democratica* 831

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2000

Il Giubileo dell'Anno Santo 2000 impegna tutta la Chiesa per un nuovo avvento missionario

Cari Fratelli e Sorelle!

1. L'annuale ricorrenza della Giornata Missionaria Mondiale, che sarà celebrata il prossimo 22 ottobre 2000, ci spinge a prendere rinnovata coscienza della dimensione missionaria della Chiesa e ci ricorda l'urgenza della missione "*ad gentes*", che «riguarda tutti i cristiani, tutte le diocesi e le parrocchie, le istituzioni e associazioni ecclesiali» (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 2).

Quest'anno, la Giornata si arricchisce di significato alla luce del Grande Giubileo, anno di grazia, celebrazione della salvezza che Dio, nel suo amore misericordioso, offre all'intera umanità. Ricordare i 2000 anni della nascita di Gesù vuol dire celebrare anche la nascita della missione: Cristo è il primo e il più grande missionario del Padre. Nata con l'incarnazione del Verbo, la missione continua nel tempo attraverso l'annuncio e la testimonianza ecclesiale. Il Giubileo è tempo favorevole, perché la Chiesa tutta si impegni, grazie allo Spirito, in un nuovo slancio missionario.

Rivolgo, pertanto, uno speciale ed accorato appello a tutti i battezzati perché, con umile coraggio, rispondendo alla chiamata del Signore e alle necessità degli uomini e delle donne della nostra epoca, si facciano araldi del Vangelo. Penso ai Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, ai laici; penso ai catechisti e agli altri operatori pastorali che, a diversi livelli, fanno della missione "*ad gentes*" la ragione d'essere della propria esistenza, perseverando pur in mezzo a grandi difficoltà. La Chiesa è grata alla dedizione di coloro che, tante volte, «seminano tra le lacrime...» (cfr. *Sal* 126,6). Sappiano che il loro sforzo e le loro sofferenze non andranno persi, ma costituiscono anzi il lievito che farà germinare nel cuore di altri apostoli l'anelito a votarsi alla nobile causa del Vangelo. In nome della Chiesa li ringrazio e li incoraggio a perseverare nella loro generosità: Dio li ricompenserà abbondantemente.

2. Penso anche a tanti che potrebbero iniziare o approfondire il loro impegno nell'annuncio del Vangelo della Vita. In modo diverso, tutti sono invitati a continuare nella Chiesa la missione di Gesù. È questo un titolo di gloria: l'inviato è asso-

ciato in modo singolare alla persona di Cristo per compiere, come afferma il divin Maestro, le sue stesse opere: «Anche chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (Gv 14,12). Tutti sono chiamati a collaborare partendo dalla propria situazione di vita. In questo tempo, tempo di grazia e di misericordia, avverto in modo speciale che occorre impegnare tutte le forze ecclesiali per la nuova evangelizzazione e per la missione "*ad gentes*". Nessuno credente, nessuna istituzione della Chiesa può sottrarsi al supremo dovere di annunziare Cristo a tutti i popoli (cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 3). Nessuno può sentirsi dispensato dall'offrire la sua collaborazione allo svolgimento della missione di Cristo che continua nella Chiesa. Anzi, quanto mai attuale è l'invito di Gesù: «Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,7).

3. Come non dedicare qui un ricordo speciale, carico di affetto e di commozione profonda, a tanti missionari, martiri della fede che, come Cristo, hanno dato la loro vita versando il proprio sangue? Sono stati innumerevoli anche nel secolo XX, in cui «la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 37). Sì, il mistero della Croce è sempre presente nella vita cristiana. Scrivevo nell'Enciclica *Redemptoris missio*: «Come sempre nella storia cristiana i "martiri", cioè i testimoni, sono numerosi e indispensabili al cammino del Vangelo...» (n. 45). Vengono alla mente le parole di Paolo ai Filippesi: «A voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui...» (Fil 1,29). Lo stesso Apostolo incoraggia Timoteo, suo discepolo, a soffrire senza vergogna, insieme con lui per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio (cfr. 1Tm 1,8). L'intera missione della Chiesa e, in modo speciale, la missione "*ad gentes*", ha bisogno di apostoli disposti a perseverare fino alla fine, fedeli alla missione ricevuta, seguendo la stessa strada percorsa da Cristo, «la strada della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di sé fino alla morte...» (Decr. *Ad gentes*, 5). Possano i testimoni della fede, dei quali abbiamo fatto memoria, essere modello e stimolo per tutti i cristiani, in modo che l'annunzio di Cristo sia percepito come compito proprio da parte di ogni cristiano.

4. In questo sforzo il cristiano non è solo. È vero che non c'è proporzione tra le forze umane e la grandezza della missione. L'esperienza più comune e più autentica è quella di non sentirsi degni di tale compito. Ma è anche vero che «la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza» (2Cor 3,5b-6a). Il Signore non abbandona colui che chiama al suo servizio. «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). La presenza continua del Signore nella sua Chiesa, specie nella Parola e nei Sacramenti, è garanzia per l'efficacia della sua missione. Essa oggi si realizza attraverso uomini e donne che hanno sperimentato la salvezza nella propria fragilità e debolezza e la testimoniano ai fratelli, nella consapevolezza che tutti siamo chiamati alla stessa pienezza di vita.

5. Come poc'anzi dicevo, anche la prospettiva del Grande Giubileo, che stiamo celebrando, ci induce ad un maggiore impegno missionario "*ad gentes*". Duemila anni dopo l'inizio della missione, sono ancora vaste le aree geografiche, culturali, umane o sociali in cui Cristo e il suo Vangelo non sono ancora penetrati. Come non sentire l'appello che emerge da questa situazione?

Chi ha conosciuto la gioia dell'incontro con Cristo non può tenerla chiusa dentro di sé, deve irradiarla. Occorre venire incontro a quella inespressa invocazione del Vangelo che sale da tutte le parti del mondo, come una volta giunse all'Apostolo

Paolo nel corso del suo secondo viaggio: «Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9). L'evangelizzazione è un "aiuto" offerto all'uomo, giacché il Figlio di Dio si è fatto carne per rendere possibile all'uomo ciò che con le sole sue forze non potrebbe conseguire: «L'amicizia con Dio, la sua grazia, la vita soprannaturale, l'unica in cui possono risolversi le più profonde aspirazioni del cuore umano... La Chiesa annunciando Gesù di Nazaret, vero Dio e Uomo perfetto, apre davanti ad ogni essere umano la prospettiva di essere "divinizzato" e così diventare più uomo. È questa l'unica via mediante la quale il mondo può scoprire l'alta vocazione a cui è chiamato e realizzarla nella salvezza operata da Dio» (Bolla *Incarnationis mysterium*, 2).

Dobbiamo inoltre essere profondamente persuasi del fatto che l'evangelizzazione costituisce anche un ottimo servizio reso all'umanità, in quanto la dispone a realizzare il progetto di Dio, che vuole unire a sé tutti gli uomini, facendone un popolo di fratelli liberi dalle ingiustizie e animati da sentimenti di autentica solidarietà.

6. Desidero ora volgere lo sguardo ai numerosi protagonisti della missione specifica "*ad gentes*": i Vescovi, in primo luogo, e i loro collaboratori, i sacerdoti, ricordando al tempo stesso l'opera degli Istituti missionari, maschili e femminili. Una parola speciale sento di dover dedicare ai catechisti in terra di missione: sono essi «coloro che meritano, in modo tutto speciale, questo titolo di "catechisti"... Chiese ora fiorenti non sarebbero state edificate senza di loro» (Esort. Ap. *Catechesi tradendae*, 66).

Il Decreto conciliare sull'attività missionaria parla di loro come di «schiera degna di lode, tanto benemerita dell'opera missionaria tra le genti... Essi, animati da spirito apostolico e facendo grandi sacrifici, danno un contributo singolare e insostituibile alla propagazione della fede e della Chiesa» (Decr. *Ad gentes*, 17). Lavorando con grande sforzo e zelo missionario, essi costituiscono senza dubbio il sostegno più efficace per i missionari in molteplici compiti. Non di rado, per la scarsità dei ministri, a loro tocca la responsabilità di vaste aree, dove seguono le piccole comunità, svolgendo il ruolo di animatori nella preghiera, nella celebrazione liturgica della Parola di Dio, nella spiegazione della dottrina e nell'organizzazione della carità.

Se il loro ruolo è così importante, è ancor più necessaria la loro formazione, e cioè una loro più «accurata preparazione dottrinale e pedagogica, il costante rinnovamento spirituale e apostolico» (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 74). Il loro è un lavoro sempre necessario. Auspico che l'impegno di tutta la Chiesa in questo compito sia sempre più sentito. La formazione dei catechisti, come di tutto il personale missionario, è una priorità pastorale; rappresenta – per così dire – un "investimento in persone", giacché solo evangelizzatori e formatori all'altezza del loro compito possono contribuire in modo efficace a edificare la Chiesa.

7. Vasto è il campo e c'è ancora tanto da fare: è necessaria la collaborazione di tutti. Nessuno, in effetti, è così povero che non possa dare qualcosa. Si partecipa alla missione anzitutto con la preghiera, nella liturgia o nel segreto della propria camera, con il sacrificio e l'offerta a Dio delle proprie sofferenze. Questa è la prima collaborazione che ognuno può offrire. E poi importante non sottrarsi al contributo economico, che è vitale per tante Chiese particolari. Com'è noto, quanto viene raccolto in questa Giornata, sotto la responsabilità delle Pontificie Opere Missionarie, è devoluto integralmente per le necessità della missione universale. In questa circostanza, mi preme manifestare viva gratitudine a questa benemerita Istituzione ecclesiale che, da 74 anni, si preoccupa di organizzare questa Giornata e anima in senso missionario l'intero Popolo di Dio, ricordando che dai bambini agli adulti, dai

Vescovi ai presbiteri, dai religiosi ai fedeli laici, tutti sono chiamati ad essere missionari nella propria comunità locale, aprendosi insieme ai bisogni della Chiesa universale. L'animazione e la cooperazione missionaria, promossa dalle Pontificie Opere, presenta al Popolo di Dio la missione come dono: dono di sé e dono dei propri beni materiali e spirituali a beneficio di tutta la Chiesa (cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 81).

Quest'anno, poi, la Giornata si svolgerà con particolare solennità a Roma, con la celebrazione del Congresso Missionario Mondiale, che raccoglierà membri delle Pontificie Opere Missionarie provenienti da ogni angolo della terra, in rappresentanza delle Chiese locali di ogni Continente, quale segno dell'universalità del messaggio di salvezza di Gesù. Io stesso, a Dio piacendo, avrò la gioia di presiedere questa significativa celebrazione.

8. Cari Fratelli e Sorelle, possano queste mie parole essere di incoraggiamento per tutti quelli che hanno a cuore l'attività missionaria. Celebrando il Giubileo dell'Anno Santo 2000, «tutta la Chiesa è ancor più impegnata per un nuovo avvento missionario. Dobbiamo nutrire in noi l'ansia apostolica di trasmettere ad altri la luce e la gioia della fede, ed a questo ideale dobbiamo educare tutto il Popolo di Dio» (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 86). Lo Spirito di Dio è la nostra forza! Egli, che ha manifestato la sua potenza nella missione di Gesù, inviato ad «annunziare ai poveri un lieto messaggio... e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18), è stato riversato nel cuore di tutti noi credenti (cfr. Rm 5,5), per disporci ad essere testimoni delle opere del Signore.

La Vergine Santa, Madre di Cristo e Madre dei credenti, donna pienamente docile allo Spirito Santo, ci aiuti a ripetere in ogni circostanza il suo "*fiat*" al disegno di salvezza di Dio, a servizio della nuova evangelizzazione.

Con tali sentimenti, a tutti voi, che vi impegnate senza risparmio nella grande missione "*ad gentes*", ed alle vostre comunità invio di gran cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 giugno 2000 - solennità di Pentecoste

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per il Giubileo nelle Carceri

1. Nel contesto di questo Anno Santo del 2000, non poteva mancare la Giornata del Giubileo nelle Carceri. Le porte degli Istituti di detenzione non possono infatti escludere dai benefici di questo evento coloro che si trovano a dover trascorrere parte della vita al loro interno.

Pensando a questi fratelli e sorelle, la mia prima parola è l'augurio che il Risorto, il quale entrò a porte chiuse nel Cenacolo, possa entrare in tutte le Carceri del mondo e trovare accoglienza nei cuori, apportando a tutti pace e serenità.

Com'è noto, nel presente Giubileo la Chiesa celebra in modo speciale *il mistero dell'Incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo*. Sono, infatti, trascorsi due millenni da quando il Figlio di Dio si fece uomo e venne ad abitare in mezzo a noi. Oggi, come allora, la salvezza portata da Cristo ci viene nuovamente offerta, perché produca abbondanti frutti di bene secondo il disegno di Dio, che vuole salvare tutti i suoi figli, specialmente coloro che, essendosi allontanati da Lui, sono in cerca della strada del ritorno. Il Buon Pastore esce continuamente sulle tracce delle pecorelle smarrite e, quando le incontra, se le prende sulle spalle e le riporta all'ovile. *Cristo cerca l'incontro con ogni essere umano, in qualsiasi situazione si trovi!*

2. Obiettivo dell'incontro di Gesù con l'uomo è la sua salvezza. Una salvezza, peraltro, che *viene proposta, non imposta*. Cristo attende dall'uomo una fiduciosa accettazione, che ne apra la mente a decisioni generose, atte a rimediare il male fatto e a promuovere il bene. Si tratta di un cammino a volte lungo, ma certamente stimolante, perché non compiuto da soli, ma con la compagnia ed il sostegno dello stesso Cristo. Gesù è un compagno di viaggio paziente, che sa rispettare i tempi e i ritmi del cuore umano, anche se non si stanca di incoraggiare ciascuno nel cammino verso la meta della salvezza.

La stessa esperienza giubilare è strettamente collegata alla vicenda umana del trascorrere del tempo, a cui essa *vuol dare un senso*: da un lato, il Giubileo intende aiutarci a vivere il ricordo del passato facendo tesoro di tutte le esperienze vissute; dall'altro ci apre al futuro nel quale l'impegno dell'uomo e la grazia di Dio debbono tessere insieme ciò che resta da vivere.

Chi si trova in carcere, pensa con rimpianto o con rimorso ai giorni in cui era libero, e subisce con pesantezza un tempo presente che non sembra passare mai. All'umana esigenza di raggiungere un equilibrio interiore anche in questa situazione difficile può recare un aiuto determinante *una forte esperienza di fede*. Qui sta uno dei motivi del valore del Giubileo nelle Carceri: l'esperienza giubilare vissuta tra le sbarre può condurre a insperati orizzonti umani e spirituali.

3. Il Giubileo ci ricorda che *il tempo è di Dio*. Non sfugge a questa signoria di Dio anche il tempo della detenzione. I pubblici poteri che, in adempimento di una disposizione di legge, privano della libertà personale un essere umano ponendo quasi tra parentesi un periodo più o meno lungo della sua esistenza, devono sapere di *non essere signori del tempo del detenuto*. Allo stesso modo, chi si trova nella detenzione non deve vivere come se il tempo del carcere gli fosse irrimediabilmente sottratto: *anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio* e come tale va vissuto; è tempo che va offerto a Dio come occasione di verità, di umiltà, di espiazione ed anche di

fede. Il Giubileo è un modo per ricordarci che non solo il tempo è di Dio, ma che i momenti in cui sappiamo ricapitolare tutto in Cristo diventano per noi "un anno di grazia del Signore".

Durante il periodo del Giubileo, ciascuno è chiamato a registrare il tempo del proprio cuore, unico e irripetibile, sul tempo del cuore misericordioso di Dio, sempre pronto ad accompagnare ciascuno, al suo passo, verso la salvezza. Anche se la condizione carceraria, a volte, rischia di spersonalizzare l'individuo, privandolo di tante possibilità di esprimere pubblicamente se stesso, egli deve ricordare che non è così davanti a Dio: il Giubileo è il tempo della persona, in cui ciascuno è se stesso davanti a Dio, a immagine e somiglianza di Lui. E ciascuno è chiamato ad accelerare il suo passo verso la salvezza ed a progredire nella graduale scoperta della verità su se stesso.

4. Il Giubileo non vuole lasciare le cose come stanno. L'anno giubilare del Vecchio Testamento doveva «restituire l'uguaglianza tra tutti i figli d'Israele, schiudendo nuove possibilità alle famiglie che avevano perso le loro proprietà e perfino la libertà personale» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 13). La prospettiva che il Giubileo apre davanti a ciascuno è, quindi, *un'occasione da non perdere*. Occorre profittare dell'Anno Santo per provvedere a sanare eventuali ingiustizie, per lenire qualche eccesso, per recuperare ciò che altrimenti andrebbe perduto. E se questo vale per ogni esperienza umana, che è sotto il segno della perfeibilità, a maggior ragione si applica all'esperienza detentiva dove le situazioni che si creano rivestono sempre particolare delicatezza.

Ma il Giubileo non ci stimola solamente a predisporre misure di riparazione delle situazioni di ingiustizia. Il suo significato è anche positivo. Come la misericordia di Dio, sempre nuova nelle sue forme, apre nuove possibilità di crescita nel bene, così celebrare il Giubileo significa *adoperarsi per creare occasioni nuove di riscatto* per ogni situazione personale e sociale, anche se apparentemente pregiudicata. Tutto ciò è ancora più evidente per la realtà carceraria: astenersi da azioni promozionali nei confronti del detenuto significherebbe ridurre la misura detentiva a mera ritorsione sociale, rendendola soltanto odiosa.

5. Se l'occasione del Grande Giubileo è un'opportunità di riflessione offerta ai detenuti circa la loro condizione, altrettanto può dirsi per *l'intera società civile*, che si confronta quotidianamente con la delinquenza, per *le autorità* preposte a conservare l'ordine pubblico e a favorire il bene comune, per *i giuristi*, chiamati a riflettere sul senso della pena e ad aprire nuove frontiere per la collettività.

Il tema è stato affrontato più volte nel corso della storia e non pochi progressi sono stati realizzati nella linea dell'adeguamento del sistema penale sia alla dignità della persona umana sia all'effettiva garanzia del mantenimento dell'ordine pubblico. Ma i disagi e le fatiche vissute nel complesso mondo della giustizia e, ancor più, la sofferenza che proviene dalle Carceri testimoniano che ancora molto resta da fare. Siamo ancora lontani dal momento in cui la nostra coscienza potrà essere certa di avere fatto tutto il possibile per prevenire la delinquenza e per reprimerla efficacemente così che non continui a nuocere e, nello stesso tempo, per offrire a chi delinque la via di un riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società. Se tutti coloro che, a diverso titolo, sono coinvolti nel problema volessero approfittare dell'occasione offerta dal Giubileo per sviluppare questa riflessione, forse l'umanità intera potrebbe fare un grande passo in avanti verso una vita sociale più serena e pacifica.

La punizione detentiva è antica quanto la storia dell'uomo. In molti Paesi le Carceri sono assai affollate. Ve ne sono alcune fornite di qualche comodità, ma in

altre le condizioni di vita sono assai precarie, per non dire indegne dell'essere umano. I dati che sono sotto gli occhi di tutti ci dicono che questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza. Anzi, in vari casi, i problemi che crea sembrano maggiori di quelli che tenta di risolvere. Ciò impone un ripensamento in vista di una qualche revisione: anche da questo punto di vista il Giubileo è un'occasione da non perdere.

Secondo il disegno di Dio, ciascuno deve assumersi il proprio ruolo nel collaborare all'edificazione di una società migliore. Ciò evidentemente comporta uno sforzo grande anche per quanto concerne la prevenzione del reato. Quando nonostante tutto questo viene commesso, la collaborazione al bene comune si traduce per ciascuno, entro i limiti della sua competenza, nell'impegno di contribuire alla predisposizione di cammini di redenzione e di crescita personale e comunitaria improntati alla responsabilità. Tutto questo non deve essere considerato un'utopia. Coloro che possono, devono sforzarsi di dare forma giuridica a queste finalità.

6. In questa linea è, pertanto, auspicabile un mutamento di mentalità, grazie al quale sia possibile provvedere ad un conveniente adeguamento delle istituzioni giuridiche. Ciò suppone, com'è ovvio, un forte consenso sociale e speciali capacità tecniche. Un forte appello in questo senso giunge dalle innumerevoli Carceri disseminate nel mondo, dove sono segregati milioni di nostri fratelli e sorelle. Essi reclamano soprattutto un adeguamento delle strutture carcerarie ed a volte anche una revisione della legislazione penale. Dovrebbero essere finalmente cancellate dalla legislazione degli Stati le norme contrarie alla dignità e ai fondamentali diritti dell'uomo, come pure le leggi che ostacolano l'esercizio della libertà religiosa per i detenuti. Saranno pure da rivedere i Regolamenti carcerari che non prestano sufficiente attenzione ai malati gravi ed a quelli terminali; ugualmente si devono potenziare le istituzioni preposte alla tutela legale dei più poveri.

Ma anche nei casi in cui la legislazione è soddisfacente, molte sofferenze derivano ai detenuti da altri fattori concreti. Penso, in particolare, alle condizioni precarie dei luoghi di detenzione in cui i carcerati sono costretti a vivere, come pure alle vessazioni inflitte talvolta ai detenuti per discriminazioni dovute a motivi etnici, sociali, economici, sessuali, politici e religiosi. Talvolta il carcere diventa un luogo di violenza assimilabile a quegli ambienti dai quali i detenuti non di rado provengono. Ciò vanifica, com'è evidente, ogni intento educativo delle misure detentive.

Altre difficoltà sono incontrate dai reclusi per poter mantenere regolari contatti con la famiglia e con i propri cari, e gravi carenze spesso si riscontrano nelle strutture che dovrebbero agevolare chi esce dal carcere, accompagnandolo nel suo nuovo inserimento sociale.

Appello ai Governanti

7. Il Grande Giubileo dell'Anno 2000 si inserisce nella tradizione degli Anni Giubilari che lo hanno preceduto. Ogni volta, la celebrazione dell'Anno Santo è stata, per la Chiesa e per il mondo, un'occasione per fare qualche cosa a favore della giustizia, alla luce del Vangelo. Questi appuntamenti sono così diventati uno stimolo per la comunità a rivedere la giustizia umana sul metro della giustizia di Dio. Soltanto una serena valutazione del funzionamento delle istituzioni penali, una sincera ricognizione dei fini che la società ha di mira per fronteggiare la criminalità, una ponderazione seria dei mezzi usati per questi scopi, hanno condotto, e potranno ancora condurre, a individuare le correzioni che si rendono necessarie.

Non si tratta di applicare quasi automaticamente o in modo meramente decorativo provvedimenti di clemenza che restino soltanto formali, così che poi, a Giubileo concluso, tutto torni ad essere come prima. Si tratta, invece, di varare iniziative che possano costituire una valida premessa per un autentico rinnovamento sia della mentalità che delle Istituzioni.

In questo senso quegli Stati e quei Governi che abbiano in corso o intendano intraprendere revisioni del loro sistema carcerario, per adeguarlo maggiormente alle esigenze della persona umana, meritano di essere incoraggiati a continuare in un'opera tanto importante, prevedendo anche un maggior ricorso alle pene non detentive.

Per rendere più umana la vita nel carcere, è quanto mai importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere, per quanto possibile, attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurla in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro, al termine della pena. Da non trascurare è, inoltre, quell'accompagnamento psicologico che può servire a risolvere nodi problematici della personalità. Il carcere non deve essere un luogo di diseducazione, di ozio e forse di vizio, ma di redenzione.

A tale scopo, gioverà sicuramente la possibilità offerta ai detenuti di approfondire il loro rapporto con Dio, come pure il loro coinvolgimento in progetti di solidarietà e di carità. Ciò contribuirà ad accelerarne il recupero sociale, riportando al tempo stesso l'ambiente carcerario a condizioni di maggiore vivibilità.

Nel contesto di queste proposte aperte sul futuro, continuando una tradizione instaurata dai miei Predecessori in occasione degli Anni Giubilari, mi rivolgo con fiducia ai Responsabili degli Stati per invocare un *segno di clemenza* a vantaggio di tutti i detenuti: una riduzione, pur modesta, della pena costituirebbe per i detenuti un chiaro segno di sensibilità verso la loro condizione, che non mancherebbe di suscitare echi favorevoli nei loro animi, incoraggiandoli nell'impegno del pentimento per il male fatto e sollecitandone il personale ravvedimento.

L'accoglimento di questa proposta da parte delle Autorità responsabili, mentre inviterebbe i detenuti a guardare al futuro con nuova speranza, costituirebbe anche un segno eloquente del progressivo affermarsi nel mondo, che si apre al Terzo Millennio cristiano, di una giustizia più vera, perché aperta alla forza liberatrice dell'amore.

Invoco le Benedizioni del Signore su quanti hanno la responsabilità di amministrare la giustizia nella società, come anche su coloro che sono incorsi nei rigori della legge. Voglia Iddio essere largo con ciascuno dei suoi lumi e colmare tutti dei suoi celesti favori. Ai detenuti ed alle detenute di ogni parte del mondo assicuro la mia spirituale vicinanza, tutti stringendo a me in un ideale abbraccio quali fratelli e sorelle in umanità.

Dal Vaticano, 24 giugno 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Omelia per il Giubileo dei Migranti e degli Itineranti

Al centro dei fenomeni di mobilità porre sempre l'uomo e il rispetto dei suoi diritti

Venerdì 2 giugno, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro per il Giubileo dei Migranti e degli Itineranti ed ha tenuto la seguente omelia:

1. «Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità» (Eb 13,1-2).

Il brano della Lettera agli Ebrei, che abbiamo poc'anzi ascoltato, collega l'esortazione ad accogliere l'ospite, il pellegrino, il forestiero al comandamento dell'amore, sintesi della nuova legge di Cristo. «Non dimenticate l'ospitalità!». Questo messaggio risuona in modo particolare oggi, carissimi migranti e itineranti, mentre celebriamo questo speciale Giubileo.

Vi saluto con grande affetto, e vi ringrazio per aver risposto numerosi al mio invito ed a quello del Pontificio Consiglio dei Migranti e degli Itineranti. Saluto, in modo speciale, Mons. Stephen Fumio Hamao, Presidente del vostro Pontificio Consiglio, e lo ringrazio per le parole che all'inizio della celebrazione mi ha rivolto a vostro nome. Con lui, saluto il Segretario Mons. Gioia, il Sotto-Segretario, i Collaboratori e quanti hanno contribuito alla realizzazione di quest'importante manifestazione spirituale.

Tra voi vi sono *migranti* di diversi Paesi e Continenti; *rifugiati* sfuggiti a situazioni di violenza, che chiedono di veder riconosciuti i loro diritti fondamentali; *studenti esteri* desiderosi di qualificare la loro formazione scientifica e tecnologica; *gente del mare e dell'aria*, che lavora al servizio di chi viaggia in nave e in aereo; *turisti* interessati a conoscere ambienti, costumi e usanze diversi; *nomadi*, che da secoli percorrono le strade del mondo; *circensi*, che portano nelle piazze attrazioni e sano divertimento. A tutti ed a ciascuno il mio abbraccio più cordiale.

La vostra presenza ricorda che lo stesso Figlio di Dio, venendo ad abitare in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14) *si è fatto migrante*: si è fatto pellegrino nel mondo e nella storia.

2. «Venite, benedetti del Padre mio, ... perché ero forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25,34-35).

Gesù afferma che si entra nel Regno di Dio solo praticando il comandamento dell'amore. Vi si entra, dunque, non in virtù di privilegi razziali, culturali e neppure religiosi, bensì per aver compiuto la volontà del Padre che è nei cieli (cfr. Mt 7,21).

Il vostro Giubileo, carissimi migranti e itineranti, esprime con singolare eloquenza il posto centrale che nella Chiesa deve occupare la carità dell'accoglienza. Assumendo la condizione umana e storica, Cristo si è unito in qualche modo ad ogni uomo. Ha accolto ciascuno di noi e nel comandamento dell'amore ci ha chiesto di imitare il suo esempio, di *accoglierci cioè gli uni gli altri come Lui ha accolto noi* (cfr. Rm 15,7).

Dal momento in cui il Figlio di Dio «ha posto la sua tenda in mezzo a noi», ogni uomo è diventato in qualche modo il «luogo» dell'incontro con Lui. Accogliere Cristo nel fratello e nella sorella provati dal bisogno è la condizione per poterLo incontrare «faccia a faccia» e in modo perfetto alla fine del cammino terreno.

È sempre attuale, pertanto, l'esortazione dell'Autore della Lettera agli Ebrei: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2).

3. Faccio mie, oggi, le parole del venerato mio Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, che, nell'omelia di chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, affermava: «*Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano*» (AAS 58 [1966], 51-59). Nella Chiesa – lo scrive fin dall'inizio l'Apostolo delle genti – non vi sono stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio (cfr. Ef 2,19).

Purtroppo, non mancano tuttora nel mondo atteggiamenti di chiusura e perfino di rifiuto, dovuti ad ingiustificate paure ed al ripiegamento sui propri interessi. Si tratta di discriminazioni non compatibili con l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Anzi, la Comunità cristiana è chiamata a diffondere nel mondo il fermento della fraternità, di quella *convivialità delle differenze* che anche oggi, in questo nostro incontro, ci è dato di sperimentare.

Certamente, in una società come la nostra, complessa e segnata da molteplici tensioni, *la cultura dell'accoglienza chiede di coniugarsi con leggi e norme prudenti e lungimiranti*, che permettano di valorizzare il positivo della mobilità umana, prevenendone le possibili manifestazioni negative. Questo per far sì che ogni persona sia effettivamente rispettata ed accolta.

Ancor più nell'epoca della globalizzazione, la Chiesa ha una precisa proposta: operare perché questo nostro mondo, del quale si suole a volte parlare come di un "villaggio globale", sia davvero più unito, più solidale, più accogliente. Ecco il messaggio che questa celebrazione giubilare vuole far giungere dappertutto: *al centro dei fenomeni di mobilità sia posto sempre l'uomo e il rispetto dei suoi diritti*.

4. Depositaria di un messaggio salvifico universale, la Chiesa avverte come suo compito primario quello di proclamare il Vangelo ad ogni uomo e a tutti i popoli. Da quando Cristo risorto inviò gli Apostoli ad annunciare il Vangelo fino agli estremi confini della terra, i suoi orizzonti sono quelli del mondo intero. Lo scenario multietnico, multiculturale e multireligioso del Mediterraneo fu quello in cui i primi cristiani incominciarono a riconoscersi e a vivere come fratelli in quanto figli di Dio.

Oggi non è più solo il Mediterraneo, ma l'intero pianeta che si apre alle complesse dinamiche di una fratellanza universale. La vostra presenza qui a Roma, carissimi Fratelli e Sorelle, sottolinea quanto sia importante che questo fenomeno di crescita umana venga costantemente illuminato da Cristo e dal suo Vangelo di speranza. È in questa prospettiva che dobbiamo continuare ad impegnarci, sostenuti dalla grazia divina e dall'intercessione dei grandi *Santi Patroni dei migranti*: da Santa Francesca Saverio Cabrini al Beato Giovanni Battista Scalabrini. Questi Santi e Beati ricordano qual è la vocazione del cristiano in mezzo agli uomini: camminare con loro da fratello, condividendone le gioie e le speranze, le difficoltà e le sofferenze. Come i discepoli di Emmaus, i credenti, sostenuti dalla viva presenza di Cristo risorto, si fanno a loro volta compagni di strada dei loro fratelli in difficoltà, offrendo loro la Parola che riaccende nei cuori la speranza. Spezzano con loro il pane dell'amicizia, della fraternità, dell'aiuto reciproco. È così che si edifica la civiltà dell'amore. È così che si annuncia l'avvento sperato dei cieli nuovi e della terra nuova, verso i quali siamo in cammino.

Invochiamo l'intercessione di questi Santi Patroni per tutti coloro che fanno parte della grande famiglia dei migranti e degli itineranti. Invochiamo, in modo speciale, la protezione di Maria, che ci ha preceduti nel pellegrinaggio della fede, perché guidi i passi di ogni uomo e donna che cerca libertà, giustizia e pace. Sia Lei ad accompagnare le persone, le famiglie e le comunità itineranti. Sia Lei a suscitare cordialità ed accoglienza negli animi dei residenti, Lei a favorire il formarsi di rapporti di reciproca comprensione e solidarietà tra quanti sanno di essere chiamati a partecipare un giorno alla stessa gioia nella casa del Padre celeste! Amen!

Al Giubileo dei Giornalisti

Autentici cristiani, eccellenti giornalisti

Domenica 4 giugno, in concomitanza con la XXXIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti al Giubileo dei Giornalisti ed ha loro rivolto questo discorso:

1. In quest'anno del Grande Giubileo, la Chiesa celebra l'evento dell'Incarnazione, annunciato dall'Evangelista Giovanni con queste parole: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). Mistero davvero grande, mistero di salvezza, che ha il suo vertice nella morte e risurrezione di Cristo.

In questo evento è racchiuso il destino del mondo. Da esso, nel dono e nella forza dello Spirito Santo, scaturisce la Redenzione per gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo. Nella luce di questo mistero, saluto con affetto tutti voi che siete qui convenuti per celebrare il Giubileo dei Giornalisti.

Saluto in particolare Mons. John Patrick Foley, Presidente del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali, e la Signora Theresa Ee-Chooi, Presidente dell'*Unione Catholique Internationale de la Presse* e li ringrazio per le gentili parole con cui hanno voluto interpretare i sentimenti di tutti i presenti.

Ho desiderato vivamente questo incontro con voi, cari giornalisti, non solo per la gioia di accompagnarvi al vostro cammino giubilare, come sto facendo con tanti altri gruppi, ma anche per il desiderio di assolvere ad un personale debito di gratitudine verso gli innumerevoli professionisti che, lungo gli anni del mio Pontificato, si sono adoperati per far conoscere parole e fatti del mio ministero. Per tutto questo impegno, per l'oggettività e la cortesia che hanno caratterizzato gran parte di questo servizio, sono profondamente grato e chiedo al Signore di darne a ciascuno adeguata ricompensa.

2. Nel mondo del giornalismo questo è un tempo di profondi cambiamenti. La proliferazione di nuove tecnologie tocca ormai ogni ambito e coinvolge in misura più o meno grande ogni essere umano. La globalizzazione ha aumentato le capacità dei mezzi di comunicazione sociale, ma ha anche accresciuto la loro esposizione alle pressioni ideologiche e commerciali. Ciò deve indurre voi giornalisti a interrogarvi sul senso della vostra vocazione di cristiani impegnati nel mondo della comunicazione.

È questa la domanda decisiva, che deve caratterizzare la vostra celebrazione giubilare, in questa Giornata Mondiale delle Comunicazioni. Il vostro attraversare da pellegrini la Porta Santa esprime una scelta di vita, dice che anche nella vostra professione desiderate "aprire le porte a Cristo". È Lui il "vangelo", la "buona notizia". È Lui il modello per quanti, come voi, si sforzano di far penetrare la luce della verità in tutti gli ambiti dell'esistenza umana.

3. A questo incontro con Cristo ha mirato il percorso da voi compiuto in questi giorni. Giovedì avete pregato nella Cappella Sistina, dove lo splendore dell'arte ha posto davanti ai vostri occhi il dramma della storia umana dalla Creazione al Giudizio finale. In questo grande viaggio dell'umanità emerge anche la verità della persona umana, creata ad immagine di Dio e destinata all'eterna comunione con Lui; emerge la verità che è il fondamento di ogni etica e che voi siete chiamati ad osservare anche nella vostra professione.

Ieri siete stati presso la Tomba di San Paolo e oggi siete venuti a pregare presso quella di San Pietro. Essi furono i grandi "comunicatori" della fede ai primordi del cristianesimo. La loro memoria vi ricorda la specifica vocazione che vi contraddistingue come seguaci di Cristo nel mondo delle comunicazioni sociali: voi siete chiamati ad impegnare la vostra professionalità *al servizio del bene morale e spirituale degli individui e della comunità umana*.

4. È qui il punto nodale della questione etica, che è inseparabile dal vostro lavoro. Con la sua vastissima e diretta influenza sulla pubblica opinione, il giornalismo non può essere guidato solo dalle forze economiche, dai profitti e dagli interessi di parte. Deve essere invece sentito come un compito in certo senso "sacro", svolto nella consapevolezza che i potenti mezzi di comunicazione vi vengono affidati per il bene di tutti, e in particolare per il bene delle fasce più deboli della società: dai bambini ai poveri, dai malati alle persone emarginate e discriminate.

Non si può scrivere o trasmettere solo in funzione del grado di ascolto, a discapito di servizi veramente formativi. Non si può nemmeno fare appello indiscriminato al diritto di informazione, senza tener conto di altri diritti della persona. Nessuna libertà, inclusa la libertà di espressione, è assoluta: essa trova, infatti, il suo limite nel dovere di rispettare la dignità e la legittima libertà degli altri. Nessuna cosa, per quanto affascinante, può essere scritta, realizzata e trasmessa a danno della verità: penso qui non solo alla verità dei fatti che voi riportate, ma anche alla "verità dell'uomo", alla dignità della persona umana in tutte le sue dimensioni.

Quale segno del desiderio della Chiesa di esservi accanto nell'affrontare questa grande sfida, il Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali ha pubblicato da pochi giorni il documento *Etica nelle Comunicazioni Sociali*¹. Esso è un caldo invito rivolto ai giornalisti perché si impegnino a servire la persona umana attraverso l'edificazione di una società fondata sulla solidarietà, la giustizia e l'amore, attraverso la comunicazione della verità sulla vita umana e il suo compimento finale in Dio (cfr. n. 33). Ringrazio il Pontificio Consiglio per questo documento, che raccomando al vostro studio e alla vostra riflessione.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle! La Chiesa e i "media" devono camminare insieme nel rendere il loro servizio alla famiglia umana. Chiedo dunque al Signore che vi sia concesso di riportare da questa celebrazione giubilare la convinzione che è possibile essere insieme autentici cristiani ed eccellenti giornalisti.

Il mondo dei "media" ha bisogno di uomini e donne che giorno per giorno si sforzino di vivere al meglio questa duplice dimensione. Ciò accadrà sempre di più, se saprete tenere lo sguardo fisso su Colui che è il centro di questo Anno Giubilare, Gesù Cristo, «il testimone fedele, Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,5.8).

Nell'invocare il suo aiuto su ciascuno voi e sul vostro lavoro particolarmente esigente, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri alle vostre famiglie e a tutte le persone a voi care.

¹ Cfr. in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 698-710 [N.d.R.].

Omelia per la Giornata di riflessione e di preghiera sui doveri dei cattolici verso gli altri uomini

Nella feconda tensione tra Cenacolo e mondo è nata e vive la Chiesa

Nella sera di sabato 10 giugno, vigilia della solennità di Pentecoste e della Giornata di riflessione e di preghiera sui doveri dei cattolici verso gli altri uomini (annuncio di Cristo, testimonianza e dialogo), il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Piazza San Pietro e ha pronunciato la seguente omelia:

1. «Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza» (Gv 15,26).

Sono queste le parole che l'Evangelista Giovanni raccolse dalle labbra di Cristo nel Cenacolo, durante l'Ultima Cena, alla vigilia della Passione. Oggi esse risuonano con singolare intensità per noi, nella Pentecoste di quest'Anno Giubilare, di cui rivelano il contenuto più profondo.

Per cogliere questo messaggio essenziale, bisogna *rimanere*, come i discepoli, nel Cenacolo. Per questo la Chiesa, grazie anche ad un'opportuna selezione dei testi liturgici, è rimasta, durante il tempo di Pasqua, nel Cenacolo. E questa sera, Piazza San Pietro si è trasformata in un grande Cenacolo, nel quale la nostra comunità è raccolta per invocare e accogliere il dono dello Spirito Santo.

La prima Lettura, tratta dal Libro degli Atti, ci ha ricordato ciò che avvenne cinquanta giorni dopo la Pasqua, a Gerusalemme. Prima di salire al Cielo, Cristo aveva affidato agli Apostoli un grande compito: «Andate ... e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Aveva anche promesso che, dopo la sua dipartita, avrebbero ricevuto «un altro Consolatore», il quale avrebbe insegnato loro ogni cosa (cfr. Gv 14,16.26).

Questa promessa si compì proprio nel giorno di Pentecoste: lo Spirito, scendendo sugli Apostoli, diede loro la luce e la forza necessarie per ammaestrare le nazioni annunciando a tutti il Vangelo di Cristo. In questo modo, nella feconda tensione tra Cenacolo e mondo, tra preghiera ed annuncio, è nata e vive la Chiesa.

2. Quando aveva promesso lo Spirito Santo, il Signore Gesù aveva parlato di Lui come del «Consolatore», del «Paraclito», che Egli avrebbe mandato dal Padre (cfr. Gv 15,26). Ne aveva parlato come dello «Spirito di verità», che avrebbe condotto la Chiesa alla verità tutta intera (cfr. Gv 16,13). Ed aveva precisato che lo Spirito Santo gli avrebbe reso testimonianza (cfr. Gv 15,26). Ma aveva subito aggiunto: «E anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,27). Ora che nella Pentecoste lo Spirito discende sulla comunità raccolta nel Cenacolo, inizia questa *duplice testimonianza*: quella dello Spirito Santo e quella degli Apostoli.

La testimonianza dello Spirito è divina in se stessa: proviene dalla profondità del mistero trinitario. La testimonianza degli Apostoli è umana: trasmette, nella luce della rivelazione, la loro esperienza di vita accanto a Gesù. Ponendo le fondamenta della Chiesa, Cristo attribuisce grande importanza alla testimonianza umana degli Apostoli. Egli vuole che la Chiesa viva della verità storica della sua Incarnazione, affinché per

opera dei testimoni, sia in essa sempre desta e operante la memoria della sua morte in croce e della sua risurrezione.

3. «... anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15,27). Animata dal dono dello Spirito, la Chiesa ha sempre sentito vivamente questo impegno ed ha fedelmente proclamato il messaggio evangelico in ogni tempo e sotto ogni cielo. Lo ha fatto nel rispetto della dignità dei popoli, della loro cultura, delle loro tradizioni. Essa, infatti, sa bene che il divino messaggio affidatole non è nemico delle più profonde aspirazioni dell'uomo; anzi, esso è stato rivelato da Dio per colmare, oltre ogni aspettativa, la fame e la sete del cuore umano. Proprio per questo il Vangelo non dev'essere *imposto* ma *proposto*, perché solo se accettato liberamente e abbracciato con amore può svolgere la sua efficacia.

Come avvenne a Gerusalemme nella prima Pentecoste, in ogni epoca i testimoni di Cristo, ricolmi di Spirito Santo, si sono sentiti spinti ad andare verso gli altri per esprimere nelle varie lingue le meraviglie compiute da Dio. È quanto anche nella nostra epoca continua ad avvenire. Lo vuol sottolineare l'odierna *Giornata giubilare*, dedicata alla «*riflessione sui doveri dei cattolici verso gli altri: annuncio di Cristo, testimonianza e dialogo*».

La riflessione a cui siamo invitati non può prescindere dal soffermarsi innanzi tutto *sull'opera che lo Spirito Santo svolge nei singoli e nelle comunità*. È lo Spirito Santo che sparge i «semi del Verbo» nei vari costumi e culture, disponendo le popolazioni delle più diverse regioni ad accogliere l'annuncio evangelico. Questa consapevolezza non può non suscitare nel discepolo di Cristo un atteggiamento di apertura e di dialogo nei confronti di chi ha convinzioni religiose diverse. È doveroso, infatti, mettersi in ascolto di quanto lo Spirito può suggerire anche agli «altri». Essi sono in grado di offrire utili spunti per giungere ad una comprensione più profonda di quanto il cristiano già possiede nel «*deposito rivelato*». Il dialogo potrà così aprirgli la strada per un annuncio che s'adegui maggiormente alle personali condizioni dell'ascoltatore.

4. Ciò che, comunque, resta decisivo per l'efficacia dell'annuncio è la *testimonianza vissuta*. Solo il credente che vive ciò che professa con le labbra, ha speranza di trovare ascolto. Si deve poi tener conto del fatto che, a volte, le circostanze non consentono l'annuncio esplicito di Gesù Cristo come Signore e Salvatore di tutti. È allora che la testimonianza di una vita rispettosa, casta, distaccata dalle ricchezze e libera di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, la testimonianza della santità, anche se offerta in silenzio, può rivelare tutta la sua forza di convincimento.

È inoltre chiaro che la fermezza nell'essere testimoni di Cristo con la forza dello Spirito Santo non impedisce di collaborare *nel servizio all'uomo* con gli appartenenti alle altre religioni. Al contrario, ci spinge a lavorare insieme con loro per il bene della società e la pace nel mondo.

All'alba del Terzo Millennio, i discepoli di Cristo sono pienamente coscienti che questo mondo si presenta come «una mappa di varie religioni» (Enc. *Redemptor hominis*, 11). Se i figli della Chiesa sapranno rimanere aperti all'azione dello Spirito Santo, Egli li aiuterà a comunicare, in modo rispettoso delle altrui convinzioni religiose, l'unico e universale messaggio salvifico di Cristo.

5. «Egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,26-27). In queste parole è contenuta tutta la logica della Rivelazione e della fede di cui vive la Chiesa: la testimonianza dello Spirito Santo, che scaturisce dal profondo del mistero trinitario di Dio, e la testimonianza umana degli Apostoli, legata alla loro esperienza storica di Cristo. *L'una e l'altra sono necessarie*. Anzi, a ben guardare, si tratta di un'unica testimonianza: è lo

Spirito che continua a parlare agli uomini di oggi con la lingua e con la vita degli attuali discepoli di Cristo.

Nel giorno in cui celebriamo il memoriale della nascita della Chiesa, vogliamo esprimere *commossa gratitudine a Dio* per questa *duplice*, e in definitiva *unica*, testimonianza, che avvolge la grande famiglia della Chiesa sin dal giorno di Pentecoste. Vogliamo ringraziare per la testimonianza della prima comunità di Gerusalemme, che, attraverso le generazioni dei martiri e dei confessori, è diventata lungo i secoli l'eredità di innumerevoli uomini e donne in tutto l'orbe terrestre.

Incoraggiata dalla memoria della prima Pentecoste, la Chiesa ravviva oggi l'attesa di una rinnovata effusione dello Spirito Santo. Assidua e concorde nella preghiera con Maria, la Madre di Gesù, essa non cessa di invocare: «Scenda il tuo Spirito, Signore, e rinnovi la faccia della terra!» (cfr. *Sal* 103,30).

Veni, Sancte Spiritus: Vieni, Santo Spirito, accendi nei cuori dei tuoi fedeli il fuoco del tuo amore!

Sancte Spiritus, veni!

Dal Libro Sinodale (n. 93)

Patto per Torino

Va sostenuta la realizzazione di un *rinnovato patto per lo sviluppo di Torino*, che coinvolga persone di buona volontà provenienti da diverse matrici ideologiche e religiose. Le incerte prospettive sul futuro della Città, in un momento di rapidi mutamenti e in presenza di molteplici variabili, impongono l'impegno concorde di quanti intendono cogliere le potenzialità di crescita che pure sono presenti. A questo progetto i cattolici offrano il loro contributo, sia come imprenditori che come lavoratori, riconoscendo la complessità dei fattori in gioco e testimoniando con chiarezza i valori del Vangelo e della solidarietà cristiana. Protagonisti di un futuro costruttivo, soprattutto le fasce giovanili, dobbiamo buttarci in un inedito sforzo educativo – probabilmente eccezionale – per raggiungere la pace e l'umile felicità in una civiltà dell'amore, appunto perché vogliamo essere "Chiesa che ama".

Per proporre un annuncio integrale e credibile nel "qui e ora" della realtà torinese, si ritiene necessario che i credenti si rendano capaci di confrontarsi, apertamente e serenamente, con le culture presenti nella nostra realtà. Ciò richiede che essi non confondano il carattere universale della missione con un integralismo intollerante. Tale esigenza si fa tanto più importante ora, perché si verificano un nuovo interesse culturale verso la religione e la necessità di una nuova inculturazione dell'annuncio evangelico.

Come in tutte le aree metropolitane, anche in Torino il tema del lavoro è cruciale, particolarmente oggi. La Chiesa torinese si presenta, a tale riguardo, come una comunità:

- *consapevole della vastità e diversità degli ambiti lavorativi e dei punti critici che oggi fanno drammaticamente problema: impatto violento della globalizzazione e della delocalizzazione delle attività produttive, precarietà dell'occupazione, incertezza sul futuro delle pensioni, risvolti sanitari, necessità di ripensare i fondamenti e le applicazioni di una vasta gamma di valori in gioco;*

- *presente nell'attuare i valori del Vangelo, in qualsiasi ruolo e con qualsiasi responsabilità, e un'etica personale (non idolatrica) nel lavoro, emergendo anche con pubbliche prese di posizione quando le circostanze lo reclamino, sapendo porre gesti significativi e proferire una parola "originale" (in senso evangelico), proprio in quanto Chiesa.*

Interventi al XLVII Congresso Eucaristico Internazionale

Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, pane per la nuova vita

Da domenica 18 giugno alla successiva domenica 25, si è svolto a Roma il XLVII Congresso Eucaristico Internazionale. Il Santo Padre ha personalmente partecipato ad alcuni dei momenti più significativi: *domenica 18*, in Piazza San Pietro, ha presieduto la preghiera dei Vespri; *giovedì 22* – solennità del *Corpus Domini* – ha celebrato la S. Messa nella Piazza del Laterano ed ha portato il SS. Sacramento nella processione che si è conclusa nella Basilica Liberiana di S. Maria Maggiore; *domenica 25* ha presieduto la *Statio Orbis* in Piazza San Pietro, dove tra i numerosissimi concelebranti vi era anche il nostro Arcivescovo con il Vescovo Ausiliare. Durante l'*Angelus* il Papa ha annunciato il successivo Congresso Eucaristico Internazionale per l'anno 2004 in Messico a Guadalajara. Pubblichiamo le omelie tenute dal Santo Padre durante queste celebrazioni.

domenica 18 giugno
CELEBRAZIONE
DI APERTURA

1. «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati» (Ef 4,4).

Un solo corpo! È su queste parole dell'Apostolo Paolo che si concentra stasera in modo particolare la nostra attenzione durante questi Vespri solenni, con i quali inauguriamo il Congresso Eucaristico Internazionale. Un solo corpo: il pensiero va innanzi tutto al Corpo di Cristo, *Pane della vita*!

Gesù, nato duemila anni fa da Maria Vergine, volle lasciarci nell'Ultima Cena il suo corpo e il suo sangue, immolato per l'intera umanità. Attorno all'Eucaristia, sacramento del suo amore per noi, si riunisce la Chiesa, suo Corpo mistico. Ecco: Cristo e la Chiesa, un solo corpo, un unico grande mistero. *Mysterium fidei*!

2. *Ave, verum corpus, natum de Maria Virgine!* – Ave, vero Corpo di Cristo, nato da Maria Vergine! Nato nella pienezza del tempo, nato da donna, nato sotto la legge (cfr. Gal 4,4).

Nel cuore del Grande Giubileo ed all'inizio di questa settimana dedicata al Congresso Eucaristico, torniamo a quell'evento storico che ha segnato il pieno compimento della nostra salvezza. Pieghiamo le ginocchia come i pastori davanti alla culla di Betlemme; come i magi venuti dall'Oriente adoriamo Cristo, Salvatore del mondo. Come il vecchio Simeone, lo stringiamo tra le braccia benediciendo Dio, perché i nostri occhi hanno visto la salvezza che Egli ha preparato davanti a tutti i popoli: Luce per illuminare le genti e gloria del popolo d'Israele (cfr. Lc 2,30-32).

Ripercorriamo le tappe della sua esistenza terrena sino al Calvario, sino alla gloria della risurrezione. Durante i prossimi giorni, sarà soprattutto nel Cenacolo cheosteremo ripensando a quanto Cristo Gesù ha fatto e sofferto per noi.

3. «*In supremae nocte cenae... se dat suis manibus*». Nell'Ultima Cena, celebrando la Pasqua con i suoi discepoli, Cristo ha offerto se stesso per noi. Sì, convocata per il Congresso Eucaristico Internazionale, la Chiesa in questi giorni torna nel Cenacolo e vi rimane in pensosa adorazione. Rivive il grande mistero dell'Incarnazione, concentrando il suo sguardo sul Sacramento in cui Cristo ci ha consegnato il memo-

riale della sua Passione: «Questo è il mio corpo che è dato per voi... Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue... versato per voi» (Lc 22, 19-20).

Ave verum corpus ... vere passum, immolatum!

Ti adoriamo, vero Corpo di Cristo, presente nel Sacramento della nuova ed eterna Alleanza, vivo memoriale del sacrificio redentore. Tu, Signore, sei il Pane vivo disceso dal cielo, che dà vita all'uomo! Sulla Croce hai donato la tua carne per la vita del mondo (cfr. Gv 6,51): *in cruce pro homine!*

Di fronte a così sublime mistero la mente umana si smarrisce. Ma, confortata dalla grazia divina, osa ripetere con fede:

*Adoro te devote, latens Deitas,
quae sub his figuris vere latitas.*

Ti adoro, o Dio latente,
che sotto le sacre specie
ti nascondi realmente.

4. «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati» (Ef 4,4).

In queste parole, che poc'anzi abbiamo ascoltato, l'Apostolo Paolo parla della Chiesa, comunità dei credenti stretti insieme nell'unità di un solo corpo, animati dal medesimo Spirito e sostenuti dalla condivisione della stessa speranza. Paolo pensa alla realtà del Corpo mistico di Cristo, che nel Corpo eucaristico di Lui trova il proprio centro vitale, da cui fluisce l'energia della grazia in ogni suo membro.

Afferma l'Apostolo: «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (1 Cor 10, 16-17). Così tutti noi, battezzati, diventiamo membra di quel corpo e perciò membra gli uni degli altri (cfr. 1 Cor 12,27; Rm 12,5). Con intima riconoscenza, rendiamo grazie a Dio, che dell'Eucaristia ha fatto il Sacramento della nostra piena comunione con Lui e con i fratelli.

5. Questa sera, con i Vespri solenni della Santissima Trinità avviamo una settimana singolarmente densa, che vedrà raccolti attorno all'Eucaristia Vescovi e sacerdoti, religiosi e laici di ogni parte del mondo. Sarà una straordinaria esperienza di fede ed un'eloquente testimonianza di comunione ecclesiale.

Saluto voi, cari Fratelli e Sorelle, che prendete parte a quest'evento giubilare, nel quale è ravvisabile il cuore di tutto l'Anno Santo. In particolare, il mio saluto si rivolge ai fedeli della Diocesi di Roma, la nostra Diocesi, che, sotto la guida del Signor Cardinale Vicario e dei Vescovi Ausiliari, e con la collaborazione del Clero, dei Religiosi e delle Religiose, come anche di tanti generosi laici, ha preparato nei suoi vari aspetti il Congresso Eucaristico. Essa si dispone ad assicurarne l'ordinato svolgimento nei giorni che verranno, consapevole com'è dell'onore costituito dall'ospitare questo evento centrale del Grande Giubileo.

Uno speciale saluto desidero rivolgere anche alle numerose Confraternite, riunite a Roma per un significativo "Cammino di Fraternità". La loro presenza, resa più suggestiva dalle artistiche Croci e dalle pregevoli raffigurazioni sacre qui trasportate su maestose "macchine", è degna cornice della celebrazione eucaristica che ci ha qui raccolti.

Verso questa Piazza convergono le menti ed i cuori di tanti fedeli sparsi nel mondo. Invito tutti, singoli credenti e comunità ecclesiali d'ogni angolo della terra, a condividere con noi questi momenti di alta spiritualità eucaristica. Chiedo specialmente ai bambini ed agli ammalati, come pure alle comunità contemplative, di offrire la loro preghiera per la felice e proficua riuscita di quest'incontro eucaristico mondiale.

6. Dal Congresso Eucaristico ci viene l'invito a rinnovare la nostra fede nella reale presenza di Cristo nel sacramento dell'Altare: *Ave, verum corpus!*

Ci viene, al tempo stesso, l'urgente appello alla riconciliazione e all'unità di tutti i credenti: «*Un solo corpo... una sola fede, un solo battesimo*»! Divisioni e contrasti lacerano ancora, purtroppo, il corpo di Cristo ed impediscono ai cristiani di diverse Confessioni di condividere l'unico Pane eucaristico. Per questo invochiamo uniti la forza risanatrice della divina misericordia, sovrabbondante in quest'Anno Giubilare.

E Tu, o Cristo, unico Capo e Salvatore, attira a Te tutte le tue membra. Uniscile e trasformale nel tuo amore, perché la Chiesa risplenda di quella sovranaturale bellezza che rifulge nei Santi di ogni epoca e Nazione, nei martiri, nei confessori, nelle vergini e negli innumerevoli testimoni del Vangelo!

O Iesu dulcis, o Iesu pie,

o Iesu, fili Mariae!

Amen!

giovedì 22 giugno

CORPUS DOMINI

1. *L'istituzione dell'Eucaristia, il sacrificio di Melchisedek e la moltiplicazione dei pani*: è questo il suggestivo trittico che ci presenta la liturgia della Parola nell'odierna solennità del *Corpus Domini*.

Al centro, *l'istituzione dell'Eucaristia*. San Paolo, nella prima Lettera ai Corinzi che poco fa abbiamo ascoltato, ha evocato con precise parole l'evento, aggiungendo: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11,26). «Ogni volta», dunque anche questa sera, nel cuore del Congresso Eucaristico Internazionale, noi, celebrando l'Eucaristia, annunziamo la morte redentrice di Cristo e ravviviamo nel nostro cuore la speranza dell'incontro definitivo con Lui.

Consapevoli di ciò, dopo la consacrazione, quasi rispondendo all'invito dell'Apostolo, acclameremo: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

2. Lo sguardo si allarga agli altri elementi del trittico biblico, posto oggi dinanzi alla nostra meditazione: il *sacrificio di Melchisedek* e la *moltiplicazione dei pani*.

Il primo racconto, brevissimo ma di grande rilievo, è tratto dal Libro della Genesi ed è stato proclamato nella prima Lettura. Ci narra di Melchisedek, «re di Salem» e «sacerdote del Dio altissimo», il quale benedisse Abram e «offrì pane e vino» (Gen 14,18). A questo passo fa riferimento il Salmo 109, che attribuisce al Re-Messia un singolare carattere sacerdotale per diretta investitura di Dio: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek» (Sal 109,4).

Il giorno prima della sua morte in croce, Cristo istituì nel Cenacolo l'Eucaristia. Offrì anch'egli pane e vino, che «nelle sue mani sante e venerabili» (*Canone Romano*) divennero il suo Corpo e il suo Sangue, offerti in sacrificio. Egli portava così a compimento la profezia dell'antica alleanza, legata all'offerta sacrificale di Melchisedek. Proprio per questo – ricorda la Lettera agli Ebrei – «Egli... divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote *alla maniera di Melchisedek*» (5,7-10).

Nel Cenacolo è anticipato il sacrificio del Golgota: la morte in croce del Verbo Incarnato, Agnello immolato per noi, Agnello che toglie i peccati del mondo. Nel dolore di Cristo è redento il dolore di ogni uomo; nella sua passione è l'umana sofferenza che acquista un valore nuovo; nella sua morte è sconfitta per sempre la nostra morte.

3. Fissiamo ora lo sguardo sul racconto evangelico della *moltiplicazione dei pani* che completa il trittico eucaristico, oggi proposto alla nostra attenzione. Nel contesto liturgico del *Corpus Domini*, questa pericope dell'Evangelista Luca ci aiuta a meglio comprendere il dono e il mistero dell'Eucaristia.

Gesù prese i cinque pani e i due pesci, alzò lo sguardo al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede agli Apostoli perché li distribuissero al popolo (cfr. Lc 9,16). Tutti – osserva San Luca – mangiarono a sazietà e vennero raccolte addirittura dodici ceste di avanzzi (cfr. Lc 9,17).

Si tratta d'un prodigio sorprendente, che costituisce come *l'inizio di un lungo processo storico*: il moltiplicarsi senza sosta nella Chiesa del Pane di vita nuova per gli uomini di ogni razza e cultura. Questo ministero sacramentale è affidato agli Apostoli ed ai loro successori. Ed essi, fedeli alla consegna del divin Maestro, non cessano di spezzare e di distribuire il Pane eucaristico di generazione in generazione.

Il Popolo di Dio lo riceve con devota partecipazione. Di questo Pane di vita, farmaco di immortalità, si sono nutriti innumerevoli Santi e Martiri, traendo da esso la forza per resistere anche a dure e prolungate tribolazioni. Essi hanno creduto alle parole che un giorno Gesù pronunciò a Cafarnao: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

4. «Io sono il pane vivo. disceso dal cielo!».

Dopo aver contemplato lo straordinario "trittico" eucaristico, costituito dalle Letture odierne, fissiamo ora gli occhi dello spirito direttamente sul mistero. Gesù si definisce "il Pane della vita", ed aggiunge: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51).

Mistero della nostra salvezza! Cristo – *unico Signore ieri, oggi e sempre* – ha voluto legare la sua presenza salvifica nel mondo e nella storia al *sacramento dell'Eucaristia*. Ha voluto farsi pane spezzato, perché ogni uomo potesse nutrirsi della sua stessa vita, mediante la partecipazione al Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

Come i discepoli, che ascoltarono stupefatti il suo discorso a Cafarnao, anche noi avvertiamo che questo linguaggio non è facile da intendere (cfr. Gv 6,60). Potremmo talora essere tentati di darne un'interpretazione riduttiva. Ma questo ci porterebbe lontano da Cristo, come avvenne per quei discepoli che «da allora non andavano più con lui» (Gv 6,66).

Noi vogliamo restare con Cristo e per questo Gli diciamo con Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Con la stessa convinzione di Pietro, pieghiamo oggi le ginocchia davanti al Sacramento dell'altare e rinnoviamo la nostra professione di fede nella reale presenza di Cristo.

Questo è il significato dell'odierna celebrazione, che il Congresso Eucaristico Internazionale, nell'anno del Grande Giubileo, evidenzia con forza particolare. È questo anche il senso della solenne processione che, come ogni anno, tra poco si snoderà da questa piazza fino alla Basilica di Santa Maria Maggiore.

Con umile fievolezza scoteremo il Sacramento eucaristico lungo le vie della città, accanto ai palazzi ove la gente vive, gioisce, soffre; in mezzo ai negozi ed alle officine in cui si svolge l'attività quotidiana. Lo porteremo a contatto con la nostra vita insidiata da mille pericoli, oppressa da preoccupazioni e da pene, soggetta al lento ma inesorabile logoramento del tempo.

Lo scorteremo facendo salire verso di Lui l'omaggio dei nostri canti e delle nostre suppliche: *«Bone Pastor, panis vere... Buon Pastore, vero pane – Gli diremo con fiducia – o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni.*

Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi».

Amen!

domenica 25 giugno
STATIO ORBIS

1. *«Prendete, questo è il mio corpo... questo è il mio sangue» (Mc 14,22-23).*

Le parole pronunciate da Gesù durante l'Ultima Cena risuonano oggi nella nostra assemblea, mentre ci avviamo a concludere il Congresso Eucaristico Internazionale. Risuonano con singolare intensità, *come una rinnovata consegna: «Prendete!».*

Cristo ci affida il suo Corpo donato e il suo Sangue versato. Ce li affida come fece con gli Apostoli nel Cenacolo, prima del supremo sacrificio del Golgota. Sono parole che Pietro e gli altri commensali accolsero con stupore e profonda emozione. Ma potevano capire allora quanto lontano esse li avrebbero condotti?

Si compiva in quel momento la promessa che Gesù aveva fatto nella sinagoga di Cafarnao: *«Io sono il pane della vita... il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,48.51).* La promessa si compiva nell'immediata vigilia della Passione, in cui Cristo avrebbe offerto se stesso per la salvezza dell'umanità.

2. *«Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti» (Mc 14,24).*

Nel Cenacolo Gesù parla di *alleanza*. È un termine che gli Apostoli non fanno fatica a comprendere, perché appartengono al popolo con il quale Jahvé, come ci narra la prima Lettura, aveva sancito l'antico patto, durante l'esodo dall'Egitto (cfr. Es 19-24). Sono ben presenti alla loro memoria il monte Sinai e Mosè, che da quella montagna era disceso portando la Legge divina incisa su due tavole di pietra.

Non hanno dimenticato che Mosè, preso il "libro dell'alleanza", lo aveva letto ad alta voce ed il popolo aveva annuito dichiarando: *«Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo» (Es 24,7).* Si era stretto, così, un patto tra Dio e il suo popolo, sigillato nel sangue di animali immolati in sacrificio. Per questo Mosè aveva asperso il popolo dicendo: *«Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole» (Es 24,8).*

Il riferimento all'Alleanza antica gli Apostoli lo hanno dunque capito. Ma *che cosa hanno compreso della Nuova?* Sicuramente ben poco. Dovrà scendere lo Spirito Santo ad aprire le loro menti: allora comprenderanno il senso pieno delle parole di Gesù. Comprenderanno e gioiranno.

Abbiamo avvertito una chiara eco di questa gioia nelle parole della Lettera agli Ebrei poc'anzi proclamate: *«Se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo!» (9,13-14).* E l'Autore della Lettera conclude: *«Per questo Cristo è mediatore di una nuova alleanza, perché... coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa» (9,15).*

3. «Questo è il calice del mio sangue». La sera del Giovedì Santo, gli Apostoli giunsero fin sulla soglia del grande mistero. Quando, terminata la Cena, uscirono insieme a Lui per recarsi nell'Orto degli Ulivi non potevano ancora sapere che le parole da Lui pronunciate sul pane e sul calice si sarebbero drammaticamente realizzate il giorno seguente, nell'ora della Croce. Forse neppure nel giorno tremendo e glorioso, che la Chiesa chiama *feria sexta in parasceve* – il Venerdì Santo –, essi si resero conto che quanto Gesù aveva loro trasmesso sotto le specie del pane e del vino *conteneva la realtà pasquale*.

Nel Vangelo di Luca c'è un passo illuminante. Parlando dei due discepoli di Emmaus, l'Evangelista registra la loro delusione: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Lc 24,21). Questo dev'essere stato il sentimento anche degli altri discepoli, prima dell'incontro con Cristo risorto. Solo dopo la risurrezione essi cominciarono a comprendere che *nella pasqua di Cristo era avvenuta la redenzione dell'uomo*. Alla piena verità li avrebbe poi condotti lo Spirito Santo, svelando loro che il Crocifisso aveva donato il suo corpo ed aveva versato il suo sangue in sacrificio di espiazione per i peccati degli uomini, per i peccati di tutto il mondo (cfr. 1 Gv 2,2).

È ancora l'Autore della Lettera agli Ebrei ad offrirci una *chiara sintesi del mistero*: «Cristo... entrò una volta per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, *dopo averci ottenuto una redenzione eterna*» (9,11-12).

4. Questa verità noi oggi riaffermiamo nella *Statio Orbis* di questo Congresso Eucaristico Internazionale, mentre, obbedienti al comando di Cristo, rifacciamo "in sua memoria" quanto Egli compì nel Cenacolo alla vigilia della sua Passione.

«Prendete, questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti» (Mc 14,22.24). Da questa Piazza vogliamo *ripetere agli uomini e alle donne del Terzo Millennio l'annuncio straordinario*: il Figlio di Dio si è fatto uomo per noi e si è offerto in sacrificio per la nostra salvezza. Egli ci dona il suo corpo ed il suo sangue come alimento di una nuova vita, di una vita divina non più soggetta alla morte.

Con emozione riceviamo nuovamente dalle mani di Cristo questo dono perché, per nostro mezzo, giunga in ogni famiglia ed in ogni città, nei luoghi del dolore e nei laboratori della speranza di questo nostro tempo. L'Eucaristia è dono infinito d'amore: sotto i segni del pane e del vino riconosciamo e adoriamo l'unico e perfetto sacrificio di Cristo, offerto per la salvezza nostra e dell'intera umanità. L'Eucaristia è realmente «il mistero che riassume tutte le meraviglie operate da Dio per la nostra salvezza» (cfr. San Tommaso d'Aquino, *De sacr. Euch.*, cap. I).

Nel Cenacolo è nata e rinasce continuamente la *fede eucaristica della Chiesa*. Mentre il Congresso Eucaristico si avvia ormai alla sua conclusione, vogliamo spiritualmente *ritornare a queste origini, all'ora del Cenacolo e del Golgota*, per rendere grazie del dono dell'Eucaristia, dono inestimabile che Cristo ci ha lasciato, dono di cui vive la Chiesa.

5. Si scioglierà tra poco la nostra assemblea liturgica, arricchita dalla presenza di fedeli provenienti da ogni parte del mondo e resa ancor più suggestiva da questa straordinaria infiorata. Tutti saluto con affetto, tutti ringrazio di cuore!

Ripartiamo da quest'incontro rinvigoriti nell'impegno apostolico e missionario. La partecipazione all'Eucaristia renda pazienti nella prova voi, *ammalati*; fedeli nell'amore voi, *sposi*; perseveranti nei santi propositi voi, *consacrati*; forti e generosi voi, cari *bambini* della Prima Comunione, e soprattutto voi, cari *giovani*, che vi accingete ad assumere in prima persona la responsabilità del futuro. Da questa *Statio Orbis* il

mio pensiero corre già alla solenne Celebrazione Eucaristica, che chiuderà la Giornata Mondiale della Gioventù. Dico a voi, giovani di Roma, d'Italia e del mondo: preparatevi con cura a questo appuntamento internazionale della gioventù, nel quale sarete chiamati a confrontarvi con le sfide del nuovo Millennio.

6. E Tu, Cristo nostro Signore, che «in questo grande mistero nutri e santifichi i tuoi fedeli, perché una sola fede illumini e una sola carità riunisca l'umanità diffusa su tutta la terra» (*Prefazio della SS. Eucaristia, II*), rendi sempre più salda e compatta la tua Chiesa, che celebra il mistero della tua presenza di salvezza.

Infondi il tuo Spirito in quanti si accostano alla sacra Mensa e rendili più audaci nel testimoniare il comandamento del tuo amore, perché il mondo creda in Te, che un giorno dicesti: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà» (*Gv 6,51*)

Tu, Signore Gesù Cristo, Figlio della Vergine Maria, sei l'unico Salvatore dell'uomo, «ieri, oggi e sempre»!

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

RIVELAZIONE PUBBLICA E RIVELAZIONI PRIVATE IN RIFERIMENTO AL MESSAGGIO DI FATIMA

Chi legge con attenzione il testo del cosiddetto terzo "segreto" di Fatima, che dopo lungo tempo per disposizione del Santo Padre è stato pubblicato nella sua interezza, resterà presumibilmente deluso o meravigliato dopo tutte le speculazioni che sono state fatte. Nessun grande mistero viene svelato; il velo del futuro non viene squarciato. Vediamo la Chiesa dei martiri del secolo ora trascorso rappresentata mediante una scena descritta con un linguaggio simbolico di difficile decifrazione. È questo ciò che la Madre del Signore voleva comunicare alla cristianità, all'umanità in un tempo di grandi problemi e angustie? Ci è di aiuto all'inizio del nuovo Millennio? Ovvero sono forse solamente proiezioni del mondo interiore di bambini, cresciuti in un ambiente di profonda pietà, ma allo stesso tempo sconvolti dalle bufere che minacciavano il loro tempo? Come dobbiamo intendere la visione, che cosa pensarne?

Rivelazione pubblica e rivelazioni private – il loro luogo teologico

Prima di intraprendere un tentativo di interpretazione, le cui linee essenziali si possono trovare nella comunicazione che il Cardinale Sodano ha pronunciato il 13 maggio di quest'anno alla fine della celebrazione eucaristica presieduta dal Santo Padre a Fatima, sono necessarie alcune chiarificazioni di fondo circa il modo in cui, secondo la dottrina della Chiesa, devono essere compresi all'interno della vita di fede fenomeni come quello di Fatima. L'insegnamento della Chiesa distingue fra la "rivelazione pubblica" e le "rivelazioni private". Fra le due realtà vi è una differenza non solo di grado ma di essenza. Il termine "rivelazione pubblica" designa l'azione rivelativa di Dio destinata a tutta quanta l'umanità, che ha trovato la sua espressione letteraria nelle due parti della Bibbia: l'Antico ed il Nuovo Testamento. Si chiama "rivelazione", perché in essa Dio si è dato a conoscere progressivamente agli uomini, fino al punto di divenire Egli stesso uomo, per attirare a sé e a sé riunire tutto quanto il mondo per mezzo del Figlio incarnato Gesù Cristo. Non si tratta quindi di comunicazioni intellettuali, ma di un processo vitale, nel quale Dio si avvicina all'uomo; in questo processo poi naturalmente si manifestano anche contenuti che interessano l'intelletto

e la comprensione del mistero di Dio. Il processo riguarda l'uomo tutto intero e così anche la ragione, ma non solo essa. Poiché Dio è uno solo, anche la storia, che Egli vive con l'umanità, è unica, vale per tutti i tempi ed ha trovato il suo compimento con la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. In Cristo Dio ha detto tutto, cioè se stesso, e pertanto la rivelazione si è conclusa con la realizzazione del mistero di Cristo, che ha trovato espressione nel Nuovo Testamento. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* cita, per spiegare questa definitività e completezza della rivelazione, un testo di San Giovanni della Croce: «Dal momento in cui ci ha donato il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha detto tutto in una sola volta in questa sola Parola... Infatti quello che un giorno diceva parzialmente ai Profeti, l'ha detto tutto nel suo Figlio... Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità» (CCC, 65; S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al Monte Carmelo*, II, 22).

Il fatto che l'unica rivelazione di Dio rivolta a tutti i popoli è conclusa con Cristo e con la testimonianza a Lui resa nei libri del Nuovo Testamento vincola la Chiesa all'evento unico della storia sacra e alla parola della Bibbia, che garantisce e interpreta questo evento, ma non significa che la Chiesa ora potrebbe guardare solo al passato e sarebbe così condannata ad una sterile ripetizione. Il CCC dice al riguardo: «... anche se la Rivelazione è compiuta, non è però completamente esplicitata; toccherà alla fede cristiana coglierne gradualmente tutta la portata nel corso dei secoli» (n. 66). I due aspetti del vincolo con l'unicità dell'evento e del progresso nella sua comprensione sono molto bene illustrati nei discorsi d'addio del Signore, quando Egli congedandosi dice ai discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé... Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16, 12-14). Da una parte, lo Spirito fa da guida e così dischiude una conoscenza, per portare il peso della quale prima mancava il presupposto – è questa l'ampiezza e la profondità mai conclusa della fede cristiana. Dall'altra parte, questo guidare è un "prendere" dal tesoro di Gesù Cristo stesso, la cui profondità inesauribile si manifesta in questa conduzione ad opera dello Spirito. Il Catechismo cita al riguardo una profonda parola di Papa Gregorio Magno: «Le parole divine crescono insieme con chi le legge» (CCC 94; S. GREGORIO MAGNO, *Homilia in Ez.*, 1, 7, 8). Il Concilio Vaticano II indica tre vie essenziali in cui si realizza la guida dello Spirito Santo nella Chiesa e quindi la "crescita della Parola": essa si compie per mezzo della meditazione e dello studio dei fedeli, per mezzo della profonda intelligenza, che deriva dall'esperienza spirituale e per mezzo della predicazione di coloro «i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità» (*Dei Verbum*, 8).

In questo contesto diviene ora possibile intendere correttamente il concetto di "rivelazione privata", che si riferisce a tutte le visioni e rivelazioni che si verificano dopo la conclusione del Nuovo Testamento; quindi è la categoria, all'interno della quale dobbiamo collocare il messaggio di Fatima. Ascoltiamo ancora al riguardo innanzi tutto il CCC: «Lungo i secoli ci sono state delle rivelazioni chiamate "private", alcune delle quali sono state riconosciute dall'autorità della Chiesa... Il loro ruolo non è quello... di "completare" la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica» (n. 67). Vengono chiarite due cose.

1. L'autorità delle rivelazioni private è essenzialmente diversa dall'unica rivelazione pubblica: questa esige la nostra fede; in essa infatti per mezzo di parole umane e della mediazione della comunità vivente della Chiesa Dio stesso parla a noi. La fede in Dio e nella sua Parola si distingue da ogni altra fede, fiducia, opinione umana. La certezza che Dio parla mi dà la sicurezza che incontro la verità stessa e così una certezza, che non può verificarsi in nessuna forma umana di conoscenza. È la certezza, sulla quale edifico la mia vita e alla quale mi affido morendo.

2. La rivelazione privata è un aiuto per questa fede, e si manifesta come credibile proprio perché mi rimanda all'unica rivelazione pubblica. Il Cardinale Prospero Lambertini, futuro Papa Benedetto XIV, dice al riguardo nel suo trattato classico, divenuto poi normativo sulle Beatificazioni e Canonizzazioni: «Un assentimento di fede cattolica non è dovuto a rivelazioni approvate in tal modo; non è neppure possibile. Queste rivelazioni domandano piuttosto un assentimento di fede umana conforme alle regole della prudenza, che ce le presenta come probabili e piamente credibili». Il teologo fiammingo E. Dhanis, eminente conoscitore di questa materia, afferma sinteticamente che l'approvazione ecclesiale di una rivelazione privata contiene tre elementi: il messaggio relativo non contiene nulla che contrasta la fede ed i buoni costumi; è lecito renderlo pubblico, ed i fedeli sono autorizzati a dare ad esso in forma prudente la loro adesione (E. DHANIS, *Sguardo su Fatima e bilancio di una discussione*, in: *La Civiltà Cattolica* 104 [1953] II, 392-406, in particolare 397). Un tale messaggio può essere un valido aiuto per comprendere e vivere meglio il Vangelo nell'ora attuale; perciò non lo si deve trascurare. È un aiuto, che è offerto, ma del quale non è obbligatorio fare uso.

Il criterio per la verità ed il valore di una rivelazione privata è pertanto il suo orientamento a Cristo stesso. Quando essa ci allontana da Lui, quando essa si rende autonoma o addirittura si fa passare come un altro e migliore disegno di salvezza, più importante del Vangelo, allora essa non viene certamente dallo Spirito Santo, che ci guida all'interno del Vangelo e non fuori di esso. Ciò non esclude che una rivelazione privata ponga nuovi accenti, faccia emergere nuove forme di pietà o ne approfondisca e ne estenda di antiche. Ma in tutto questo deve comunque trattarsi di un nutrimento della fede, della speranza e della carità, che sono per tutti la via permanente della salvezza. Possiamo aggiungere che le rivelazioni private sovente provengono innanzi tutto dalla pietà popolare e su di essa si riflettono, le danno nuovi impulsi e dischiudono per essa nuove forme. Ciò non esclude che esse abbiano effetti anche nella stessa liturgia, come ad esempio mostrano le feste del *Corpus Domini* e del Sacro Cuore di Gesù. Da un certo punto di vista nella relazione fra liturgia e pietà popolare si delinea la relazione fra Rivelazione e rivelazioni private: la liturgia è il criterio, essa è la forma vitale della Chiesa nel suo insieme nutrita direttamente dal Vangelo. La religiosità popolare significa che la fede mette radici nel cuore dei singoli popoli, così che essa viene introdotta nel mondo della quotidianità. La religiosità popolare è la prima e fondamentale forma di "inculturazione" della fede, che si deve continuamente lasciare orientare e guidare dalle indicazioni della liturgia, ma che a sua volta feconda la fede a partire dal cuore.

Siamo così già passati dalle precisazioni piuttosto negative, che erano innanzi tutto necessarie, alla determinazione positiva delle rivelazioni private: come si possono classificare in modo corretto a partire dalla Scrittura? Qual è la loro categoria teologica? La più antica Lettera di San Paolo che ci è stata conservata, forse il più antico scritto in assoluto del Nuovo Testamento, la prima Lettera ai Tessalonicesi, mi sembra offrire un'indicazione. L'Apostolo qui dice: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (5, 19-21). In ogni tempo è dato alla Chiesa il carisma della profezia, che deve essere esaminato, ma che anche non può essere disprezzato. Al riguardo occorre tener presente che la profezia nel senso della Bibbia non significa predire il futuro, ma spiegare la volontà di Dio per il presente e quindi mostrare la retta via verso il futuro. Colui che predice l'avvenire viene incontro alla curiosità della ragione, che desidera squarciare il velo del futuro; il profeta viene incontro alla cecità della volontà e del pensiero e chiarisce la volontà di Dio come esigenza ed indicazione per il presente. L'importanza della predizione del futuro in questo caso è secondaria. Essenziale è l'attualizzazione dell'unica rivelazione, che mi riguarda profondamente: la parola profetica è avvertimento o anche consolazione o entrambe insieme. In questo senso si può collegare il carisma della profezia con la categoria dei "segni del tempo", che è stata rimessa in luce dal Vaticano II: «... Sapete giu-

dicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?» (Lc 12,56). Per "segni del tempo" in questa parola di Gesù si deve intendere il suo proprio cammino, Egli stesso. Interpretare i segni del tempo alla luce della fede significa riconoscere la presenza di Cristo in ogni tempo. Nelle rivelazioni private riconosciute dalla Chiesa – quindi anche in Fatima – si tratta di questo: aiutarci a comprendere i segni del tempo ed a trovare per essi la giusta risposta nella fede.

La struttura antropologica delle rivelazioni private

Dopo che con queste riflessioni abbiamo cercato di determinare il luogo teologico delle rivelazioni private, prima di impegnarci in un'interpretazione del messaggio di Fatima, dobbiamo ancora brevemente cercare di chiarire un poco il loro carattere antropologico (psicologico). L'antropologia teologica distingue in questo ambito tre forme di percezione o "visione": la visione con i sensi, quindi la percezione esterna corporea, la percezione interiore e la visione spirituale (*visio sensibilis - imaginativa - intellectualis*). È chiaro che nelle visioni di Lourdes, Fatima, ecc. non si tratta della normale percezione esterna dei sensi: le immagini e le figure, che vengono vedute, non si trovano esteriormente nello spazio, come vi si trovano ad esempio un albero o una casa. Ciò è del tutto evidente, ad esempio, per quanto riguarda la visione dell'inferno (descritta nella prima parte del "segreto" di Fatima) o anche la visione descritta nella terza parte del "segreto", ma si può dimostrare molto facilmente anche per le altre visioni, soprattutto perché non tutti i presenti le vedevano, ma di fatto solo i "veggenti". Così pure è evidente che non si tratta di una "visione" intellettuale senza immagini, come essa si trova negli alti gradi della mistica. Quindi si tratta della categoria di mezzo, la percezione interiore, che certamente ha per il veggente una forza di presenza, che per lui equivale alla manifestazione esterna sensibile.

Vedere interiormente non significa che si tratta di fantasia, che sarebbe solo un'espressione dell'immaginazione soggettiva. Piuttosto significa che l'anima viene sfiorata dal tocco di qualcosa di reale anche se sovrasensibile e viene resa capace di vedere il non sensibile, il non visibile ai sensi – una visione con i "sensi interni". Si tratta di veri "oggetti", che toccano l'anima, sebbene essi non appartengano al nostro abituale mondo sensibile. Per questo si esige una vigilanza interiore del cuore, che per lo più non c'è a motivo della forte pressione delle realtà esterne e delle immagini e pensieri che riempiono l'anima. La persona viene condotta al di là della pura esteriorità e dimensioni più profonde della realtà la toccano, le si rendono visibili. Forse si può così comprendere perché proprio i bambini siano i destinatari preferiti di tali apparizioni: l'anima è ancora poco alterata, la sua capacità interiore di percezione è ancora poco deteriorata. «Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai ricevuto lode», risponde Gesù con una frase del Salmo 8 (v. 3) alla critica dei Sommi Sacerdoti e degli anziani, che trovavano inopportuno il grido di *osanna* dei bambini (Mt 21,16).

La "visione interiore" non è fantasia, ma una vera e propria maniera di verificare, abbiamo detto. Ma comporta anche limitazioni. Già nella visione esteriore è sempre coinvolto anche il fattore soggettivo: non vediamo l'oggetto puro, ma esso giunge a noi attraverso il filtro dei nostri sensi, che devono compiere un processo di traduzione. Ciò è ancora più evidente nella visione interiore, soprattutto allorché si tratta di realtà, che oltrepassano in se stesse il nostro orizzonte. Il soggetto, il veggente, è coinvolto in modo ancora più forte. Egli vede con le sue possibilità concrete, con le modalità a lui accessibili di rappresentazione e di conoscenza. Nella visione interiore si tratta in modo ancora più ampio che in quella esteriore di un processo di traduzione, così che il soggetto è essenzialmente compartecipe del formarsi, come immagine, di ciò che appare. L'immagine può arrivare solo secondo le sue misure e le sue possibilità. Tali visioni pertanto non sono mai semplici "fotografie" dell'aldilà, ma portano in sé anche le possibilità ed i limiti del soggetto che percepisce.

Ciò lo si può mostrare in tutte le grandi visioni dei Santi; naturalmente vale anche per le visioni dei bambini di Fatima. Le immagini da essi delineate non sono affatto semplice espressione della loro fantasia, ma frutto di una reale percezione di origine superiore ed interiore, ma non sono neppure da immaginare come se per un attimo il velo dell'aldilà venisse tolto ed il cielo nella sua pura essenzialità apparisse, così come un giorno noi speriamo di vederlo nella definitiva unione con Dio. Le immagini sono piuttosto, per così dire, una sintesi dell'impulso proveniente dall'Alto e delle possibilità per questo disponibili del soggetto che percepisce, cioè dei bambini. Per questo motivo il linguaggio immaginifico di queste visioni è un linguaggio simbolico. Il Cardinal Sodano dice al riguardo: «... non descrivono in senso fotografico i dettagli degli avvenimenti futuri, ma sintetizzano e condensano su un medesimo sfondo fatti che si distendono nel tempo in una successione e in una durata non precisate». Questo addensamento di tempi e spazi in un'unica immagine è tipico per tali visioni, che per lo più possono essere decifrate solo *a posteriori*. Non ogni elemento visivo deve, al riguardo, avere un concreto senso storico. Conta la visione come insieme, e a partire dall'insieme delle immagini devono essere compresi i particolari. Quale sia il centro di un'immagine, si svela ultimamente a partire da ciò che è il centro della "profezia" cristiana in assoluto: il centro è là dove la visione diviene appello e guida verso la volontà di Dio.

Un tentativo di interpretazione del "segreto" di Fatima

La prima e la seconda parte del "segreto" di Fatima sono già state discusse così ampiamente dalla letteratura relativa, che non devono qui essere illustrate ancora una volta. Vorrei solo brevemente richiamare l'attenzione sul punto più significativo. I bambini hanno sperimentato per la durata di un terribile attimo una visione dell'Inferno. Hanno veduto la caduta delle "anime dei poveri peccatori". Ed ora viene loro detto perché sono stati esposti a questo istante: per "salvarle" – per mostrare una via di salvezza. Viene in mente la frase della prima Lettera di Pietro: «Meta della vostra fede è la salvezza delle anime» (1,9). Come via a questo scopo viene indicata – in modo sorprendente per persone provenienti dall'ambito culturale anglosassone e tedesco – la devozione al Cuore Immacolato di Maria. Per capire questo può bastare qui una breve indicazione. "Cuore" significa nel linguaggio della Bibbia il centro dell'esistenza umana, la confluenza di ragione, volontà, temperamento e sensibilità, in cui la persona trova la sua unità ed il suo orientamento interiore. Il "cuore immacolato" è secondo *Mt* 5,8 un cuore che, a partire da Dio, è giunto ad una perfetta unità interiore e pertanto "vede Dio". "Devozione" al Cuore Immacolato di Maria pertanto è avvicinarsi a questo atteggiamento del cuore, nel quale il *fiat* – "sia fatta la tua volontà" – diviene il centro informante di tutta quanta l'esistenza. Se qualcuno volesse obiettare che non dovremmo però frapporre un essere umano fra noi e Cristo, allora si dovrebbe ricordare che Paolo non ha timore di dire alle sue comunità: «Imitatemmi» (*1 Cor* 4,16; *Fil* 3,17; *1 Ts* 1,6; *2 Ts* 3,7,9). Nell'Apostolo esse possono verificare concretamente che cosa significa seguire Cristo. Da chi però noi potremmo in ogni tempo imparare meglio se non dalla Madre del Signore?

Arriviamo così finalmente alla terza parte del "segreto" di Fatima per la prima volta pubblicato integralmente. Come emerge dalla documentazione precedente, l'interpretazione, che il Cardinale Sodano ha offerto nel suo testo del 13 maggio, è stata dapprima presentata personalmente a Suor Lucia. Suor Lucia al riguardo ha innanzi tutto osservato che ad essa era stata data la visione, ma non la sua interpretazione. L'interpretazione, diceva, non compete al veggente, ma alla Chiesa. Ella però dopo la lettura del testo ha detto che questa interpretazione corrispondeva a quanto ella aveva sperimentato e che ella da parte sua riconosceva questa interpretazione come corretta. In quanto segue quindi si potrà solo cercare di dare un fondamento in maniera approfondita a questa interpretazione a partire dai criteri finora sviluppati.

Come parola chiave della prima e della seconda parte del "segreto" abbiamo scoperto quella di "salvare le anime", così la parola chiave di questo "segreto" è il triplice grido: «Penitenza, Penitenza, Penitenza!». Ci ritorna alla mente l'inizio del Vangelo: «*Paenitemini et credite evangelio*» (Mc 1,15). Comprendere i segni del tempo significa: comprendere l'urgenza della penitenza - della conversione - della fede. Questa è la risposta giusta al momento storico, che è caratterizzato da grandi pericoli, i quali verranno delineati nelle immagini successive. Mi permetto di inserire qui un ricordo personale: in un colloquio con me Suor Lucia mi ha detto che le appariva sempre più chiaramente come lo scopo di tutte quante le apparizioni sia stato quello di far crescere sempre più nella fede, nella speranza e nella carità - tutto il resto intendeva solo portare a questo.

Esaminiamo ora un poco più da vicino le singole immagini. L'angelo con la spada di fuoco a sinistra della Madre di Dio ricorda analoghe immagini dell'Apocalisse. Esso rappresenta la minaccia del giudizio, che incombe sul mondo. La prospettiva che il mondo potrebbe essere incenerito in un mare di fiamme, oggi non appare assolutamente più come pura fantasia: l'uomo stesso ha preparato con le sue invenzioni la spada di fuoco. La visione mostra poi la forza che si contrappone al potere della distruzione - lo splendore della Madre di Dio, e, proveniente in un certo modo da questo, l'appello alla penitenza. In tal modo viene sottolineata l'importanza della libertà dell'uomo: il futuro non è affatto determinato in modo immutabile, e l'immagine, che i bambini videro, non è affatto un film anticipato del futuro, del quale nulla potrebbe più essere cambiato. Tutta quanta la visione avviene in realtà solo per richiamare sullo scenario la libertà e per volgerla in una direzione positiva. Il senso della visione non è quindi quello di mostrare un film sul futuro irrimediabilmente fissato. Il suo senso è esattamente il contrario, quello di mobilitare le forze del cambiamento in bene. Perciò sono totalmente fuorvianti quelle spiegazioni fatalistiche del "segreto", che ad esempio dicono che l'attentatore del 13 maggio 1981 sarebbe stato in definitiva uno strumento del piano divino guidato dalla Provvidenza e che pertanto non avrebbe potuto agire liberamente, o altre idee simili che circolano. La visione parla piuttosto di pericoli e della via per salvarsi da essi.

Le frasi seguenti del testo mostrano ancora una volta molto chiaramente il carattere simbolico della visione: Dio rimane l'incommensurabile e la luce che supera ogni nostra visione. Le persone umane appaiono come in uno specchio. Dobbiamo tenere continuamente presente questa limitazione interna della visione, i cui confini vengono qui visivamente indicati. Il futuro si mostra solo «come in uno specchio, in maniera confusa» (cfr. *1 Cor* 13,12). Prendiamo ora in considerazione le singole immagini, che seguono nel testo del "segreto". Il luogo dell'azione viene descritto con tre simboli: una ripida montagna, una grande città mezza in rovina e finalmente una grande croce di tronchi grezzi. Montagna e città simboleggiano il luogo della storia umana: la storia come faticosa ascesa verso l'alto, la storia come luogo dell'umana creatività e convivenza, ma allo stesso tempo come luogo delle distruzioni, nelle quali l'uomo annienta l'opera del suo proprio lavoro. La città può essere luogo di comunione e di progresso, ma anche luogo del pericolo e della minaccia più estrema. Sulla montagna sta la croce - meta e punto di orientamento della storia. Nella croce la distruzione è trasformata in salvezza; si erge come segno della miseria della storia e come promessa per essa.

Appaiono poi qui delle persone umane: il Vescovo vestito di bianco («abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre»), altri Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e finalmente uomini e donne di tutte le classi e gli strati sociali. Il Papa sembra precedere gli altri, tremando e soffrendo per tutti gli orrori, che lo circondano. Non solo le case della città giacciono mezze in rovina - il suo cammino passa in mezzo ai cadaveri dei morti. La via della Chiesa viene così descritta come una *Via Crucis*, come un cammino in un tempo di violenza, di distruzioni e di persecuzioni. Si può trovare raffigurata in questa immagine la storia di un intero secolo. Come i luoghi della terra sono sinteticamente raffigurati nelle due

immagini della montagna e della città e sono orientati alla croce, così anche i tempi sono presentati in modo contratto: nella visione noi possiamo riconoscere il secolo trascorso come secolo dei martiri, come secolo delle sofferenze e delle persecuzioni della Chiesa, come il secolo delle guerre mondiali e di molte guerre locali, che ne hanno riempito tutta la seconda metà ed hanno fatto sperimentare nuove forme di crudeltà. Nello "specchio" di questa visione vediamo passare i testimoni della fede di decenni. Al riguardo sembra opportuno menzionare una frase della lettera che Suor Lucia scrisse al Santo Padre il 12 maggio 1982: «La terza parte del "segreto" si riferisce alle parole di Nostra Signora: "Se no [la Russia] spargerà i suoi errori per il mondo, promuovendo guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie Nazioni saranno distrutte"».

Nella *Via Crucis* di un secolo la figura del Papa ha un ruolo speciale. Nel suo faticoso salire sulla montagna possiamo senza dubbio trovare richiamati insieme diversi Papi, che cominciando da Pio X fino all'attuale Papa hanno condiviso le sofferenze di questo secolo e si sono sforzati di procedere in mezzo ad esse sulla via che porta alla croce. Nella visione anche il Papa viene ucciso sulla strada dei martiri. Non doveva il Santo Padre, quando dopo l'attentato del 13 maggio 1981 si fece portare il testo della terza parte del "segreto", riconoscervi il suo proprio destino? Egli era stato molto vicino alla frontiera della morte ed egli stesso ha spiegato la sua salvezza con le seguenti parole: «... fu una mano materna a guidare la traiettoria della pallottola e il Papa agonizzante si fermò sulla soglia della morte» (13 maggio 1994). Che qui una "mano materna" abbia deviato la pallottola mortale, mostra solo ancora una volta che non esiste un destino immutabile, che fede e preghiera sono potenze, che possono influire nella storia e che alla fine la preghiera è più forte dei proiettili, la fede più potente delle divisioni.

La conclusione del "segreto" ricorda immagini, che Lucia può avere visto in libri di pietà ed il cui contenuto deriva da antiche intuizioni di fede. È una visione consolante, che vuole rendere permeabile alla potenza risanatrice di Dio una storia di sangue e lacrime. Angeli raccolgono sotto i bracci della croce il sangue dei martiri e irrigano così le anime, che si avvicinano a Dio. Il sangue di Cristo ed il sangue dei martiri vengono qui considerati insieme: il sangue dei martiri scorre dalle braccia della croce. Il loro martirio si compie in solidarietà con la passione di Cristo, diventa una cosa sola con essa. Essi completano a favore del corpo di Cristo ciò che ancora manca alle sue sofferenze (cfr. *Col 1,24*). La loro vita è divenuta essa stessa eucaristia, inserita nel mistero del chicco di grano che muore e diventa fecondo. Il sangue dei martiri è seme di cristiani, ha detto Tertulliano. Come dalla morte di Cristo, dal suo costato aperto, è nata la Chiesa, così la morte dei testimoni è feconda per la vita futura della Chiesa. La visione della terza parte del "segreto", così angustiante al suo inizio, si conclude quindi con una immagine di speranza: nessuna sofferenza è vana, e proprio una Chiesa sofferente, una Chiesa dei martiri, diviene segno indicatore per la ricerca di Dio da parte dell'uomo. Nelle amoroze mani di Dio non sono accolti soltanto i sofferenti come Lazzaro, che trovò la grande consolazione e misteriosamente rappresenta Cristo, che volle divenire per noi il povero Lazzaro; vi è qualcosa di più: dalla sofferenza dei testimoni deriva una forza di purificazione e di rinnovamento, perché essa è attualizzazione della stessa sofferenza di Cristo e trasmette nel presente la sua efficacia salvifica.

Siamo così giunti ad un'ultima domanda: «Che cosa significa nel suo insieme (nelle sue tre parti) il "segreto" di Fatima? Che cosa dice a noi?». Innanzi tutto dobbiamo affermare con il Cardinale Sodano: «... le vicende a cui fa riferimento la terza parte del "segreto" di Fatima sembrano ormai appartenere al passato». Nella misura in cui singoli eventi vengono rappresentati, essi ormai appartengono al passato. Chi aveva atteso eccitanti rivelazioni apocalittiche sulla fine del mondo o sul futuro corso della storia, deve rimanere deluso. Fatima non ci offre tali appagamenti della nostra curiosità, come del resto in generale la fede cristiana non vuole e non può essere pastura per la nostra curiosità. Ciò che rimane l'abbiamo

visto subito all'inizio delle nostre riflessioni sul testo del "segreto": l'esortazione alla preghiera come via per la "salvezza delle anime" e nello stesso senso il richiamo alla penitenza e alla conversione.

Vorrei alla fine riprendere ancora un'altra parola chiave del "segreto" divenuta giustamente famosa: «Il mio Cuore Immacolato trionferà». Che cosa significa? Il Cuore aperto a Dio, purificato dalla contemplazione di Dio è più forte dei fucili e delle armi di ogni specie. Il *fiat* di Maria, la parola del suo Cuore, ha cambiato la storia del mondo, perché essa ha introdotto in questo mondo il Salvatore – perché grazie a questo "sì" Dio poteva diventare uomo nel nostro spazio e tale ora rimane per sempre. Il maligno ha potere in questo mondo, lo vediamo e lo sperimentiamo continuamente; egli ha potere, perché la nostra libertà si lascia continuamente distogliere da Dio. Ma da quando Dio stesso ha un cuore umano ed ha così rivolto la libertà dell'uomo verso il bene, verso Dio, la libertà per il male non ha più l'ultima parola. Da allora vale la parola: «Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo» (Gv 16,33). Il messaggio di Fatima ci invita ad affidarci a questa promessa.

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

CONGREGAZIONE
PER I VESCOVI

Lettera a Monsignor Arcivescovo dopo la Visita “*ad Limina*” dello scorso anno

Vaticano, 15 giugno 2000

Eccellenza,

questo fraterno incontro per iscritto, in risposta alla Relazione quinquennale presentata in occasione della Visita *ad limina* del suo benemerito predecessore, il Cardinale Giovanni Saldarini – anche se con qualche ritardo per motivi non dipendenti dalla mia volontà – vuole essere un segno della sollecitudine del Santo Padre per la Chiesa che è a Torino e di apprezzamento per Lei, che da appena un anno è alla guida di codesta gloriosa Chiesa particolare.

Uno degli obiettivi, che hanno impegnato il Card. Saldarini, è stato quello di formare i fedeli-laici a vivere la loro fede cristiana e a testimoniare nella vita. La formazione del laico comprende una corretta impostazione catechetica e mistagogica, che aiuti a maturare nel laico la sua vocazione battesimale ed ecclesiale; da qui l'impegno costante dei Pastori di anime a preparare laici che – arricchiti dello spirito evangelico – diventino “santificatori” delle realtà umane.

In tale contesto di formazione culturale-religiosa, Vostra Eccellenza dedicherà attenzioni ed energie alla formazione dei sacerdoti, quali «educatori nella fede» e dai quali «dipende in gran parte il rinnovamento della Chiesa» (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 6; *Optatam totius*, Proemio). È ovvio che per un presbitero la formazione spirituale, pastorale e intellettuale dovrebbe essere ininterrotta tra il “prima” e il “dopo” dell'Ordinazione sacerdotale e tenersi a buon livello mediante un continuo aggiornamento in ogni età, e persino, ricorda il Santo Padre nella *Pastores dabo vobis*, per coloro che sono chiamati “anziani”, per una crescita sempre maggiore verso «la misura perfetta di Cristo» (*Ef* 4, 13).

Avrà un ruolo determinante, pertanto, la formazione seminaristica dei candidati al sacerdozio, chiamati ad apprendere e ad approfondire il pensiero teologico e ad acquisire la necessaria cultura umana, in cui, però, non deve mancare, come fondamento, una genuina spiritualità sostenuta dalla preghiera.

Il Santo Padre, nella *Tertio Millennio adveniente*, si domanda quanto il Concilio Vaticano II è stato recepito; in che misura la Parola di Dio è divenuta anima della cultura ispiratrice dell'esistenza cristiana; se la Liturgia è vissuta come “fonte e culmine” della vita ecclesiale (cfr. n. 36).

A Sua Eccellenza
Mons. Severino Poletto
Arcivescovo di
TORINO

Alla luce di tali inviti del Papa, La esorto a guardare avanti e a spargere con dedizione e saggezza la Parola di Dio, che sarà ancor più fecondata e incrementata dalla Grazia divina durante questo Anno Giubilare, sul quale il Padre della misericordia vuole abbondantemente riversare grazie straordinarie per il bene di codesta Chiesa particolare.

Il Santo Padre esprime la Sua paterna benevolenza e apprezzamento a Lei, Eccellenza, al Vescovo Ausiliare, S.E. Mons. Pier Giorgio Micchiardi, ai sacerdoti, religiosi, religiose e a tutti i fedeli, mentre auspica che la Chiesa che è a Torino, riscopra ancor più le sue radici cristiane e ravvivi il coraggio della testimonianza.

Ben volentieri mi unisco all'augurio del Santo Padre e, insieme ai miei collaboratori, Le porgo i miei fraterni e cordiali saluti e, con sentimenti di amicizia, mi confermo

di Vostra Eccellenza
dev.mo

✠ **Neves Lucas Card. Moreira, O.P.**
Prefetto

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER I TESTI LEGISLATIVI

DICHIARAZIONE INTERPRETAZIONE DEL CAN. 915

Il *Codice di Diritto Canonico* stabilisce che: «Non siano ammessi alla sacra Comunione gli scomunicati e gli interdetti dopo l'irrogazione o la dichiarazione della pena e gli altri che ostinatamente perseverano in peccato grave manifesto» (can. 915). Negli ultimi anni alcuni Autori hanno sostenuto, sulla base di diverse argomentazioni, che questo canone non sarebbe applicabile ai fedeli divorziati risposati. Viene riconosciuto che l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*¹ del 1981 aveva ribadito, al n. 84, tale divieto in termini inequivocabili e che esso è stato più volte riaffermato in maniera espressa, specialmente nel 1992 dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1650) e nel 1994 dalla Lettera *Annus internationalis Familiae* della Congregazione per la Dottrina della Fede². Ciononostante, i predetti Autori offrono varie interpretazioni del citato canone che concordano nell'escludere da esso in pratica la situazione dei divorziati risposati. Ad esempio, poiché il testo parla di "peccato grave" ci sarebbe bisogno di tutte le condizioni, anche soggettive, richieste per l'esistenza di un peccato mortale, per cui il ministro della Comunione non potrebbe emettere *ab externo* un giudizio del genere; inoltre, perché si parli di perseverare "ostinatamente" in quel peccato, occorrerebbe riscontrare un atteggiamento di sfida del fedele, dopo una legittima ammonizione del Pastore.

Davanti a questo preteso contrasto tra la disciplina del Codice del 1983 e gli insegnamenti costanti della Chiesa in materia, questo Pontificio Consiglio, d'accordo con la Congregazione per la Dottrina della Fede e con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, dichiara quanto segue.

1) La proibizione fatta nel citato canone, per sua natura, deriva dalla legge divina e trascende l'ambito delle leggi ecclesiastiche positive: queste non possono indurre cambiamenti legislativi che si oppongano alla dottrina della Chiesa. Il testo scritturistico cui si rifà sempre la tradizione ecclesiale è quello di San Paolo: «Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (*I Cor* 11,27-29)³.

Questo testo concerne anzitutto lo stesso fedele e la sua coscienza morale, e ciò è formulato dal *Codice* al successivo canone 916. Ma l'essere indegno perché si è in stato di peccato pone anche un grave problema giuridico nella Chiesa: appunto al termine "indegno" si rifà il canone del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* che è parallelo al can. 915 latino: «Devono essere allontanati dal ricevere la Divina Eucaristia coloro che sono pubblicamente indegni» (can. 712). In effetti, ricevere il corpo di Cristo essendo pubblicamente indegno costituisce un danno oggettivo per la comunione ecclesiale; è un comportamento

¹ AAS 73 (1981), 185-186.

² AAS 86 (1994), 974-979.

³ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decreto sul sacramento dell'Eucaristia*: DH 1646-1647. 1661.

che attenta ai diritti della Chiesa e di tutti i fedeli a vivere in coerenza con le esigenze di quella comunione. Nel caso concreto dell'ammissione alla sacra Comunione dei fedeli divorziati risposati, lo scandalo, inteso quale azione che muove gli altri verso il male, riguarda nel contempo il sacramento dell'Eucaristia e l'indissolubilità del matrimonio. Tale scandalo sussiste anche se, purtroppo, siffatto comportamento non destasse più meraviglia: anzi è appunto dinanzi alla deformazione delle coscienze, che si rende più necessaria nei Pastori un'azione, paziente quanto ferma, a tutela della santità dei Sacramenti, a difesa della moralità cristiana e per la retta formazione dei fedeli.

2) Qualunque interpretazione del can. 915 che si opponga al suo contenuto sostanziale, dichiarato ininterrottamente dal Magistero e dalla disciplina della Chiesa nei secoli, è chiaramente fuorviante. Non si può confondere il rispetto delle parole della legge (cfr. can. 17) con l'uso improprio delle stesse parole come strumenti per relativizzare o svuotare la sostanza dei precetti.

La formula «e gli altri che ostinatamente perseverano in peccato grave manifesto» è chiara e va compresa in un modo che non deformi il suo senso, rendendo la norma inapplicabile. Le tre condizioni richieste sono:

a) il peccato grave, inteso oggettivamente, perché dell'imputabilità soggettiva il ministro della Comunione non potrebbe giudicare;

b) l'ostinata perseveranza, che significa l'esistenza di una situazione oggettiva di peccato che dura nel tempo e a cui la volontà del fedele non mette fine, non essendo necessari altri requisiti (atteggiamento di sfida, ammonizione previa, ecc.) perché si verifichi la situazione nella sua fondamentale gravità ecclesiale;

c) il carattere manifesto della situazione di peccato grave abituale.

Non si trovano invece in situazione di peccato grave abituale i fedeli divorziati risposati che, non potendo per seri motivi – quali, ad esempio l'educazione dei figli – «soddisfare l'obbligo della separazione, assumono l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (*Familiaris consortio*, 84), e che sulla base di tale proposito hanno ricevuto il sacramento della Penitenza. Poiché il fatto che tali fedeli non vivono *more uxorio* è di per sé occulto, mentre la loro condizione di divorziati risposati è di per sé manifesta, essi potranno accedere alla Comunione eucaristica solo *remoto scandalo*.

3) Naturalmente la prudenza pastorale consiglia vivamente di evitare che si debba arrivare a casi di pubblico diniego della sacra Comunione. I Pastori devono adoperarsi per spiegare ai fedeli interessati il vero senso ecclesiale della norma, in modo che essi possano comprenderla o almeno rispettarla. Quando però si presentino situazioni in cui quelle precauzioni non abbiano avuto effetto o non siano state possibili, il ministro della distribuzione della Comunione deve rifiutarsi di darla a chi sia pubblicamente indegno. Lo farà con estrema carità, e cercherà di spiegare al momento opportuno le ragioni che a ciò l'hanno obbligato. Deve però farlo anche con fermezza, consapevole del valore che tali segni di forza hanno per il bene della Chiesa e delle anime.

Il discernimento dei casi di esclusione dalla Comunione eucaristica dei fedeli, che si trovino nella descritta condizione, spetta al sacerdote responsabile della comunità. Questi darà precise istruzioni al diacono o all'eventuale ministro straordinario circa il modo di comportarsi nelle situazioni concrete.

4) Tenuto conto della natura della succitata norma (cfr. n. 1), nessuna autorità ecclesiastica può dispensare in alcun caso da quest'obbligo del ministro della sacra Comunione, né emanare direttive che lo contraddicano.

5) La Chiesa riafferma la sua sollecitudine materna per i fedeli che si trovano in questa situazione o in altre analoghe, che impediscano di essere ammessi alla mensa eucaristica. Quanto esposto in questa Dichiarazione non è in contraddizione con il grande desiderio di favorire la partecipazione di quei figli alla vita ecclesiale, che si può già esprimere in molte

forme compatibili con la loro situazione. Anzi, il dovere di ribadire questa non possibilità di ammettere all'Eucaristia è condizione di vera pastoralità, di autentica preoccupazione per il bene di questi fedeli e di tutta la Chiesa, poiché indica le condizioni necessarie per la piezza di quella conversione, cui tutti sono sempre invitati dal Signore, in modo particolare durante quest'Anno Santo del Grande Giubileo.

Dal Vaticano, 24 giugno 2000 - *Solennità della Natività di S. Giovanni Battista*

✠ **Julián Herranz**
Arcivescovo tit. di Vertara
Presidente

✠ **Bruno Bertagna**
Vescovo tit. di Drivasto
Segretario

Dal Libro Sinodale (n. 102)

• **Pastorale dei divorziati risposati**

Ai margini della comunità ecclesiale incontriamo *fratelli e sorelle con situazioni matrimoniali fallite*, che, una volta ottenuto il divorzio, sono passati a nuove nozze civili. Un certo numero di essi desidera non sentirsi escluso dalla vita delle comunità, partecipando nella misura del possibile ai momenti liturgici e catechistici e accompagnando i figli nella formazione cristiana. La situazione di discordanza oggettiva con la disciplina della Chiesa è per loro fonte di disagio e talora di viva sofferenza. Purtroppo gli atteggiamenti dei pastori nei loro confronti, per quanto dettati dal desiderio di vicinanza e umana comprensione, non sono sempre in tutto coerenti con le indicazioni magisteriali e omogenei fra loro.

Senza giudicare le intenzioni soggettive e in spirito di sincera simpatia verso le persone, è indispensabile che i sacerdoti e gli operatori pastorali si attengano con fedeltà ai criteri magisteriali e disciplinari verso i divorziati risposati, ricordando che la prima carità è quella della verità.

Si propone, per le famiglie in situazione canonicamente irregolare, un atteggiamento di carità attiva nei pastori: lo si manifesti in ogni circostanza (ad esempio il Battesimo e gli altri Sacramenti dell'iniziazione cristiana dei figli). Occorre far percepire alle persone un messaggio di salvezza. In questa prassi i pastori si attengano a poche e certe indicazioni, uniformi in tutta la Diocesi.

Si faccia pertanto riferimento alle articolate indicazioni offerte dai Vescovi italiani nel Direttorio di pastorale familiare e alle recenti Raccomandazioni del Pontificio Consiglio per la Famiglia, valutando anche la possibilità di adire al servizio di consulenza del Tribunale Ecclesiastico, per prendere in considerazione l'eventuale nullità del precedente matrimonio religioso.

È segno di squisita carità un'azione pastorale davvero "ecclesiale", nella quale tutti, senza sminuire in nulla la sana dottrina di Cristo e insieme facendosi eco della voce e del linguaggio del Redentore, parlino lo stesso linguaggio della Chiesa e del suo magistero. I pastori d'anime per primi, specialmente nel loro ministero di confessori, di consiglieri e di guide spirituali dei singoli e delle famiglie, superando ogni individualismo, ogni arbitrio e ogni approccio meramente emotivo, sappiano accostarsi con sincera fraternità a chi vive in situazioni matrimoniali difficili o irregolari, offrendo valutazioni fondate unicamente sulla fedeltà della Chiesa al suo Signore e che sappiano arrivare al cuore delle persone,

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

ETICA NELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

I. INTRODUZIONE

1. L'uso che le persone fanno dei mezzi di comunicazione sociale può conseguire effetti positivi o negativi. Sebbene si dica spesso, e lo ripeteremo anche in questa sede, che i mezzi di comunicazione sociale fanno "il bello e il cattivo tempo", non sono forse cieche della natura che sfuggono al controllo umano. Anche se la comunicazione ha spesso conseguenze impreviste, le persone scelgono se utilizzare i mezzi di comunicazione sociale a buono o a cattivo fine, in modo buono o cattivo.

Queste scelte, fondamentali per la questione etica, non le opera solo il recettore della comunicazione – spettatori, ascoltatori, lettori –, ma anche chi controlla gli strumenti di comunicazione sociale e determina le loro strutture, le loro politiche e il loro contenuto. Si tratta di funzionari pubblici e dirigenti, membri di Uffici governativi, proprietari, editori e gestori di emittenti, redattori, capi servizio, produttori, autori, corrispondenti e altri. Per queste persone il problema etico è particolarmente spinoso: i mezzi di comunicazione sociale vengono usati per il bene o per il male?

2. L'impatto delle comunicazioni sociali è fortissimo. Le persone entrano in contatto con altre persone e con eventi, elaborano opinioni e valori. Non solo trasmettono e ricevono informazioni e idee attraverso questi strumenti, ma spesso la loro esperienza umana diventa un'esperienza mediatica¹.

I mutamenti tecnologici stanno rendendo i mezzi di comunicazione sociale sempre più diffusi e potenti. «L'avvento della società dell'informazione è una vera rivoluzione»² e le innovazioni impressionanti del XX secolo potrebbero esse-

re state solo un prologo a ciò che porterà questo nuovo secolo.

La vasta gamma e la diversità dei mezzi di comunicazione sociale accessibili a chi vive nei Paesi ricchi sono già sorprendenti: libri e periodici, radio e televisione, film e video, registrazioni, comunicazione elettronica trasmessa per onde radio, via cavo, via satellite e via *Internet*. I contenuti di questa vasta gamma vanno dalle notizie al puro intrattenimento, dalla preghiera alla pornografia, dalla contemplazione alla violenza. A seconda dell'uso che fanno dei *media*, le persone possono sviluppare empatia e compassione oppure isolarsi in un mondo di stimoli narcisistico e autoreferenziale con effetti quasi narcotizzanti. Anche quanti sfuggono i *media* non possono evitare il contatto con chi invece ne viene profondamente influenzato.

3. Oltre a queste motivazioni la Chiesa ne ha di proprie per interessarsi ai mezzi di comunicazione sociale. Alla luce della fede, la storia della comunicazione umana si può considerare un lungo viaggio da Babele, simbolo del collasso della comunicazione (cfr. *Gen* 11,4-8), alla Pentecoste e al dono delle lingue (cfr. *At* 2,5-11), la comunicazione ripristinata dalla forza dello Spirito, inviato dal Figlio. Inviata nel mondo per annunciare la Buona Novella (cfr. *Mt* 28, 19-20; *Mc* 16, 15), la Chiesa ha la missione di proclamare il Vangelo fino alla fine dei tempi. Oggi sa che ciò richiede l'uso dei mezzi di comunicazione sociale³.

La Chiesa sa anche di essere *communio*, una comunione di persone e di comunità eucaristiche, «che trova il suo fondamento nella comunione

¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Aetatis novae* (22 febbraio 1992), 2.

² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Per una pastorale della cultura* (23 maggio 1999), 9.

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Inter mirifica*, 3; PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 45; GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 37; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Communio et progressio* (23 maggio 1971), 126-134; *Aetatis novae*, 11.

intima della Trinità»⁴. Di fatto, tutta la comunicazione umana si basa sulla comunione fra Padre, Figlio e Spirito Santo. Inoltre, la comunione trinitaria si estende all'umanità: il Figlio è il Verbo, eternamente "pronunciato" dal Padre e, in Gesù Cristo e attraverso di Lui, Figlio e Verbo incarnato, Dio comunica se stesso e la sua salvezza alle donne e agli uomini. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2). La comunicazione nella Chiesa e per suo tramite comincia nella comunione di amore fra le Persone divine e nella loro comunicazione con noi.

4. L'approccio della Chiesa ai mezzi di comunicazione sociale è fondamentalmente positivo e incoraggiante. Essa non giudica e condanna soltanto. Piuttosto considera questi strumenti non solo prodotti del genio umano, ma anche grandi doni di Dio e segni autentici dei tempi⁵. Desidera sostenere quanti sono impegnati professionalmente nella comunicazione, stabilendo principi positivi per assisterli nella loro opera, promuovendo un dialogo al quale possano partecipare gli interessati, ossia gran parte dell'umanità al giorno d'oggi. Questi scopi sono alla base del presente documento.

Ripetiamo: i mezzi di comunicazione sociale non fanno nulla da soli. Sono strumenti, mezzi utilizzati nel modo in cui le persone scelgono di utilizzarli. Nel riflettere sui mezzi di comunicazione sociale, dobbiamo affrontare onestamente la questione "più essenziale" sollevata dal progresso tecnologico: se, come risultato, la persona umana sta diventando veramente migliore, cioè più matura spiritualmente, più cosciente della dignità della sua umanità, più responsabile, più aperta agli altri, in particolare verso i più bisognosi e i più deboli, più disponibile a dare e a portare aiuto a tutti⁶.

Diamo per scontato che la stragrande maggioranza delle persone coinvolte nella comunicazione sociale, in qualsiasi ruolo, sia costituita da individui consapevoli che desiderano fare la cosa

giusta. I funzionari pubblici, chi ha il potere decisionale e i dirigenti d'azienda desiderano rispettare e promuovere l'interesse pubblico nel modo in cui essi lo intendono. Lettori, ascoltatori, spettatori desiderano utilizzare bene il loro tempo per la crescita personale e lo sviluppo al fine di condurre una vita più feconda e felice.

I genitori desiderano che quanto entra nelle loro case attraverso i media sia nell'interesse dei propri figli. La maggior parte dei professionisti della comunicazione desidera mettere il proprio talento al servizio della famiglia umana e si preoccupa per le crescenti pressioni economiche ed ideologiche che abbassano il livello etico nei numerosi settori dei mezzi di comunicazione sociale.

I contenuti delle innumerevoli scelte operate da tutte queste persone circa i mezzi di comunicazione sociale variano da gruppo a gruppo e da individuo a individuo, ma le scelte hanno tutte un peso etico e sono soggette a valutazione etica. Per scegliere correttamente, bisogna conoscere «le norme dell'ordine morale» ed applicarle «fedelmente»⁷.

5. La Chiesa apporta diversi elementi a questo dibattito.

Offre una lunga tradizione di saggezza morale, radicata nella Rivelazione divina e nella riflessione umana⁸. Di questo fa parte un corpo sostanziale e crescente di dottrina sociale il cui orientamento teologico funge da importante correttivo sia nei confronti della «soluzione "atea", che priva l'uomo di una delle sue componenti fondamentali, quella spirituale, quanto nei confronti delle soluzioni permissive e consumistiche, le quali con vari pretesti mirano a convincerlo della sua indipendenza da ogni legge e da Dio»⁹. Più che giudicare i mezzi di comunicazione sociale, questa tradizione si pone al loro servizio. Per esempio «la cultura della sapienza, propria della Chiesa, può evitare che la cultura dell'informazione dei mezzi di comunicazione sociale divenga un accumularsi di fatti senza senso»¹⁰.

La Chiesa apporta anche qualcos'altro al dibattito. Il suo contributo speciale alle questioni

⁴ *Aetatis novae*, 10; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione* (28 maggio 1992).

⁵ Cfr. *Inter mirifica*, 1; *Evangelii nuntiandi*, 45; *Redemptoris missio*, 37.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* (3 aprile 1979), 15.

⁷ *Inter mirifica*, 4.

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 36-48.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 55.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 1999), 3.

umane, incluso il mondo delle comunicazioni sociali, è «proprio quella visione della dignità della persona, la quale si manifesta in tutta la sua pienezza nel mistero del Verbo incarnato»¹¹. Con le parole del Concilio Vaticano II: «Cristo, che è

il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»¹².

II. LE COMUNICAZIONI SOCIALI AL SERVIZIO DELLA PERSONA UMANA

6. Seguendo la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes* (cfr. nn. 30-31), l'Istruzione pastorale sulle comunicazioni sociali *Communio et progressio* spiega che i mezzi di comunicazione sociale sono chiamati a servire la dignità umana aiutando le persone a vivere bene e ad essere attive nella comunità. Fanno questo incoraggiando gli uomini e le donne ad essere consapevoli della propria dignità, a entrare nei pensieri e nei sentimenti degli altri, a coltivare un senso di responsabilità reciproca e a crescere nella libertà personale, nel rispetto per la libertà degli altri e nella capacità di dialogo.

Le comunicazioni sociali hanno un potere immenso sulla promozione della felicità umana e sulla sua realizzazione. Con l'intenzione di offrire nient'altro che un quadro d'insieme, osserviamo qui, come già altrove¹³ alcuni benefici economici, politici, culturali, educativi e religiosi.

7. *Economici*. Il mercato non è una norma morale o una fonte di valore morale e si può abusare delle economie di mercato. Tuttavia, il mercato può essere al servizio della persona¹⁴ e i mezzi di comunicazione sociale svolgono un ruolo indispensabile nella sua economia. Le comunicazioni sociali sostengono gli affari e il commercio; contribuiscono alla promozione della crescita economica, dell'occupazione e della prosperità; incoraggiano miglioramenti nella qualità dei beni e dei servizi esistenti e nello sviluppo di nuovi; promuovono la competizione responsabile che è al servizio dell'interesse pubblico e permettono alle persone di fare scelte consapevoli in quanto viene detto loro quali sono la disponibilità e le caratteristiche dei prodotti.

In breve, i complessi sistemi nazionali e internazionali di oggi non potrebbero funzionare senza i mezzi di comunicazione sociale. Se li eliminassimo, le strutture economiche più impor-

tanti collasserebbero a detrimento della società e di innumerevoli persone.

8. *Politici*. Le comunicazioni sociali recano beneficio alla società facilitando la partecipazione consapevole dei cittadini al processo politico. I mezzi di comunicazione sociale uniscono le persone allo scopo di perseguire fini e propositi comuni, aiutandole in tal modo a formare e a sostenere comunità politiche autentiche.

I mezzi di comunicazione sociale sono indispensabili per le società democratiche di oggi. Forniscono informazioni su questioni ed eventi. Permettono ai leader di comunicare rapidamente e direttamente con il pubblico su questioni urgenti. Sono importanti strumenti di responsabilità, perché evidenziano l'incompetenza, la corruzione e gli abusi di fiducia, richiamando l'attenzione sulla necessità di competenza, di vitalità e di devozione al dovere.

9. *Culturali*. Gli strumenti di comunicazione sociale offrono alle persone l'accesso alla letteratura, al teatro, alla musica e all'arte che altrimenti sarebbero per loro inaccessibili e in tal modo promuovono lo sviluppo umano nel rispetto della conoscenza, della saggezza e della bellezza. Non parliamo solo delle opere classiche e dei frutti degli studi accademici, ma anche di tutto l'intrattenimento popolare e l'informazione utile che riunisce le famiglie, aiuta le persone a risolvere i problemi di ogni giorno, solleva lo spirito dei malati, di coloro che vivono isolati e degli anziani, e li solleva dal tedio della vita.

I mezzi di comunicazione sociale permettono ai gruppi etnici di amare e celebrare le proprie tradizioni culturali, di condividerle con altri e di trasmetterle alle nuove generazioni. In particolare, introducono i bambini e i giovani al loro patrimonio culturale. Gli operatori della comunicazione, così come gli artisti, servono il bene comune

¹¹ *Centesimus annus*, 47.

¹² *Gaudium et spes*, 22.

¹³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nella pubblicità* (22 febbraio 1997), 4-8.

¹⁴ Cfr. *Centesimus annus*, 34.

tutelando e arricchendo l'eredità culturale di Nazioni e popoli¹⁵.

10. *Educativi*. I mezzi di comunicazione sociale sono strumenti importanti di educazione in numerosi contesti, dalla scuola al luogo di lavoro, e in diverse fasi della vita: i bambini in età prescolare che vengono introdotti alla lettura e alla matematica, i giovani che ricevono una formazione vocazionale o diplomi, gli anziani che cercano di apprendere cose nuove nei loro ultimi anni; questi e molti altri hanno accesso a una ricca e crescente panopia di risorse educative mediante questi mezzi. I mezzi di comunicazione sociale sono strumenti di istruzione in molte scuole. Oltrepassando le mura delle aule, gli strumenti di comunicazione, incluso *Internet*, varcano le barriere della distanza e dell'isolamento, offrendo opportunità di apprendimento a chi vive in zone remote, alle religiose e ai religiosi di clausura, a chi è costretto in casa, ai detenuti e a molte altre persone.

11. *Religiosi*. La vita religiosa di molti viene arricchita dai mezzi di comunicazione sociale, che offrono notizie e informazioni su eventi, idee e personaggi relativi alla religione. Sono veicoli di evangelizzazione e di catechesi. Offrono ispirazione, incoraggiamento e opportunità di culto a persone costrette nelle loro case o in Istituti.

A volte i mezzi di comunicazione sociale contribuiscono all'arricchimento spirituale delle persone in modo eccezionale. Per esempio, grandi platee in tutto il mondo assistono e in un certo

senso partecipano a eventi importanti nella vita della Chiesa che vengono regolarmente trasmesse via satellite da Roma. Nel corso degli anni, i mezzi di comunicazione sociale hanno portato le parole e le immagini delle Visite pastorali del Santo Padre a milioni di persone.

12. In tutti questi settori, economico politico, culturale, educativo, religioso e anche in altri, si possono utilizzare i mezzi di comunicazione sociale per edificare e sostenere la comunità umana. Tutte le comunicazioni, infatti, devono essere aperte alla comunione fra persone.

«Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi. Per far ciò è... importante comunicare più estesamente e più profondamente»¹⁶. La comunicazione al servizio di una comunità autentica si estende molto oltre «l'espressione dei sentimenti del cuore. La piena comunicazione comporta la vera donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore»¹⁷.

Una comunicazione come questa persegue il benessere e la realizzazione dei membri della comunità nel rispetto del bene di tutti. Per discernere il bene comune sono tuttavia necessari la consultazione e il dialogo. È fondamentale che gli operatori delle comunicazioni sociali si impegnino in un dialogo di questo tipo e accettino la verità su ciò che è bene. È in questo modo che i *media* possono adempiere al loro obbligo di «testimoniare la verità sulla vita, sulla dignità umana, sul significato autentico della nostra libertà e mutua interdipendenza»¹⁸.

III. COMUNICAZIONI SOCIALI CHE VIOLANO IL BENE DELLA PERSONA

13. I mezzi di comunicazione sociale si possono utilizzare per bloccare la comunità e danneggiare il bene integrale delle persone, alienandole, emarginandole e isolandole oppure attraendole in comunità negative e incentrate su valori falsi e distruttivi. Possono fomentare l'ostilità e il conflitto, demonizzare gli altri e creare una mentalità del «noi» contro «loro», presentare ciò che è basso e degradante sotto una luce affascinante, ignorare o sminuire ciò che eleva e nobilita.

Possono diffondere la disinformazione e l'informazione fuorviante, promuovere la volgarità e la banalità. La riduzione a stereotipi, basata sulla razza e sull'appartenenza a diverse etnie, sul sesso e sull'età e su altri fattori, fra i quali la religione, è dolorosamente diffusa nei mezzi di comunicazione sociale. Spesso, inoltre, le comunicazioni sociali trascurano quanto è autenticamente nuovo e importante, inclusa la Buona Novella del Vangelo, e si concentrano su quanto è di moda e bizzarro.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti* (4 aprile 1999), 4.

¹⁶ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità* (2 febbraio 1994), 29.

¹⁷ *Communio et progressio*, 11.

¹⁸ *Messaggio per la XXXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 2.

In ognuno dei settori che abbiamo menzionato si verificano abusi.

14. *Economico*. Talvolta, i mezzi di comunicazione sociale vengono usati per edificare e sostenere sistemi economici al servizio dell'avidità e della bramosia. Il neoliberalismo ne è un esempio: «Considera il profitto e le leggi del mercato come parametri assoluti a scapito della dignità e del rispetto della persona e del popolo»¹⁹. In tali circostanze, gli strumenti di comunicazione di cui tutti dovrebbero beneficiare vengono sfruttati a vantaggio di pochi.

Il processo di mondializzazione «può creare straordinarie occasioni di maggior benessere»²⁰. Tuttavia, accanto a questo aspetto e perfino come parte di esso, alcune Nazioni e alcuni popoli vengono sfruttati ed emarginati, retrocedendo sempre più nella lotta tesa allo sviluppo. Queste sacche sempre più vaste di privazione in mezzo all'abbondanza sono terreni fertili per l'invidia, il risentimento, la tensione e il conflitto. Ciò sottolinea la necessità di «validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune»²¹.

Di fronte a gravi ingiustizie non è sufficiente che gli operatori della Comunicazione si limitino a dire che il loro lavoro consiste nel riferire le cose così come sono. È vero che è il loro lavoro, ma la loro decisione di ignorare del tutto alcuni aspetti della sofferenza umana rispecchia una selettività indifendibile. Inoltre, le strutture e le politiche di comunicazione e la distribuzione della tecnologia sono fattori che contribuiscono a far sì che alcune persone siano «ricche di informazione» e altre «povere di informazione» in un'epoca in cui la prosperità e perfino la sopravvivenza dipendono dall'informazione.

In tal modo, dunque, i mezzi di comunicazione sociale contribuiscono alle ingiustizie e agli squilibri che causano quello stesso dolore che poi riportano come informazione. «Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti – individui e Nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo»²². La tecnologia della comunicazione e dell'informazione, insieme alla formazione nel loro uso, è una di queste condizioni di base.

15. *Politico*. Politici senza scrupoli utilizzano i mezzi di comunicazione sociale per demagogia e per l'inganno a sostegno di politiche ingiuste e di regimi oppressivi. Rappresentano i loro oppositori in maniera fuorviante, distorcendo e reprimendo sistematicamente la verità per mezzo della propaganda e di un «atteggiamento falsamente rassicurante». Piuttosto che unire le persone, i mezzi di comunicazione sociale contribuiscono in questo modo a separarle, causando tensioni e dando adito a sospetti che creano la scena del conflitto. Anche in Paesi con sistemi democratici è del tutto normale che i capi politici manipolino l'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione sociale invece di promuovere una partecipazione consapevole al processo politico. Si rispettano le convenzioni democratiche, ma si utilizzano tecniche prese in prestito dalla pubblicità e dalle pubbliche relazioni in nome di politiche che sfruttano gruppi particolari e violano diritti fondamentali incluso il diritto alla vita²³.

Spesso i mezzi di comunicazione sociale rendono popolare il relativismo etico e l'utilitarismo che contraddistinguono l'attuale cultura della morte. Partecipano alla contemporanea «congiura contro la vita ..., accreditando nell'opinione pubblica quella cultura che presenta il ricorso alla contraccezione, alla sterilizzazione, all'aborto e alla stessa eutanasia come segno di progresso e conquista di libertà, mentre dipingono come nemiche della libertà e del progresso le posizioni incondizionatamente a favore della vita»²⁴.

16. *Culturale*. Le critiche spesso condannano la superficialità e il cattivo gusto dei mezzi di comunicazione sociale, che, sebbene non costretti alla morigeratezza e alla uniformità, non dovrebbero nemmeno essere volgari e degradanti: affermare che i mezzi di comunicazione sociale riflettono i gusti popolari non è certo una giustificazione in quanto essi esercitano una grande influenza su questi stessi gusti e hanno il dovere di raffinarli, non di degradarli.

Il problema assume varie forme. Come quella di evitare o semplificare eccessivamente le questioni complesse invece di spiegarle con cura e in modo veritiero, o quella di proporre nei programmi di intrattenimento, spettacoli di tipo fuorviante e disumanizzante, affrontando, sfruttandoli,

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 56.

²⁰ *Centesimus annus*, 58.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*, 35.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 70.

²⁴ *Ibid.*, 17.

anche temi relativi al sesso e alla violenza. È da irresponsabili ignorare o trascurare il fatto che «la pornografia e la violenza sadica avviliscono la sessualità, pervertono le relazioni umane, asserviscono gli individui, in particolare le donne e i bambini, distruggono il matrimonio e la vita familiare, ispirano comportamenti antisociali e indeboliscono la fibra morale della società»²⁵.

A livello internazionale anche il dominio culturale imposto dai mezzi di comunicazione sociale è un problema grave e in rapida ascesa. In alcuni luoghi le espressioni culturali tradizionali sono virtualmente escluse dall'accesso ai mezzi di comunicazione popolari e stanno scomparendo. Nel frattempo i valori di società secolarizzate e opulente soppiantano i valori tradizionali di società meno ricche e influenti. Nel considerare tali questioni, bisognerebbe prestare particolare attenzione ai bambini e ai giovani, offrendo loro spettacoli che li pongano in stretto contatto con la propria eredità culturale.

È auspicabile che la comunicazione avvenga per modelli culturali. Le società possono e dovrebbero imparare l'una dall'altra. Tuttavia, la comunicazione interculturale non dovrebbe avvenire a spese dei meno potenti. Oggi «anche le culture meno diffuse non sono più isolate. Beneficiano di un aumento di contatti, ma soffrono anche per le pressioni esercitate da una forte tendenza all'uniformità»²⁶. Il fatto che tanta comunicazione ora fluisca in una direzione sola, ossia dalle Nazioni industrializzate a quelle in via di sviluppo e povere, solleva questioni etiche di vasta portata: «I ricchi non hanno nulla da imparare dai poveri? I potenti sono sordi alla voce dei deboli?».

17. *Educativo*. Invece di promuovere l'istruzione, i mezzi di comunicazione sociale possono rivolgere altrove l'attenzione delle persone e far perdere loro tempo. In tal modo sono i bambini e i giovani che vengono particolarmente colpiti, ma anche gli adulti soffrono assistendo a spettacoli banali e scadenti.

Fra le cause di questo abuso della fiducia altrui da parte degli operatori delle comunicazioni sociali c'è l'avidità che antepone il profitto alle persone. A volte i mezzi di comunicazione sociale vengono utilizzati anche come strumenti di indottrinamento per disciplinare ciò che le perso-

ne debbono sapere, negando loro l'accesso a quelle informazioni che le autorità non vogliono divulgare. Ciò significa stravolgere l'educazione autentica, che invece cerca di ampliare le conoscenze delle persone, di potenziare le loro abilità, di aiutarle a perseguire scopi validi, senza limitare i loro orizzonti e senza porre le loro energie al servizio dell'ideologia.

18. *Religioso*. Il rapporto fra gli strumenti di comunicazione sociale e la religione evidenzia tentazioni da entrambe le parti.

Da parte dei mezzi di comunicazione sociale fra queste tentazioni vi sono l'ignorare o l'emarginare le idee e le esperienze religiose, trattando la religione con superficialità, forse anche con disprezzo, come un argomento curioso che non merita un'attenzione seria, oppure il promuovere mode religiose a spese della fede tradizionale, il trattare i gruppi religiosi con ostilità, il giudicare la religione e l'esperienza religiosa secondo criteri secolari e favorendo le correnti religiose che si conformano ai gusti secolari piuttosto che alle altre; e cercare di imprigionare la trascendenza entro i confini del razionalismo e dello scetticismo. I mezzi di comunicazione sociale attuali spesso rispecchiano la condizione post-moderna di uno spirito umano che si rinchiude «entro i limiti della propria immanenza, senza alcun riferimento al trascendente»²⁷.

Da parte della religione fra le tentazioni possibili: quella di farsi una visione dei mezzi di comunicazione sociale esclusivamente negativa e giudicatoria; non capire che criteri ragionevoli di comunicazione sociale come l'obiettività e l'imparzialità possono anche inibire trattamenti speciali a favore degli interessi istituzionali della religione; il presentare messaggi religiosi con uno stile basato sull'emotività e sulla manipolazione, come se essi fossero un prodotto in competizione su di un mercato saturo; l'utilizzare i mezzi di comunicazione sociale come strumenti di controllo e di dominio; il mantenere una segretezza non necessaria oppure l'offendere la verità; lo sminuire l'esigenza evangelica della conversione, del pentimento e della revisione di vita, sostituendo al contempo queste realtà con una religiosità blanda che chiede poco alle persone; incoraggiare il fondamentalismo, il fanatismo e l'esclusivismo religioso che fomentano il disprezzo e l'ostilità verso gli altri.

²⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale: una risposta pastorale* (7 maggio 1989), 10.

²⁶ *Verso un approccio pastorale alla cultura*, 33.

²⁷ *Fides et ratio*, 81.

19. In breve, i mezzi di comunicazione sociale si possono utilizzare per fare il bene o per fare il male. È una questione di scelte.

«Non si deve mai dimenticare che la comunicazione trasmessa attraverso i mezzi di comunicazione sociale non è un esercizio utilitaristico volto semplicemente a sollecitare, persuadere o vendere. Ancor meno, essa è un veicolo per l'ideologia. I mezzi di comunicazione sociale possono a volte ridurre gli esseri umani a unità di consumo o a gruppi di interesse in competizione fra loro, o manipolare telespettatori, lettori e

ascoltatori come mere cifre dalle quali si attendono vantaggi, siano essi legati a un sostegno di tipo politico o alla vendita di prodotti; sono queste cose a distruggere la comunità. La comunicazione ha il compito di unire le persone e di arricchire la loro vita, non di isolarle e di sfruttarle. I mezzi di comunicazione sociale, utilizzati in maniera corretta, possono contribuire a creare ed a mantenere una comunità umana basata sulla giustizia e sulla carità e, nella misura in cui lo fanno, divengono segni di speranza»²⁸.

IV. ALCUNI IMPORTANTI PRINCIPI ETICI

20. I principi e le norme etiche importanti in altri campi valgono anche per il settore delle comunicazioni sociali. I principi di etica sociale, come la solidarietà, la sussidiarietà, la giustizia, l'equità e l'affidabilità nell'uso delle risorse pubbliche e nello svolgimento dei ruoli che si basano sulla fiducia della gente sono sempre da tenere in conto. La comunicazione deve essere sempre veritiera, perché la verità è essenziale alla libertà individuale e alla comunione autentica fra le persone.

L'etica nelle comunicazioni sociali non riguarda solo ciò che appare sugli schermi cinematografici o televisivi, nelle trasmissioni radiofoniche, sulla carta stampata e su *Internet*, ma va riferita anche a molti altri aspetti. La dimensione etica tocca non solo il contenuto della comunicazione (il messaggio) e il processo di comunicazione (come viene fatta la comunicazione), ma anche questioni fondamentali strutturali e sistemiche, che spesso coinvolgono temi relativi alle politiche di distribuzione delle tecnologie e dei prodotti sofisticati (chi sarà ricco e chi povero di informazioni?). Queste questioni ne comportano altre che hanno implicazioni politiche ed economiche relative alla proprietà e al controllo. Almeno nelle società aperte con economie di mercato, il problema etico di tutti consiste nel bilanciare il profitto e il servizio al pubblico interesse, inteso secondo una concezione ampia del bene comune.

Anche per le persone di buona volontà non è sempre immediatamente chiaro in che modo applicare principi e norme etici a casi particolari.

Sono necessari riflessioni, dibattiti, dialogo. È proprio nella speranza di promuovere la riflessione e il dialogo fra quanti decidono le politiche relative alle comunicazioni sociali, professionisti del settore, persone impegnate nel campo dell'etica e della morale, fruitori, ecc. che offriamo in questo documento le considerazioni che seguono.

21. In tutte e tre le aree, messaggio, processo, questioni strutturali e sistemiche, il principio etico fondamentale è il seguente: la persona umana e la comunità umana sono il fine e la misura dell'uso dei mezzi di comunicazione sociale. La comunicazione dovrebbe essere fatta da persone a beneficio dello sviluppo integrale di altre persone.

Lo sviluppo integrale richiede beni e prodotti materiali sufficienti, ma anche una certa attenzione alla «dimensione interiore»²⁹. Tutti meritano l'opportunità di crescere e di prosperare attingendo alla vasta gamma di beni materiali, intellettuali, emotivi, morali e spirituali. Gli individui hanno una dignità e un'importanza inalienabili e non possono essere sacrificati in nome di interessi collettivi.

22. Un secondo principio è complementare al primo: il bene delle persone non si può realizzare indipendentemente dal bene comune delle comunità alle quali le persone appartengono. Questo bene comune andrebbe inteso esclusivamente come somma totale di propositi condivisi, per il cui raggiungimento tutti i membri della comunità si impegnano insieme e al cui servizio è l'esistenza stessa della comunità.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 1998), 4.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 29. 46.

Per questo, anche se le comunicazioni sociali guardano giustamente alle esigenze e agli interessi di gruppi particolari, non dovrebbero farlo in modo da mettere un gruppo contro l'altro, in nome, ad esempio, del conflitto di classe, del nazionalismo esagerato, della supremazia razziale, della pulizia etnica e simili. La virtù della solidarietà, «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune»³⁰, dovrebbe regnare in tutte le aree della vita sociale, economica, politica, culturale e religiosa.

Gli operatori delle comunicazioni sociali, e chi prende decisioni circa le politiche di queste ultime, devono porsi al servizio delle necessità e degli interessi reali sia degli individui sia dei gruppi, a tutti i livelli. L'equità a livello internazionale è necessaria laddove la distribuzione iniqua di beni materiali fra Nord e Sud è esacerbata da una cattiva distribuzione delle fonti di comunicazione e della tecnologia dell'informazione, dalle quali dipendono la produttività e la prosperità. Problemi simili esistono anche nei Paesi ricchi «dove l'incessante trasformazione dei modi di produrre e di consumare svaluta certe conoscenze già acquisite e professionalità consolidate» così che «coloro che non riescono a tenersi al passo con i tempi possono facilmente essere emarginati»³¹. È ovviamente necessaria una vasta partecipazione nel processo decisionale non solo a proposito dei messaggi e dei processi di comunicazione sociale, ma anche a proposito di questioni sistemiche e di ripartizione delle risorse. Chi prende decisioni in questo campo ha il serio dovere morale di riconoscere le necessità e gli interessi di quanti sono particolarmente vulnerabili: i poveri, gli anziani, i nascituri, i bambini e i giovani, gli oppressi e gli emarginati, le donne e le minoranze, i malati e i disabili, così come le famiglie e i gruppi religiosi. In particolare oggi la comunità internazionale e gli interessi internazionali delle comunicazioni sociali dovrebbero avvicinarsi con generosità e senza esclusioni alle Nazioni e alle regioni nelle quali ciò che i mezzi di comunicazione sociale fanno o non fanno li rende partecipi della vergogna per il perpetuarsi di mali quali la povertà, l'analfabetismo, la repressione politica e le violazioni dei diritti umani, i conflitti interreligiosi e intersociali, e la soppressione delle culture indigene.

23. Comunque continuiamo a credere che «la soluzione ai problemi nati da questa commercia-

lizzazione e da questa privatizzazione non regolamentate, non consista in un controllo dello Stato sui media, ma in una regolamentazione più importante, conforme alle norme del servizio pubblico, così come in una maggiore responsabilità pubblica. Bisogna sottolineare a questo proposito che, se i quadri di riferimento giuridico e politico all'interno dei quali funzionano i media di alcuni Paesi sono attualmente in netto miglioramento, vi sono altri luoghi in cui l'intervento governativo rimane uno strumento di oppressione e di esclusione»³².

Bisogna essere sempre a favore della libertà di espressione, perché «ogni qualvolta gli uomini, seguendo l'inclinazione della natura, si scambiano un loro diritto, rendono, nello stesso tempo un servizio alla società»³³. Tuttavia, considerato da un punto di vista etico, questo presupposto non è una norma assoluta, imprescrittibile. Ci sono istanze ovvie, per esempio la calunnia e diffamazione, messaggi che cercano di promuovere l'odio e il conflitto fra individui e gruppi, l'oscenità e la pornografia, la descrizione morbosa della violenza, nelle quali non esiste diritto a comunicare. Anche la libera espressione dovrebbe osservare dei principi come la verità, la correttezza e il rispetto per la vita privata.

I professionisti delle comunicazioni sociali dovrebbero impegnarsi attivamente per sviluppare e potenziare codici etici di comportamento professionale, in cooperazione con i rappresentanti pubblici.

Gli organismi religiosi e altri gruppi meritano di essere parte di questo sforzo costante.

24. Un altro principio importante, già menzionato, riguarda la partecipazione pubblica al processo decisionale relativo alla politica delle comunicazioni. Questa partecipazione a tutti i livelli dovrebbe essere organizzata, sistematica e autenticamente rappresentativa, non deviata a favore di gruppi particolari. Questo principio vale anche, e anzi forse ancor di più, laddove si possiedono e utilizzano i mezzi di comunicazione sociale a scopo di lucro.

Nell'interesse della partecipazione pubblica, gli operatori devono «cercare di comunicare con le persone, e non soltanto parlare loro. Ciò implica la conoscenza delle necessità della gente, la consapevolezza dei loro problemi, la presentazione di tutte le forme di comunicazione con la sensibilità che la dignità umana esige»³⁴.

³⁰ *Ibid.*, 38.

³¹ *Centesimus annus*, 33.

³² *Cfr. Aetatis novae*, 5.

³³ *Communio et progressio*, 45.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli operatori dei mass media* (Los Angeles, 15 settembre 1987), 4.

La circolazione, gli indici d'ascolto, gli incassi insieme alle ricerche di mercato, sono a volte i migliori indicatori del sentire pubblico, infatti sono gli unici di cui la legge di mercato ha bisogno per operare. Senza dubbio in tal modo si può udire la voce del mercato. Tuttavia, le decisioni sui contenuti e sugli orientamenti dei *media* non dovrebbero essere affidate solo al mercato e a fattori economici, ossia ai profitti, perché non ci si può basare su questi ultimi né per tutelare l'interesse pubblico in generale né per gli interessi legittimi delle minoranze in particolare.

In una certa misura si può rispondere a questa obiezione con il concetto di "nicchia", secondo il quale alcuni periodici, programmi, stazioni radio ed emittenti si rivolgono a platee particolari. L'approccio è legittimo fino a un certo punto. La diversificazione e la specializzazione, ossia l'organizzazione dei mezzi di comunicazione sociale per soddisfare le aspettative di un pubblico frammentato in unità sempre più piccole basate su fattori economici e modelli di consumo, non dovrebbero spingersi troppo in là. I mezzi di comunicazione sociale devono restare un «*areopagus*»³⁵, un foro per lo scambio di idee e di informazione, che riunisca gli individui e i gruppi, promuovendo la solidarietà e la pace. *Internet*, in particolare, desta una certa preoccupazione circa le «conseguenze radicalmente nuove che ha: perdita del valore intrinseco degli strumenti di informazione, uniformità indifferenziata nei messaggi che vengono così ridotti a pura informazione, mancanza di retroazione responsabile e un certo scoraggiamento nei rapporti interpersonali»³⁶.

25. I professionisti dei mezzi di comunicazione sociale non sono gli unici ad avere doveri etici.

Anche i fruitori hanno obblighi. Gli operatori che tentano di assumersi delle responsabilità meritano un pubblico consapevole delle proprie.

Il primo dovere degli utenti delle comunicazioni sociali consiste nel discernimento e nella selezione. Dovrebbero informarsi sui *media*, sulle loro strutture, sui modi operativi, sui contenuti, e fare scelte responsabili secondo sani criteri etici circa cosa leggere o guardare o ascoltare. Oggi tutti hanno bisogno di alcune forme di costante educazione ai *media*, sia per studio personale sia per poter partecipare a un programma

organizzato o entrambe le cose. Più che insegnare tecniche, l'educazione dei mezzi di comunicazione sociale contribuisce a suscitare nelle persone il buon gusto e il veritiero giudizio morale. Si tratta di un aspetto di formazione della coscienza.

Attraverso le sue scuole e i suoi programmi di formazione, la Chiesa dovrebbe offrire un'educazione in materia di *media* di questo tipo³⁷. Rivolte in origine agli Istituti di vita consacrata, le seguenti parole hanno un'applicazione più ampia: «La comunità conscia del loro [dei mezzi di comunicazione sociale] influsso, si educa a utilizzarli per la crescita personale e comunitaria con la chiarezza evangelica e la libertà interiore di chi ha imparato a conoscere Cristo (cfr. *Gal* 4,17-23). Essi, infatti, propongono e spesso impongono una mentalità e un modello di vita che va in costante contrasto con il Vangelo. A questo riguardo da molte parti si richiede un'approfondita formazione alla recezione e all'uso critico e fecondo di tali mezzi. Perché non farne oggetto di valutazione, di verifica, di programmazione nei periodici incontri comunitari?»³⁸.

Parimenti, i genitori hanno il serio dovere di aiutare i loro figli a imparare in che modo valutare e utilizzare i mezzi di comunicazione sociale, formando le loro coscienze correttamente e sviluppando la loro capacità di critica³⁹. Per il bene dei loro figli e del proprio, i genitori devono imparare ad essere spettatori, ascoltatori e lettori consapevoli, agendo da modello di uso prudente dei *media* in casa. Secondo l'età e le circostanze, i bambini e i giovani dovrebbero essere avviati alla formazione circa i mezzi di comunicazione sociale, resistendo alla tentazione semplificatoria della passività acritica, a pressioni esercitate dai loro compagni e allo sfruttamento commerciale.

Le famiglie, genitori e figli insieme, riterranno utile riunirsi in gruppi per studiare e discutere i problemi e le opportunità create dalla comunicazione sociale.

26. Oltre alla promozione dell'educazione relativa ai mezzi di comunicazione sociale, le istituzioni, le agenzie e i programmi della Chiesa hanno responsabilità importanti a proposito delle comunicazioni sociali. Soprattutto, la pratica ecclesiale della comunicazione dovrebbe essere esemplare, rispecchiando i più alti modelli di veridicità, affidabilità, sensibilità ai diritti umani

³⁵ *Redemptoris missio*, 37.

³⁶ *Per una pastorale della cultura*, 9.

³⁷ Cfr. *Aetatis novae*, 28; *Communio et progressio*, 107.

³⁸ *Vita fraterna in comunità*, 34.

³⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 76.

e altri principi e norme rilevanti. Oltre a ciò, i mezzi di comunicazione sociale propri della Chiesa dovrebbero impegnarsi a comunicare la pienezza della verità sul significato della vita umana e della storia, in particolare così com'è contenuto nella Parola rivelata di Dio ed espresso dall'insegnamento del Magistero. I Pastori dovrebbero incoraggiare l'uso dei mezzi di comunicazione sociale per diffondere il Vangelo⁴⁰.

Chi rappresenta la Chiesa deve essere onesto e aperto nei suoi rapporti con i giornalisti. Anche se le domande a volte sono «imbarazzanti o inquietanti, in particolare quando non corrispondono assolutamente al messaggio che dobbiamo diffondere» bisogna ricordare che «la maggior parte dei nostri contemporanei pone tali domande «concertanti»⁴¹. Quanti parlano a nome della Chiesa devono dare risposte credibili e veritiere a queste domande apparentemente scomode.

I cattolici, come altri cittadini, hanno il diritto di esprimersi liberamente e quindi anche quello di accesso ai mezzi di comunicazione. Il diritto di espressione implica quello di esprimere opinioni sul bene della Chiesa, con il dovuto riguardo per l'integrità di fede e di morale, il rispetto per i Pastori e la considerazione del bene comune e della dignità delle persone⁴². Nessuno, tuttavia, ha il diritto di parlare a nome della Chiesa o, se lo fa, deve essere investito di tale incarico. Non si dovrebbero presentare opinioni personali come parte dell'insegnamento della Chiesa⁴³.

La Chiesa riceverebbe un servizio migliore se quanti detengono cariche e svolgono funzioni a suo nome venissero formati nella comunicazione. Ciò non vale solo per i seminaristi, per le perso-

ne in formazione nelle comunità religiose, e per i giovani laici cattolici, ma per il personale della Chiesa in generale. Se i *media* sono «neutrali, aperti e onesti» offrono a cristiani ben preparati «un ruolo missionario in prima linea» ed è importante che questi ultimi siano «sostenuti e ben istruiti». Anche i Pastori dovrebbero offrire al loro popolo una guida circa i mezzi di comunicazione sociale e i loro messaggi a volte discordanti e perfino distruttivi⁴⁴.

Considerazioni di questo genere valgono per la comunicazione interna alla Chiesa. Un flusso bidirezionale di informazione e opinioni fra Pastori e fedeli, la libertà di espressione sensibile al benessere della comunità e al ruolo del Magistero nel promuoverlo, e un'opinione pubblica responsabile sono tutte espressioni importanti del «diritto fondamentale al dialogo e all'informazione in seno alla Chiesa»⁴⁵.

Il diritto di espressione dovrebbe essere esercitato con rispetto per la verità rivelata e la dottrina della Chiesa e per i diritti ecclesiali degli altri⁴⁶. Come altre comunità e istituzioni, anche la Chiesa a volte ha bisogno, di fatto talvolta vi è obbligata, di mantenere il segreto e la riservatezza. Tuttavia, ciò non dovrebbe avvenire al fine di manipolare e di controllare. Nell'ambito della comunione di fede, «i ministri, infatti, che sono rivestiti di sana potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al Popolo di Dio, e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza»⁴⁷. La giusta pratica nella comunicazione è una delle vie per realizzare questa visione.

V. CONCLUSIONE

27. All'approssimarsi del Terzo Millennio dell'era cristiana, l'umanità sta creando una rete mondiale di trasmissione istantanea di informazioni, idee e giudizi di valore nella scienza, nel commercio, nell'educazione, nell'intrattenimento, nella politica, nelle arti, nella religione e in ogni altro campo.

Questa rete è già direttamente accessibile a molte persone nelle proprie case, scuole e luoghi di lavoro, ossia, laddove possono trovarsi. È normale assistere in tempo reale ad eventi che accadono dall'altra parte del mondo, da quelli sportivi a quelli bellici. Si può accedere direttamente a numerosi dati che fino a poco tempo fa erano

⁴⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 822 §1.

⁴¹ *Per una pastorale della cultura*, 34.

⁴² Cfr. can. 212 §3; can. 227.

⁴³ Cfr. can. 227.

⁴⁴ Cfr. can. 822 §§2-3.

⁴⁵ *Aetatis novae*, 10; *Communio et progressio*, 20.

⁴⁶ Cfr. canon 212.220.

⁴⁷ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 18.

fuori dalla portata di molti studiosi e studenti. Un individuo può raggiungere le vette del genio e della virtù umani o sprofondare negli abissi della degradazione, semplicemente stando seduto da solo di fronte a un "monitor" e a una tastiera.

La tecnologia della comunicazione raggiunge continuamente nuovi traguardi, con un potenziale enorme per il bene e per il male. Aumentando l'interattività, la distinzione fra comunicatori e utenti sfuma. È necessaria una ricerca continua sull'effetto e in particolare sulle implicazioni etiche dei mezzi di comunicazione sociale nuovi ed emergenti.

28. Tuttavia, nonostante il loro immenso potere, i mezzi di comunicazione sociale sono e rimarranno soltanto mezzi, ossia strumenti utilizzabili per il bene e per il male. Sta a noi scegliere. I mezzi di comunicazione sociale non richiedono una nuova etica, ma l'applicazione di principi stabiliti a nuove circostanze. Questo è il compito in cui tutti hanno un ruolo. L'etica nei mezzi di comunicazione sociale non riguarda solo gli specialisti, sia quelli delle comunicazioni sociali sia quelli della filosofia morale. Piuttosto, la riflessione e il dialogo che questo documento incoraggia e sostiene, devono essere di ampio respiro.

29. Le comunicazioni sociali possono unire le persone in comunità in cui regnano simpatia e interessi comuni. Queste comunità saranno basate sulla giustizia, la decenza e il rispetto per i diritti umani? Si impegneranno per il bene comune? Oppure saranno egoiste e autoriferite, impegnate per il bene di gruppi particolari, economici, razziali, politici e perfino religiosi, a spese di altri? La nuova tecnologia sarà al servizio di tutte le Nazioni e di tutti i popoli, pur rispettando le tradizioni culturali di ognuno? Oppure sarà uno strumento per arricchire i ricchi e rafforzare i potenti? Dobbiamo scegliere.

I mezzi di comunicazione possono anche essere utilizzati per separare e isolare. Sempre più, la tecnologia permette alle persone di raccogliere informazioni e servizi, creati unicamente per loro. In questo vi sono vantaggi reali, ma inevitabilmente sorge una domanda: il pubblico del futuro sarà costituito da una moltitudine di persone che ascoltano uno solo? Anche se la tecnologia può incoraggiare l'autonomia individuale, ha implicazioni diverse, meno desiderabili. Invece di essere una comunità mondiale, la "rete" del futuro potrebbe trasformarsi in una rete vasta e

frammentata di individui isolati, api umane nelle loro celle, che interagiscono mediante dati invece che direttamente fra loro. Che cosa ne sarebbe della solidarietà, che cosa ne sarebbe dell'amore in un mondo così?

Nel migliore dei casi, la comunicazione umana ha seri limiti, è più o meno imperfetta e corre il rischio di fallire. È difficile per le persone comunicare in maniera concreta e onesta con gli altri in un modo che non danneggi e serva al meglio gli interessi di tutti. Nel mondo dei mezzi di comunicazione sociale, inoltre, le difficoltà intrinseche della comunicazione spesso vengono ingigantite dall'ideologia, dal desiderio di profitto e di controllo politico, da rivalità e conflitti fra gruppi, e da altri mali sociali. I mezzi di comunicazione sociale oggi accrescono la dimensione della comunicazione, la sua quantità, la sua velocità, ma non rendono meno fragile, meno sensibile, meno incline al fallimento la disposizione della mente verso la mente, del cuore verso il cuore.

30. Come abbiamo affermato, gli speciali contributi che la Chiesa apporta al dibattito su queste materie consistono nel concetto di persona umana e della sua incomparabile dignità e dei suoi diritti inviolabili e nel concetto di comunità umana i cui membri sono uniti dalla virtù della solidarietà alla ricerca del bene comune. La necessità di questi due concetti è particolarmente urgente «quando si è costretti a constatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza. Accade così che molti trascinano la loro vita fin quasi sull'orlo del baratro, senza sapere a che cosa vanno incontro»⁴⁸.

Di fronte a questa crisi, la Chiesa è «esperta in umanità» e la sua perizia «la spinge a estendere necessariamente la sua missione religiosa in diversi campi» delle attività umane⁴⁹. Non potrebbe tenere per se stessa la verità sulla persona e sulla comunità umane. Deve condividerla liberamente; sempre sapendo che le persone possono facilmente dire di no alla verità e ad essa.

Tentando di promuovere e di sostenere elevati modelli etici nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale, la Chiesa cerca il dialogo e la collaborazione con gli altri: con i funzionari pubblici, che hanno il dovere particolare di tutelare e di promuovere il bene comune della comunità politica, con uomini e donne del mondo della cultura

⁴⁸ *Fides et ratio*, 6.

⁴⁹ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 41; PAOLO VI, *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 13.

e delle arti, con studiosi e insegnanti impegnati nella formazione degli operatori e del pubblico del futuro, con i membri di altre Chiese e di gruppi religiosi, che condividono il suo desiderio di utilizzare i mezzi di comunicazione sociale per la gloria di Dio e al servizio della razza umana⁵⁰, e in particolare con i professionisti della comunicazione, ossia scrittori, redattori, cronisti, corrispondenti, attori, produttori, personale tecnico, insieme a proprietari, amministratori e dirigenti del settore.

31. Al di là dei suoi limiti, la comunicazione possiede qualcosa dell'attività creatrice di Dio: «L'artista divino, con amorevole condiscendenza, trasmette una scintilla della sua trascendente sapienza all'artista umano». Nel comprenderlo, gli artisti e i comunicatori possono «comprendere a fondo se stessi, la propria vocazione e la propria missione»⁵¹.

Il comunicare cristiano in particolare ha un compito profetico, una vocazione: parlare contro i falsi dei e idoli di oggi, il materialismo, l'edonismo, il consumismo, il gretto nazionalismo, ecc., sostenendo un corpo di verità morale basato sulla dignità e sui diritti umani, sull'opzione preferenziale per i poveri, sulla destinazione universale dei beni, sull'amore per i propri nemici, e sul rispetto incondizionato per la vita umana fin dal momento del concepimento al suo termine naturale, perseguendo il fine della più perfetta realizzazione del Regno in questo mondo, restando consapevole del fatto che, alla fine dei tempi, Gesù ripristinerà tutte le cose e le riporterà al Padre (cfr. *1 Cor* 15,24).

32. Anche se queste riflessioni sono rivolte a tutte le persone di buona volontà e non solo ai cattolici, è giusto, in conclusione, parlare di Gesù quale modello per gli operatori dei mezzi di comunicazione sociale. «In questi giorni» Dio Padre «ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,2). Questo Figlio ci comunica ora e sempre l'amore del Padre e il significato ultimo della nostra vita.

«Durante l'esistenza terrena Cristo si è rivelato perfetto comunicatore. Per mezzo della sua Incarnazione, Egli prese la somiglianza di coloro che avrebbero ricevuto il suo messaggio, espresso dalle parole e da tutta l'impostazione della sua

vita. Egli parlava pienamente inserito nelle reali condizioni del suo popolo, proclamando a tutti indistintamente l'annuncio divino di salvezza con forza e con perseveranza e adattandosi al loro modo di parlare e alla loro mentalità»⁵².

Nella vita pubblica di Gesù le folle accorrevano per ascoltarlo predicare e insegnare (cfr. *Mt* 8,1.18; *Mc* 2,4-1; *Lc* 5,1; ecc.) e ha insegnato loro come uno «che ha autorità» (*Mt* 7,29; *Mc* 1,22; *Lc* 4,32). Ha parlato loro del Padre e al contempo li ha riferiti a se stesso, spiegando: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (*Gv* 14,6) e «chi ha visto me ha visto il Padre» (*Gv* 14,9). Non perse tempo in discorsi oziosi o nel vendicarsi, neanche quando fu accusato e condannato (cfr. *Mt* 26,63; 27,12-14, *Mc* 15,). Il suo «cibo» consisteva nel fare la volontà del Padre che lo aveva mandato (cfr. *Gv* 4,34) e tutto ciò che disse e fece fu in riferimento a questo.

Spesso l'insegnamento di Gesù assumeva la forma di parabola e di storie vivaci che esprimevano verità profonde con termini semplici e quotidiani. Non solo le sue parole, ma anche le sue azioni, in particolare i miracoli, erano atti di comunicazione, puntavano sulla sua identità e manifestavano la forza di Dio⁵³. Nel comunicare mostrava rispetto per i suoi ascoltatori, simpatia per le loro situazioni e necessità, compassione per le loro sofferenze (cfr. *Lc* 7,13) e una determinazione risoluta a dire loro ciò che avevano bisogno di udire, in modo da catturare la loro attenzione e aiutarli a ricevere il messaggio, senza coercizioni e compromessi, inganni e manipolazioni. Invitava gli altri ad aprirgli la loro mente e il loro cuore, sapendo che così sarebbero stati condotti a Lui e al Padre (cfr. *Gv* 3,1-15, 4,7-26).

Gesù insegnò che la comunicazione è un atto morale: «Poiché la bocca parla dalla pienezza del cuore. L'uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone, l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive. Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato» (*Mt* 12,34-37). Ammonì severamente contro lo scandalizzare «i piccoli» dicendo che chi lo avesse fatto «sarebbe meglio per lui che gli passassero al collo una mola da asino e lo buttassero in mare» (*Mc* 9,42; *Mt* 18,6; *Lc* 17,2). Era del tutto puro, un uomo di cui si sarebbe

⁵⁰ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Criteri di collaborazione ecumenica ed interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali* (4 ottobre 1989).

⁵¹ Lettera agli artisti, 1.

⁵² *Communio et progressio*, 11.

⁵³ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 12.

potuto dire che «non si trovò inganno sulla sua bocca» e inoltre «oltraggiato non rispondeva agli oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia» (*1 Pt 2, 22-23*). Insistette sul candore e sull'autenticità negli altri, condannando l'ipocrisia, la disonestà, qualsiasi tipo di comunicazione falsa e perversa: «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (*Mt 5, 37*).

33. Gesù è il modello e l'esempio della nostra comunicazione. Per quanti operano nel campo delle comunicazioni sociali, siano essi coloro che

prendono decisioni, professionisti dei *media* o fruitori, la conclusione è chiara: «Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri... nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione» (*Ef 4, 25.29*). Il servizio alla persona umana mediante l'edificazione di una comunità umana basata sulla solidarietà, sulla giustizia e sull'amore e la diffusione della verità sulla vita umana e sul suo compimento finale in Dio erano, sono e resteranno al centro dell'etica dei mezzi di comunicazione sociale.

Città del Vaticano, 4 giugno 2000 - *Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, Giubileo dei Giornalisti.

✠ **John Patrick Foley**

Arcivescovo tit. di Neapoli di Proconsolare
Presidente

✠ **Pierfranco Pastore**

Vescovo tit. di Forontonia
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Promulgazione delle Determinazioni della XLVII Assemblea Generale

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 708/00

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLVII Assemblea Generale, svoltasi a Collevenza di Todi (PG) dal 22 al 26 maggio 2000, ha esaminato e approvato con la maggioranza assoluta le Determinazioni riguardanti:

- la modifica delle “Norme” concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per la nuova edilizia di culto;
- la modifica delle “Norme” per la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana a favore dei beni culturali ecclesiastici;
- talune disposizioni relative all'erogazione delle somme derivanti dall'otto per mille alle diocesi in caso di sede vacante;
- la ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2000 e la diversa collocazione di alcune voci nel quadro della stessa ripartizione.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, in conformità all'art. 71 del Regolamento della C.E.I. promulgo attraverso la pubblicazione nel “Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana” le Determinazioni nel testo allegato al presente decreto.

Ai sensi del medesimo articolo le Determinazioni entreranno in vigore un mese dopo la data di pubblicazione.

Roma, 5 giugno 2000

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Ennio Antonelli**

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve
Segretario Generale

1. MODIFICA DELLE "NORME" CONCERNENTI LA CONCESSIONE DI CONTRIBUTI FINANZIARI DELLA C.E.I. PER LA NUOVA EDILIZIA DI CULTO

La vigente normativa per il finanziamento della C.E.I. a favore della nuova edilizia di culto era stata approvata dalla XXXII Assemblea Generale nel 1990 (cfr. *RDT* 67 [1990], 1056-1058); successivamente è stata emendata e integrata dalle Assemblee Generali del 1993 (cfr. *RDT* 70 [1993], 503) e del 1995 (cfr. *RDT* 72 [1995], 1066-1068).

Nel 1996 la XLI Assemblea Generale ha parzialmente modificato l'art. 2, secondo comma, lettera a), delle "Norme" (cfr. *RDT* 73 [1996], 699).

Le attuali modifiche, approvate dalla XLVII Assemblea Generale del 22-26 maggio 2000 con 190 *placet* su 192 votanti, anzitutto riguardano l'abrogazione del termine "Norme" sostituendolo d'ora in poi con il termine "Disposizioni"; in secondo luogo riguardano l'estensione del finanziamento alle strutture diocesane, a quelle delle nascenti unità pastorali e dei centri oratoriani, nonché agli interventi edilizi più frequenti sulle strutture esistenti.

Si riporta di seguito il testo della Determinazione.

Determinazione dell'Assemblea

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

VISTE le "Norme concernenti i finanziamenti della Conferenza Episcopale Italiana per la nuova edilizia di culto", nel testo attualmente vigente, approvate ai sensi della Delibera C.E.I. n. 57;

UDITA la relazione illustrativa delle modifiche proposte alla luce dell'esperienza maturata nel primo decennio di attuazione, con particolare riferimento alle tipologie di intervento che stanno emergendo nelle diocesi italiane;

VISTI i paragrafi 2 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
la seguente Determinazione

Le "Norme concernenti i finanziamenti della Conferenza Episcopale Italiana per la nuova edilizia di culto" sono abrogate e sostituite dalle "Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per la nuova edilizia di culto" nel testo presentato all'Assemblea.

Testo delle "Disposizioni"

Art. 1 - Destinazione di contributi

§ 1. I contributi per il finanziamento dell'edilizia di culto sono erogati dalla C.E.I. agli Ordinari diocesani di regola per la realizzazione di nuove strutture di servizio religioso (chiese parrocchiali e sussidiarie, case canoniche, locali di ministero pastorale e strutture assimilabili). Sono configurabili come nuove strutture anche le seguenti opere:

a) i completamenti di lavori iniziati con fondi propri o con finanziamenti di leggi statali o regionali, specialmente se promessi e successivamente revocati in tutto o in parte;

b) gli ampliamenti che comportino un adeguamento delle superfici non oltre i limiti parametrici di cui all'art. 3.

§ 2. Possono essere concessi contributi integrativi qualora in corso d'opera si verificassero imprevisti o necessità di varianti al progetto approvato o al piano finanziario per la mancata somministrazione di finanziamenti da parte di enti pubblici o privati.

§ 3. Con riferimento ai fabbricati di cui al §1, possono, inoltre, essere concessi contributi straordinari nei seguenti casi:

a) quando sia documentata l'impossibilità di acquisizione dell'area per le vie ordinarie;

b) quando si renda necessario procedere ad opere di trasformazione sistematica dell'edificio, che comportino la modifica del numero dei vani per la sua riqualificazione e il suo adattamento alle esigenze ambientali;

c) quando si richiedano lavori di consolidamento statico o antisismico o di adeguamento a norma degli impianti tecnologici.

§ 4. Tutti i contributi vengono concessi su progetti complessivi o di lotti funzionali. Con l'espressione "lotto funzionale" s'intende una delle quattro parti funzionali del complesso costruendo: chiesa, canonica, aule, salone.

Art. 2 - Natura e forme dei contributi

I contributi della C.E.I. per l'edilizia di culto si configurano come concorso nella spesa che le diocesi italiane debbono affrontare per la dotazione di nuovi edifici per servizi religiosi.

Possono essere concessi, a richiesta, alle condizioni previste dalle presenti *Disposizioni*, in una duplice forma:

a) per le opere di cui all'art. 1 §1 come concorso erogato, fino a un massimo del 75% del costo preventivato comprovato dalla documentazione allegata all'istanza nei limiti dei parametri di cui all'art. 3;

b) per le opere di cui all'art. 1 §3, lett. b) e c) come concorso erogato fino ad un massimo del 50% del costo preventivato nei limiti di cui alla lett. a);

c) come contributo annuale costante, per la durata di dieci anni, nella misura del 10% della spesa ammessa a contributo in sede di approvazione del progetto.

Le diocesi destinatarie dei contributi devono validamente garantire, nel caso di cui al punto a) e b), la copertura della differenza tra il contributo della C.E.I. ed il costo complessivo dell'opera e, in ogni caso, l'esecuzione delle opere entro un triennio dall'inizio dei lavori.

I contributi della C.E.I. hanno natura "forfettaria". I rapporti con le imprese, con i tecnici, con gli istituti bancari sono di spettanza della diocesi, la quale assume in ogni fase la figura di soggetto responsabile di ogni operazione per sé e per conto dell'ente beneficiario.

Art. 3 - Parametri indicativi delle opere di edilizia di culto

Per facilitare l'accertamento della congruità dei costi e delle superfici delle progettazioni il computo metrico-estimativo della spesa prevista è confrontato con parametri indicativi annualmente redatti dalla Commissione di cui all'art. 6 e approvati dal Consiglio Episcopale Permanente.

Le opere che esorbitano dai parametri sopra indicati possono essere ammesse a contributo soltanto nella quota rientrante nei limiti, garantendo l'Ordinario diocesano la copertura della differenza.

Art. 4 - Condizioni previe per accedere ai contributi

§ 1. L'ammissione a contributo è concessa solo a condizione:

a) che l'ente o gli enti beneficiari del contributo siano titolari del diritto di proprietà o di superficie dell'area, urbanisticamente qualificata, sulla quale dovrà sorgere l'opera, conseguito per atto pubblico;

b) che il progetto sia stato approvato dalla competente Commissione della C.E.I., di cui all'art. 6;

c) che la dichiarazione relativa al numero degli abitanti insediati o previsti della parrocchia sia accompagnata dal visto di conformità del Comune competente;

d) se si tratta di edifici di culto, che il relativo progetto sia redatto in conformità alle indicazioni delle competenti autorità ecclesiastiche.

§ 2. I contributi integrativi e quelli straordinari sono concessi solo a condizione:

a) che sia riconosciuta la buona fede dell'istante;

b) che le varianti al progetto siano determinate da necessità e siano preventivamente approvate dalla Commissione della C.E.I. per l'edilizia di culto.

§ 3. Il contributo per l'acquisto dell'area è concesso solo a condizione:

a) che l'area sia urbanisticamente idonea;

b) che sia stipulato almeno il preliminare di compravendita, regolarmente registrato;

c) che il progetto dell'opera da edificare di cui trattasi sia stato approvato dalla competente Commissione della C.E.I. di cui all'art. 6.

Art. 5 - Regolamento applicativo

L'individuazione delle strutture assimilabili alle chiese parrocchiali, alle case canoniche e alle opere di ministero pastorale, ulteriori condizioni per accedere ai contributi e le modalità applicative delle presenti *Disposizioni* sono stabilite con apposito *Regolamento*, approvato dalla Presidenza della C.E.I.

Art. 6 - Commissione per l'edilizia di culto

Le istanze di contributo presentate dalle diocesi sono istruite dal Servizio Nazionale per l'edilizia di culto.

L'esame delle istanze e la valutazione complessiva delle opere per le quali si chiede il contributo sono demandati a una speciale Commissione per l'edilizia di culto, i cui membri durano in carica cinque anni, costituita con Delibera del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 5 giugno 1990 (*Notiziario C.E.I.*, 1990, p. 132).

Le competenze della Commissione sono stabilite dal *Regolamento* di cui all'art. 5.

Art. 7 - Delegati regionali per l'edilizia di culto

Ai fini della promozione dell'edilizia di culto nei suoi diversi aspetti e dell'applicazione omogenea delle presenti *Disposizioni* nelle diocesi italiane, le Conferenze Episcopali Regionali nominano un delegato regionale per l'edilizia di culto.

I delegati durano in carica cinque anni e hanno i seguenti compiti:

a) seguire l'iter formativo dei disegni di legge regionali in materia di edilizia di culto, con particolare riguardo all'applicazione di quanto previsto dall'art. 53 della legge 20 maggio 1985, n. 222, e informare tempestivamente la Conferenza Episcopale Regionale e il Servizio Nazionale C.E.I. per l'edilizia di culto;

b) promuovere a livello diocesano, in accordo con la Conferenza Episcopale Regionale e con i Vescovi delle singole diocesi, i vari aspetti dell'edilizia di culto (liturgico, artistico, economico-finanziario, tecnico, amministrativo);

c) offrire orientamenti alla Commissione C.E.I., di cui all'art. 6, per la formulazione e la gestione del programma annuale;

d) garantire la corrispondenza delle opere costruendo con i contributi della C.E.I. ai progetti approvati;

e) certificare lo stato delle opere ammesse a contributo in tutte le fasi di esecuzione.

Art. 8 - Interpretazione delle disposizioni

In caso di dubbio, l'interpretazione delle presenti *Disposizioni* spetta alla Presidenza della C.E.I., udito il parere del Consiglio per gli affari giuridici.

Art. 9 - Deroche

Deroche alle presenti *Disposizioni* potranno essere concesse dalla Presidenza della C.E.I. solo in caso di eventi calamitosi, udito il parere della Commissione di cui all'art. 6.

2. MODIFICA DELLE "NORME" CONCERNENTI LA CONCESSIONE DI CONTRIBUTI FINANZIARI DELLA C.E.I. PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

Le "Norme" attualmente in vigore, riguardanti la concessione di contributi finanziari a favore dei beni culturali ecclesiastici, erano state approvate dalla XLI Assemblea Generale della C.E.I. nel 1996 (cfr. *RDTo* 73 [1996], 702-705).

Due anni dopo la XLV Assemblea Generale del 9-12 novembre 1998 ha modificato le "Norme", deliberando che all'art. 1 venissero aggiunti altri beni culturali finanziabili (cfr. *RDTo* 75 [1998], 1044-1045).

L'esperienza maturata con l'applicazione delle "Norme" ha suggerito ulteriori modifiche, anche alla luce delle conclusioni della Commissione Paritetica di verifica triennale della destinazione delle somme derivanti dall'otto per mille.

La XLVII Assemblea Generale, in particolare, oltre a dare alle "Norme" il titolo più proprio di "*Disposizioni*", ha inteso semplificare le procedure, rendere più chiaro il senso delle Disposizioni, inserire in forma organica nel testo originale le modifiche introdotte nei primi anni di applicazione. Il testo delle Disposizioni è stato approvato con il seguente esito: votanti n. 186; schede bianche: 1; schede nulle: 0; maggioranza richiesta: 94; *placet*: 182; *non placet*: 3.

Si pubblica la Determinazione dell'Assemblea.

Determinazione dell'Assemblea

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

VISTE le "Norme per la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana a favore dei beni culturali ecclesiastici", nel testo attualmente vigente, approvate ai sensi della Delibera C.E.I. n. 57;

UDITA la relazione illustrativa delle modifiche proposte a seguito dei primi quattro anni di attuazione e delle conclusioni raggiunte in data 23 novembre 1999 dalla Commissione Paritetica nominata dal Governo Italiano e dalla Conferenza Episcopale Italiana ai sensi dell'articolo 49 della legge 20 maggio 1985, n. 222;

VISTI i paragrafi 2 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
la seguente Determinazione

Le *"Norme per la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana a favore dei beni culturali ecclesiastici"* sono abrogate e sostituite dalle *"Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici"* nel testo presentato all'Assemblea.

Testo delle "Disposizioni"

Art. 1 - Destinazione dei contributi

1. I contributi finanziari per interventi a favore dei beni culturali ecclesiastici sono erogati dalla Conferenza Episcopale Italiana alle diocesi.

2. Nei casi previsti dal *Regolamento* possono essere erogati contributi anche agli Istituti di vita consacrata e ad altri enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, che ne abbiano fatto richiesta mediante gli Ordinari diocesani.

3. I contributi sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle seguenti iniziative:

a) inventariazione informatizzata dei beni artistici e storici di proprietà dei seguenti enti: diocesi, chiesa cattedrale, Capitolo, Seminario, parrocchia;

b) installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, nonché per archivi e biblioteche specificamente previsti dall'*Intesa* di cui all'art. 12, n. 1, comma terzo, dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense;

c) conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e promozione di musei diocesani o di interesse diocesano;

d) acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia;

e) restauro e consolidamento statico di edifici di culto;

f) restauro di organi a canne;

g) sostegno a iniziative per la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto promosse dalla diocesi mediante volontari associati;

h) sostegno a iniziative di livello nazionale promosse dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I. con riferimento agli edifici di culto e alle loro dotazioni storico-artistiche, nonché agli archivi e alle biblioteche specificamente previsti dall'*Intesa* di cui all'art. 12, n. 1, comma terzo, dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense.

4. Non sono ammissibili a contributo: interventi di adeguamento liturgico; restauri di beni artistici e storici, e archeologici; restauro di edifici di culto il cui importo di spesa complessivo sia inferiore alla somma stabilita periodicamente dal Consiglio Episcopale Permanente.

5. In via ordinaria non possono essere concessi ulteriori contributi per lo stesso progetto, in relazione alle iniziative indicate nel n. 3, lett. a), d), e) ed f).

6. I contributi integrativi o straordinari, fino al raggiungimento del massimo del contributo previsto e in un solo caso per ciascuna diocesi ogni anno, possono essere concessi esclusivamente nei seguenti casi:

- a) in caso di lavori resisi imprevedibilmente necessari nonostante le indagini preliminari, purché afferenti al progetto iniziale;
- b) in caso di mancata erogazione di finanziamenti da parte di enti pubblici o privati, che li avevano formalmente disposti;
- c) in presenza di eventi calamitosi.

Art. 2 - Natura e forma dei contributi

1. I contributi della C.E.I. si configurano come concorso nella spesa che le diocesi italiane e gli altri enti ecclesiastici civilmente riconosciuti previsti dalle presenti *Disposizioni* e dal *Regolamento* debbono affrontare per la tutela e la conservazione dei beni culturali di loro appartenenza, a integrazione del sostegno finanziario offerto a tale scopo in primo luogo dalle comunità cristiane, da amministrazioni pubbliche e da privati.

2. Per le iniziative di inventariazione informatizzata il contributo è erogato "*una tantum*".

3. Per la dotazione di impianti di sicurezza, la conservazione e consultazione di archivi e biblioteche, la promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, il sostegno a iniziative per la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto, il sostegno a iniziative di livello nazionale, il contributo è annuale e ha natura forfettaria.

4. Per l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia il contributo può essere erogato fino a un massimo del 30% della somma stabilita periodicamente dal Consiglio Episcopale Permanente.

5. In relazione a progetti di restauro e di consolidamento statico di edifici di culto e di organi a canne, il contributo può essere erogato fino a un massimo del 30% della somma stabilita periodicamente dal Consiglio Episcopale Permanente.

Art. 3 - Condizioni per accedere ai contributi

1. Le iniziative e i progetti vengono ammessi a contributo alle seguenti condizioni:

- a) nei casi previsti dall'art. 1, n. 3, lett. a), b), c), e), f) e g): che sia dimostrata la proprietà ecclesiastica del bene;
- b) nel caso dell'inventariazione informatizzata: che essa sia redatta secondo i criteri e le disposizioni di cui al n. 22 del documento della C.E.I. "*I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*" e utilizzando il programma predisposto dal Servizio informatico della C.E.I.;
- c) nel caso di iniziative volte alla conservazione e alla consultazione di archivi e di biblioteche e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano: che dette istituzioni svolgano regolare servizio o dimostrino di poter utilizzare il contributo a tale scopo;
- d) nel caso di acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia: che sia dimostrata l'effettiva necessità dello stesso;
- e) nel caso di restauro e consolidamento statico di edifici di culto e di organi a canne: che il progetto di restauro sia stato approvato dall'Ordinario diocesano e dalla com-

petente Soprintendenza non prima di cinque anni dall'esercizio finanziario di riferimento e che, alla data di presentazione della domanda di contributo, i lavori non siano stati iniziati.

Art. 4 - Modalità di erogazione dei contributi

Le modalità di erogazione dei contributi previsti dall'art. 1, n. 3, sono stabilite dal *Regolamento* esecutivo delle presenti *Disposizioni*.

Art. 5 - Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici

L'esame delle istanze presentate dagli Ordinari diocesani e la valutazione complessiva delle opere per le quali si chiede il contributo sono demandati alla "Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici", le cui competenze sono stabilite dal *Regolamento* esecutivo delle presenti *Disposizioni*.

Art. 6 - Competenza dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici

La fase istruttoria delle istanze presentate dagli Ordinari diocesani e la fase esecutiva delle decisioni assunte dalla "Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici", di cui all'art. 5, sono affidate all'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici.

Art. 7 - Incaricati regionali per i beni culturali ecclesiastici

1. Ai fini della promozione della tutela dei beni culturali ecclesiastici e dell'applicazione omogenea delle presenti *Disposizioni* nelle diocesi italiane operano gli incaricati regionali per i beni culturali, nominati dalle Conferenze Episcopali Regionali.

2. Gli incaricati durano in carica cinque anni e hanno i seguenti compiti:

a) promuovere a livello diocesano, in accordo con la Conferenza Episcopale Regionale e con i Vescovi delle singole diocesi, la tutela e il restauro dei beni culturali, in conformità con le *Norme* della C.E.I. promulgate il 14 giugno 1974 e con gli *Orientamenti* della medesima pubblicati il 9 dicembre 1992;

b) offrire suggerimenti alla "Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici" in ordine alla formulazione e alla gestione del programma annuale;

c) garantire la corrispondenza delle opere realizzate con i contributi della C.E.I. ai progetti approvati;

d) certificare lo stato delle opere ammesse a contributo in tutte le fasi di esecuzione.

Art. 8 - Compiti della Consulta Nazionale per i beni culturali ecclesiastici

La Consulta Nazionale per i beni culturali ecclesiastici offre orientamenti alla "Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici", in vista della formulazione e della gestione del programma annuale.

Art. 9 - Regolamento esecutivo

Le modalità esecutive delle presenti *Disposizioni* sono stabilite con apposito *Regolamento*, approvato dalla Presidenza della C.E.I.

Art. 10 - Deroghe

Contributi in deroga a quanto stabilito nelle presenti *Disposizioni* possono essere concessi dalla Presidenza della C.E.I. soltanto in casi eccezionali, sentita la Commissione di cui all'art. 5.

3. EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE ALLE DIOCESI IN CASO DI "SEDE VACANTE"

La Determinazione riguardante l'erogazione delle somme derivanti dall'otto per mille alle diocesi in caso di sede vacante, che ha carattere cautelare e sotto il profilo giuridico natura regolamentare, risponde a un suggerimento contenuto in una lettera inviata al Presidente della C.E.I. dal Nunzio Apostolico in Italia. Tale suggerimento, giudicato "opportuno" dal Nunzio medesimo, richiedeva agli organi competenti della Conferenza di procrastinare l'erogazione delle somme derivanti dall'otto per mille alle diocesi rette da un Amministratore Apostolico o da un Amministratore diocesano fino all'insediamento del nuovo Vescovo nel caso in cui al momento del versamento questi sia già stato nominato e la nomina sia stata pubblicata.

In aggiunta la Presidenza ha ritenuto di proporre all'Assemblea una Disposizione che conferisce un regime di particolare tutela amministrativa alle somme erogate alle diocesi con sede vacante e per le quali il Vescovo non è stato ancora nominato.

L'Assemblea Generale ha approvato la Determinazione con il seguente esito: votanti n. 181; schede bianche: 0; schede nulle: 0; maggioranza richiesta: 91; *placet*: 165; *non placet*: 16.

Determinazione dell'Assemblea

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

VISTA la lettera del Nunzio Apostolico in Italia (Prot. N. 1158/181) inviata in data 24 maggio 1999 al Presidente della C.E.I.;

VISTA la Delibera n. 57 della XXXII Assemblea Generale;

VALUTATA la proposta elaborata dalla Presidenza della C.E.I., dopo aver sentito la Commissione Episcopale per i problemi giuridici e avuto il parere favorevole del Consiglio Episcopale Permanente;

VISTI gli articoli 5 §4, 7 §1, lett. b) e 18 dello *Statuto*, e l'art. 30 del vigente *Regolamento* della C.E.I.;

a p p r o v a la seguente Determinazione

§ 1. Il versamento delle somme dovute a titolo di quota diocesana dell'8 per mille è sospeso quando, al momento in cui la C.E.I. provvede all'erogazione annuale, ricorrono congiuntamente le seguenti condizioni:

a) la sede diocesana risulta vacante;

b) la medesima è retta da un Amministratore Apostolico o da un Amministratore diocesano;

c) il nuovo Ordinario del luogo è già stato nominato e la nomina è stata pubblicata.

Il versamento resta sospeso fino al giorno della presa di possesso canonico da parte del nuovo Ordinario del luogo.

Al momento dell'effettivo versamento la quota sarà aumentata degli interessi nel frattempo maturati.

I termini per la presentazione dei rendiconti stabiliti dalla disciplina vigente sono, a richiesta del nuovo Ordinario del luogo, ragionevolmente prorogati dal Presidente della C.E.I., sentito il parere dell'economo della medesima.

§ 2. Se il versamento delle somme dovute a titolo di quota diocesana dell'8 per mille viene effettuato quando la Chiesa particolare è governata da un Amministratore Apostolico, al quale la Santa Sede non ha conferito i pieni poteri, o da un Amministratore diocesano perdurando l'attesa della nomina del nuovo Ordinario, le somme stesse – a norma del can. 428 del *Codice di Diritto Canonico* – devono essere cautamente custodite secondo i criteri della buona amministrazione, finché il nuovo Ordinario del luogo prenda possesso canonico della diocesi e avvii le procedure per l'assegnazione previste dalla Determinazione n. 2 approvata dalla XLV Assemblea Generale della C.E.I. (cfr. *Notiziario della C.E.I.*, 1998, p. 329)¹. È fatta salva la facoltà dell'Amministratore di disporre di quanto eventualmente necessario per le spese ordinarie di culto e pastorale gravanti sull'ente diocesano e di assegnare ed erogare gli importi già impegnati per iniziative pluriennali rientranti nelle voci "esigenze di culto/pastorale" e "interventi caritativi".

Trascorsi sei mesi dall'inizio della vacanza della sede, l'Amministratore può procedere all'assegnazione dell'intero importo dell'8 per mille alle condizioni previste dalla disciplina vigente, con il consenso della Presidenza della C.E.I.

4. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE IRPEF PER L'ANNO 2000

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha approvato la seguente Determinazione con 185 voti favorevoli su 185 votanti, dando diversa collocazione a talune voci all'interno della stessa ripartizione.

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute al 10 maggio 2000 dal Ministero delle Finanze, la somma relativa all'8 per mille IRPEF che lo Stato verserà alla C.E.I. nel corso dell'anno 2000 risulta pari a £. 1.228.885.569.428 (£. 153.942.784.714 a titolo di conguaglio per l'anno 1997 e £. 1.074.942.784.714 a titolo di anticipo dell'anno 2000);

CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;

VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

¹ Cfr. *RDT* 75 (1998), 1442-1443 [N.d.R.].

a p p r o v a
la seguente Determinazione

1. La somma di £. 1.228.885.569.428, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:
 - a) *all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero*: 549 miliardi e 300 milioni;
 - b) *per esigenze di culto e pastorale*: 435 miliardi e 985,5 milioni,
di cui:
 - alle diocesi: 229 miliardi e 100 milioni;
 - per la nuova edilizia di culto: 105 miliardi;
 - per i beni culturali ecclesiastici: 5 miliardi;
 - al Fondo per la catechesi ed educazione cristiana: 47 miliardi e 700 milioni;
 - ai Tribunali Ecclesiastici Regionali: 8 miliardi;
 - per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale: 41 miliardi e 185,5 milioni;
 - c) *per gli interventi caritativi*: 243 miliardi e 600 milioni,
di cui:
 - alle diocesi: 125 miliardi e 600 milioni;
 - per esigenze di rilievo nazionale: 13 miliardi;
 - per i Paesi del Terzo Mondo: 105 miliardi.

2. Eventuali variazioni della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" previsto nel bilancio della C.E.I.

3. In deroga alla Determinazione n. 1, lett. a) approvata dalla XLI Assemblea Generale (6-10 maggio 1996), la parte residuale delle somme destinate agli interventi in favore dell'assistenza domestica per il Clero negli anni 1996 e seguenti è trasferita dalla voce "esigenze di culto della popolazione" alla voce "sostentamento del Clero" e assegnata all'Istituto Centrale per sostentamento del Clero.

4. La parte residuale delle somme destinate alla costruzione di case canoniche nelle diocesi del Sud d'Italia negli anni 1996 e seguenti, ai sensi della "Determinazione circa gli indirizzi generali per gli interventi finanziari a favore delle case canoniche del Meridione" approvata dalla XLII Assemblea Generale (11-14 novembre 1996), è trasferita, restandone inalterata la destinazione, alla voce "esigenze di culto della popolazione" (settore "nuova edilizia di culto").

Regolamento esecutivo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici

Il *Regolamento* esecutivo delle *Norme* per i contributi finanziari della C.E.I. a favore dei beni culturali ecclesiastici finora in vigore era stato approvato dalla Presidenza della C.E.I. il 23 settembre 1996 (cfr. *RDT* 73 [1996], 1130-1135).

L'esperienza dei primi quattro anni di applicazione e le modifiche apportate alle *Norme* dalla XLVII Assemblea Generale del 22-26 maggio 2000 (cfr. in questo fascicolo di *RDT*, pp. 715-719) hanno suggerito alcune modifiche.

La Presidenza della C.E.I. il 13 giugno 2000 ha approvato le modifiche al "*Regolamento*" che intendono recepire le modifiche apportate alle *Norme* (ora *Disposizioni*): introdurre sistematicamente la disposizione che prevede il criterio della rendicontazione delle spese sostenute con il contributo della C.E.I., rendere più chiaro il senso delle Disposizioni e semplificare le procedure, identificare in maniera esplicita gli enti destinatari dei contributi, introdurre *ex novo* disposizioni relative ai contributi per il restauro di organi a canne e per il sostegno di iniziative per la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto, introdurre alcune specificazioni relativamente agli impianti di sicurezza.

Allo scopo di facilitare la consultazione si pubblica il testo integrale del "*Regolamento*".

Art. 1 - Destinazione dei contributi

1. I contributi finanziari per interventi a favore dei beni culturali ecclesiastici sono erogati dalla C.E.I. agli Ordinari diocesani soltanto per i seguenti enti ecclesiastici: diocesi, abbazia e prelatura territoriale, chiesa cattedrale, Capitolo, parrocchia, Seminario, ente chiesa e santuario.

2. Agli Istituti di vita consacrata e alle Società di vita apostolica che siano civilmente riconosciuti possono essere erogati contributi per le iniziative di cui all'art. 1, n. 3, lettera c), limitatamente agli archivi generalizi e provinciali e alle biblioteche di particolare rilevanza, che siano aperti al pubblico.

3. Per quanto riguarda le opere di restauro e consolidamento statico di edifici di culto, fermo restando che per ogni edificio o complesso monumentale può essere concesso un unico contributo, sono ammessi a contributo anche interventi non ancora iniziati su parti ben definite di progetti generali di cui già sia avviata la realizzazione.

Art. 2 - Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici

1. La Commissione prevista dall'art. 5 delle *Disposizioni* concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici è composta da un Vescovo presidente, nominato dal Consiglio Episcopale Permanente, dal direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali della C.E.I., e da altri 5 membri nominati dalla Presidenza della C.E.I. La Commissione dura in carica per un quinquennio.

Art. 3 - Spesa massima ammessa a contributo

1. Per le iniziative di cui all'art. 1, n. 3, lett. a), b), c) delle *Disposizioni* non sono prefissati limiti di spesa.

2. La spesa minima e la spesa massima ammesse a contributo per l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia, di cui all'art. 1, n. 3, lett. d) delle *Disposizioni*, sono stabilite rispettivamente in 200 milioni e in 1 miliardo.

3. La spesa massima ammessa a contributo per il restauro e il consolidamento statico di edifici di culto, di cui all'art. 1, n. 3, lett. e) delle *Disposizioni*, è stabilita in lire 1 miliardo; non sono ammesse a contributo opere il cui costo totale è inferiore a 100 milioni.

4. La spesa massima ammessa a contributo per il restauro di organi a canne, di cui all'art. 1, n. 3, lett. f) delle *Disposizioni*, è stabilita in 400 milioni.

Art. 4 - Ammontare dei contributi

1. I contributi della C.E.I. per i beni culturali sono concessi negli importi seguenti:

a) per l'inventariazione informatizzata: lire 2 milioni e 500 mila per ogni ente; per l'acquisto di apparecchiature informatiche: lire 15 milioni per ogni diocesi;

b) per l'installazione di impianti di sicurezza-antifurto: nella misura non superiore a lire 30 milioni per ciascuna diocesi ogni anno;

c) per la conservazione e la consultazione di archivi e biblioteche diocesane e la promozione di musei diocesani o di musei di interesse diocesano, nonché di archivi e biblioteche appartenenti a Istituti di vita consacrata e a Società di vita apostolica: lire 20 milioni per ente ogni anno;

d) per l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia: un contributo non superiore al 30% della spesa ammissibile;

e) per il restauro e il consolidamento statico di edifici di culto: un contributo non superiore al 30% della spesa ammissibile;

f) per il restauro di organi a canne: un contributo non superiore al 30% della spesa ammissibile, fino a un massimo di tre interventi per diocesi;

g) i contributi a favore di iniziative aventi come scopo la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto promosse dalle diocesi mediante volontari associati: nella misura non superiore a 30 milioni di lire per diocesi;

h) i contributi a favore delle iniziative di livello nazionale promosse dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I.: nella misura non superiore a 800 milioni di lire.

Art. 5 - Formulazione dei progetti in sede diocesana

1. I progetti per la conservazione dei beni culturali nascono in sede diocesana dalla convergenza e dal dialogo tra l'ente interessato, l'incaricato diocesano per i beni culturali ecclesiastici, i progettisti scelti di comune accordo e gli esperti.

2. L'istruttoria preliminare è compiuta in sede diocesana (Ufficio per i beni culturali, Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali, Ufficio amministrativo), con l'eventuale consulenza dell'incaricato regionale e fa riferimento alle *Norme C.E.I.* del 1974 e agli *Orientamenti C.E.I.* del 1992.

3. L'incarico formale di progettazione, in termini e limiti precisi, deve essere dato per iscritto a persona o, nel caso del restauro di organi a canne, a impresa di provata

competenza, dopo una prudente verifica del comune accordo sugli elementi essenziali dell'intervento.

4. Questo *iter* progettuale deve risultare chiaramente dalla relazione dell'Ordinario diocesano, che viene inviata alla C.E.I. come premessa indispensabile per l'esame della Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici.

Art. 6 - Domande di contributo - Documentazione

1. L'Ordinario diocesano che intende avvalersi del contributo C.E.I. per le iniziative di cui all'art. 1, n. 3 delle *Disposizioni* deve presentare la richiesta esclusivamente mediante gli appositi moduli predisposti dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, compilati in tutte le loro parti. La domanda e gli allegati – con la relazione vistata dall'incaricato regionale – sono inviati alla C.E.I., in unica copia, che non sarà restituita; una seconda copia viene trasmessa all'incaricato regionale.

2. Per quanto riguarda l'inventariazione informatizzata, deve essere allegata all'istanza la seguente documentazione:

a) nel caso che l'inventario non sia ancora iniziato o sia stato iniziato ma non completato, una relazione dell'Ordinario diocesano o dallo stesso vistata, da cui risulti:

- la proprietà dei beni da inventariare;
- il programma temporale, locale e finanziario;
- il nominativo del responsabile diocesano e del responsabile scientifico con le rispettive qualifiche;
- l'elenco degli operatori, compresi i fotografi, con le rispettive qualifiche.

b) Nel caso che l'inventario sia già stato ultimato:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o dallo stesso vistata, da cui risulti la proprietà dei beni inventariati e la data di fine lavori;
- una copia del verbale di consegna alla competente Soprintendenza, vistata dal funzionario competente della Soprintendenza stessa;
- una copia dell'inventario informatico per l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I.

Per quanto riguarda la richiesta del contributo destinato all'acquisto di apparecchiature informatiche, deve essere allegato all'istanza il preventivo di spesa che specifichi tipo, marca, modello e costo di ciascun componente; tale preventivo dovrà essere approvato dal Servizio informatico della C.E.I., che certificherà la rispondenza ai requisiti richiesti.

In alternativa, la diocesi può acquistare le apparecchiature tramite accordi-quadro in essere o da stipulare tra il Servizio informatico della C.E.I. e primari produttori; in tale caso il Servizio informatico della C.E.I. invierà le apparecchiature medesime già configurate, installate, pronte per essere utilizzate e ne garantirà la rispondenza ai requisiti richiesti.

3. Per quanto riguarda la dotazione di impianti di sicurezza-antifurto, devono essere allegati all'istanza:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o dallo stesso vistata, da cui risulti l'elenco degli edifici interessati, l'indicazione della proprietà e la specifica motivazione dell'intervento;
- il preventivo di spesa comprendente tipo, marca, modello, prezzi unitari e quantità dei materiali da impiegare;
- lo schema grafico dell'impianto da realizzare;
- il rendiconto analitico relativo alle spese effettivamente sostenute con il contributo dell'anno finanziario precedente.

4. Per quanto riguarda la conservazione e la consultazione di archivi e di biblioteche diocesane e la promozione di musei diocesani o di musei di interesse diocesano, devono essere allegati all'istanza:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o dallo stesso vista, da cui risulti l'elenco degli enti interessati, la dichiarazione di proprietà, il nominativo del responsabile di ciascuno di essi;
- una dichiarazione attestante l'attività svolta dall'ente interessato;
- lo *Statuto* o il *Regolamento* di ciascun ente;
- una relazione sulla destinazione specifica del contributo, che deve essere limitata all'attività ordinaria dell'ente;
- il rendiconto analitico relativo alle spese effettivamente sostenute con il contributo dell'anno finanziario precedente.

Analoga documentazione deve essere prodotta dagli Istituti di vita consacrata e dalle Società di vita apostolica che presentano istanza.

5. Per quanto riguarda l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia, devono essere allegati all'istanza:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o dallo stesso vista, dalla quale risulti la necessità dell'iniziativa, il rilevante interesse artistico e storico del bene, la futura destinazione del bene;
- la scheda catastale, tecnica, storica;
- la documentazione fotografica a colori relativa all'edificio interessato all'acquisto;
- i preliminari dell'atto di compravendita con il relativo importo e le condizioni dell'acquisto;
- il piano finanziario documentato.

Per ogni esercizio finanziario può essere ammessa a finanziamento una sola domanda di contributo per ciascuna diocesi.

6. Per quanto riguarda iniziative di restauro e consolidamento statico di edifici di culto, devono essere allegati all'istanza:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o dallo stesso vista, dalla quale risulti la proprietà del bene;
- la documentazione grafica e fotografica a colori;
- le tavole di rilievo architettonico e materico;
- una relazione storica;
- i disegni di progetto, nel numero e secondo le scale consegnati alla competente Soprintendenza o all'organo di controllo equivalente;
- la relazione tecnico-illustrativa del progetto, firmata dal progettista;
- il computo metrico estimativo delle voci ammesse a contributo con il relativo quadro economico (IVA e spese tecniche incluse);
- il piano finanziario preventivo completo e documentato;
- copia del nulla osta rilasciato dalla competente Soprintendenza o dall'organo di controllo equivalente.

7. In relazione all'art. 1, n. 6 delle *Disposizioni*, le domande di contributo integrativo riguardanti il restauro e il consolidamento statico di edifici di culto, redatte su modulo C.E.I., devono essere corredate dalla seguente documentazione:

- una relazione tecnico-illustrativa, volta a dimostrare la concreta motivazione del contributo integrativo;
- una documentazione grafica e fotografica a colori, che metta in evidenza le modifiche dell'intervento;
- il computo metrico estimativo diretto a documentare la maggior spesa occorrente.

8. Per quanto riguarda il restauro di organi a canne, devono essere allegati all'istanza:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o da lui vistata, dalla quale risulti la necessità dell'intervento e la proprietà ecclesiastica dello strumento;
- la documentazione fotografica a colori;
- la relazione sullo stato di fatto;
- la descrizione tecnica dello strumento e la relazione storica;
- la relazione tecnico-illustrativa del progetto a firma di qualificata impresa organaria;
- il preventivo analitico di spesa riguardante gli elementi essenziali per il funzionamento dell'organo;
- il piano finanziario preventivo completo e documentato;
- copia del nulla osta della Soprintendenza o dell'organo di controllo equivalente.

9. Per quanto riguarda i contributi a sostegno di iniziative per la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto promosse dalle diocesi mediante volontari associati, devono essere allegati all'istanza:

- una relazione dell'Ordinario diocesano o da lui vistata, con la descrizione delle attività che si intendono svolgere;
- l'atto costitutivo e lo *Statuto* dell'associazione
- l'elenco nominativo dei volontari associati;
- il nominativo e l'indirizzo del responsabile dell'associazione;
- la descrizione dettagliata dell'iniziativa per la quale si chiede il contributo, con il relativo preventivo analitico di spesa;
- la convenzione tra la diocesi, gli altri enti ecclesiastici interessati e l'associazione;
- negli anni successivi al primo, la documentazione relativa alle spese effettivamente sostenute con il contributo dell'anno finanziario precedente.

Art. 7 - Esame in sede C.E.I. delle domande di contributo e della documentazione progettuale

1. La Commissione per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici esamina i progetti presentati tenendo conto, in particolare, delle *Disposizioni* di cui ai nn. 14-16 delle *Norme* C.E.I. del 1974 e al n. 32 degli *Orientamenti* C.E.I. del 1992, e propone l'entità del contributo.

2. I rapporti con le diocesi, sia in fase istruttoria che per eventuali integrazioni della documentazione progettuale, suggerimenti od osservazioni della Commissione, vengono tenuti dall'Ufficio Nazionale esclusivamente con l'Ordinario diocesano.

3. L'Ufficio Nazionale sottopone periodicamente alla Presidenza della C.E.I. l'elenco dei progetti ammessi dalla Commissione.

Art. 8 - Decreto di assegnazione dei contributi

1. L'assegnazione dei contributi di cui all'art. 1, n. 3, lett. a), b), c) delle *Disposizioni* viene comunicata agli Ordinari diocesani interessati mediante decreto del Presidente della C.E.I.

2. L'assegnazione dei contributi di cui all'art. 1, n. 3, lett. d), e), f), g) delle *Disposizioni* viene comunicata dalla Segreteria Generale della C.E.I. agli Ordinari diocesani interessati.

3. Ottenuta la risposta dell'Ordinario con l'accettazione della proposta di cui al precedente paragrafo, il Presidente della C.E.I. dispone il contributo mediante decreto.

4. Per le pratiche riguardanti i progetti di cui all'art. 1, n. 3, lett. d), e), f), g) delle *Disposizioni*, gli Ordinari diocesani interessati sono tenuti a rispondere entro il termine di tre mesi, utilizzando i moduli di accettazione della proposta C.E.I. predisposti dall'Ufficio Nazionale.

5. Per le pratiche riguardanti i progetti di cui all'art. 1, n. 3, lett. e), f) delle *Disposizioni*, gli Ordinari diocesani interessati sono tenuti, oltre all'accettazione della proposta C.E.I., all'impegno di dare inizio ai lavori entro otto mesi dalla data del decreto e di concluderli nei successivi tre anni.

6. La scadenza del termine senza che siano iniziati i lavori determina l'annullamento dell'impegno della C.E.I.

7. Il mancato invio alla C.E.I. della documentazione finale dei lavori costituisce motivo per l'interruzione dell'impegno assunto dalla C.E.I.

8. L'eventuale proroga dei tempi deve essere richiesta dall'Ordinario diocesano almeno due mesi prima della scadenza; essa può essere concessa con decreto del Presidente della C.E.I.

9. I decreti di cui al presente articolo sono inviati all'Ordinario diocesano interessato; copia degli stessi viene inviata anche all'incaricato regionale.

Art. 9 - Modalità di erogazione dei contributi

1. I contributi sono erogati dopo il decreto di assegnazione in unica soluzione nei casi previsti dall'art. 1, n. 3, lett. b), c), d), g).

2. Per il restauro e il consolidamento statico di edifici di culto e il restauro di organi a canne, i contributi sono erogati a domanda, da inoltrarsi alla C.E.I. dopo il decreto di assegnazione, in due rate uguali, pari al 50% del contributo assegnato, all'inizio effettivo e al collaudo dei lavori.

3. I contributi per l'inventario informatizzato vengono erogati in quattro rate:

- all'inizio delle operazioni di inventariazione: 500 mila lire per ente;
- a effettiva consegna di un numero rilevante di schede e loro convalida formale: 250 mila lire per ente;
- a consegna della metà delle schede e loro convalida formale: 500 mila lire per ente;
- a consegna della seconda metà delle schede e loro convalida formale: un milione e 250 mila lire per ente.

4. I contributi sono accreditati tramite bonifico bancario su apposito conto corrente della diocesi richiedente, anche se destinati a favore di enti non soggetti alla giurisdizione del Vescovo competente per territorio.

Art. 10 - Documentazione per la riscossione dei contributi

1. Alle domande di liquidazione, di cui all'articolo precedente, deve essere allegata la documentazione sotto elencata:

a) per la riscossione dei contributi destinati all'inventario informatizzato:

- all'inizio delle operazioni di inventariazione, una dichiarazione di inizio lavori vistata dall'incaricato regionale;
- alla seconda rata, un numero significativo di schede;
- alla terza rata, la metà delle schede;

- a conclusione delle operazioni di inventariazione:
 - una dichiarazione di fine lavori vistata dall'incaricato regionale;
 - una dichiarazione di avvenuta consegna alla competente Soprintendenza di copia dell'inventario informatico;
 - una copia del medesimo per l'Ufficio nazionale per i beni culturali della C.E.I.;
 - il rendiconto delle spese sostenute con il contributo della C.E.I.;
- per la riscossione del contributo destinato all'acquisto di apparecchiature informatiche, copia della fattura che dimostri l'avvenuto acquisto e pagamento in corrispondenza con il preventivo approvato dal Servizio informatico della C.E.I.;
- b) per la riscossione dei contributi destinati all'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia:
 - una copia dell'atto di acquisto, ove non sia già stata allegata;
- c) per la riscossione dei contributi destinati al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto:
 - all'inizio effettivo dei lavori:
 - una copia della concessione comunale o documento equivalente;
 - una copia del contratto di appalto con l'impresa esecutrice dei lavori;
 - una copia del certificato di inizio lavori, firmato dal direttore dei lavori e vistato dall'Ordinario diocesano e dall'incaricato regionale;
 - alla conclusione dei lavori:
 - lo stato finale dei lavori e il certificato di regolare esecuzione, firmato dal direttore dei lavori e vistato dall'Ordinario diocesano e dall'incaricato regionale;
 - il verbale di visita dell'incaricato regionale;
 - la documentazione fotografica a colori;
- d) per la riscossione dei contributi destinati alle iniziative riguardanti gli impianti di sicurezza-antifurto, la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto promosse dalla diocesi mediante volontari associati, la conservazione e la consultazione di archivi e biblioteche e la promozione di musei diocesani o di musei di interesse diocesano, è sufficiente la documentazione allegata alla domanda di contributo;
- e) per la riscossione dei contributi destinati al restauro di organi a canne:
 - all'inizio effettivo dei lavori, la dichiarazione di inizio lavori firmata dall'Ordinario diocesano e vistata dall'incaricato regionale;
 - a conclusione dei lavori:
 - la dichiarazione di regolare esecuzione dei lavori firmata dall'Ordinario diocesano e vistata dall'incaricato regionale;
 - la documentazione fotografica a colori dell'opera eseguita e la documentazione della spesa effettivamente sostenuta (copia delle fatture).

Art. 11 - Oneri di gestione

1. Gli oneri di gestione della Commissione per la valutazione dei progetti, comprese le spese sostenute dagli incaricati regionali, sono a carico della quota di interessi maturati sul fondo annualmente stanziato dalla C.E.I.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

Con decreto in data 3 giugno 2000, la Conferenza Episcopale Piemontese ha provveduto al rinnovo dell'*Organico del Tribunale*, dell'*Albo degli Avvocati* e dell'*Elenco dei Periti*, disponendone la costituzione per la durata di un quinquennio da detta data.
Pertanto essi risultano come segue.

ORGANICO DEL TRIBUNALE

Moderatore

POLETTO S.E.R. Mons. Severino
Arcivescovo Metropolitana di Torino

Vicario Giudiziale

CARBONERO can. Giovanni Carlo

dioc. Torino

Vicari Giudiziali aggiunti

PARODI don Paolo
RIVELLA don Mauro

dioc. Acqui
dioc. Torino

Giudici istruttori

AUMENTA don Sergio
MELLINO don Marco
POPOLLA don Gianluca

dioc. Asti
dioc. Alba
dioc. Susa

Giudici regionali

ASSANDRI p. Pietro	O.F.M.Cap.
BOSTICCO don Luigi	dioc. Asti
FARINELLA don Roberto	dioc. Ivrea
FILIPELLO can. Pierino (<i>ad annum</i>)	dioc. Torino
MARASINI don Massimo	dioc. Alessandria
MONTI don Carlo	dioc. Novara
MUSSONE don Davide	dioc. Casale Monferrato
OTTRIA mons. Guido (<i>ad annum</i>)	dioc. Alessandria
POLONI don Fabrizio	dioc. Novara
SCIRPOLI don Ernesto	dioc. Biella
SIGNORILE don Ettore	dioc. Saluzzo
TARICCO mons. Piero	dioc. Vercelli

Promotore di giustizia

CAVALLO can. Francesco	dioc. Torino
------------------------	--------------

Difensori del vincolo

GOTTERO don Roberto, <i>titolare</i>	dioc. Torino
FECHINO mons. Benedetto, <i>sostituto (ad annum)</i>	dioc. Torino
MARCHETTI don Enzo, <i>sostituto</i>	dioc. Ivrea
OCCELLI don Tomaso, <i>sostituto</i>	dioc. Torino
FISSORE dott.ssa Elisabetta, <i>sostituto</i>	
SALCONE dott. Vincenzo, <i>sostituto</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato	dioc. Torino
--------------------	--------------

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe, <i>notaro-segretario</i>	dioc. Torino
OLIVERO diac. Vincenzo, <i>notaro-attuario</i>	dioc. Torino
CAVIGLIA dott.ssa Concetta, <i>notaro-attuario</i>	
MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara, <i>notaro-attuario</i>	
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura, <i>notaro-attuario</i>	
SUPERINA dott.ssa Daniela, <i>notaro-attuario</i>	
TORRI dott.ssa Enrica, <i>notaro-attuario</i>	

Economo

MAZZOLA don Renato	dioc. Torino
--------------------	--------------

Consiglieri per gli affari economici (a norma del can. 1280)

CALLIERA rag. Pietro

ROVELLA MOSCIATTI rag. Gianfranca

Patroni stabili e addetti alla consulenza

ANDRIANO don Valerio

BONAZZI dott. Luigi

dioc. Mondovì

Ai Giudici mons. Giuseppe RICCIARDI, Vicario Giudiziale emerito, p. Manlio CALCATERRA, O.P., Vicario Giudiziale aggiunto emerito, e a p. Mario MORDIGLIA, C.M., è stata prorogata la giurisdizione fino alla decisione definitiva delle cause ad essi assegnate in prima ed in seconda istanza con provvedimento del Vicario Giudiziale, precedente alla scadenza dell'Organico.

Al Cancelliere don Raffaele DINICASTRO, con provvedimento del Moderatore, sono state prorogate le competenze a lui attribuite nel precedente Organico fino al 28 luglio 2000.

ALBO DEGLI AVVOCATI

- ANDRIANO don Valerio, *Avvocato Rotale, patrono stabile presso il Tribunale*
 BERRETTA avv. Alessandro, *Avvocato Rotale* - 10149 TORINO, v. Giosuè Borsi n. 69/7
 BONAZZI dott. Luigi, *Lic. in D.C., patrono stabile presso il Tribunale*
 BRUNO avv. Piermarco, *Laurea in D.C.* - 10123 TORINO, p. Vittorio Veneto n. 18
 COLLA CASTELLI avv. Oriana, *Laurea in D.C.* - 15100 ALESSANDRIA, c. Cento Canonici n. 88
 COSTAMAGNA dott. Roberto, *Lic. in D.C.* - 12051 ALBA (CN), v. Cavour n. 8
 DARDANELLO dott. Carlo, *Lic. in D.C.* - 10121 TORINO, v. Brofferio n. 3
 DARDANELLO avv. Giovanni, *Avvocato Rotale* - 10121 TORINO, v. Brofferio n. 3
 FRIGNANI can. Luciano, *Lic. in D.C.* - 10024 MONCALIERI, v. Galileo Galilei n. 13
 GAVRILAKOS dott.ssa Elena, *Laurea in D.C.* - 10124 TORINO, v. Sineo n. 7/1
 GRIGNOLIO avv. Piero, *Avvocato Rotale* - 15033 CASALE MONFERRATO (AL), v. Paleologi n. 14
 MANNI avv. Pia, *Lic. in D.C.* - 10138 TORINO, v. Palmieri n. 57
 MANNI avv. Roberto, *Lic. in D.C.* - 10138 TORINO, v. Palmieri n. 57
 MUSSO avv. Lucia, *Avvocato Rotale* - 14100 ASTI, v. Natta n. 53
 PICCO avv. Augusta, *Avvocato Rotale* - 10143 TORINO, v. Palmieri n. 14
-

ELENCO DEI PERITI**Periti psichiatri e neurologi**

- BERRUTI dott. Paolo, *neurologo* - 10129 TORINO, v. Piazzini n. 31
 BOSSI prof. dott. Lorenzo, *neuropsichiatra* - 10128 TORINO, c. Galileo Ferraris n. 53

- CONSOLI dott. Augusto, *psichiatra* - 10135 TORINO, v. Cesare Pavese n. 14
 CROSIGNANI prof. dott. Annibale, *psichiatra* - 10123 TORINO, c. Vittorio Emanuele II n. 24
 FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna, *psichiatra* - 10134 TORINO, v. Barrili n. 22
 GAMNA prof. dott. Gustavo, *neuropsichiatra* - 10126 TORINO, c. Massimo d'Azeglio n. 29
 GOZZI dott. Renzo, *neuropsichiatra* - 10129 TORINO, v. Caboto n. 35
 GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia, *psichiatra* - 15100 ALESSANDRIA, v. Dos-sena n. 54
 MONACO prof. dott. Francesco, *neurologo* - 10128 TORINO, c. Re Umberto n. 28
 RAVARINO dott. Giovanni, *neurologo* - 10128 TORINO, v. Lamarmora n. 30
 VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena, *psichiatra* - 10138 TORINO, c. Peschiera n. 140/6
 ZANALDA prof. dott. Anselmo, *neuropsichiatra* - 10128 TORINO, v. Lamarmora n. 67

Periti psicologi

- BOSIO dott. Walter, *psicologo tossicodipendenti* - 10125 TORINO, v. Valperga Caluso n. 25
 CALONGHI dott. Angelo Guido, *psicologo* - 10128 TORINO, c. Re Umberto n. 130
 DI SUMMA dott.ssa Francesca, *psicologa* - 10133 TORINO, str. vic. dalla Creusa alla Val Pattonera n. 65
 GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina, *psicologa* - 10128 TORINO, c. Sommeiller n. 33
 GRANDI prof. dott. Lino, *psicologo* - 10133 TORINO, str. vic. dalla Creusa alla Val Pattonera n. 65
 MARENCO dott. Giorgio, *psicologo* - 15076 OVADA (AL), v. Carducci n. 72
 PISANU dott. Nicolò, *psicologo* - 10139 TORINO, v. Capriolo n. 18 c/o Gruppo Arco
 RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura, *psicologa* - 10138 TORINO, v. Aurelio Saffi n. 23
 SORBINO dott. Carlo, *psicologo* - 10135 TORINO, v. Onorato Vigliani n. 23/3
 SPINA dott.ssa Angela Silvana, *psicologa tossicodipendenti* - 10143 TORINO, v. Rosalino Pilo n. 44
 VEGLIA prof. dott. Fabio, *psicologo sessuologo* - 10129 TORINO, c. Galileo Ferraris n. 110
 VERSALDI mons. dott. Giuseppe, *psicologo* - 13030 LARIZZATE (VC), v. Bixio n. 9

Periti urologi

- FAVRO dott. Piergiorgio, *urologo* - 28100 NOVARA, v. XXIII Marzo n. 224
 RANDONE dott. Donato, *urologo* - 10138 TORINO, v. Pinasca n. 16

Periti ginecologi

- CACCIARI prof. dott. Piero, *ginecologo* - 10128 TORINO, c. Re Umberto n. 68
 GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina, *ginecologa* - 10134 TORINO, v. Rosario di Santa Fé n. 25
 MERIGGI dott. Ernesto, *ginecologo* - 10139 TORINO, v. Revello n. 47
 PETRUZZELLI dott. Carlo, *ginecologo* - 10122 TORINO, v. della Consolata n. 11

Periti tecnico-grafici

- FERRARI dott. Ermete, *perito tecnico-grafico* - 10146 TORINO, c. Francia n. 280
 MAERO dott. Michele, *perito tecnico-grafico* - 10141 TORINO, v. Renier n. 25/6

Atti dell'Arcivescovo

Omelia nelle Ordinazioni presbiterali

Il sacerdozio: un dono da condividere con gli altri e da vivere gioiosamente insieme agli altri

Sabato 3 giugno, nella grande chiesa di S. Filippo Neri al centro di Torino, Monsignor Arcivescovo ha celebrato l'Ordinazione presbiterale di tre diaconi del nostro Seminario.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, come vorrei che il vostro applauso di approvazione alla decisione di ammettere al sacramento dell'Ordine questi tre diaconi del nostro Seminario, avesse una uguale risonanza nel cielo, in Paradiso, dove oggi noi contempliamo il Cristo glorificato alla destra del Padre! Io sono certo che il Signore accondiscende a quelli che sono risultati i frutti di un discernimento che la sua Chiesa fa per i vari ministeri, i servizi e le molteplici vocazioni alle quali Egli chiama le diverse persone.

Per la Chiesa torinese oggi è un momento di gioia, di riconoscenza e di preghiera, perché questi tre giovani sono un dono per la nostra comunità diocesana, e i doni vanno ricambiati con la riconoscenza. Però è anche un momento nel quale noi desideriamo invitare questi tre candidati ad entrare più profondamente nel mistero della chiamata, a dire un sì totale al progetto di Dio sulle loro persone. Momento di gioia e anche momento di grazia, perché il Signore che vi sceglie, il Signore che arricchisce di speranza la nostra comunità diocesana, ricaverà sicuramente dal vostro ministero, carissimi giovani, tanti frutti spirituali: attraverso la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la guida delle comunità.

Ma non vi nascondo che è anche un momento di trepidazione – che non vuol dire paura ma preoccupazione – per il dono che oggi vi viene fatto dal Signore, affinché venga da voi custodito per tutta la vita. Trepidazione perché la vostra vita sia una bella testimonianza – per le nostre comunità cristiane e per il mondo – delle grandi cose che il Signore ha compiuto in voi.

Una riflessione sulla Parola di Dio, proclamata in questa solennità dell'Ascensione del Signore, può esserci di aiuto per entrare maggiormente nel mistero che oggi si compie nella vostra vita. Noi tutti siamo invitati a meditare, a considerare il significato di questa festa in cui l'umanità di Cristo è

glorificata per sempre alla destra del Padre: l'Uomo Gesù, vero Figlio di Dio ma anche vero uomo, raggiunge la meta alla quale sono chiamati tutti gli uomini. E il percorso dell'umanità di Cristo, che è uscito dal Padre ed è venuto in questo mondo e lascia il mondo per tornare al Padre, è il percorso che tutti gli uomini sono chiamati a fare.

Cari ordinandi, penso che la considerazione della glorificazione di Gesù ci aiuti a vedere il mistero che oggi si compie nella vostra vita. È Dio che agisce. È Gesù che vi ha scelti e che oggi vi assimila in modo particolarissimo al suo Sacerdozio chiamandovi al sacerdozio ministeriale e deputandovi ad agire in sua vece, in sua persona, per l'amministrazione dei Sacramenti e per la crescita del suo Regno nel mondo. È Gesù che con il Padre effonderà su di voi il suo Spirito Santo consacrando per sempre nel ministero presbiterale. Ma c'è un problema sul quale non solo voi tre, ma tutti noi dobbiamo fermare la nostra attenzione: è il problema della fede. Un conto è fare degli enunciati su quello che Dio opera – anche oggi su questi tre giovani diaconi che diventeranno sacerdoti, o su quello che Dio ha compiuto nella vita di tutti noi – e un conto è credere che qui, in questo sacramento dell'Ordine, come in quello dell'Eucaristia e in tutti gli altri Sacramenti, è il Cristo vivo che agisce.

Il testo di Luca, che abbiamo ascoltato nel Libro degli Atti, ci ha ricordato che Gesù, dopo la sua passione, si mostrò vivo con molte prove, apparendo ai suoi discepoli. Penso che la preoccupazione del Signore – di dare prove tangibili, verificabili, dell'autenticità della sua risurrezione – fosse finalizzata anche a dare fondamento alla nostra fede così che noi tutti, ed in particolare voi tre, in questo momento ci rapportiamo alla persona di Gesù sentendolo vivo: Figlio di Dio che si è fatto uomo per noi, che è morto, che è risorto, che è stato glorificato alla destra del Padre, ma che agisce a favore di tutti gli uomini. È fondamentale questa fede anche nel sacramento dell'Ordine, nella potenza dello Spirito che sarà invocato su di voi perché, cari giovani che oggi ordiniamo, possiate presentarvi alle comunità e a tutti gli uomini che incontrerete dicendo come Paolo: «*So infatti a chi ho creduto*» (2Tm 1,12).

Allora è necessario, ripercorrendo una breve riflessione sulle altre Letture fatte, capire e comprendere cosa significa per voi, per il Presbiterio diocesano e per tutta la nostra Chiesa, l'inserimento della vostra vita come sacerdoti. San Paolo, nella seconda Lettura, ci raccomanda di essere fedeli alla nostra vocazione, di essere preoccupati di *conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace* (Ef 4,3). Allora è fondamentale che voi sentiate che oggi il dono del sacerdozio, anche se fatto alle vostre singole persone, è un dono che viene da Dio attraverso la Chiesa; è un dono finalizzato alla vita della Chiesa, all'annuncio del Vangelo a tutta l'umanità e alla conversione di tutti gli uomini.

Voi oggi entrate a far parte di un Presbiterio e dovete sentire questa profonda comunione col Vescovo e coi fratelli presbiteri. Non con alcuni confratelli, magari più vicini a voi per età o per sintonia di visioni anche pastorali, ma con tutti: oggi voi diventate un *unum* con tutto il Presbiterio

diocesano. Il gesto che i confratelli faranno, dopo l'imposizione delle mie mani, di imporre su di voi anche le loro, è un gesto di accoglienza del Presbiterio. E desidero che prendiate coscienza di questo e che abbiate fin da ora la responsabilità di essere costruttori di unità, di sintonia, di comunione e di amicizia. Perché è molto importante che ciascuno di noi senta che il dono ricevuto è da condividere con gli altri e da vivere gioiosamente insieme agli altri.

Ma davanti al dono deve nascere la coscienza e la responsabilità dell'impegno. Ci diceva ancora Paolo che a ciascuno viene data la grazia secondo il dono ricevuto da Cristo (cfr. Ef 4,7). Voi state per ricevere un dono straordinario, ma sarete capaci di vivere all'altezza della situazione nella quale oggi Dio vi mette? Sarete capaci di vivere secondo le attese giuste delle nostre comunità che si aspettano preti santi, portatori di Dio e non di ingegnerie umane o di marchingegni che sembrano risolvere tutto e poi lasciano i cuori vuoti? Sarete capaci? Vi pongo queste domande non per mettervi in fibrillazione, ma perché abbiate la serenità e la certezza che la grazia non vi mancherà: secondo la misura del dono, che per voi è il sacerdozio, la grazia sufficiente vi viene garantita da Dio. Allora bisogna rapportarsi a Dio con una vita di preghiera, con un desiderio di santità, con un'alimentazione quotidiana della vostra fede attraverso i Sacramenti – specialmente la celebrazione dell'Eucaristia che deve diventare il cuore, il centro di ogni vostra giornata – e attraverso la generosità del dono di voi stessi agli altri. Il Signore vi chiama a farvi dono agli altri, a perdervi per ritrovarvi, anche nella vostra umanità. Paolo ancora ci ricorda che bisogna crescere fino alla misura della piena maturità di Cristo (cfr. Ef 4,13): come uomini, prima che come preti. Il Signore non è venuto a carpire qualcosa della vostra umanità!

Cari giovani qui presenti, guardate a chi, giovane come voi, diventa prete: non rinuncia alla vita, come tanti pensano, ma dicendo sì al Signore, l'umanità si realizza pienamente nella logica dell'amore di Cristo che muore, che dà la vita, perché tutti abbiano la vita. È la logica del chicco di grano, è la logica della croce: di chi si spende, di chi perde la vita per ritrovarla e per donarla agli altri.

Allora, cari diaconi, dobbiamo prendere coscienza che oggi venite ordinati presbiteri per essere *mandati*. È il Vangelo di Marco che abbiamo ascoltato: Gesù, prima di salire al cielo, dice ai discepoli di andare in tutto il mondo (cfr. Mc 16,15). Il Vescovo oggi, ordinandovi preti, vi dice: «Andate!». Andare in tutto il mondo: andare da tutti e non solo da un gruppetto, da una porzione piccola di persone che magari vi gratificano con i loro consensi. E andare da tutti vuol dire sentire viva questa spinta missionaria per cui davvero ci laceriamo dentro – in senso buono e positivo – di quell'ardore che aveva Paolo di portare il Vangelo a tutti. Finché tutti non si saranno convertiti al Vangelo noi non ci possiamo dare pace!

Allora bisogna considerare *chi* manda, che è il Signore Gesù, attraverso il mandato che riceverete dal Vescovo; *dove* vi manda – è stato detto: a tutti – e *come* vi manda! Non certamente considerando in modo primario le

garanzie umane: il Signore vuole che ci distacciamo dalle sicurezze umane anche se dobbiamo usare i mezzi che la realtà ci mette nelle mani senza assolutizzarli e confidando solo nella grazia del Signore.

E prima di procedere alla vostra Ordinazione al ministero presbiterale, desidero ringraziare le vostre famiglie che vi hanno formati ed educati ad una sensibilità particolare per dire sì al Signore; alle vostre parrocchie, quelle di origine dove siete cresciuti e dove la vostra fede ha potuto ritrovarsi nella comunità più consolidata, più gioiosa e generosa. Un grazie particolare lo devo esprimere al Seminario diocesano che vi ha accolti, ai superiori del Seminario che vi hanno formati, educati ed hanno speso le loro migliori energie di sacerdoti per formare nuovi sacerdoti. Un grazie a tutta la nostra Chiesa diocesana e al Presbiterio perché vorrei davvero che la sensibilità nei confronti della pastorale vocazionale fosse sempre tenuta alta.

Insieme al grazie, l'augurio a voi. Questa è una giornata memorabile ed unica nella vostra vita. Tutti noi sacerdoti ricordiamo il giorno della nostra Ordinazione sacerdotale: è la giornata più bella della nostra vita, perché è quella che ha segnato il progetto di Dio su di noi, iniziato col Battesimo e fattosi via via più chiaro attraverso gli altri Sacramenti. Ma nel momento in cui siamo diventati sacerdoti, cari confratelli, noi abbiamo capito cosa il Signore voleva da noi: non la risposta di un giorno, di una settimana, di sei anni, ma di tutta la vita.

Allora l'augurio e la preghiera per voi è che ricordiate una parola del Vangelo di Luca, al capitolo 9, dove Gesù, parlando delle condizioni per la sequela, dice che chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto al Regno di Dio. Io lo dico in positivo perché è un augurio. Oggi voi mettete mano all'aratro, accettando il grande dono del sacerdozio: non voltatevi mai indietro ma guardate sempre avanti, a Colui che guida il cammino della Chiesa e che è Gesù Cristo, il Signore, *«lo stesso ieri, oggi e sempre»* (Eb 13,8).

Omelia nella celebrazione diocesana del Giubileo dei sacerdoti

La nostra vita nelle mani di Cristo

Mercoledì 7 giugno, vi è stata la celebrazione del Giubileo del Presbiterio diocesano con una Concelebrazione Eucaristica nella grande chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Salute, in Borgo Vittoria a Torino, seguita dall'incontro conviviale offerto dall'Arcivescovo a Valdocco. Con Monsignor Arcivescovo hanno concelebrato i tre Vescovi attualmente presenti nell'Arcidiocesi – Mons. Aldo Mongiano, Mons. Pietro Giachetti e Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Ausiliare – e un numero stragrande di sacerdoti.

È stata anche l'occasione per presentare all'Arcivescovo gli auguri per il XX della sua Consacrazione episcopale, compiuta nella Cattedrale di Casale Monferrato dal Card. Anastasio Alberto Ballestrero, ed anche per esprimere un pubblico ringraziamento a mons. Francesco Peradotto, mons. Giovanni Carrù e mons. Giovanni Coccolo, per la loro dedizione negli uffici diocesani svolti e ora passati ad altri incaricati.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari confratelli, non vi nascondo che sento l'importanza di questa celebrazione per la vita del nostro Presbiterio ed anche per la situazione particolare in cui voi ed io ci troviamo, perché sono solo nove mesi che abbiamo incominciato a camminare insieme. Vorrei con questa riflessione – di commento alla Parola di Dio che abbiamo ascoltato – parlare al cuore di ciascuno di voi.

Desidero affidare la mia riflessione ad una voce che mi sale dal cuore, affinché nessuno di noi possa sciupare la grazia di questo Giubileo del Presbiterio diocesano, ma riesca a valorizzare al massimo il suo significato che consiste nell'incontrare Gesù. La *Gaudium et spes* ci ricorda che, incontrando Gesù Cristo, ogni uomo scopre il mistero della propria vita (n. 22). E il Papa, nella Bolla di indizione, sviluppa questo concetto dicendo che la verità di Cristo, il mistero della sua Incarnazione e Redenzione, è il criterio interpretativo della storia e di tutto ciò che gli uomini fanno per rendere la vita umana sempre più umana, sempre più a misura d'uomo (cfr. *Incarnationis mysterium*, 1). Allora il criterio è Gesù Cristo, Figlio di Dio che si fa uomo, per insegnare ad ogni uomo – e anche a noi, cari sacerdoti – come si imposta la nostra vita quaggiù.

Vorrei allora che il Giubileo di questa mattina fosse sentito come "nostro", per le nostre persone: per un rinnovamento individuale, personale di vita per ciascuno di noi. Un Giubileo *nostro*, che abbia una ricaduta comunitaria sul Presbiterio con un richiamo forte ad amarci gli uni gli altri come Cristo ci ha amati, come abbiamo sentito nella pagina di Giovanni (cfr. *Gv* 15). E poi abbia anche una ricaduta sulle nostre comunità cristiane, sulla stessa società che siamo chiamati ad evangelizzare, soprattutto con quel cammino particolare, sul quale ci stiamo preparando, che sarà tracciato dal piano pastorale decennale.

Oggi ci troviamo in questo Santuario-Parrocchia di Nostra Signora della Salute anche perché vogliamo fare memoria dei nostri Santi, a cominciare da San Leonardo Murialdo del quale quest'anno ricordiamo i cento anni della

morte. Ma vorrei che ci interrogassimo, facendo memoria dei nostri Santi del passato, se non sia il caso di sentirci, cari confratelli, chiamati anche noi a continuare la ricchezza di santità del nostro Presbiterio torinese, perché quasi tutti i Santi torinesi sono stati membri del nostro Presbiterio. Allora credo che dobbiamo sentire come oggi debba essere ancora visibile la santità dei preti di Torino, anche se non consisterà necessariamente nel fondare nuove Famiglie religiose ma esprimerà un'adesione totale a Cristo, alla Chiesa e al compito evangelizzante della Chiesa stessa, col nostro umile, feriale, ordinario servizio pastorale. Vorrei che scopriremmo il segreto di una santità feriale, ordinaria e, facendo memoria dei Santi, attingessimo da loro una ragione in più, un po' di entusiasmo per vivere questa santità.

Prendiamo spunto per una riflessione da ciascuna delle tre Letture. La prima è questa: nelle mani di Cristo sta il mistero della nostra vita. Il rotolo – di cui parlava il capitolo 5 dell'Apocalisse – sigillato con sette sigilli, scritto all'interno e all'esterno, non è solo simbolo della storia dell'umanità, o non è solo indicativo dei decreti divini riguardanti gli ultimi tempi, ma può essere anche simbolo della nostra storia personale, scritta all'interno – che conosciamo solo Dio e noi – e scritta anche all'esterno, perché molte cose delle nostre persone sono note a tutti. E vorrei che ci domandassimo, cari confratelli: quale interpretazione dobbiamo dare alla nostra vita? Nell'Apocalisse si legge che l'autore piangeva perché non si vedeva nessuno in grado di leggere il libro e scioglierne i sigilli, mentre una voce si innalzava nel cielo proclamando: «*Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?*» (Ap 5,2). Potrebbero essere i nostri fedeli che domandano di capire i loro preti, di conoscere l'intimità profonda, lo spessore spirituale dei propri sacerdoti; ma potrebbe anche essere il grido nostro, desideroso di scoprire attraverso il Cristo la vera nostra identità. Non vorrei che la domanda – «*chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?*» – sgorgasse dal nostro cuore come una tentazione, quasi a dire: «Io mi trovo smarrito... non so bene se ancora ha un significato ciò che sto facendo... questa pastorale che tiro avanti giorno dopo giorno ha ancora un senso?...». Non c'è tentazione più subdola di questa, cari confratelli, perché il significato da dare alla nostra vita e al nostro ministero non può essere solo frutto di ragionamenti, di Consigli presbiteriali o di nostre riunioni... ma deve essere letto nel mistero di Cristo.

Giovanni ci invita a contemplare questo Agnello, come immolato ma ritto in piedi perché risorto, che prende il libro, apre i sigilli e legge il mistero della nostra vita. Vorrei che anche noi riuscissimo – con l'arpa della nostra gioia e del nostro canto in mano; con le coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi di ieri e di oggi della nostra Chiesa – a sciogliere questo canto a Cristo: «*Tu sei degno, o Signore, di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato*» (Ap 5,9). Dentro al mistero della tua passione, morte, risurrezione, Signore Gesù, io capisco il senso della mia vita: anche delle croci, anche delle difficoltà, anche delle battaglie... Nelle tue mani mi sento sicuro e riesco a scoprire il significato profondo di ogni mia esperienza anche la più triste, anche la più difficile. Ecco: nelle mani di Cristo sta il mistero della nostra vita! Se cerchiamo spiegazioni altrove non le troviamo, ma se guardiamo verso di Lui e ci affidiamo, ci consegniamo totalmente

ancora una volta a Lui, ci sentiamo sicuri e certi, cari confratelli, che nulla di quanto facciamo e viviamo va sprecato.

La seconda riflessione che vorrei fare è nella linea di una ricaduta pastorale del nostro Giubileo. Facciamo il Giubileo, cari confratelli, per rinnovarci nell'intimo di noi stessi affinché le nostre persone rinnovate riescano ad esprimere una pastoraltà più carica di amore di Dio e di fede, quindi più efficace. In ciò ci fa da guida la seconda Lettura: «*Pascete il gregge che vi è affidato*» (1 Pt 5,2). Qui leggo una indicazione di stile pastorale, dove potremmo riscoprire un richiamo alla comunione ed anche alla fiducia; un richiamo alla gioia e alla speranza, che diventa frutto di un'ascetica personale. Allora sottolineiamo subito che il gregge non è nostro, ma ci è affidato: non ci appartiene. E ciò che ci dice Pietro, di pascere il gregge «*sorvegliandolo non per forza ma volentieri... non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge*» (1 Pt 5,2.3), io credo possa diventare una sintesi di uno stile pastorale: dobbiamo guidare le nostre comunità più, e prima, che con la parola, con la nostra testimonianza di vita. E penso davvero che questo stile pastorale possa aiutarci a riprendere il cammino con più speranza.

Ma nella Lettura si parlava anche di comunione: «*Voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri*» (1 Pt 5,5). Si parla di giovani, e davanti al Presbiterio devo guardare i preti giovani – compresi i tre che ho avuto la gioia di ordinare sabato scorso – e domandare loro: «Cosa significa, cari confratelli giovani, stare sottomessi agli anziani? Significa che dovete obbedire a bacchetta a quello che vi dice il parroco, l'anziano sacerdote o a quello che vi dice il Vescovo? O non si tratta piuttosto di una sottomissione spirituale ad un progetto di Dio che ci trascende tutti, giovani ed anziani, dove l'umiltà – che io amo definire la madre della carità – diventa la condizione della comunione?». Quante volte parliamo della comunione di un Presbiterio! Mi viene ora in mente la frase di un confratello Vescovo, Mons. Carlo Aliprandi, il quale diceva che quando si parla troppo di una cosa sovente è perché non si ha voglia di farla: se si parla troppo di comunione forse è perché non si ha voglia di attuarla. Io spero che non sia così – almeno per noi – questa mattina.

La comunione, alimentata dall'umiltà, ci aiuta a superare tutte le divisioni e tutte le barriere, anche la divisione fra preti giovani ed anziani. Io credo che non ci debba essere un distacco, e credo anche che non ci sia: è più apparente che reale. La distinzione, o le difficoltà, tra parroco e viceparroco; tra il sano o il malato; tra l'intelligente, la persona quotata a livello intellettuale, e il poveraccio che annaspa con i pochi talenti e carismi che ha ricevuto; tra coloro che sono costituiti con la responsabilità del carisma dell'autorità e coloro che sono chiamati a collaborare... queste differenze, queste difficoltà vengono superate se ci disponiamo con umiltà a sottometterci gli uni gli altri al progetto di Dio: non alla persona singola, ma al progetto di Dio che ci sovrasta.

E allora nasce la gioia di un'ascetica personale: «*Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede*» (1 Pt 5,8-9). Penso che una certa temperanza – nel

senso di un controllo su tutta la nostra persona, su tutta la nostra vita – sia fondamentale, soprattutto nel mondo d'oggi, perché se noi corriamo dietro alle mode finiamo per essere fuori strada, cari confratelli. Allora avanti, perché il Giubileo ci apre alla speranza e alla fiducia!

La pagina del Vangelo ci soccorre e ci sostiene nel nostro desiderio di speranza, perché in realtà – se ci mettiamo a pensare seriamente e se ci guardiamo intorno, tra noi – il futuro ci mette un po' di paura. Come sarà il futuro? Diventiamo vecchi, i rincalzi sono molto pochi, le difficoltà crescono sempre di più, la gente non ha voglia di ascoltare e di guardare verso di noi ma altrove... Dove andremo a finire? Il futuro potrebbe farci paura, ma anche le fughe in avanti sono pericolose, perché il futuro non l'abbiamo in mano e se io morissi oggi il futuro lo conduce Dio e non più io... Allora qual è la mia e vostra responsabilità? Preparare il futuro vivendo bene il presente e non facendo i lamentosi al pensiero di dove andremo a finire... perché, se noi fossimo tutti santi, quale cambiamento grande avverrebbe nella nostra Chiesa! Ed allora cominciamo ad impegnarci noi, oggi, a fare bene il nostro dovere; cominciamo ad impegnarci noi, oggi, a vivere all'altezza di ciò che il Signore ci dice: *«Io sono la vite, voi i tralci»* (Gv 15,5). Chi fa il frutto? La vite. Il tralcio porta il frutto, ma questo viene dalla vite: io sono uno strumento nelle mani di Cristo. Per essere un tralcio che porta frutto e lo distribuisce agli altri, devo essere ancorato alla vite. Bellissima quella espressione: *«Rimanete nel mio amore»* (Gv 15,9). Gesù ci dice: state in questo clima vitale che è il mio amore!

Allora accetteremo volentieri che il Padre ci poti. La potatura fa soffrire, fa lacrimare – “piangeva come una vite”, dice un proverbio piemontese – perché la vite piange, soffre quando viene potata. Anche noi, quando veniamo potati o ci vengono richiesti servizi nuovi possiamo soffrire, però accettiamo tutto questo perché la potatura – Gesù ce lo dice – viene fatta su chi fa già frutto affinché porti più frutto. *«Questo io vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»* (Gv 15,11).

Voi mi perdonerete, cari confratelli, perché guardando l'orologio vedo di aver abusato della vostra pazienza, ma fino al 2025 non ci saranno più Giubilei... e allora io non dovrò più fare l'omelia di un altro Giubileo, perché non credo di arrivare al 2025. E chiudo con alcuni pensieri veloci. Il primo per tutti voi. Sono sincero e se mi leggeste nel cuore vedreste che quello che dico corrisponde a quello che sento. Desidero dirvi oggi, in questa giornata del Giubileo, un grande grazie a tutti. Non tanto e non solo per gli auguri che mi avete fatto, anche per quello, ma soprattutto un grazie per quello che siete e per quello che fate. Voi sapete che ho concluso, grazie a Dio, la visita a voi nelle ventisei zone della Diocesi e vi ho visti seri, impegnati, generosi, non lo dico per posa, ma sono veramente cosciente della ricchezza di zelo che voi rappresentate e di questo vi ringrazio. Voglio ricordare i nostri confratelli sacerdoti ammalati o anziani: non li nomino, ma tutti sono presenti ed in comunione con noi in questo momento. Desidero anche avere un ricordo di affetto, di preghiera, di amicizia anche per quei confratelli che in questi ultimi anni hanno abbandonato il ministero. Voi sapete che dopo una

settimana dall'inizio del mio servizio tra voi ho indirizzato a tutti loro una lettera di saluto, dove esprimevo i sentimenti che ora dico forte a voi perché vorrei che fossero i sentimenti di tutti. Loro sono sempre presenti nel nostro cuore, nella nostra preghiera, nel nostro affetto. Noi oggi li ricordiamo perché il Signore conceda loro serenità nella scelta che hanno fatto e perché sentano la nostra vicinanza e la nostra amicizia.

Vorrei anche aggiungere che il Giubileo è una riconciliazione. Durante la celebrazione penitenziale vi abbiamo suggerito di fare un certo percorso gli uni verso gli altri per riconciliarsi, se mai ci fosse qualche cosa con qualche confratello; ma io sento di dover chiedere scusa a nome di tutte quelle che possiamo chiamare "istituzioni diocesane", se per caso involontariamente – non credo volontariamente – qualcuno dei collaboratori dei Vescovi precedenti o presenti vi avesse fatto soffrire. Anch'io vi chiedo scusa se in questi nove mesi vi avessi fatto soffrire, mentre sento che non devo perdonare niente a nessuno perché finora grossi problemi non ci sono stati, soprattutto non vi è stata alcuna offesa o sofferenza provocata da voi. Di questo vi ringrazio, anche se sono ancora in "luna di miele", come si dice, ma credo che questo gesto di perdono vicendevole sia importante.

Dice il libro del Levitico: nell'anno del Giubileo ognuno torni in possesso del suo (cfr. *Lev* 25,26ss.). Allora oggi prendiamo possesso di noi stessi e prendiamo possesso della comunione del nostro Presbiterio. Prendiamo anche possesso e facciamoci carico di un progetto pastorale che stiamo elaborando insieme e chiediamo alla Madonna – Madre di Cristo, l'unico vero Sacerdote e quindi anche di noi, ministri del suo figlio Gesù – di portarci la gioia che ha portato a Cana di Galilea. La trasformazione dell'acqua in vino indica non solo la grande trasformazione eucaristica – che chiamiamo transustanziazione – ma è anche simbolo di una trasformazione dei nostri sacrifici in gioia, in meriti, in realizzazione delle nostre persone. Però ad una condizione: «*Fate tutto quello che Gesù vi dirà*» (cfr. *Gv* 2,5). La Madonna ci faccia riascoltare questa sua raccomandazione. E lei, che è consolatrice dei cristiani e dei sacerdoti, ci doni la consolazione di cui credo anche noi abbiamo bisogno.

Omelia in Cattedrale nella solennità di Pentecoste

«Dalla paura al coraggio, dal dubbio alla certezza della verità, dalla dispersione all'unità della comunione»

Domenica 11 giugno, solennità di Pentecoste, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha conferito il sacramento della Confermazione a un gruppo di ragazzi e di adulti.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, ho ascoltato le parole del parroco della Cattedrale che ha presentato a me voi, ragazzi ed adulti, che questa mattina siete qui per ricevere il sacramento della Cresima nel contesto di una celebrazione eucaristica. Quindi siamo qui anche per partecipare al sacramento dell'Eucaristia. Le riflessioni, che vi propongo con semplicità, sono indirizzate soprattutto a voi che state per ricevere la Cresima: sia a voi adulti, più capaci di pensare, sia a voi ragazzi, che però non siete bambini piccoli e siete già capaci di prestare ascolto a quello che il Signore vi dice e siete soprattutto capaci di corrispondere con generosità, con la vostra vita quotidiana e con i vostri atteggiamenti, a quello che il Signore si aspetta da voi.

In questa solennità di Pentecoste, avrete notato come la Messa procede con gli schemi soliti, fatta eccezione di una bellissima preghiera letta prima del brano evangelico. Forse non siamo molto allenati a prestare attenzione ad uno che legge: ci è più facile prestare attenzione ad un filmato televisivo o di altro genere, ed invece dovremmo, quando partecipiamo alla celebrazione eucaristica, prestare molta attenzione alla Parola di Dio che viene proclamata. In questa bellissima preghiera allo Spirito Santo ad un certo punto si dice così: «*Senza la tua forza – la forza dello Spirito – nulla è nell'uomo, nulla senza colpa*» (*Sequenza*). Noi cristiani dovremmo invocare oggi lo Spirito Santo proprio perché siamo convinti che senza il suo aiuto non riusciamo a realizzare nulla sia livello umano, sia nel vincere i peccati e il male. Abbiamo bisogno dello Spirito per una nostra realizzazione di vita umana qui sulla terra il più possibile soddisfacente, come per una realizzazione di amore a Dio e ai fratelli che ci consente di superare ogni forma di negatività, di peccato o di colpa.

Ecco allora come le tre Letture ascoltate – il racconto della Pentecoste; la riflessione che San Paolo ha fatto ai cristiani della Galazia, che corrisponde pressappoco al Nord dell'attuale Turchia; il bellissimo brano del Vangelo di Giovanni, dove Gesù parla dello Spirito Santo e della necessità che Lui ce lo mandi e che noi lo accogliamo – ci aiutano a mettere a fuoco il dono dello Spirito Santo: per voi cresimandi, nel sacramento della Cresima che fra poco riceverete; per tutti noi, nel dono della Cresima che abbiamo già ricevuto; per qualche bambino che non avesse ancora ricevuto la Cresima, nel Battesimo, perché anche nel Battesimo ci è stato dato lo Spirito Santo.

Credo si debba considerare maggiormente il dono dello Spirito, che nella Pentecoste si è realizzato con quelle particolari manifestazioni ascoltate nella prima Lettura: la casa dove gli Apostoli stavano – il Cenacolo – si è messa a tremare, scossa da un vento impetuoso, mentre lingue di fuoco scendevano sopra di loro. Tutta la città di Gerusalemme è accorsa e l'Apostolo Pietro spiega ciò che è loro capitato. Questo è il dono che anche oggi viene fatto a voi, cari cresimandi: il Vescovo imporrà le mani su di voi e riceverete lo stesso Spirito Santo che gli Apostoli e la Madonna hanno ricevuto a Pentecoste.

San Paolo ci invita inoltre a distinguere i frutti dello Spirito, che sono tutte le virtù cristiane – i doni positivi della nostra vita espressi nei nostri comportamenti – quali l'amore, la pace, la benevolenza, la mitezza ed il dominio di sé. Però San Paolo ci avverte che se noi non ascoltiamo lo Spirito ma ascoltiamo la carne – tutta la realtà, la mentalità terrena –, corriamo il rischio di produrre nella nostra vita frutti cattivi anziché fare frutti buoni. E dopo un lungo elenco di peccati e di miserie umane, San Paolo aggiunge: vi avverto che chi fa queste cose non arriva a possedere, a raggiungere il Regno di Dio (cfr. *Gal* 5, 16-25).

Gesù, parlando del dono dello Spirito, ci dice che è necessario riceverlo, perché lo Spirito ci rivelerà tutto quello che Lui ha desiderato dirci e che forse non abbiamo capito pienamente, mentre lo Spirito stesso *«vi guiderà alla verità tutta intera, perché... prenderà del mio e ve l'annunzierà»* (*Gv* 16, 13.14). Ma quello che Gesù ha e ciò che ci comunica lo Spirito, viene dal Padre e quindi lo Spirito è la comunicazione a noi della vita di Dio: la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito. È la Santissima Trinità che viene a vivere in noi e che ci anima, ci conduce, ci guida.

Non voglio dilungarmi, ma desidero che ciascuno di voi, al termine della mia riflessione, abbia in testa una idea chiara.

Lo Spirito Santo non si vede, appunto perché è *spirito*, ma dobbiamo credere che ci viene dato: sulla parola di Gesù – Figlio di Dio, che si è fatto uomo, si è reso visibile a noi, è morto ed è risorto – e sulla testimonianza degli Apostoli. Noi siamo invitati a credere che oggi, a tutti e non solo ai cresimandi, viene fatto il dono dello Spirito, anche se ai cresimandi in modo specifico col dono della Cresima. Crediamo al dono dello Spirito Santo e, prima di concludere, fermiamo la nostra attenzione sui frutti dello Spirito, soprattutto tre, che io sottolineo in modo da farli rimanere impressi in voi.

Osserviamo quello che è capitato negli Apostoli i quali, dopo la passione e la morte di Gesù, si sono chiusi nel Cenacolo per paura dei Giudei. Gesù era apparso molte volte a loro prima di salire al cielo, tuttavia non si erano ancora pienamente convinti di tutto quello che era capitato e della vera salvezza che Gesù aveva realizzato. Arriva la Pentecoste, ricevono lo Spirito Santo e vi è in loro questa grande trasformazione. Poniamo attenzione alla trasformazione realizzata negli Apostoli, perché si deve realizzare anche in noi.

Gli Apostoli passano dalla paura al coraggio; passano dalla situazione di insicurezza e di dubbio, alla certezza della verità; passano dalla dispersione all'unità, perché Pietro parla la sua lingua e tutti coloro che lo ascoltano, compresi gli stranieri, lo comprendono. Ciò deve avvenire anche in noi.

Primo: dobbiamo passare *dalla paura al coraggio*. Quale paura? La paura di essere cristiani, di farci vedere cristiani. Gli Apostoli sono stati paurosi al punto che San Pietro, quando Gesù era sotto processo, per tre volte ha giurato di non averlo conosciuto, rinnegandolo per paura; ma il giorno di Pentecoste, lo stesso San Pietro trova il coraggio di annunciare alla gente che quel Gesù, che era stato crocifisso, è risorto e che bisognava credere in Lui per essere salvati. Anche noi, col dono della Cresima, dobbiamo diventare testimoni coraggiosi, senza la paura di testimoniare quello che pensiamo come discepoli del Signore e di comportarci come suoi discepoli.

Secondo: bisogna passare *dal dubbio alla certezza della verità*. Io spero che voi, ragazzi e adulti, nella preparazione alla Cresima abbiate avuto una illuminazione sufficiente delle verità cristiane. Dobbiamo essere certi che quello che ci dice Gesù non è una questione opinabile: o si crede o non si crede. Ma siccome noi siamo qui a ricevere la Cresima per essere autentici discepoli del Signore, vogliamo diventare più sicuri della nostra fede. Ed alcune verità – che Dio esiste, che Dio è Padre, che Dio ci perdona, che ci aiuta in questa vita e ci promette una vita dopo la morte – devono essere chiare davanti ai nostri occhi e devono guidare la nostra vita, i nostri comportamenti, le nostre scelte, l'orientamento della nostra esistenza come impostazione definitiva, quale la vocazione, la chiamata che Dio ci fa e la risposta che noi diamo al Signore. Bisogna passare da una insicurezza, dal dubbio, dal disorientamento, alla certezza della verità.

Terzo: dobbiamo passare *dalla dispersione alla comunione*. L'evento della Pentecoste, presentandoci gente di diverse nazioni e lingue che comprendono tutte il discorso di Pietro, indica la Chiesa che raduna nella comunione, nell'amore a Dio e ai fratelli, tutta l'umanità. Dobbiamo anche noi vivere questo amore e non possiamo essere divisi con odio e distacco nella famiglia, nel condominio, nell'ambiente dove viviamo. Nella Chiesa non dobbiamo essere divisi per le opinioni diverse e non dobbiamo ascoltare chi ha le sue personali opinioni, ma chi nella Chiesa ha la responsabilità di guidarla: sia i Pastori, sia il Papa che agisce come Vicario di Cristo. Non dobbiamo diventare chiusi alle necessità dell'umanità intera, ma dobbiamo diventare accoglienti verso fratelli che arrivano da altre terre o che sono di altre religioni: accoglienti e rispettosi. Noi esigiamo rispetto per le nostre convinzioni e rispettiamo le convinzioni degli altri. Ecco allora che si passa dalla dispersione all'unità e la Pentecoste indica che lo Spirito Santo è dato all'uomo affinché in Dio ritrovi la comunione col Signore e con tutti gli altri fratelli.

Mi fermo qui, nella speranza che tutti si vada a casa con la forza dello Spirito Santo e col desiderio di vivere meglio il nostro impegno cristiano, ricordando che oggi lo Spirito Santo ci ha fatti passare dalla paura al coraggio, dal disorientamento e dal dubbio alla certezza della verità, dalla dispersione all'unità della comunione.

Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi

«La Vergine Consolatrice ci aiuti ad essere credenti generosi»

Martedì 20 giugno, solennità titolare del Santuario diocesano della Consolata, si è celebrata la tradizionale festa della Patrona dell'Arcidiocesi, preceduta dalla Novena con i consueti pellegrinaggi da tutte le zone vicariali. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a metà giornata e la Processione serale che, come lo scorso anno, è passata anche davanti alla Basilica Cattedrale Metropolitana.

Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eccellenza durante la Concelebrazione e del suo saluto al termine della Processione.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

Carissimi, all'inizio di questa mia riflessione vi chiedo di compiere un piccolo gesto di devozione nei confronti dell'immagine della Madonna Consolata. La vediamo sovrastare l'altare maggiore, in quella particolare impostazione artistica al centro della quale campeggia l'immagine tanto familiare, a noi di Torino, della Vergine Maria – Consolatrice, perché consolata da Dio – con in braccio il suo Figlio Gesù.

La guardiamo per un momento, perché desideriamo che questa nostra celebrazione – che, come sempre, è un inno di adorazione e di lode alla Santissima Trinità – assuma nella lode alla Trinità una motivazione particolare di riconoscenza per quanto la nostra Città e la nostra Diocesi hanno ricevuto nel corso dei secoli dalla protezione di Maria invocata come Consolata. E la meditazione che faremo sulla Parola di Dio, vorrei che fosse fatta e vissuta nello spirito di questo sguardo di devozione filiale, di affidamento e di invocazione alla protezione di Maria sul nostro camminare, come Chiesa e come società civile.

Quale significato deve assumere per noi la solennità di Maria Consolata? È racchiusa nella Parola di Dio, proclamata tutte le volte che partecipiamo alla Messa, l'interpretazione che Dio dà a ciò che celebriamo: il Signore stesso ci spiega il significato che deve assumere per noi e per la nostra Chiesa torinese la celebrazione della festa della Consolata.

Nel testo di Isaia – così carico di speranza e di fiducia, che vede il futuro Messia e tutti coloro che dal Messia saranno inviati ad annunziare il mistero di salvezza – il Profeta esulta, sottolineando la bellezza che sui monti esprimono i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, il bene e la salvezza (cfr. *Is* 52,7 ss.). Io credo che sia importante questa mattina interpretare questo testo di Isaia non solo riferito al Messia, a Gesù – che viene a dire a Sion: «*Regna il tuo Dio*» (*Is* 52,7) e che viene a presentarci la centralità del mistero di Dio e la strada unica alla salvezza che è il Cristo stesso: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (*Gv* 14,6) – ma anche, carissimi fratelli e sorelle,

come esaltazione di Colei che fin dall'eternità è stata scelta per essere la Madre del Signore.

Anche Maria deve essere esaltata per il suo andare. Ce la presenta così la bellissima pagina del Vangelo di Luca: Maria, che va in fretta alla casa della cugina Elisabetta, è colei che inizia un pellegrinaggio che terminerà alla fine del mondo. Maria cammina per le nostre strade e viene nelle nostre case! Maria viene incontro alle nostre famiglie e alle nostre persone per portare, come ha fatto con Elisabetta, il suo Figlio Gesù, affinché la pienezza dello Spirito Santo, nel Dono che Maria ci offre – Gesù, suo Figlio – ci indichi l'unico riferimento per avere la salvezza. E come ad Elisabetta Maria porta l'esultanza del suo cuore per i doni ricevuti con la gioia della sua carità e del suo servizio, così porta la gioia della sua consolazione a tutti noi.

Mi piace allora invitarvi a considerare e a notare come, leggendo i Vangeli, Maria non è mai accanto a Gesù nei momenti di gloria. Sul Tabor – durante il miracolo della trasfigurazione del Signore Gesù – Maria non c'è. Ci sono i discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni; ci sono Mosè ed Elia; c'è il Padre che parla... c'è una luce sfolgorante e una radiosità del Cristo che indica e manifesta anche la sua identità di Figlio di Dio – quindi la sua divinità –, ma Maria non c'è. Quando, dopo la moltiplicazione dei pani, sulle pendici del monte che lambisce le rive del lago di Tiberiade la gente si esalta e vuol proclamare re Gesù – è un momento certamente di gloria – Maria non c'è. Anche Gesù poi si eclissa e non accetta questa acclamazione che aveva finalità un po' opportunistiche da parte del popolo – e lo dirà nel discorso sul *pane di vita* – ma Maria, in quel momento, non c'è. Non è presente neppure al momento, durato forse uno spazio di una qualche mezz'ora, dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme: ingresso che noi chiamiamo trionfale – e che comunque era trionfale per il gruppo di seguaci che lo acclamavano – ma del quale la Città non si è molto accorta e soprattutto non si è accorto il Sinedrio, perché avrebbe trovato spunto per accusare Gesù. In questo momento di gloria, quando tutti acclamano Gesù come *benedetto* perché viene nel nome del Signore, come il Messia, gridando: «*Osanna!*» (Mc 11,9), cioè “salvaci”, Maria non c'è.

Nei momenti di gloria del suo Figlio non vediamo Maria accanto a Lui, però gli Evangelisti si preoccupano di annotare come invece lei sia accanto a Gesù nei momenti di difficoltà. Maria certo è accanto a Gesù nel momento della nascita – ci mancherebbe... – ma è accanto a Gesù anche nel momento della fuga in Egitto; è accanto al suo sposo Giuseppe, con discrezione e silenzio nell'attesa della voce di Dio quando, travagliato da una incomprendibilità del mistero che si compie nella sua promessa sposa, egli si domanda cosa fare. Ed è accanto a Gesù e a Giuseppe quando, nel silenzio di lunghi anni della casa di Nazaret, la Santa Famiglia cresce nell'amore, nel lavoro e nell'aiuto vicendevole.

Maria è accanto a Gesù quando lo ritrova nel Tempio e per la prima volta le rivela che Lui si deve occupare delle cose del Padre suo e, nell'oscurità della fede, lei stessa non comprende la risposta che le ha dato il suo Figlio. E soprattutto, come dimenticarlo, Maria è accanto a Gesù quando, sulla

croce, consuma il sacrificio della sua vita donandosi per la nostra salvezza: «*Stavano presso la croce di Gesù [Maria] sua madre... Maria di Magdala... il discepolo che [Gesù] amava*» (cfr. Gv 19,25-26). Maria sta presso la croce di Gesù.

Mi piace questa sottolineatura, che ha poco a che fare con le Letture che abbiamo ascoltate se non di riflesso, perché ci aiuta a metterci nell'angolatura giusta per comprendere il significato della nostra devozione alla Madonna Consolata. Maria è accanto a noi in tutti i momenti della vita: sia nei momenti di gioia, come in quelli di tristezza, di angoscia, di tribolazione o di paura. Oserei quasi dire che i momenti che più ricordiamo, perché maggiormente incidono sulla nostra sensibilità, sono proprio i momenti di sofferenza, di dolore ed è lì che abbiamo più bisogno di avvertire la vicinanza di una Madre che ci consola. Io sono convinto che l'espressione del testo di Isaia: «*Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo*» (Is 57,9) è un'espressione che si applica bene alla nostra situazione attuale. Anche noi, per tanti aspetti, siamo rovine, siamo qualche volta cocci frantumati, talmente la vita si presenta complessa e i disorientamenti mentali delle persone in alto e in basso talvolta ci fanno rimanere di sasso. E allora bisogna innalzare il nostro grido di gioia e di fiducia a Dio perché torni a consolarci.

L'Apostolo Paolo ci ricordava, nella sua seconda Lettera ai Corinzi, che questo Dio di ogni consolazione ci consola in ogni nostra sventura, perché possiamo anche noi a nostra volta consolare gli altri (cfr. 2 Cor 1,3-7). E sarebbe interessante verificare, carissimi fratelli e sorelle, come noi abbiamo vissuto l'esperienza della consolazione di Dio. Verificare e raccontarci – raccontarci da soli in preghiera, in meditazione – tutti i momenti di difficoltà che siamo riusciti a superare, in cui abbiamo avvertito la vicinanza del Signore o la vicinanza della Madonna; e come tale vicinanza – in momenti forse anche di scoraggiamento – ci ha dato la forza e l'energia interiore necessaria per superare le difficoltà. E spesso – è capitato a me e credo sia capitato anche a tutti voi – con grande stupore abbiamo riconosciuto che in certe circostanze in cui la mano di Dio è intervenuta, era stata chiarissima la carezza della Mamma – la nostra Mamma, oltre che Mamma di Gesù – percepita in modo inequivocabile. Ed in proporzione di come abbiamo avvertito la consolazione che Maria ci ha dato in certe difficoltà, dobbiamo a nostra volta diventare segno di consolazione per gli altri.

Allora possiamo individuare tre aspetti per cui pregare e sui quali vogliamo chiedere, stamattina, la consolazione della Vergine Consolatrice: la fatica di credere, la fatica di essere buoni e la fatica di portare la croce. Queste sono tre delle fondamentali fatiche. Voi vi sarete domandati come mai l'Arcivescovo non vi ricorda la fatica della sofferenza fisica, della malattia, della paura della morte. Ho già avuto modo di toccare questi temi durante la Novena. Ma se noi riceviamo conforto, sostegno, aiuto a livello spirituale, avremo l'energia sufficiente per affrontare ogni difficoltà di tipo materiale. Affronteremo le difficoltà di una povertà, di una ristrettezza economica che molte famiglie oggi sperimentano e molte persone sentono in

modo gravissimo sulla loro pelle; affronteremo le prove della malattia nostra o dei familiari; avremo la forza di affrontare tutte le difficoltà o le battaglie della vita per riuscire a gestire le nostre persone e le nostre famiglie in modo degno di Dio. Ma questa energia è conseguenza di un dono, di una grazia spirituale che noi vogliamo chiedere stamattina alla Madonna: il sostegno alla nostra fatica di credere che Dio è Padre, è Provvidenza che ci sostiene e ci aiuta.

E chiediamo un aiuto particolare alla nostra fatica di essere buoni. Quante volte l'ideale della bontà e della santità ci è stato messo davanti e quante volte siamo ruzzolati nel male, ci siamo arrestati o abbiamo indietreggiato nella nostra vita spirituale. Quante volte avvertiamo la fatica di portare le nostre croci, dove per croci non intendo solo le difficoltà, le malattie o le cose negative, ma anche le nostre responsabilità, perché la nostra responsabilità – nella posizione che occupiamo nella società e nella Chiesa – può diventare qualche volta croce, può diventare fatica perché richiede la concentrazione di tutte le nostre energie.

Ebbene, la Vergine Consolatrice ci venga in soccorso e ci aiuti ad essere dei credenti generosi, delle persone che con onestà, magari a piccoli passi ma con grande determinazione, puntano verso la santità di vita; e ci sostenga quando la croce ci schiaccia, quando le responsabilità sembrano grandissime, così che ognuno di noi abbia il coraggio di mettere il prezzo della sua fatica come garanzia che quello che fa lo fa per obbedire a Dio e per servire i fratelli.

DOPO LA
PROCESSIONE

Ave Maria, piena di grazia ... Vergine Consolata, prega per noi!

Carissimi fratelli e sorelle, alla conclusione di questa solenne processione in onore della Patrona della nostra Diocesi, Maria la Vergine Consolata, vorrei lasciarvi un pensiero che riassume tutto il significato di quest'unico gesto di devozione che abbiamo testimoniato a Maria, ma che abbiamo anche testimoniato alla nostra Città.

Passando per le strade di una parte della nostra Città ho potuto vedere la fede di un popolo, la devozione di una comunità cristiana, ma anche le sofferenze umane. Mi pare allora che questa sera noi, che siamo qui a invocare dalla Vergine il dono della consolazione, possiamo esprimere a Lei questi semplici pensieri ricavati da una preghiera molto nota, che dice il nostro vissuto.

Io non so che cosa voi abbiate nel cuore in questo momento, ma sono certo che per tutti noi è un po' vera quest'espressione: «A te sospiriamo

gementi e piangenti in questa valle di lacrime». Il mondo è una valle di lacrime. Le battaglie, le difficoltà, le prove della vita esprimono questa somma di lacrime, di sofferenza e di tribolazione. E proprio per questo noi sospiriamo verso Maria per chiederle: *«Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi»*.

Fratelli e sorelle, le fatiche della vita trovano in noi la capacità di essere portate avanti, affrontate, ma anche accolte con fede e come dono di sacrificio d'amore, se sentiamo un incoraggiamento personale nello sguardo misericordioso della Vergine Maria. Lo sguardo della Mamma ci dà coraggio, ci dà forza, ci dà fiducia. Vorrei che, alla fine del percorso della Novena e della Festa della Consolata dell'Anno Santo del Giubileo del 2000, noi riuscissimo a trovare il dono della speranza: *«Mostraci dopo questo esilio Gesù, il frutto benedetto del tuo seno»*.

Diciamo alla Madonna che desideriamo già in questo esilio, già nella fatica quotidiana, avvertire, incontrare la presenza di Cristo. E chiediamo alla Madonna che ci faccia vedere Gesù, che ci convinca che è il nostro vero e unico Salvatore, che susciti in noi una fede più grande verso suo Figlio, nostro Redentore, così che la nostra vita abbia speranza.

La speranza è quella virtù che sa, che ci convince di essere figli di Dio e di essere sostenuti, nelle difficoltà della vita, dall'amore di Dio. Però la speranza è anche quella virtù che spinge il nostro sguardo oltre questo mondo, oltre il percorso della vita, oltre la barriera della morte. Così la speranza è orientamento della nostra esistenza, delle nostre persone sulle cose definitive, sui valori eterni.

Credo che questo debba essere il pensiero conclusivo del nostro grande e solenne atto di amore a Maria, quale è stata questa processione cittadina in suo onore.

Carissimi, qualunque sia la nostra situazione materiale, familiare e personale, sia sul piano fisico, di salute, sia soprattutto sul piano spirituale, di grazia o di peccato, questa sera dobbiamo guardare a Maria e chiedere la grazia di una vita nuova, di una conversione, affinché già qui possiamo incontrare il Signore e, presi per mano da Maria, possiamo un giorno vederlo faccia a faccia, così come Egli è.

Davvero allora Lei, Maria, che – prima di noi e con più pienezza di noi – ha sperimentato la consolazione di Dio, diventi questa sera la Consolatrice di tutti noi! Diventi la Consolatrice di tanti nostri fratelli e sorelle che non sono qui, ma che sono tribolati e provati! Diventi la Consolatrice di chi va errando per i sentieri della vita senza una meta, senza un ideale, senza una fede! Anche a costoro Maria rivolga lo sguardo e l'incoraggiamento a ritrovare il suo Figlio Gesù!

Con questo messaggio chiudiamo la nostra processione e la nostra Festa in onore della Vergine Consolata. Che questo diventi però motivo di conforto, di fiducia e di gioia per i giorni e gli anni futuri della nostra vita!

Alla celebrazione cittadina del *Corpus Domini*

L'Eucaristia: strada per l'incontro con Cristo

La sera di giovedì 22 giugno, secondo la consuetudine introdotta nel 1991 dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini, a Torino si è svolta la celebrazione cittadina del *Corpus Domini* con la Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale e la Processione per le vie del centro storico della Città. Con Monsignor Arcivescovo hanno concelebrato Mons. Aldo Mongiano, Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e tanti altri sacerdoti con una larga partecipazione di fedeli.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza durante la Concelebrazione:

Carissimi, desidero iniziare la mia riflessione questa sera, giorno nel quale anticipiamo la solennità del *Corpus Domini* e la solenne processione eucaristica per le strade della Città, invitandovi ad andare, per la gran parte di noi, abbastanza lontano nel tempo della nostra vita e ricordare le prime esperienze che abbiamo fatto del mistero di Gesù presente nell'Eucaristia: se volete, il giorno della prima Comunione, se lo ricordiamo bene; se volete, per molti di noi, l'esperienza di servizio all'altare come chierichetti quando eravamo bambini. E per noi, sacerdoti, il giorno dell'Ordinazione e della prima Messa; e per voi, carissimi fedeli, le tante esperienze di fede e di preghiera che hanno legato la vostra vita al mistero dell'Eucaristia.

E nel ricordare, vorrei che questa sera verificassimo la differenza che c'è, o ci può essere, tra la spontaneità, l'entusiasmo e il candore delle prime esperienze eucaristiche – come ad esempio la prima Comunione – e, forse, uno stile un po' troppo abitudinario, qualche volta un po' superficiale che accompagna molti cristiani nei confronti del mistero dell'Eucaristia.

Sempre più vedo cristiani che non sanno fare la genuflessione quando entrano in una chiesa; sempre più raramente vediamo i cristiani sostare adoranti e silenziosi davanti all'Eucaristia e un po' per volta, se non stiamo attenti, perdiamo il senso di questa grande e fondamentale verità di fede che è la presenza reale di Gesù nel SS. Sacramento dell'altare. Questa sera ci è data l'occasione per riflettere sulla nostra fede nel mistero eucaristico – o, se volete, per rifondarla e rinfrescarla – e lo facciamo alla luce della Parola di Dio.

Prima di procedere nella mia riflessione, desidero ricordare il Papa che questa sera guida la processione da San Giovanni in Laterano a Santa Maria Maggiore. Ma non è la solita processione annuale del *Corpus Domini*: si celebra a Roma il solenne Congresso Eucaristico Internazionale e lo si fa nel Giubileo. Il Papa ha detto che il cuore dei Giubileo è proprio il Congresso Eucaristico e, a Dio piacendo, domenica avrò la gioia di partecipare, insieme con Mons. Micchiardi all'ultima Messa del Congresso, chiamata "*Statio Orbis*": quasi una fermata del mondo davanti al mistero dell'Eucaristia.

Allora, in sintonia con quanto vive la Chiesa universale sotto la guida del Santo Padre e in sintonia con la Parola di Dio proclamata questa sera,

cerchiamo di rivisitare il nostro rapporto con l'Eucaristia. Innanzi tutto la sua istituzione durante l'ultima Cena, che abbiamo sentito narrare dal Vangelo di Marco, perché non è una forzatura dei teologi cattolici quella di credere che nell'Eucaristia c'è veramente la presenza reale del Signore. Abbiamo sentito come il Signore prende il pane e il vino e lo distribuisce ai discepoli dicendo: «*Mangiate: questo è il mio corpo; bevete: questo è il mio sangue*» (cfr. Mc 14,22.24). È dal Cenacolo – dove Gesù, la sera prima di morire, ha anticipato sotto i segni sacramentali il sacrificio pasquale che avrebbe compiuto sul Calvario il giorno dopo – che parte il dono dell'Eucaristia: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19). Ogni volta che colui che è costituito nel sacramento dell'Ordine attualizza, ripete il sacramento di Cristo, il pane diventa il suo Corpo, il vino diventa il suo Sangue; e con la potenza dello Spirito non avviene solo questo cambiamento, ma avviene l'attualizzazione della Pasqua Signore. E noi, anche questa sera, riceviamo il frutto di quella Pasqua che è la salvezza della nostra vita.

Il testo della Lettera agli Ebrei ricorda il sacrificio di Cristo che, entrato nel santuario non con sacrifici di animali ma con il proprio sangue, realizzando una redenzione eterna, ci porta a riconoscere con gioia quanto il Signore ci offre nell'Eucaristia: la salvezza, i frutti della sua morte e della sua risurrezione e quindi la vita nuova nella potenza dello Spirito. Credo che mangiando il Corpo del Signore e bevendo il suo Sangue dobbiamo sentire questa voglia di alleanza, di patto nuovo con Lui. Il testo della Genesi ci ricordava l'alleanza antica che Dio aveva già fatto con Abramo, e che Mosè rinnova col sangue del sacrificio. Ma quell'alleanza antica è diventata nuova col sangue di Cristo e questa sera noi non possiamo partecipare all'Eucaristia, fare la processione eucaristica, senza sentire il desiderio di rinnovare il nostro patto di amore col Signore Gesù.

Il problema è quello della fede e la fede non è sentimento, non è sensibilità: la fede è accettare la Parola di Cristo. Nella sinagoga di Cafarnao, quando Gesù parla del *pane di vita* ha trovato molta freddezza, anzi rifiuto, e molti se ne sono andati. E Gesù non corregge le sue parole, ma invita i Dodici a fidarsi di Lui con quella domanda un po' provocatoria: «*Forse anche voi volete andarvene?*» (Gv 6,67). Per nostra fortuna Pietro risponde: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68).

Questa sera noi vogliamo – con questa celebrazione, con l'atto pubblico di adorazione eucaristica che sarà la processione – testimoniare la nostra fede, ma una fede che ci deve prendere dal di dentro. E per voi, cari sacerdoti, che concelebrate con me, una fede che ci fa sentire ministri di questo Sacramento, servi del mistero e custodi dell'autenticità di questo dono di fronte alle nostre comunità. Allora credo che dovremmo vivere l'Eucaristia come strada che ci fa incontrare il Signore Gesù, strada che ci rivela il volto umano del Cristo vero uomo, ma anche il volto suo di Figlio del Padre: il volto divino di Cristo.

E il volto di Cristo è il punto di ricerca che noi abbiamo indicato come segno del nostro pellegrinaggio alla Sindone, quando quest'estate verranno tanti pellegrini nella nostra Cattedrale a venerarla: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8). E anche questa sera possiamo dire così: nell'Eucaristia,

Signore, io cerco il tuo volto. Il volto dell'uomo e il volto di Dio, perché non si può separare il volto di Cristo dal volto dell'uomo che siamo noi, che si confronta con l'uomo Gesù che è anche il Figlio di Dio: noi e i nostri fratelli. Non possiamo separare il volto di Cristo dal volto delle nostre comunità cristiane che devono esprimere l'immagine viva e credibile del Signore Gesù; come non dobbiamo separare il volto di Cristo dai grandi valori eterni e definitivi. L'Eucaristia è anche il pegno della gloria futura.

Ecco lo spirito coi quale vogliamo vivere questa celebrazione, e soprattutto la nostra processione eucaristica: cercando il Signore Gesù, per una rinnovata santificazione delle nostre persone e per una testimonianza di amore ai nostri fratelli.

Omelia nella festa del Patrono di Torino

Il dialogo con la Città è costruttivo se, nel rispetto di tutti, si ispira alla verità

Sabato 24 giugno, solennità titolare della Cattedrale e festa patronale di Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Metropolitana. A lui si sono uniti Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima; Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo Ausiliare; i due nuovi Pro-Vicari Generali, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità e tanti altri sacerdoti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Quest'anno la solennità della Natività di San Giovanni Battista, Patrono della nostra Città, cade a otto giorni esatti dalla conclusione del grande Convegno che abbiamo voluto celebrare in questo anno del Giubileo: *"La Chiesa dialoga con la Città"*. Un dialogo cercato e voluto da me non certo per imporre a qualcuno le mie convinzioni religiose ma per offrire la possibilità di un confronto sereno e senza pregiudizi con la persona di Gesù ed il suo messaggio evangelico, in modo da poter pensare e progettare il futuro della nostra Città su valori comuni, condivisi e fondanti non solo la vita terrena delle persone ma anche una augurabile apertura a Dio ed ai valori trascendenti. Dicevo infatti nelle mie conclusioni al Convegno che non bisogna avere paura di Dio perché Egli «come Padre, è più interessato di noi alla nostra realizzazione umana». Per questo suggerivo di prendere a base della collaborazione futura tra la Chiesa e la società civile di Torino questo slogan: *"Costruire insieme"* per realizzare «sviluppo ad ogni livello, materiale, culturale e spirituale». Se lo sviluppo non comprendesse insieme questi tre livelli noi non saremmo capaci di offrire speranza a chi viene dopo di noi, cioè ai giovani.

La festa del Santo Patrono è per me, vostro Vescovo, un'occasione per parlare a tutta la Città e desidero farlo nel contesto di questa celebrazione eucaristica che, oltre che essere sublime momento di preghiera, è anche ascolto di quanto Dio, alla luce della sua Parola e del magistero dei Pastori, desidera oggi dire a noi.

Questa giornata ci offre l'occasione di riflettere su tre urgenze importanti che io sento ineludibili se vogliamo costruire a Torino qualcosa di concreto per il futuro. Un futuro che tutti desideriamo più ricco di valori e di prospettive di quanto non lo siano stati gli anni passati o di quanto non lo sia anche il presente.

1. In primo luogo vedo importante l'urgenza di **"ricuperare un supplemento d'anima"**. La Torino multiculturale e multi-etnica, Città dalle tante correnti di pensiero, non può dimenticare la sua lunga storia che esprime un'anima profondamente religiosa a chi la legge con intelligenza libera da pregiudizi ideologici.

Quando Gesù vuole rendere testimonianza a Giovanni Battista si rivolge così ai suoi ascoltatori: *«Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta ... In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista, tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui»* (Mt 11,7-11).

Quanto è importante riconoscere nel mistero della Chiesa, vista come realtà attraverso la quale Dio si manifesta e si dona a noi, l'esistenza della "profezia", cioè quella Parola di Dio «viva, efficace e più penetrante di una spada a doppio taglio» (Eb 4,12) di cui ciascuno di noi deve farsi portatore per gli altri fratelli, sia credenti che non credenti. Qui non si tratta di catturare consensi per interessi di bottega. La Chiesa infatti non ha interessi mondani ma sa di dover offrire ad ogni persona quel dono di salvezza che Gesù Cristo, unico nostro Redentore, ha posto nelle sue mani. Mai l'uomo ritrova se stesso come quando si affida con fiducia a Gesù Cristo. Questo è il primo messaggio che oggi siamo invitati a raccogliere.

2. Ma c'è anche una seconda urgenza che oggi attende una risposta più generosa: l'**urgenza della carità**. Torino ha sempre avuto nella Chiesa e nel mondo la fama di essere la Città della carità cristiana e della solidarietà umana. I nostri grandi Santi della carità dell'800 hanno iniziato uno stile di vivere la fede religiosa come un unico atto di amore a Dio e ai fratelli.

Anche oggi ci sono realtà grandi e piccole che rinnovano o in modo appariscente o in modo più silenzioso e nascosto la tradizione dei nostri Santi sociali.

D'altra parte non possiamo trascurare il forte richiamo che il Battista faceva alle folle che accorrevano a lui e domandavano: *«"Che cosa dobbiamo fare?"*. [Egli] rispondeva: *"Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto"»* (Lc 3,10-11). Come non raccogliere oggi per noi questo messaggio ed applicarlo ad una delle emergenze nelle quali vive la nostra Città, quale è l'emergenza della mancanza di alloggi disponibili per tante famiglie sfrattate? Gli sfratti sono oggi un serio problema nel quale vivono tanti nuclei familiari che si trovano improvvisamente allo sbando, mentre ricerche sul nostro territorio ci dicono che il numero degli alloggi sfitti viene stimato in alcune decine di migliaia.

Desidero perciò fare appello ai cattolici torinesi, che fossero proprietari di appartamenti sfitti, di considerare seriamente come la virtù della carità imponga un atteggiamento più aperto alla generosità, anche in considerazione del fatto che la Pubblica Amministrazione, con un particolare Fondo di garanzia, si è presa la responsabilità di assicurare sia un equo pagamento del canone come pure che l'alloggio venga restituito libero nel caso in cui il proprietario ne abbia bisogno per sé o per la sua famiglia.

3. Ma è soprattutto sulla terza urgenza che questa mattina vorrei richiamare la vostra attenzione: l'**urgenza della verità**. Non c'è veleno più letale che si possa offrire all'intelligenza e alla coscienza delle persone come

quello di inquinare la verità. Sul tema della verità dobbiamo tener presente un principio generale: una qualunque affermazione non è vera perché condivisa da una maggioranza, ma quando corrisponde al valore oggettivo che essa esprime.

San Giovanni Battista non ha avuto paura di sfidare un potente, come il re Erode, per dirgli una verità, se pur non gradita: «*Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello*» (Mc 6,18). E per questo coraggio ha rimesso la testa. È questo il più grande segno che ci poteva offrire della sua testimonianza alla verità, quella verità che è Gesù Cristo stesso ed il suo insegnamento.

In questa giornata in cui Torino vuole specchiarsi sull'esempio di coerenza con la verità del suo Santo Patrono, credo necessario dire con calma, con rispetto per chi potrebbe non condividere, una chiara parola di verità su un problema fondamentale che riguarda il valore più grande che abbiamo come persone, cioè la vita. Che la vita sia un valore intangibile dal suo concepimento fino alla sua morte naturale è una affermazione non di una verità religiosa, ma umana.

In questi giorni siamo saliti alla ribalta delle cronache nazionali perché il nostro Consiglio Comunale, primo in Italia, ha accolto un ordine del giorno a favore dell'eutanasia. Mi chiedo se sia competenza di un Consiglio Comunale affrontare problemi di così grande rilevanza e se i cittadini eleggendo i loro Amministratori abbiano inteso delegarli a trattare questioni di questa portata o se invece non si attendano da loro di vedere risolti i tanti problemi quotidiani che ancora affliggono questa Città.

Mi chiedo inoltre se tredici consiglieri su cinquantuno siano effettiva espressione dell'Amministrazione Comunale e della Città, visto anche il dissenso del Sindaco.

Ecco perché oggi, festa del Patrono, sento il dovere di dire una parola chiarificatrice su questo argomento al fine di illuminare le menti e le coscienze dei credenti e delle persone di buona volontà su un problema così fondamentale, qual è quello della vita, di ogni vita umana. Il mio intervento si ispira ad una precisa responsabilità di Pastore che, senza nulla imporre, deve offrire criteri di giudizio al fine di aiutare le coscienze a fare discernimento per non lasciarsi sviare da una cultura che ignora ogni riferimento a qualsiasi tipo di regole morali.

La gravità della questione sollevata è evidente come sono evidenti le sue ricadute morali umane e sociali, per cui non posso esimermi dall'offrire a tutti dei criteri per esprimere una valutazione morale.

1) Innanzi tutto va ricordato che vita e morte sono da sempre inestricabilmente collegate e l'una richiama necessariamente l'altra. I provvidenziali e mirabili progressi della medicina, col conseguente innalzamento dell'età media delle persone, hanno consentito, almeno da noi, di superare miserie secolari. Si sono però spalancati inediti problemi sulla fase terminale dell'esistenza umana. In questo contesto vanno ribaditi sia il diritto alla vita, ogni vita ed in ogni sua fase, sia il diritto a rinunciare al cosiddetto "accanimento terapeutico" che procurerebbe soltanto un prolungamento fittizio e penoso della vita e inutili sofferenze ai familiari.

La Chiesa rifiuta l'accanimento terapeutico su un morente, perché esso non è un valore umano e morale. Esiste infatti un diritto a morire con dignità, senza che le macchine o i farmaci prolunghino una parvenza di vita, che in realtà non c'è più. La valutazione del confine tecnico fra cura ed accanimento va lasciata al giudizio deontologico dei medici, senza interferenze emotive da parte dell'opinione pubblica e senza posizioni pregiudiziali legate a schieramenti politici così spesso ideologicamente inquadrati.

Il mondo cristiano si è sempre fatto carico della sofferenza delle persone e ritiene che, anziché con l'eutanasia, si debba affrontare questo problema con la presenza umana carica di affetto che esprime vicinanza e condivisione con le sofferenze del malato, con farmaci appropriati ed anche riconoscendo la verità che nessun dolore umano è senza significato se visto dentro il mistero di Cristo crocifisso e risorto.

2) Voler far cadere, come proposto dal documento, la distinzione concettuale tra "accanimento terapeutico" da una parte che, come detto, non è da sostenere, ed "eutanasia attiva o passiva" provoca confusione e spalanca la porta a conclusioni che purtroppo nel secolo ventesimo già si sono viste e tragicamente sperimentate. Se prevale la logica dell'egoismo ci sono tanti modi per eliminare le persone quando sono ritenute un peso per la famiglia o la società, come nel caso dell'eutanasia neonatale ed eutanasia sociale, la quale tende a selezionare i malati in base al costo delle cure.

3) Devo esprimere il mio totale dissenso da questa proposta. Un dissenso che non nasce solo dalle convinzioni di fede, quasi che la difesa della vita sia monopolio dei credenti e frutto delle loro convinzioni religiose, per cui ad un non credente non si dovrebbe chiedere lo stesso impegno. La vita è un valore umano e non religioso, e perciò universale, assoluto ed intangibile in ogni sua fase. Quando Dio nel Decalogo dice di "non uccidere" afferma l'assoluta inviolabilità di un fondamentale diritto naturale delle persone, qual è appunto il diritto alla vita.

Se in una società si introduce il principio per cui qualcuno possa disporre liberamente della propria vita e di quella degli altri, si avvia un processo tragicamente negativo e pericolosamente inarrestabile. In tal caso infatti la vita viene considerata come un bene privato e rinunciabile al punto che altri ne possono disporre o peggio si arriva a considerare arretrati, non aperti a supposti criteri umani di civiltà, coloro che non si adeguassero a tali criteri.

4) Infine non è accettabile l'appello ad adeguarsi alla prassi di altri Paesi. Quali Paesi e quali modelli culturali e civili vogliamo imitare? Vogliamo dire una volta tanto che desideriamo gareggiare soltanto per raggiungere coloro che sono migliori di noi oppure si vuole abbassare sempre più il livello di moralità fino a giungere ad

un libertarismo generalizzato, per cui ognuno può fare quello che gli pare senza che una qualsiasi legge possa tutelare i valori più sacri della persona?

Avrei sinceramente preferito non dover affrontare oggi questo argomento, anche perché conservo più che mai vivo nel cuore il desiderio di incontro e dialogo con questa Città, appena manifestato nel recente Convegno. Il dialogo però è costruttivo se, pur nel rispetto di tutti, si ispira alla verità.

Mi auguro che si possa sempre tenere alto il nome di Torino, "Città della carità", come uno dei più significativi laboratori della solidarietà sia in favore della vita, dal suo inizio fino al tramonto, sia a sostegno di chi vive nella fatica per povertà, disagi vari o malattie. Il nostro Patrono San Giovanni, morto martire per servire la verità, ci illumini per fare davvero luce dentro di noi ed intorno a noi così che nel cuore di tutti possa radicarsi sempre più la civiltà dell'amore.

Dal Libro Sinodale (n. 83)

Comunità missionaria

Proprio perché rispecchia la natura della Chiesa e ne costituisce il dinamismo interiore, lo slancio missionario non può non coinvolgere tutti i fedeli. È l'intera comunità cristiana il soggetto della missione ecclesiale e un credente che non si senta "inviato" dovrebbe seriamente dubitare della maturità della sua adesione di fede. Ciò esige una più approfondita consapevolezza dello *stato di missione permanente* a cui le nostre comunità sono chiamate, pur riconoscendo che ciascun fedele vi prenderà parte in maniera differenziata, a seconda dei talenti e dei compiti ministeriali che gli sono propri.

I temi attualissimi del vivere e del morire, della paternità e della maternità, della fecondità e della paura del futuro, che stanno modificando la società; i temi universali della gioia e della sofferenza, del bene e del male, del limite e della malattia, che toccano ogni uomo e ogni donna nella vita, sembrano interessare solo gruppi "specializzati". Ugualmente i problemi del lavoro, della politica e dell'economia, dell'Università e della scuola sembrano solo sfiorare le comunità parrocchiali in cui vivono e si impegnano coloro che, proprio in quei luoghi e in quei problemi, sono chiamati a testimoniare Cristo.

Occorre che tutti questi temi siano sempre più presenti alla coscienza delle nostre comunità, non solo perché essi rappresentano una sfida del mondo e della storia alla nostra fede e alla nostra visione del mondo, ma anche perché quotidianamente essi interpellano personalmente la vita dei credenti.

Interventi al Convegno *«La Chiesa dialoga con la Città»*

«Costruire insieme»

Venerdì 16 e sabato 17 giugno, presso il Teatro Nuovo in Torino, si è svolto il Convegno sul tema *«La Chiesa dialoga con la Città»* che ha visto una numerosissima, attenta e vivace partecipazione. Fortemente voluto da Monsignor Arcivescovo, praticamente dal momento del suo ingresso nello scorso settembre, è stato un segnale importante e un autentico contributo per il rilancio di un cammino in cui la condivisione di valori comuni può condurre a costruire insieme. In attesa della pubblicazione degli *Atti*, offriamo in queste pagine il testo dell'intervento di apertura e le riflessioni conclusive di Monsignor Arcivescovo.

venerdì 16 giugno
INTERVENTO
DI APERTURA

Premessa

In apertura di questo Convegno, che ho fortemente desiderato e promosso in questo Anno del Giubileo, rivolgo il mio saluto, cordiale e riconoscente, alle autorità, alle personalità della cultura, dell'economia e del lavoro, del volontariato, alle rappresentanze delle diverse componenti della Comunità ecclesiale e della società civile che hanno accolto l'invito al dialogo.

Ringrazio di cuore tutti coloro che hanno dedicato la loro attenzione al Convegno, che hanno collaborato in questi mesi alla sua realizzazione e che daranno il loro apporto in queste due giornate di lavori.

Esprimo particolare riconoscenza al Comitato Organizzatore ed agli autorevoli relatori, che con le loro specifiche competenze ci aiuteranno ad individuare gli aspetti salienti della nostra Città ed a discernere le possibili tendenze per il futuro.

Perché questo Convegno?

Fin dal primo giorno della mia venuta a Torino ho sentito imperiosa l'esigenza di vivere la responsabilità quotidiana di annunciare Gesù Cristo a tutti con lo stile tipicamente evangelico del dialogo. Dialogo sincero, aperto, senza sottintesi, con tutte le componenti della comunità ecclesiale, ma anche dialogo con tutta la società civile di Torino. Dissi infatti nell'omelia della S. Messa di ingresso in Diocesi, celebrata in piazza San Giovanni il 5 settembre scorso, che ad un Vescovo non è affidato il compito di risolvere tutti i problemi, ma di essere Pastore, cioè la persona che con l'annuncio del Vangelo riesce a rapportarsi con tutte le situazioni nelle quali vivono le persone, anche quelle che non credono o che con onestà intellettuale sono in ricerca. E sottolineavo la necessità che questa Torino, che mi appariva e mi appare complessa e nello stesso tempo colma di fascino, rimanesse aperta e disponibile al confronto con quanto la Chiesa è chiamata a dire e a fare al servizio di quanti vivono in questa Città ed in questo territorio.

È per questo che fin dai primi incontri avuti con le diverse categorie di persone – e soprattutto nell'incontro con i lavoratori dipendenti e i sindacati del 27 ottobre scorso, e poi in particolare con gli imprenditori e i dirigenti, che ho incontrato all'Unione Industriale il 9 novembre 1999 – mi è venuta l'idea di proporre l'iniziativa di un Convegno. «Un Convegno – dissi agli imprenditori – su come rilanciare Torino, la Torino del lavoro, del progresso, della cultura, della tecnica, della ricerca, ma anche la Torino della solidarietà, della carità e

della fede». Un Convegno che sia «un segnale forte, una manifestazione davvero pubblica di Chiesa» che con semplicità ed umiltà, ma anche con la convinzione di avere qualcosa di prezioso da offrire, si pone in relazione con tutti per un dialogo, uno scambio sereno, ma serio, di idee, di problemi e di progetti ed anche per offrire collaborazione.

Vorrei che questo Convegno riuscisse a comunicare a tutti la forza di reagire ad un certo pessimismo che vede o vuole far vedere Torino come una Città in declino. Mi attendo che da qui si rilanci la speranza, che si diffonda un clima di ottimismo capace di risvegliare le grandi potenzialità non molto conosciute, ma reali, che Torino ha sempre coltivato a tutti i livelli e che possono essere la base di partenza per costruire un futuro migliore, perché è su questa prospettiva che desidero si sviluppino i lavori del nostro Convegno.

Intendo inoltre ricordare che questa iniziativa di alto profilo culturale e sociale è stata da me pensata come “gesto straordinario” da compiersi nell'Anno del Grande Giubileo del 2000. Il Giubileo non può esaurirsi a semplice evento ecclesiale, sia pure di forte rilievo: deve diventare un dono offerto a tutti come occasione propizia per confrontarsi col messaggio di Gesù. Perciò questo nostro incontrarci è da vedersi nell'ottica dell'evangelizzazione e della promozione umana e l'evangelo non può non essere proposto con lo stile del dialogo e di un dialogo aperto a tutti.

Io non posso uscire dalla mia identità e dalla mia missione di Vescovo e allora vorrei proporvi la contemplazione di un affresco di fondo che io chiamo icona, immagine biblica, e che è il rapporto tra Gesù e la sua Città, Gerusalemme. Questo ci aiuta a capire poi il rapporto tra la Chiesa e la Città.

1. Icona biblica: Gesù Cristo in rapporto con la sua Città, Gerusalemme

Gerusalemme era per ogni israelita il simbolo della propria identità religiosa, la sintesi dei valori comuni di appartenenza ad un popolo, scelto da Dio per essere profezia della salvezza che il Messia avrebbe portato, il luogo dove Dio aveva preso dimora per vivere col suo popolo e che aveva nel Tempio la sua espressione più significativa. Gesù amava Gerusalemme perché lì doveva consumarsi il suo sacrificio pasquale e di lì sarebbe partito in tutte le direzioni della terra l'annuncio del suo messaggio di salvezza. Gesù certamente conosceva i Salmi e pregava con questi testi che costituiscono un tesoro prezioso di preghiera anche per noi. Penso a come avrà vibrato il suo cuore alle parole di questa preghiera: *«Quale gioia, quando mi dissero: “Andremo alla casa del Signore”. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!»* (Sal 122 [121], 1-2). È uno dei Salmi che cantavano i pellegrini andando verso la Città Santa. Quanto attaccamento sentì Gesù per la sua Città, molto simile a quello espresso dal popolo d'Israele durante l'esilio a Babilonia: *«Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia»* (Sal 137 [136], 5-6)!

Eppure questa Città, scelta da Dio come luogo e segno di salvezza per tutta l'umanità, diventa anche il luogo del rifiuto, della conclusione tragica della sua missione.

Facciamo quattro sottolineature per evidenziare come Gesù si rapporta con la sua Città e come la Città si pone nei confronti di Gesù.

a) Gesù piange su Gerusalemme

È l'Evangelista Luca che ci riferisce questo momento di commozione e di tristezza perché la Città non ha compreso la via della pace e non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata da Dio. *«Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace (Gerusalemme significa città di pace!). Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee ...*

abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,41-44). Gesù piange perché la Città non ha conosciuto la strada della pace e il momento in cui Dio l'ha visitata.

b) Gesù fa il suo ingresso messianico in Gerusalemme (Mc 11,1-11 e paralleli)
È una manifestazione di entusiasmo che gli viene offerta da un gruppo di seguaci e che doveva certamente essere poco appariscente, modesta, ma che viene annotata dagli Evangelisti perché esprime un riconoscimento di Gesù come Messia e Re. Se da una parte l'umile cavalcatura (un asino) che trasportava Gesù evocava la sua dignità regale perché anticamente i re solevano cavalcare un asino (cfr. *Gen* 49,11), dall'altra il suo incedere pacifico, il seguito popolare di gente semplice che però comprende più di altri (infatti gli grida: "Osanna!", che significa "Salvaci!") non corrispondevano certamente alle attese messianiche dei giudei che si attendevano un discendente di Davide potente per restaurare storicamente il regno di Israele. Invece Gesù appare come il Principe della pace, umile e mansueto, che viene per riformare la mente e il cuore degli uomini e non per imporre un altro giogo su di loro.

e) Gesù è rifiutato dalla sua Città e crocifisso "fuori dalla porta"

L'Evangelista Giovanni, quando narra il momento della condanna a morte di Gesù e della sua crocifissione, annota: *«Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, dove lo crocifissero ...»* (*Gv* 19,17-18) e, riferendosi all'iscrizione in tre lingue che Pilato aveva fatto mettere sulla croce, sottolinea che *«molti giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città (non quindi dentro)»* (*Gv* 19,20). L'autore della Lettera agli Ebrei ci offre un profondo commento a questo evento centrale della nostra salvezza, che è la crocifissione di Gesù fuori dalla città. Dice infatti: *«Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città»*. Poi invita: *«Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando la sua infamia (la croce), perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura»* (*Eb* 13,12-14).

d) Gesù risorto ritorna in Città e porta il frutto della sua Pasqua, cioè la salvezza espressa nel dono della pace messianica

Infatti entra nel Cenacolo, dove si trovavano i discepoli, chiusi per paura dei giudei, si ferma in mezzo a loro e dice: *«"Pace a voi!"*. *Detto questo mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore»* (cfr. *Gv* 20,19-23). Da quel momento, e poi soprattutto nel giorno di Pentecoste, Gerusalemme diventa Città dell'evangelo, cioè della buona notizia di salvezza, punto da cui l'annuncio di Gesù Cristo parte per il mondo intero.

Lascio davanti a voi questa icona biblica del rapporto tra Gesù e la sua Città di Gerusalemme. Preferisco non fare eccessive attualizzazioni in riferimento alla nostra Città di Torino e al suo rapporto nei confronti del Signore Gesù, della sua Chiesa e quindi di coloro che si professano discepoli di Cristo e che da questa appartenenza di fede prendono ispirazione per rapportarsi con la Città. Suggerisco soltanto qualche interrogativo per aiutare la nostra riflessione.

Che cosa può significare per la nostra Città, in questo Anno 2000 dalla nascita di Cristo, il pianto di Gesù? Non sarà che anche qui non abbiamo conosciuto il giorno in cui siamo stati visitati dal Signore, cioè abbiamo perso delle grandi occasioni di un nuovo incontro col messaggio cristiano?

Che cosa può voler dire per una città, la nostra Città, aprirsi all'accoglienza di questo Re-Messia, che viene in umiltà a portare la pace, se non la speranza che generazioni passate, presenti e future sappiano ritrovarsi nel Signore e nei valori spirituali e umani che Egli ci propone?

Che cosa può significare mettere "fuori dalla porta della città" il Signore se non l'illusione di riuscire da soli a costruirsi un ambiente di vita che sia in grado di rispondere alle esigenze profonde delle persone? Perché molti sono nell'oscurità interiore, disorientati, paurosi, senza prospettive, incapaci di dare un senso al vivere, agli impegni quotidiani, al soffrire e al morire? Non vi pare che qui ci possa essere una ragione più profonda che è il nostro non accettare di confrontarsi con Dio?

Che cosa può voler dire per noi, oggi, un Gesù risorto, vivo, presente che entra o desidera entrare a porte chiuse, non per forzare la nostra libertà ma perché vuole donare la sua salvezza a tutti, anche a chi non ci pensa, non chiede, non attende? Questo Gesù vuole entrare, ripeto, a porte chiuse nel cuore delle persone, nelle famiglie ed anche nel tessuto sociale della nostra Città. Che significato può avere oggi per Torino un Gesù che viene e dice: «Pace a voi!»?

Non stupitevi che io faccia una riflessione evangelica: questo è il mio compito e sento che il presente Convegno deve avere a fondamento questa riflessione, prima di entrare nella specificità dei temi che i relatori competenti ci presenteranno.

2. Confrontarsi senza pregiudizi e senza paure con Gesù Cristo e il suo messaggio

La Chiesa di Torino sa di avere la responsabilità di rendere presente oggi, in questa Città e in questo territorio, alle persone tutte del nostro tempo, il messaggio e la Persona di Gesù, e non vuole sottrarsene. Perciò con umiltà, senza arroganza e senza la pretesa di imporre qualcosa, ma con la convinzione di avere un dono specifico da offrire, la Chiesa torinese, Vescovo e fedeli, invita tutti a confrontarsi senza pregiudizi e senza paure con Gesù Cristo e il suo messaggio. «L'evangelizzazione è da intendere come la proposta di vivere l'esistenza umana secondo Gesù Cristo» (G. Colombo), non ci sono valori cristiani che si oppongono ai valori umani. Un documento dei Vescovi italiani del 1981 diceva che non c'è nulla di autenticamente cristiano che non sia anche profondamente umano. I cattolici che vivono in questa Città non si sentono estranei ai problemi esistenziali delle persone, ma sanno che «l'incarnazione del Figlio di Dio e la salvezza che Egli ha operato con la sua morte e risurrezione sono il vero criterio per giudicare la realtà temporale e ogni progetto che mira a rendere la vita dell'uomo sempre più umana» (*Incarnationis mysterium*, 1). Il messaggio cristiano non aliena le persone proiettandole unicamente sul futuro escatologico e dimenticando l'oggi antropologico, ma aiuta l'uomo a realizzarsi in pienezza nella sua umanità, facendo riferimento a quel modello di uomo autentico che è Gesù Cristo, il Figlio di Dio che incarnandosi è diventato uno di noi ed ha insegnato a tutti con la sua dottrina ed il suo esempio la strada per costruire un'umanità nuova.

Come Chiesa di Torino perciò sentiamo di doverci mettere in rapporto dialogico con la Città:

- a) per annunziare il messaggio liberante dell'evangelo;
- b) per offrire collaborazione sincera per la realizzazione di valori comuni, condivisi da tutti, sui quali c'è da tempo una convergenza di impegno;
- c) per fare anche opera di supplenza nei confronti della società civile, sapendo però che la supplenza, in senso storico, è e deve essere considerata come situazione transitoria.

3. Un segnale all'insegna dell'ascolto e del dialogo

Con questo Convegno la nostra Chiesa vuole lanciare un segnale, all'insegna (non mi stancherò mai di dirlo) dell'ascolto e del dialogo. Perciò oggi e domani la comunità ecclesiale di Torino si ferma in questa Città, che amo definire complessa e affascinante, e si ferma per ascoltare e per dire.

Il dialogo infatti comporta un "andare verso ..." e un "venire da ...". La Chiesa va verso la Città ed attende e accoglie le donne e gli uomini, sia credenti come pure i non credenti o i tanti che sono in ricerca, che vanno verso di Lei portando le grandi domande di senso, il grido dei poveri, le speranze di coloro che faticano a vivere, la ricchezza umana e spirituale della famiglia, valore da difendere nella sua sacralità di segno esperienziale dell'amore di Dio, le meravigliose realizzazioni della carità e il desiderio di convergenza delle intelligenze più vivaci e delle migliori risorse umane.

Perciò la Chiesa di Torino e il suo Vescovo si fermano:

- a) davanti agli uomini di cultura, dai quali ci attendiamo di sentirci stimolati, consigliati, sostenuti e corretti. Da voi deve venire il pensare e il progettare;
- b) davanti agli uomini dell'impresa, del lavoro e della ricerca di un progresso più visibile e generalizzato, dai quali possono venire lo stimolo ed una spinta forte che non solo qualcosa ma molto può cambiare, per cui noi non ci definiamo affatto una società "in trincea", che ha paura di perdere, ma ci sentiamo e siamo in cammino verso un nuovo sviluppo;
- c) davanti a tutti coloro che sono esperti della comunicazione, con la fiducia che con i grandi mezzi a loro disposizione si sentano al servizio della verità, dei valori fondamentali delle persone e della società, e col loro lavoro riescano a svolgere un'azione sempre educativa e costruttiva, mai distruttiva;
- d) davanti ai tantissimi che vivono nell'emergenza quotidiana: disoccupati, poveri, immigrati, carcerati, ammalati o comunque afflitti da grandi sofferenze. Non ci accontentiamo di offrire soltanto solidarietà ed assistenza, ma vogliamo creare le premesse verso una soluzione reale dei problemi, fin dove dipende da noi;
- e) davanti ai rappresentanti delle Istituzioni civili. La gestione della cosa pubblica richiede vero spirito di servizio verso la ricerca dell'autentico bene comune superando ogni tentazione di interesse di parte. Si deve lavorare "insieme", nel rispetto di un'autonomia delle reciproche responsabilità, per costruire il vero progresso civile e spirituale che raggiunga tutti in modo equo, senza trascurare nessuna categoria di persone.

Ora mi fermo davvero e insieme con voi mi metto in ascolto per imparare, per conoscere problemi, per sentire proposte, per lasciarmi condurre anche da voi verso una conferma della speranza che anima il mio servizio episcopale in questa Città.

Voglio concludere facendo a me e a tutti voi l'augurio che questo Convegno sia il grande segno che anche per noi, in questa esperienza comune che stiamo vivendo, si realizza la promessa che il Signore, Padre di tutti, ci ha fatto per mezzo del profeta Isaia: *«Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa»* (Is 43,19).

Far nascere qualcosa di nuovo è la speranza che io ho riposto in questo Convegno. Facciamo convergere l'impegno di tutti su questo obiettivo e che nessuno rimanga deluso.

Buon lavoro e grazie per l'ascolto.

sabato 17 giugno

RIFLESSIONI
CONCLUSIVE

1. Guardiamo “dentro” al Convegno

Alla conclusione di questo nostro “convenire” qui per riflettere insieme sulla vita e sulle prospettive future della nostra Città mi pare importante sottolineare la necessità di guardare “dentro” al Convegno e non limitarci ad uno sguardo dall'esterno che potrebbe essere superficiale e che può lasciare l'impressione del “già visto” o del “dopo tutto sarà come prima”. Voglio sperare che non sia così.

Infatti questo Convegno è stata un'occasione di dialogo “vero” con attenzione alla comunanza di cittadinanza e distinzione di identità, dove nessuno partiva avvantaggiato. Nessuno qui è venuto per far da maestro, ma tutti ci siamo messi, come discepoli, in ascolto degli altri – come dicevo ieri sera nella mia introduzione – «per imparare, per conoscere problemi, per sentire proposte». Mi pare di poter dire che questo dialogo ci sia stato ed abbia anche espresso una ricchezza di contributi sui quali meriterà riflettere ancora a lungo.

Ora si tratta di dimostrare con i fatti che in seguito non sarà tutto come prima. Questo Convegno non può ridursi ad un “episodio”, bello e meritevole di lode per le sue finalità, ma deve dare l'avvio ad un nuovo stile del rapportarsi della Chiesa con la società civile e viceversa.

Questo desiderio da parte della Chiesa non è di oggi, ma viene da lontano. Gli ultimi tre Arcivescovi che si sono succeduti prima di me alla guida della nostra Diocesi, ognuno con la propria specificità ed anche con un proprio bagaglio di ricchezza interiore, hanno vissuto il rapporto con la Città con questo spirito. I Cardinali Pellegrino, Ballestrero e Saldarini sono stati, pur con stili diversi, un dono per Torino. L'attenzione ai problemi sociali, il richiamo alla spiritualità come valore portante della persona e il Sinodo diocesano sono un segno che ha caratterizzato il ministero di questi tre Pastori. E proprio dal Sinodo è stata sottolineata la necessità di un “Patto per Torino”, un patto per lo sviluppo della Città «che coinvolga persone di buona volontà provenienti da diverse matrici ideologiche e religiose» per un «impegno concorde» al fine di «cogliere le potenzialità di crescita che pure sono presenti» (Libro Sinodale, n. 93).

Oggi però vogliamo andare “oltre” e concretizzare questo impegno della Chiesa per la Città con un motto, uno slogan che vorrei venisse accolto come espressione del programma che io intendo realizzare per tutto il tempo del mio ministero episcopale in questa Città e in questa Diocesi: “*Costruire insieme*”. Quando insieme non solo si parla, non solo si cammina, ma si mette mano ad uno stesso cantiere di lavoro, vuol dire che su tante cose ci siamo già trovati d'accordo e che condividiamo l'opera che vogliamo realizzare. Perciò vorrei che da questo Convegno fosse sancita la volontà di “*costruire insieme*” la Città ed il suo futuro, lo sviluppo ad ogni livello, materiale, culturale e spirituale, e la speranza per le giovani generazioni.

2. Chi deve mettersi all'opera

Tutti dobbiamo metterci all'opera: Chiesa, Istituzioni, gli operatori della cultura e della comunicazione, gli imprenditori e i lavoratori, il volontariato, ... cioè quanti sentono di dover farsi carico dei problemi e delle emergenze che ci stanno davanti.

Attenzione però: si può costruire senza riconoscere, senza tenere in conto o senza valutare onestamente “l'opera di Dio” in noi, nella nostra storia personale o nella storia di questa Città?

«Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode» (Sal 127 [126], 1).

«Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si

costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1 Cor 3, 10-13).

Sono le grandi crisi che mettono o metteranno alla prova la consistenza di ciò che siamo e di ciò che abbiamo realizzato.

Chi ha paura di Dio? Dio non è il tappabuchi, da cercare soltanto quando non si sa più dove sbattere la testa, ma non è nemmeno il padrone che ci domina, che ci opprime e ci schiaccia nei nostri più grandi e nobili ideali umani. Dio è Padre e come Padre è più interessato di noi alla nostra realizzazione umana: «La gloria di Dio è l'uomo vivente!» (S. Ireneo).

Non ci può essere contraddizione tra ciò che di grande e vero in senso reale noi desideriamo e ciò che Dio ci offre in Gesù.

3. Che cosa vogliamo costruire

a) *L'uomo, la persona umana*

Quale tipo di uomo noi vogliamo realizzare, formare, difendere? Un uomo solo soddisfatto a livello materiale o anche aperto al trascendente e ai valori spirituali? «Lo sviluppo non è l'obiettivo, ma la condizione. L'obiettivo è mettere la persona nella condizione di potersi realizzare» (Manghi).

b) *La famiglia*

Non vi sembra strano che in un Convegno nel quale parliamo del futuro e dello sviluppo della nostra Città io sottolinei l'importanza e la centralità della famiglia. Per la Chiesa, la famiglia è il nucleo portante della società e la sua difesa è parte importante dell'annuncio evangelico contro tutte le battaglie che sempre più spesso si fanno per far passare l'idea non di famiglia, ma di famiglie (al plurale, quindi diverse forme di famiglia), perdendo così l'aggancio con il vincolo matrimoniale che è la base, il fondamento della famiglia.

Non dimentichiamo le sottolineature che su questo importante tema ha fatto il gruppo coordinato da Suor Angela.

c) *La Città*

La Città deve essere pensata e progettata come luogo di incontro e di vita di tutte le persone e non solo di pochi.

Una Città aperta, con le mura cadute, come a Gerico, dove tutti, se rispettosi della legalità, si sentano accolti e dove chi più incontra difficoltà a vivere possa trovare nella Chiesa e nelle Istituzioni civili il giusto sostegno per riuscire a fare qualche passo in avanti.

Questo lavoro deve essere portato avanti con un'attenzione particolare all'«**etica della responsabilità**», come è stato sottolineato, e questo significa che se – come si è spesso sentito in questo Convegno – abbiamo in mano delle possibilità non possiamo assolutamente tradire l'impegno che obbliga tutti a cercare il bene comune.

Ecco allora alcune sfide che mi sembra vengano lanciate da questo incontro:

- *Per la Chiesa*

Essa deve sempre più testimoniare la fedeltà al suo Signore, che è venuto per servire l'uomo – ogni uomo – e non per essere servito. Questo modello di un Gesù “servo”, che proprio perché “servo” è il “Signore”, vogliamo che sia il punto centrale di riferimento per tutto il nostro lavoro pastorale in questa Città e in questa Diocesi.

- *Per la cultura e il mondo del lavoro*

Chiediamo a chi opera in questi ambiti fondamentali della vita della nostra Città di calarsi dentro ai problemi della gente ed offrire con analisi e proposte delle ipotesi concrete di soluzioni:

– *in campo economico*: finanza o impresa?

Nel rispetto delle regole dell'odierna economia di mercato ci preme ricordare, con il Papa e con tutta la Dottrina Sociale della Chiesa, l'esigenza che l'uomo non sia soffocato da logiche puramente speculative, ma si continui a dare attenzione e sviluppo alle imprese e quindi al settore produttivo;

– *in campo morale*: qui c'è tutto il vasto campo della giustizia sociale, espressione comprensiva di molte possibili applicazioni alla vita concreta delle persone, ma che nella sostanza ci riporta alla fondamentale esigenza di realizzare il vero bene di tutti e non solo di alcuni;

– *in campo sociale*: quale sviluppo?

Quello che concretamente realizza la crescita globale delle persone e non solo delle strutture, anch'esse necessarie, ma sempre considerate e realizzate per il servizio delle persone.

• *Per le emergenze sociali*

Tutti – e non solo i credenti – dobbiamo farci prossimi a coloro che sono nella difficoltà. Qui deve essere approfondito il problema perché dobbiamo mettere le più grandi energie nella formazione e quindi nella prevenzione, senza ovviamente trascurare una vicinanza efficace a chi vive in grave disagio.

• *Per coloro che rappresentano le Istituzioni*:

- mano tesa,
- dialogo aperto,
- collaborazione sincera su valori condivisi,
- riconoscimento e rispetto delle reciproche specificità.

• *La sfida educativa*:

Mi pare che questa sia la sfida più grande di fronte alla quale oggi ci troviamo.

Chi educa? La famiglia, la Chiesa, la scuola, o i *mass media* e la strada?

Chi prepara i giovani al loro futuro?

Quali modelli di vita noi adulti sappiamo proporre non solo a parole ma con i nostri comportamenti?

I giovani sono la vera risorsa del futuro di questa Città, ma devono essere educati al pensare, al progettare, al diventare più creativi e più coraggiosi nel rischiare quelle scelte che li rendano protagonisti ed anche realizzatori di nuove e personali attività produttive.

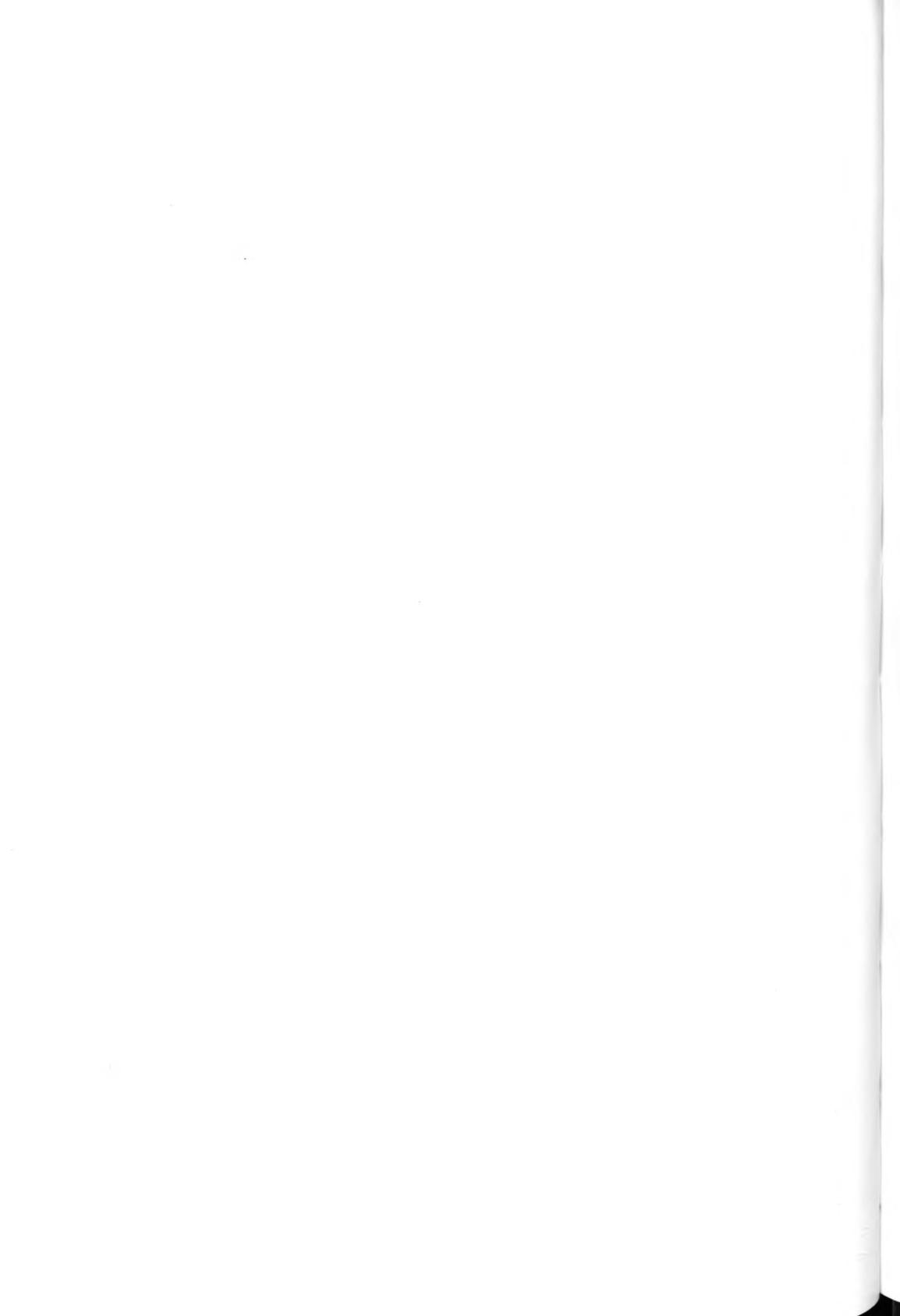
Proposta finale

Possiamo assumere un impegno concreto per dare continuità al dialogo qui avviato, per impedire che dopo tante cose preziose qui dette o sentite tutto si fermi e nulla cambi.

Propongo perciò al Comitato Organizzatore di questo Convegno di prendere i contatti necessari con le persone che rappresentano i settori più qualificati della vita della nostra Città per costituire un **Forum permanente di confronto e dialogo**, il quale a scadenze fisse faccia il punto:

- sul rapporto Chiesa e società civile;
- sul progresso o regresso della nostra Città;
- sull'impiego in questo territorio delle migliori risorse umane ed economiche;
- sulle possibili convergenze tra tutti i soggetti capaci di produrre e di mettere a disposizione idee, risorse, iniziative.

«Non dite voi: "Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura?". Ecco, io vi dico: "Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura"» (Gv 4,35).



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni presbiterali

Monsignor Arcivescovo, in data 3 giugno 2000, nella chiesa di S. Filippo Neri in Torino ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CALZONI Alberto, nato in Torino il 3-1-1968;

CARREGA Gian Luca, nato in Torino l'11-1-1972;

CHIAUSSA Davide, nato in Torino il 18-3-1969.

Rinunce di parroci

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino il 16-8-1952, ordinato il 26-2-1978, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Anna in San Mauro Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

GONELLA can. Giorgio, nato in Villafranca Piemonte il 25-12-1931, ordinato il 29-6-1956, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 luglio 2000.

Nella stessa data termina anche il suo ufficio di canonico effettivo e di prevosto della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

ZAMBONETTI can. Antonio, nato in Balangero il 9-4-1927, ordinato il 29-6-1950, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Paolo Apostolo in Rivoli. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Nomine

- di parroci

CASTELLI don Francesco, nato in Gassino Torinese il 19-5-1964, ordinato il 14-5-1989, è stato nominato in data 1 luglio 2000 parroco della parrocchia S. Paolo Apostolo di Rivoli in 10090 CASCINE VICA, v. San Paolo n. 4, tel. 011/959 85 72.

COCOLO mons. Giovanni, nato in Cumiana il 24-8-1928, ordinato il 29-6-1951, è stato nominato in data 1 luglio 2000 parroco della parrocchia S. Agostino Vescovo in 10122 TORINO, v. Santa Chiara n. 9, tel. 011/436 88 33.

Nella stessa data il medesimo sacerdote ha terminato il suo ufficio come rettore del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi.

GAMBINO don Luciano, nato in Chieri il 15-3-1965, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 1 luglio 2000 parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in 10094 GIAVENO, v. Ospedale n. 2, tel. 011/937 61 27.

Il medesimo sacerdote, *durante munere*, è anche canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

– di amministratori parrocchiali

AMATEIS don Giuseppe, nato in Lombardore l'8-10-1939, ordinato il 29-6-1963, è stato nominato in data 17 giugno 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Marentino, vacante per il trasferimento del parroco don Giuseppe Gobbo.

GAMBINO don Luciano, nato in Chieri il 15-3-1965, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 1 luglio 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno, vacante per la rinuncia del parroco can. Giorgio Gonella.

SORASIO don Matteo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 31-1-1930, ordinato il 28-6-1953, è stato nominato in data 1 luglio 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Agostino Vescovo in Torino, vacante per il suo trasferimento ad altra parrocchia.

– altre

CRIVELLARI don Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato in data 15 giugno 2000 – per il quadriennio 2000-31 dicembre 2003 – consulente ecclesiastico nel Consiglio Provinciale di Torino del Centro Sportivo Italiano (C.S.I.).

BOGLIONE p. Vittorio, C.S.I., nato in Torino il 6-8-1940, ordinato il 29-6-1968, è stato nominato in data 20 giugno 2000 rettore del santuario B. V. Maria di S. Giovanni in Sommariva del Bosco (CN).

TUBALDO p. Igino, I.M.C., nato in Rovolon (PD) il 6-8-1922, ordinato il 31-5-1947, è stato nominato in data 20 giugno 2000 – per il triennio 2000-19 giugno 2003 – assistente diocesano del Movimento Rinascita Cristiana.

CATTANEO don Domenico, nato in Cocconato (AT) il 5-6-1954, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 24 giugno 2000 – per il quinquennio 2000-23 giugno 2005 – economo diocesano.

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino il 16-8-1952, ordinato il 26-2-1978, è stato nominato in data 1 luglio 2000 rettore del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi in 10131 TORINO, v. Lanfranchi n. 10, tel. 011/819 45 59.

GONELLA don Giorgio, nato in Villafranca Piemonte il 25-12-1931, ordinato il 29-6-1956, è stato nominato in data 1 luglio 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Vinovo e nella parrocchia S. Domenico Savio in Vinovo.

Abitazione: 10048 VINOVO, v. San Bartolomeo n. 11, tel. 011/965 61 00.

REVIGLIO can. Rodolfo, nato in Torino il 21-9-1926, ordinato il 29-6-1946, penitenziere della Cattedrale, è stato anche nominato in data 1 luglio 2000 addetto al santuario Beata Vergine Consolata in 10122 TORINO, v. Maria Adelaide n. 2, tel. 011/521 61 32.

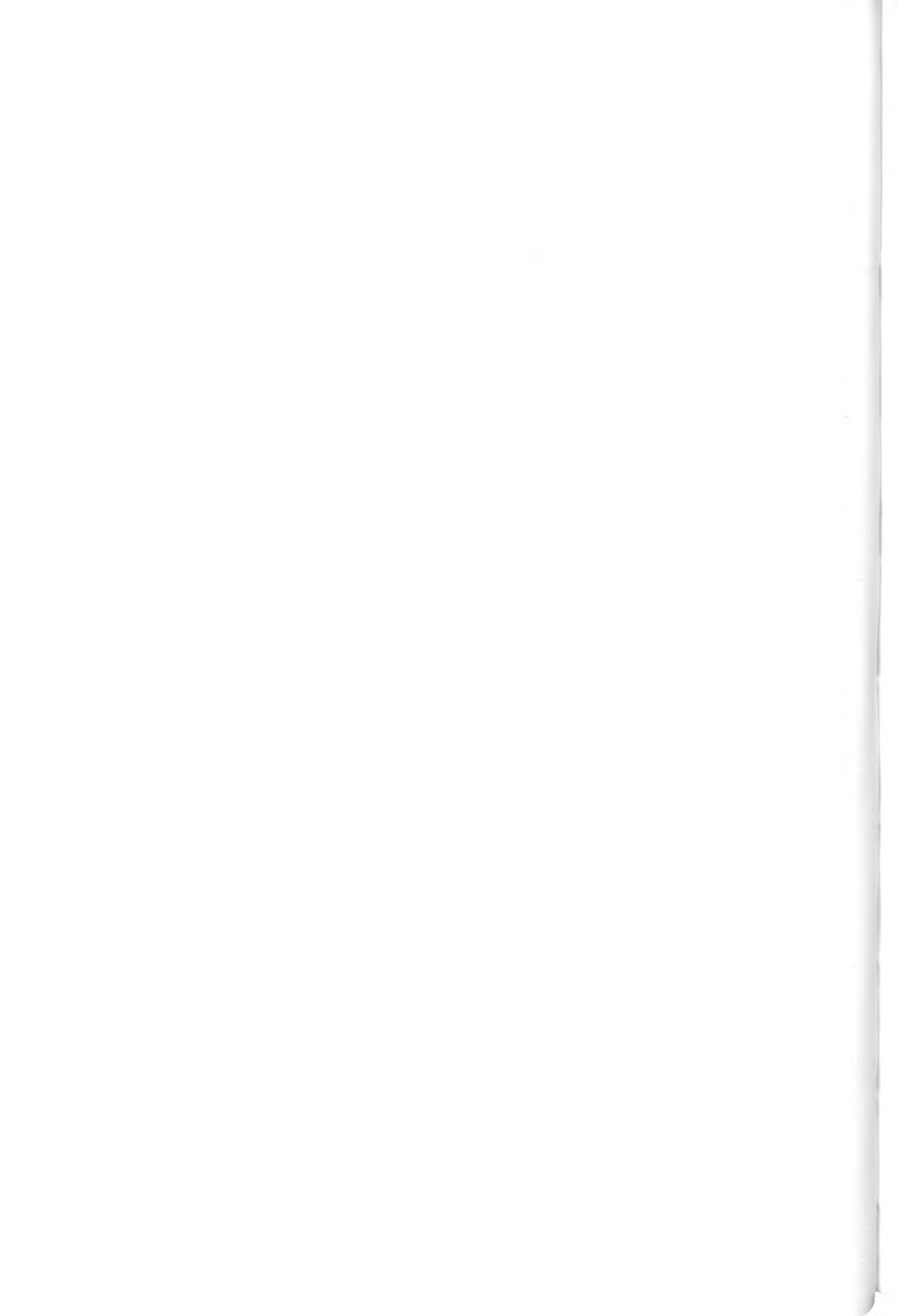
Parrocchia Maria Madre della Chiesa in Torino: affidamento "in solido"

Con decreto in data 1 luglio 2000, la cura pastorale della parrocchia Maria Madre della Chiesa in Torino è stata affidata "*in solido*", a norma del can. 517 §1, ai sacerdoti:

RADICI don Felice, nato in Bobbio (PC) il 12-7-1931, ordinato il 23-6-1960, precedentemente co-parroco della medesima parrocchia; e

SORASIO don Matteo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 31-1-1930, ordinato il 28-6-1953, precedentemente parroco della parrocchia S. Agostino Vescovo in Torino, ufficio dal quale è stato trasferito.

Moderatore della cura pastorale è il sacerdote don Felice RADICI.



Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della IX Sessione

Pianezza, 12 aprile 2000

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris di Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: mons. Berruto, mons. Chiarle, mons. Carrù, don Marengo, don Frittoli, don Raglia, don Coletto, don Sotgiu, don Bosco, padre Costa, padre Marcato.

Prima di entrare nella discussione dell'o.d.g. è stato approvato il verbale della sessione del 28 gennaio 2000 e sono state comunicate le seguenti informazioni:

sugli Esercizi spirituali per i diciottenni predicati dall'Arcivescovo dal 29 aprile al 1° maggio (**don Amore**);

sul Convegno dedicato ai rapporti tra diocesi e città di Torino del 16-17 giugno (**mons. Pollano**);

sui pellegrinaggi zionali alla Sindone durante l'Ostensione (**mons. Peradotto**).

1. Celebrazione del Giubileo del Clero

Il primo punto all'o.d.g. (*celebrazione del Giubileo del Clero*) è stato introdotto dal segretario **don Amore**, che ne ha ricordato i momenti fondamentali: la Messa crismale, la celebrazione penitenziale a Valdocco il 31 maggio (con meditazione biblica di mons. Bruno Maggioni), la celebrazione eucaristica al santuario di Nostra Signora della Salute il 7 giugno (nella ricorrenza dei vent'anni di episcopato dell'Arcivescovo).

In riferimento alla celebrazione penitenziale:

Mons. Micchiardi ha chiesto che sia definita la modalità dell'offerta a favore dei poveri;

don Mana ha proposto che l'offerta sia a favore di un'opera diocesana e che sia corrispondente alla mensilità percepita da ciascun prete;

don Migliore che sia destinata ad alloggi per detenuti in semilibertà;

don Marchesi che sia destinata all'opera *Fraternitas* di padre Teobaldo;

don Baravalle e **don Coha** che sia destinata alla riduzione del debito estero, secondo le indicazioni della C.E.I. Quest'ultima proposta è stata approvata a maggioranza, con suggerimento che l'offerta corrisponda ad una mensilità.

Sulla modalità di vivere l'Anno Giubilare si sono concentrati gli interventi successivi, che hanno focalizzato le seguenti priorità:

superamento dell'individualismo e della mancanza di stima nelle relazioni tra i preti (**don Mirabella** e **don Migliore**);

individuazione di gesti concreti di riconciliazione (**can. D. Cavallo**);
 valorizzazione dei rapporti di collaborazione nelle zone vicariali (**don Paglietta e don Delbosco**);
 prevenzione delle difficoltà attraverso il sostegno vicendevole (**don E. Casetta**);
 capacità di riconoscere ciò che è positivo alimentando la virtù della speranza (**don Foradini**);
 ripensamento della spiritualità del prete diocesano (**don R. Casetta**).

Mons. Peradotto ha invitato a rendere partecipi delle giornate giubilari anche i preti malati. Sulla condizione dei preti malati **don Salussoglia** ha suggerito che le Case del Clero siano in futuro riservate a loro e che gli anziani siano ospitati nelle parrocchie; ha inoltre richiamato l'attenzione sulla situazione, talvolta difficile, di coloro che hanno lasciato il ministero.

L'**Arcivescovo** ha dichiarato apprezzamento per le proposte avanzate e ha invitato la Segreteria a formulare una traccia scritta in preparazione alla celebrazione penitenziale.

2. Piano pastorale diocesano

In relazione al secondo punto all'o.d.g. (*Piano pastorale diocesano*) l'**Arcivescovo** ne ha presentato una bozza, distribuita a tutti i consiglieri; ha sottolineato che il Piano pastorale ha una specificità che non si sostituisce e non si sovrappone alla pastorale ordinaria e ha suggerito che il dibattito in Consiglio preceda la consultazione delle zone vicariali.

* * *

Don Rivella ha richiesto che le riunioni del Consiglio durino l'intera giornata; l'**Arcivescovo** ha accolto la proposta.

Mons. Micchiardi ha informato sulle conclusioni cui è giunta la Commissione per la riforma della Curia. Mantenimento delle due sezioni: *servizi generali* (con riferimento al Vicario Generale) e *servizi pastorali* (con riferimento al Pro-Vicario). Raggruppamento dei *servizi pastorali* o secondo il "*triplex munus*" o in riferimento ai soggetti nelle fasce di età, agli ambienti di vita, agli ambiti dell'azione pastorale (annuncio, liturgia, carità, missione). Ha comunicato che l'**Arcivescovo** ha scelto la seconda alternativa.

L'**Arcivescovo** ha sottolineato che ciascun Ufficio di Curia potrà costituire Commissioni di lavoro.

La seduta si è conclusa alle ore 12,15.

IL PELLEGRINAGGIO PIEMONTESE PER IL GIUBILEO DEI LAVORATORI: UN SEMINARIO ITINERANTE

Il Giubileo dei lavoratori, celebrato a Roma in occasione del 1° maggio (cfr. *RDT* 77 [2000], 506-512), ha visto la partecipazione particolarmente intensa di un consistente gruppo partito da Torino e dal Piemonte che nel viaggio verso Roma ha vissuto un autentico *Seminario itinerante* durante il quale sono stati affrontati i temi dell'inculturazione e della missione nel mondo del lavoro.

La disposizione dei testi segue l'ordine cronologico, ma può essere utile accennare anche all'ordine logico. Si parte da *Il lavoro di Gesù* (omelia del Vicario Generale della Pontificia Delegazione per il Santuario della Santa Casa di Loreto, mons. Vincenzo Baiocco) e si prosegue con *San Benedetto e il lavoro* (Gian Carlo e Chiara Andrà). Si entra nella storia a noi vicina con *Chiesa-mondo del lavoro: la purificazione della memoria* (Maurilio Guasco), senza dimenticare la memoria storica contenuta nel *Saluto* di Mons. Pietro Giachetti, per affrontare le sfide che vengono dai cambiamenti del senso del lavoro oggi: *Tavola Rotonda* (con Ettore Morezzi, Francesco Merloni, Marco Lucchetti e Franco Totaro). Una prima sintesi dell'ampio scambio realizzatosi nel viaggio e in particolare nell'assemblea di domenica 30 aprile si trova in *Per una Chiesa che nasce e cresce nel mondo del lavoro* (Giovanni Fornero), un utile documento di lavoro per la prosecuzione della riflessione.

SALUTO

MONS. PIETRO GIACHETTI
Vescovo em. di Pinerolo

Don Gianni Fornero mi ha chiesto di esprimere qualche pensiero a voi, care lavoratrici e lavoratori del Piemonte, che vi recate a Roma per il pellegrinaggio del Giubileo dei lavoratori, "via" Loreto e Subiaco.

Vorrei essere con voi, ma devo rinunciare a malincuore. Sono un Vescovo giubilato, così si dice in Piemonte, cioè in pensione, a cui le forze fisiche non consentono di fare un viaggio come il vostro (in altri tempi l'avrei fatto).

Ricordo a questo proposito il 1° maggio 1955, quando Roma accolse oltre duecentomila lavoratori italiani provenienti da tutte le Regioni, per un raduno straordinario e imponente promosso dalle ACLI.

Memorabile fu il discorso del Papa Pio XII, sullo stesso tema del vostro pellegrinaggio: "*Per una Chiesa che nasce e che vive nel mondo del lavoro*".

Il mio pensiero e il mio cuore sono con voi, vi accompagno e partecipo alle varie tappe di preghiera e in riflessione, con le quali voi volete concretizzare il vostro pellegrinaggio,

perché esso non sia una manifestazione di massa, trionfalistica e vuota, ma un'esperienza feconda di condivisione e di impegno.

Sono sacerdote da 54 anni, Vescovo da 24, di cui 22 come Vescovo di Pinerolo. Ora sono ospite della Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Cottolengo, a Torino.

Sono contento di potervi dire oggi che parecchi anni del mio ministero pastorale li ho spesi al servizio del mondo del lavoro, in Piemonte e a Roma.

Ricordo con nostalgia quel tempo ormai lontano. Parecchi di voi ricordano certamente gli anni '50 e gli anni '60, io li ho vissuti in tutta la loro pienezza, durezza e anche drammaticità; con problemi e situazioni molto diverse da quelli attuali, sotto il profilo economico, sociale, politico e religioso.

Erano gli anni dei grandi scontri ideologici, della contestazione globale, dell'autunno caldo, ecc.

La Chiesa veniva considerata estranea al mondo del lavoro, addirittura ostile. Ricordo parole simili dette dal Papa Paolo VI ai lavoratori dell'Italsider di Taranto.

I sacerdoti che si dedicavano all'evangelizzazione del mondo del lavoro si sentivano in prima frontiera. Avevano un compito arduo e complesso che doveva essere assunto da tutta la Chiesa, in prima fila i laici con la loro presenza attiva e responsabile in tutte le dimensioni del mondo del lavoro.

Era necessario ed urgente colmare la frattura tra mondo del lavoro e Chiesa. Pio XI aveva definito l'apostasia delle masse operaie dal Cristo "lo scandalo del secolo ventesimo".

Il mondo del lavoro ha il diritto di ricevere il Vangelo di Cristo, unico Salvatore del mondo, e la Chiesa ha il dovere di sperimentare tutte le strade perché il Vangelo venga annunziato soprattutto con la testimonianza della vita.

Proprio perché le difficoltà erano grandi, grandi dovevano essere il nostro impegno e il nostro entusiasmo.

Vi ho detto queste cose non per lodare il tempo passato, d'altronde dovete avere un po' di compassione per un anziano che rievoca e ricorda, ma perché vorrei avere ancora quell'entusiasmo per essere oggi al vostro fianco e condividere le mete del vostro impegno di testimonianza.

A tutti voi il saluto e il mio augurio di buon pellegrinaggio.

SEMINARIO DI LORETO

GUIDA ALLA LETTURA

Introduzione: i nodi tematici

Viene riportata qui, a modo d'introduzione, una sorta di "guida alla lettura" dei diversi incontri con lo scopo di mettere in evidenza il filo conduttore del discorso e i nodi tematici affrontati nei diversi interventi.

1. Loreto

Sabato 29 aprile - mattino

- *Chiesa - mondo del lavoro: la purificazione della memoria* (Maurilio Guasco)

La nascita dell'industrializzazione nel mondo occidentale ha prodotto un cambiamento epocale a livello economico e culturale, dando vita al sorgere di nuove classi sociali e all'esplosione di nuovi conflitti molto profondi. La Chiesa si è trovata colta di sorpresa: già impegnata in un duro confronto con la nascente borghesia, ha avvertito con grande allarme la temibile sfida del marxismo. Si apre così una frattura fra Chiesa e lavoratori, già segnalata con preoccupazione crescente da Leone XIII a Pio XI, e che raggiunge il suo acme dopo la seconda guerra mondiale.

Con Maurilio Guasco ripercorriamo brevemente questa storia drammatica, tessuta di grandi assenze e di significative testimonianze. È importante essere ben consapevoli della storia che abbiamo alle spalle, fare memoria delle intuizioni straordinarie così come delle reticenze, delle carenze, delle compromissioni... in un difficile sforzo di interpretazione comune (operai e imprenditori, laici, preti, religiose e religiosi).

Sabato 29 aprile - pomeriggio

- *I cambiamenti del lavoro e del suo senso, oggi*: Tavola rotonda guidata da Ettore Morezzi (ex presidente ACLI) con ing. Francesco Merloni (presidente UCID), Marco Lucchetti (segretario regionale CISL Marche), prof. Franco Totaro (Università di Macerata)

Stiamo ora vivendo un cambiamento epocale, una terza rivoluzione industriale, che trasforma alla radice il modello produttivo, scompagina la stratificazione sociale (quella operaia in particolare), mette in crisi gli equilibri sociali e assistenziali, accende una competizione globale, crea nuove grandi possibilità così come altrettante esclusioni.

Vogliamo indagare questa mutazione in atto, partendo dai cambiamenti che subisce l'organizzazione del lavoro: dal fordismo-taylorismo alla fabbrica integrata (qualità totale, produzione snella), dalla centralizzazione verticalizzata alla terziarizzazione, dalla meccanizzazione alla informatizzazione della produzione. Desideriamo entrare nel merito di questi cambiamenti, affrontando le sfide (anche etiche) che propongono.

Cambia il lavoro. Finisce la "centralità della fabbrica e della classe operaia". Cambia anche il senso del lavoro. Quale senso ha oggi il lavoro per i lavoratori e gli imprenditori/dirigenti? Come si può gestire il cambiamento facendone emergere le virtualità e combattendo i rischi di nuove alienazioni?

- *Il lavoro di Gesù* (omelia di mons. Vincenzo Baiocco).

L'Eucaristia viene celebrata nella nuova cripta della Basilica che racchiude l'antica casa, la quale secondo una veneranda tradizione sarebbe stata l'abitazione di Gesù a Nazaret. In Galilea Gesù, il Figlio di Dio, lavorò come semplice carpentiere fin verso i trent'anni.

La meditazione di Charles de Foucauld (che visse vari anni a Nazaret e ne riscoprì la spiritualità) ci aiuta ad entrare nel concreto mistero della incarnazione di Dio nella storia, e nel lavoro dell'uomo. Il lavoro di Gesù non è un incidente di percorso o una penosa necessità. È anch'esso un'icona della divina dignità del lavoro (è un dire in forme nuove e tanto più intense il messaggio di *Gen 1-2*) e della sua possibile santificazione.

Domenica 30 aprile - mattino

• *Per una Chiesa che nasce e vive nel mondo del lavoro, oggi*

Preghiera iniziale, introduzione, testimonianze, preghiera finale.

Questo incontro ha un valore centrale perché si riferisce al presente e prepara il futuro.

1. Un primo momento di preghiera comprende la richiesta di perdono circa i peccati dei cristiani nel mondo del lavoro, sulla base del testo usato per la Veglia della solidarietà di Torino.

2. Un secondo momento viene aperto dalla lettura e dal commento di un brano della Parola di Dio.

Ad esso seguono testimonianze personali e di gruppo/movimento che rispondono alle seguenti domande:

– come viviamo la ricerca e la fede in Gesù nel nostro ambiente di lavoro (difficoltà, risorse, cambiamenti);

– come viviamo un'esperienza comune di fede nell'ambiente del lavoro torinese: gruppi, movimenti, ... (come valutiamo la nostra esperienza: ci sembra un segno vero o è irrilevante, quali sfide vediamo, quali prospettive?);

– come le diverse esperienze superano la dimensione particolare e si aprono ad una prospettiva di comunità ecclesiale che si radica nel mondo del lavoro e interagisce con i suoi valori e disvalori?

Segue, simile a conclusione, l'esposizione di *Cinque punti fermi*.

2. Subiaco

Domenica 30 aprile - pomeriggio

Durante il viaggio di trasferimento: *San Benedetto, la preghiera e il lavoro* (relazione registrata). Benedetto non è solo il fondatore del monachesimo occidentale ma è anche il creatore di una sintesi felice, valida per la vita e per la spiritualità cristiana: prega e lavora (*ora et labora*). Questa sintesi ha retto per oltre dieci secoli fino alla rivoluzione industriale. Desideriamo rivisitare le intuizioni e le proposte operative di Benedetto, sia per conoscere un pezzo così ampio della nostra storia, sia per lasciarci ispirare per il nostro futuro.

CHIESA - MONDO DEL LAVORO: LA RICONCILIAZIONE DELLA MEMORIA

MAURILIO GUASCO

Università di Torino

Fare memoria può diventare un'espressione ambigua; ancora più, quando parliamo di riconciliazione della memoria. Per questo forse è bene indicare in quale senso vengono qui usate quelle espressioni. Fare memoria significa prima di tutto recuperare il senso della propria storia, poiché, se è vero che un popolo senza memoria storica è destinato a morire, è altrettanto vero che anche un movimento, un'organizzazione senza storia sono destinati a morire. Fare memoria serve prima di tutto per capire, per leggere dentro la propria storia, per coglierne valori e problemi, riuscite e fallimenti, per sentire la gioia per le prime e analizzare le ragioni dei secondi. Fare memoria non serve solo a porsi in atteggiamento penitenziale, oppure a capire chi sia il responsabile degli errori. Significa prima di tutto cercare di capire perché si è sbagliato. Cercare un colpevole è un atteggiamento persino gratificante: si scopre chi lo è, lo si condanna e si va oltre, magari ripetendo gli stessi errori. Noi siamo molto più interessati a capire perché è successo: perché solo così si mettono in moto quei comportamenti che permetteranno di non ripetere l'errore.

È diventato abituale affermare che la Chiesa ha perso il mondo operaio; vi è però un altro dato forse più inquietante, il fatto che nel corso dell'Ottocento si sia costituita una cultura operaia in reazione alla cultura tradizionale che era di ispirazione cristiana. La radice del divorzio tra mondo operaio e Chiesa, ha osservato lo storico francese R. Rémond, si trova nel divorzio delle mentalità. Due culture sono cresciute l'una a lato dell'altra, estranee l'una all'altra; la classe operaia ha preso coscienza di se stessa in un universo intellettuale che escludeva la dimensione religiosa, o almeno quella dimensione religiosa rappresentata dal cristianesimo.

Questo è il dato di partenza, magari discutibile, ma generalmente condiviso; e da questo inizia la nostra analisi, tesa a capire che cosa abbia fatto la Chiesa per uscire da tale situazione, per cercare di infondere un'anima religiosa a un movimento operaio cresciuto al di fuori di essa, se non contro di lei.

1. Alle origini del movimento operaio

La storia dell'Europa cambia radicalmente tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Le trasformazioni non sono solo dovute all'influsso del pensiero illuminista e alle varie rivoluzioni che dopo quella francese modificano gli assetti di vari Paesi; ancora più influirà il passaggio da una società sostanzialmente agricola e artigianale ad una società industriale.

La forte concentrazione di ricchezza e di potere nelle mani di pochi determina disparità sociali che finiranno per incrementare una forte conflittualità; non sarà difficile convincere della necessaria lotta di classe masse di uomini che vivono in condizioni difficilissime e attribuiscono ad altre categorie le colpe di tale situazione. Questo spiega un certo successo della predicazione socialista, che appare in forma vaga e con dottrine cariche di attese utopistiche durante la prima metà dell'Ottocento, ma trova poi punti di aggregazione molto forti attorno a movimenti e associazioni che vanno nascendo e una spinta ulteriore nei primi grandi testi provenienti da teorici della sinistra (*Il Manifesto del partito comunista* è del 1848), in un'organizzazione che esce dai confini dei singoli Paesi nella prima Internazionale

(1864), e un modello che diventerà quasi un mito nella Comune di Parigi (1871), quando per un momento parve che il popolo fosse in grado di prendere il potere e di autogovernarsi.

Questi eventi incrementano lo sviluppo delle organizzazioni socialiste, determinanti nella costituzione del movimento operaio, che ne assume in qualche modo le connotazioni. Per qualche tempo, si finirà così per identificare socialismo e movimento operaio, con una serie di conseguenze sia di carattere politico che di carattere sociale. In ambito politico, quella crescita preoccuperà molto le classi dirigenti e i Governi, che alterneranno interventi repressivi a tentativi di cercare qualche accordo, avviando una politica sociale impensabile pochi decenni prima e non certo in linea con l'economia liberale, restia a qualsiasi intervento che potesse modificare quelle leggi naturali che si riteneva regolassero il rapporto tra domanda e offerta, e quindi tutto il mercato del lavoro.

La Chiesa si trova costretta ad affrontare una situazione del tutto nuova, quando non ha ancora sanato le piaghe prodotte dalla rivoluzione francese e il Papato sta vivendo un difficile rapporto con i vari movimenti che hanno come scopo il raggiungimento dell'unità italiana. Emerge così una serie di problemi che deve avere presenti chi cerca di affrontare il rapporto della Gerarchia e poi di tutta la comunità ecclesiale con il movimento operaio.

In pochi anni la Chiesa si era trovata di fronte ad un esodo biblico dalle campagne, l'urbanizzazione, la formazione del proletariato di fabbrica. Un po' disarmata di fronte a tali novità, incrementa la linea paternalistica, propone risposte di carattere etico e religioso a situazioni che richiedono strumenti di analisi più raffinati. Se questa è la linea che appare più frequentemente, non va dimenticato che in ogni Paese si registrano anche interventi della Gerarchia che affiancano o incoraggiano i vari movimenti che si dedicano ai problemi della classe operaia, spesso espressione di contesti molto diversi, ma tutti dettati dalla stessa preoccupazione.

Troviamo interventi significativi in Francia e nella Savoia, in Germania, in Austria, in Svizzera, in Inghilterra e successivamente negli Stati Uniti. I nomi sono noti, e qui mi limito a citarne alcuni, senza dilungarmi sulla loro attività: don Kölping e Ketteler in Germania, quindi i Cardinali Manning di Westminster e Gibbons di Baltimora, Vögelsang in Austria, Harmel in Francia, seguiti poi in Italia da Toniolo, il padre Liberatore (che sarà uno degli autori della *Rerum novarum*) e mons. Talamo, Mermillod in Svizzera. A partire dagli anni Settanta, in Italia il punto di riferimento diventerà l'Opera dei Congressi, che ha una sezione specificamente dedicata ai problemi sociali e del lavoro, e che sarà la sezione in assoluto più efficiente e sviluppata. In Piemonte è fortemente sentita la presenza di quelli che verranno chiamati i preti sociali, che alternano attività di carattere assistenziale ad attività di carattere organizzativo: si pensi da un lato al Cottolengo e al Cafasso, dall'altro a Don Bosco e a Leonardo Murialdo. Un ruolo di grande importanza assumeranno nel tempo le scuole professionali.

In Belgio, una manifestazione operaia del 1886 che assume i toni di una rivolta diventa la spinta definitiva verso l'associazionismo cattolico, nascono le leghe operaie mentre si sviluppa l'attività di due noti *abbés démocrates*, Pottier e Daëns. Emergono posizioni diverse, dovute anche alla composizione delle associazioni, spesso presiedute da nobili, proprietari terrieri o industriali, disposti al dialogo, ma anche molto attenti a evitare i rischi di possibili sconvolgimenti sociali che portino a modificare gli assetti sociali ai quali restano legati.

Le varie scuole e iniziative nazionali troveranno un loro punto di incontro nella *Unione di Friburgo*, nata nel 1885 in seguito agli incontri tenuti a Roma negli anni precedenti, con lo scopo di riunire annualmente studiosi di problemi sociali per analizzare le grandi questioni del momento.

Il Papa segue queste attività e periodicamente interviene in proposito, mentre prepara quel documento che diventerà il punto di riferimento di tutto il cattolicesimo sociale, un documento alla cui stesura lavorano alcuni dei protagonisti del movimento cattolico europeo, e che subirà modifiche fino all'ultimo momento. Il 15 maggio 1891 il documento sarebbe stato pubblicato con il titolo ben noto: *Rerum novarum*.

2. Dalla "Rerum novarum" al sindacalismo

L'Enciclica raccoglieva dunque i frutti di un lungo ed intenso lavoro che aveva coinvolto i cattolici d'Europa e degli Stati Uniti. Il Papa faceva proprie molte delle posizioni considerate progressiste, se non addirittura filosocialiste, anche da numerosi cattolici, in particolare sulla definizione del salario, sull'intervento dello Stato, sul diritto di associarsi: ponendo anche le premesse per il superamento dei grandi dogmi dell'economia liberale.

In pochi decenni lo scenario è molto cambiato, e lentamente le masse si avviano a diventare protagoniste della loro storia. Il vecchio mondo che si va sfaldando, il mondo del privilegio, della ricchezza e del potere come diritto acquisito dalla nascita, lascia il posto a una società democratica, dove tutti sono oggetto ma anche soggetto di trasformazione, sono protagonisti della loro storia. Proprio per combattere quel mondo del privilegio, sono nate teorie e prassi che si pongono come scopo il ribaltamento della situazione, con l'accesso al potere di quanti prima erano gli oppressi e gli sfruttati.

In questa nuova società sta lentamente trovando posto anche quel mondo cattolico che era sempre stato rappresentato come garante di quei privilegi e di quel sistema immutabile, fondato sulla tradizione secolare. Un mondo cattolico che non vuole presentarsi come un'ipotetica terza via tra il liberalismo puro e il collettivismo socialista, ma vuole partecipare alla costruzione della nuova società. I popoli del mondo sono chiamati a diventare protagonisti della loro storia: il Papa, con la *Rerum novarum*, invitava i cattolici a partecipare a quell'impresa.

Gli anni che chiudono il secolo vedono quindi l'inizio di un nuovo capitolo della storia socio-politica e religiosa. In tutti i Paesi erano nate associazioni, movimenti, organizzazioni, con scopi diversi ma anche con elementi di omogeneità: si tratta di associazioni miste o di categoria, che perseguono scopi assistenziali o culturali. Diverse di loro si pongono esplicitamente il problema politico: le risposte sono logicamente diverse nei singoli Paesi. Ma quelle associazioni rappresentano ormai le premesse per i due passaggi ulteriori: la nascita dei sindacati e la nascita dei partiti.

Sarà in questo scenario più ampio che si svilupperanno le vicende successive; il sindacato, o almeno quei movimenti che ne sono la premessa, assume un ruolo sempre più importante; attorno a quei movimenti si svilupperanno ancora discussioni e polemiche, ma essi segneranno anche gli sviluppi del movimento operaio cattolico.

Nel corso di due secoli, tra il Settecento e l'Ottocento, l'atteggiamento della Chiesa è profondamente cambiato. I problemi del mondo erano considerati il luogo privilegiato degli uomini politici, degli economisti; la Chiesa, almeno nel suo insegnamento, sembrava doversi limitare alle funzioni spirituali. Ora invece la Chiesa rivendica un altro ruolo, quello di offrire riflessioni sui grandi progetti e sui grandi disegni in ordine alla costruzione del mondo. Una rivendicazione che porterà qualcuno a dire che si corrono altri rischi, persino quello di risolvere il discorso teologico su Dio in un discorso antropologico, sull'uomo. La Chiesa però prende atto di un cammino percorso dalla società civile, coglie le nuove strade e non si pone pregiudizialmente in atteggiamento di rifiuto: si chiede però come sia possibile dare un'anima anche a quelle strade, a quelle ipotesi diventate realtà. Si chiede cioè come dare un'anima a sistemi e meccanismi che hanno in se stessi le più diverse potenzialità: quelle di conservare uno spazio per la persona e quelle di negarglielo.

3. La GiOC e i preti operai

Il Pontificato di Pio XI segna un ulteriore momento di svolta, in particolare grazie alla forte diffusione dell'Azione Cattolica, che il Papa considera lo strumento essenziale per l'e-vangelizzazione. Il significato di tale svolta è abbastanza chiaro: la Chiesa rischia di perdere il suo influsso sulle masse (si è un po' troppo mitizzata l'affermazione di Pio XI sulla per-

dita da parte della Chiesa della classe operaia: ma certo tale sconfitta costituiva per il Papa un forte tormento); la società si va scristianizzando, la nuova cultura industriale, ma soprattutto la nuova organizzazione sociale, hanno reso quasi impossibile l'azione diretta del Clero, come avveniva in un contesto rurale. Il Clero non può più arrivare ovunque; bisogna quindi che i laici riscoprano la propria responsabilità di battezzati e si sentano mandati ad evangelizzare tutti gli ambienti.

Il vero protagonista di quella svolta, per quanto concerne il mondo operaio, sarà un giovane prete belga, Joseph Cardijn. Il mondo operaio è di fatto escluso dalle organizzazioni, spesso monopolizzate da intellettuali, aristocratici o studenti. Il problema si pone anche per l'Azione Cattolica, con il suo forte interclassismo. Bisogna immaginare un'organizzazione che dia spazio ai giovani operai, per farli diventare protagonisti; bisogna offrire loro strumenti e metodi adatti alla loro mentalità e cultura.

Nel 1924, aiutato da qualche laico, Cardijn lancia il suo movimento, la Gioventù operaia (GiOC) come sbocco di un gruppo di carattere sindacale. Il metodo, vedere - giudicare - agire, coniuga l'analisi dell'esistente, e quindi della vita quotidiana del giovane operaio, con la lettura della Parola di Dio, in vista dell'azione concreta nel proprio ambiente. Saranno cioè gli operai ad essere gli evangelizzatori dei loro compagni. In pochi anni il suo movimento si diffonderà ampiamente anche fuori dal Belgio, soprattutto in Francia, ma anche in Portogallo, Svizzera, Jugoslavia, Spagna, Ungheria, Inghilterra, per poi emigrare in Canada, in Congo, in Colombia; pur con alterne vicende, quelle intuizioni e quelle proposte rappresentano ancora oggi uno dei punti di riferimento in tanti Paesi del mondo, con i logici correttivi che tutti i movimenti ricevono nel loro cammino storico.

Saranno i giovani della GiOC a diventare protagonisti di una nuova primavera della Chiesa, mentre un altro prete, Henri Godin, dedicherà tutta la vita a studiare le implicazioni culturali di questa immissione nella comunità ecclesiale di giovani operai desiderosi di disporre di strumenti di base per alimentare la loro fede. Citando lo storico Rémond, dicevo all'inizio che la cultura operaia e la cultura cristiana erano cresciute l'una a lato dell'altra, estranee l'una all'altra. Godin lavora con la GiOC, e per lunghi anni dedica parte del suo tempo allo studio, nel tentativo di cogliere gli elementi portanti della cultura operaia per realizzare una vera e propria opera di inculturazione del Vangelo. È convinto di trovarsi di fronte ad un'opera missionaria, quale quella di trascrivere i valori evangelici in un linguaggio e in categorie che si erano fondate al di fuori del linguaggio e delle categorie con cui il Vangelo era abitualmente trasmesso.

In questa ottica, appare conseguente il titolo che lo stesso Godin darà un giorno a quel libro, scritto insieme con Yvan Daniel, che rappresenterà un vero e proprio segno di contraddizione nella storia del cattolicesimo francese: *La France pays de mission?* Un libro che diventerà il punto di partenza per quel movimento, voluto dal Card. Suhard, Arcivescovo di Parigi, che porterà alcuni preti a decidere di entrare nel mondo del lavoro non più come cappellani, ma come operai. Saranno gli anni segnati dalla vicenda dei preti operai, con la loro storia esaltante e poi drammatica, saranno gli anni dei Piccoli Fratelli di Gesù, fatti conoscere al mondo da un libro scritto dal loro fondatore, il p. Voillaume, il cui titolo, sia in francese che nell'edizione italiana, indicava chiaramente la scelta: *Au coeur des masses*, diceva il titolo francese (*Come loro*, diceva il titolo italiano), inseriti nel cuore delle masse, diventati come loro, come quelli verso i quali si va per portare la parola del Vangelo.

Una scelta discussa, da qualcuno esaltata, da altri criticata; a monte vi era comunque anche una nuova intuizione ecclesiologicala, lo sforzo per ridare alla Chiesa il suo volto di Chiesa missionaria, tutta protesa all'annuncio, e presente in ogni ambiente con tutte le sue componenti, clero e laicato. Gli anni successivi ci avrebbero detto che, dopo l'intervento delle condanne, sarebbe arrivata la primavera del Concilio, che avrebbe fatta propria quella immagine di Chiesa.

4. Gli sviluppi recenti

Nel frattempo però il mondo operaio esprime altre organizzazioni, cerca risposte ad altri interrogativi; in Italia nascono le Associazioni dei lavoratori (ACLI, 1944), alle quali viene affidato il compito della formazione religiosa e sociale di quei credenti che potranno poi svolgere la loro militanza sindacale o politica nelle rispettive confederazioni o partiti; mentre in Francia nasce l'*Action Catholique Ouvrière* (ACO, 1950), quasi una prosecuzione, rivolta agli adulti, della GIOC. I Vescovi accoglieranno con favore la nuova organizzazione, definita «l'apostolato organizzato del laicato operaio, chiamato, partecipando alla missione apostolica della Chiesa, alla evangelizzazione degli ambienti popolari»; ma nello stesso periodo la crisi che coinvolge i preti operai segna un momento di gravi difficoltà nei rapporti tra Chiesa e mondo operaio. Le polemiche e poi la proibizione ai preti di lavorare in fabbrica, al di là degli errori e delle imprudenze commesse da ambo le parti, sembravano ribadire che i due mondi erano davvero inconciliabili, che il lavoro in fabbrica aveva un inesorabile potere cristianizzante, per cui era bene che i preti non corressero quel rischio.

Da Roma si proponeva eventualmente un altro tipo di presenza, già sperimentata in varie zone soprattutto in Italia, quella dei *cappellani di fabbrica*, dei preti cioè che avevano libero accesso negli stabilimenti per un dialogo religioso con gli operai, senza condividere la stessa condizione operaia.

Gli anni Cinquanta vedono anche una forte diffusione internazionale di molte organizzazioni del mondo operaio, grazie soprattutto al lavoro di quanti hanno operato nella GIOC o nelle organizzazioni parallele; sono nate o si sono sviluppate diverse esperienze connesse in qualche modo con la pastorale operaia, si va elaborando una riflessione che aiuta ad uscire da certi schematismi e contrapposizioni.

In vari Paesi è nata la *missione operaia*, in stretto collegamento con le Conferenze Episcopali; nell'ottobre del 1965, in pieno clima conciliare, i Vescovi francesi comunicano di avere deciso, in accordo con Roma, di permettere nuovamente a dei preti di entrare in fabbrica non come cappellani, ma come operai. Il contesto è mutato, quei preti non saranno più avanguardie coraggiose ma isolate. È cambiato il concetto di missione, di apostolato, di presenza ecclesiale. Non pochi preti entreranno al lavoro in Francia e in altri Paesi.

Nel corso degli anni Settanta nasce e si sviluppa in Italia la *Pastorale sociale e del lavoro*, con la costituzione di un Ufficio Nazionale da parte della Conferenza Episcopale (se ne veda una recente ricostruzione fatta da G. Fornero, *Per una storia della pastorale del lavoro*, in "Vita pastorale", maggio 2000, pp. 103-110).

La scoperta del mondo del lavoro viene vissuta in modo meno traumatico, grazie anche ai preti operai della prima ora: si riflette nuovamente, ma con maggiore serenità, sul senso della presenza sacerdotale, sul significato dell'essere prete nella missione operaia, sui legami organici con la Chiesa istituzionale. Ci si chiede come far nascere la Chiesa negli ambienti di lavoro, ma soprattutto non si è più considerati quasi un corpo separato, un'avanguardia mandata allo sbaraglio. Nello stesso tempo, le organizzazioni laicali trovano posto nella missione operaia, evitando così ogni parvenza di dualismi dannosi. Il mondo operaio, d'altronde, sembra oggi riconoscere una presenza della Chiesa all'interno del movimento, la tradizionale diffidenza ha lentamente lasciato il posto a una certa fiducia nel significato della presenza cristiana.

5. L'insegnamento sociale della Chiesa

L'evoluzione del movimento operaio è stata costantemente accompagnata dalla riflessione proposta dalla Gerarchia ecclesiastica. Le scadenze sembrano quasi predeterminate da quell'Enciclica che era diventata un riferimento ricorrente. Il 15 maggio 1891, data della *Rerum novarum*, diventa un simbolo, al punto che i giovani fondatori della prima Demo-

crazia Cristiana avevano proposto che diventasse una nuova festa del lavoro, quasi una risposta cristiana al primo maggio. Non sapevano, quei giovani, che il primo decennale avrebbe portato loro la *Graves de communi*, un'Enciclica davvero poco tenera per la stessa Democrazia Cristiana.

Sarebbe stato Pio XI a inaugurare le commemorazioni: nel 1931 avrebbe pubblicato la sua Enciclica sociale *Quadragesimo anno*. Pio XII vi avrebbe dedicato solo dei discorsi, in attesa di un altro anniversario, il 70°: Papa Giovanni presenta infatti la sua *Mater et magistra* nel 70° della *Rerum novarum*. Paolo VI sceglie nel 1971 il genere letterario della lettera al Presidente della Commissione "Iustitia et Pax", ma segue l'esempio di Pio XI nel titolo, *Octogesima adveniens*, con esplicito riferimento a Leone XIII. Giovanni Paolo II torna all'Enciclica e a un titolo autonomo, con la *Laborem exercens* del 1981, 90° anniversario.

Ognuno di quei documenti rappresenta un momento caratteristico. Leone XIII aveva aperto un capitolo del tutto nuovo: il Papa affermava che la Chiesa ha qualcosa da dire in ambito sociale, che la sua prerogativa non è solo di occuparsi delle anime e della vita futura, ma anche dell'oggi e della vita dell'individuo. Leone XIII avalla un moto ormai diffuso nel mondo cattolico e gli dà nuovo slancio.

L'elemento portante della *Rerum novarum* è la nuova questione operaia; la base della *Quadragesimo anno*, nel 1931, sarà la questione economica, che domina il mondo travolto dalla grande crisi del 1929, un mondo che comincia in certi luoghi a sentire parlare di piani quinquennali, ma che è ancora del tutto dominato dal liberalismo economico.

La *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta* di Keynes uscirà nel 1936; non è così frequente, nel 1931, quando scrive Pio XI, sentir dire che non si può fondare un'economia giusta solo sulla legge naturale dell'offerta e della domanda e sulla spinta dovuta alla concorrenza.

Pio XII sparge in un'infinità di discorsi i suoi interventi in materia sociale: all'orizzonte appare la mentalità tecnologica, che costringe a nuove riflessioni, e sta riemergendo il dibattito su un possibile ordine internazionale, nel quale i problemi economici saranno certamente dominanti.

Problema operaio per Leone XIII, questione economica per Pio XI: Papa Giovanni nella *Mater et magistra* affronta i grandi nodi del rapporto sviluppo-sottosviluppo, dedicando poi particolare attenzione al problema agricolo. La successiva *Pacem in terris* sarà una ripresa di quei problemi in un'altra chiave di lettura: quella dei rischi per la pace, quando non si risolvono i problemi delle grandi disparità e dello sviluppo che rende sempre più ricchi i ricchi e sempre più poveri i poveri. Il grande tema giovanneo sarà quindi il tema della giustizia.

Proprio questi temi saranno al centro della riflessione di Paolo VI: lo sviluppo dei popoli e le sue ambiguità, uno sviluppo che è ormai diventato il nuovo nome della pace; la necessità di superare i rapporti di forza per arrivare a intese concertate in vista del bene di tutti; e anche una certa eco delle grandi speranze rivoluzionarie nate in diversi Paesi, che portano Papa Montini a ricordare, nella *Populorum progressio*, che se l'insurrezione armata e rivoluzionaria è fonte di nuove ingiustizie e provoca nuove rovine, essa non è comunque da escludere «nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del Paese» (n. 31).

Il tema dello sviluppo appariva ormai come elemento base della questione sociale: non è certo casuale che Giovanni Paolo II, che aveva seguito i buoni esempi commemorando la *Rerum novarum* nel novantesimo anniversario, abbia poi pubblicato una nuova Enciclica sociale, *Sollicitudo rei socialis*, nel 1987, per commemorare il ventesimo anniversario della pubblicazione della *Populorum progressio*; aggiungendo poi un altro tema caratteristico, che prosegue la riflessione sulla giustizia, il tema della solidarietà.

Possiamo dire che la linea ideologico-dottrina rimane sostanzialmente prevalente fino agli anni Sessanta, quando si avrà la svolta impressa da Papa Giovanni e dal Concilio.

Il Papa introduce e sviluppa la teoria dei "segni dei tempi", privilegiando la linea antropologico-etica. Viene quindi messa un po' in disparte l'espressione "dottrina sociale della Chiesa", che faceva pensare ad un sistema compiuto di pensiero, fondato su una visione dottrina, a favore dell'espressione "insegnamento sociale della Chiesa", che privilegia la visione antropologica. Non si propone cioè una nuova visione del mondo, un sistema alternativo, ma si insiste sul ruolo di ispiratrice per la salvaguardia di alcuni valori fondamentali all'interno dei sistemi.

Con Paolo VI si verifica un ulteriore cambio di prospettiva: dall'attenzione al rapporto tra le classi si passa a una maggiore attenzione al rapporto tra i popoli, mentre emerge un concetto nuovo e diverso di proprietà, che costringe a modificare le analisi precedenti.

Giovanni Paolo II supera definitivamente il concetto di una ipotetica terza via, per fare della dottrina sociale un settore della teologia morale, mentre alla centralità del lavoro viene sostituita la centralità dell'uomo che lavora. È il tema principale dell'Enciclica del 1981, la *Laborem exercens*, dove si afferma che il lavoro non è un qualsiasi atto dell'uomo, ma ciò che lo specifica, distinguendolo dalle altre creature. Leggiamo nella premessa: «Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualità interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura». Il lavoro appare quindi come un diritto, ancor prima che un dovere. In effetti, il lavoro trasforma il mondo, ma prima di tutto trasforma l'uomo, anzi lo forma, lo rende uomo. La mancanza di lavoro diventa allora un grave impoverimento e impedisce all'uomo di raggiungere la sua vera dimensione. In questo senso si potrà allora parlare di lavoro per l'uomo e non dell'uomo per il lavoro, in quanto il lavoro diventa elemento fondante la dignità e la stessa umanità dell'individuo. L'uomo, fondamento del lavoro perché gli dà dignità, diventa in ultima istanza anche scopo del lavoro, perché è attraverso il lavoro che prende sempre meglio coscienza di se stesso.

L'esito ulteriore del cammino sarà rappresentato dalla *Centesimus annus*, che raccoglie e conclude gli stimoli che già erano apparsi nella *Rerum novarum*: dal periodo della Riforma fino al secolo XIX si era soprattutto insistito sulla salvezza individuale, scopo fondamentale dell'agire dell'individuo; poi si era parlato della necessità dell'impegno nel sociale da parte del cristiano, come di uno degli elementi del suo agire in nome della propria fede; la *Centesimus annus*, oltre a parlare di salvezza collettiva, ricorda che l'impegno per la giustizia, la lotta per un mondo più giusto, è elemento essenziale della vita del cristiano, fa parte del suo credere e, di conseguenza, anche del suo agire.

Sono le prospettive e i problemi di oggi, in un mondo in cui la globalizzazione e il ritorno a nuove forme di idolatria per il mercato rischiano di favorire i privilegiati ed emarginare sempre più chi è escluso dai benefici della crescita economica. In certi momenti, si ha l'impressione che le parti si siano invertite, e che quella Chiesa, accusata ieri di avere dimenticato il mondo del lavoro, sia oggi in prima fila a difendere la dignità dei lavoratori. Anche il clima generale è cambiato; quel primo maggio che un secolo fa rappresentava per molti credenti un pericolo, perché in non pochi casi veniva messa in causa anche la loro incolumità fisica, oggi ha assunto altri significati. Anzi, quello che ci apprestiamo a vivere a Roma assume un significato del tutto nuovo: senza nulla togliere al ruolo del movimento operaio, e senza volersi sostituire al sindacato, è indubbio che la coincidenza del Giubileo dei lavoratori con la festa del primo maggio diventa un evento simbolico, quasi quella riconciliazione della memoria da cui eravamo partiti. E nessuna organizzazione operaia, nessun sindacato penserà che la presenza di Giovanni Paolo II in piazza al primo maggio sia un abuso. Pochi *leaders* di sindacati o di organizzazioni operaie hanno scritto sulla dignità del lavoro e del lavoratore le pagine scritte in questi anni proprio da quel Papa che incontreranno e ascolteranno in una giornata in cui, forse, per un momento, si dimenticheranno le divisioni e le rotture di cui è stato protagonista e vittima lo stesso mondo operaio.

I CAMBIAMENTI DEL LAVORO E DEL SUO SENSO

Intervento di
FRANCESCO MERLONI
Presidente dell'UCID

Prima di tutto, come marchigiano, vorrei dare il benvenuto nella nostra Regione ai partecipanti di questo Giubileo, della Diocesi di Torino.

Certamente anche la mia famiglia è stata legata al Piemonte, perché mio padre è stato a Pinerolo per dieci anni come emigrante. Lì ha iniziato a lavorare in un'industria della città. Ha fatto la sua carriera partendo dal basso e arrivando anche ad una buona posizione, poi ha voluto ritornare nella sua terra, le Marche, che una volta erano certamente molto più povere ed arretrate di adesso. Con quella esperienza industriale che aveva appreso in Piemonte, è riuscito a creare un'attività industriale importante e di successo. Indubbiamente il Piemonte è stata la culla della sua attività e anche della mia esistenza.

Il tema che oggi viene discusso è: «Come cambia il lavoro oggi? Quali cambiamenti sono in corso? Quali sono i problemi? Quali sono le opportunità?».

Innanzitutto vorrei dire che il lavoro è fondamentale per l'uomo e per la società, citando una frase del prof. Accornero, dal libro *"Era il secolo del lavoro"*: «Il lavoro resta il rapporto sociale cruciale per la trama della comunità, la realtà sociale più consistente del rapporto umano».

Il lavoro quindi è fondamentale nella società ed è fondamentale anche nel rapporto degli uomini. Il lavoro poi è anche profondamente radicato nella dottrina cristiana.

Voi avete ricordato come Gesù lavorava nella bottega di Giuseppe come falegname, aiutava il padre in questa attività. Ricordate come S. Paolo esortava tutti gli uomini a lavorare e diceva: «Chi non lavora non mangi».

Sono insegnamenti fondamentali e profondi che, come cristiani, dobbiamo accettare. Questo fatto che voi, nel vostro pellegrinaggio diocesano, volete approfondire il tema del lavoro, mi sembra molto significativo. Ma come e perché cambia il lavoro? Cambia perché la società cambia e si trasforma con una velocità così grande e imponente che diventa veramente difficile starle dietro.

Mentre la fabbrica si trasforma, cambia anche tutto quello che c'è attorno ad essa: l'amministrazione si trasforma con l'informatica, che rende automatici tanti passaggi manuali, *"Internet"* sta trasformando anche il settore commerciale, per cui anche quello dei rappresentanti del commercio, oggi, è uno dei settori che può essere messo in crisi da questo nuovo sviluppo dell'innovazione tecnologica.

Abbiamo quindi una trasformazione incessante che è accompagnata da cambiamenti del mercato.

Una volta si cercava la produzione standardizzata, magari anche tutta uguale per ottenere un ribasso dei costi, oggi si cerca una produzione sempre più personalizzata e di qualità.

La qualità è stata uno degli elementi che ha cambiato la produzione, un elemento chiave che ha richiesto la partecipazione anche del lavoratore più umile nel lavoro stesso, il cosiddetto coinvolgimento di tutti nella fabbrica.

Non c'è più la fabbrica in cui il lavoratore esegue il lavoro senza pensare, e tutti oggi sono coinvolti perché la qualità dipende solo dall'impegno del lavoratore stesso nell'applicazione al proprio lavoro: non che diminuisca la produzione, ma le persone impiegate in essa. Anche aumentando la produzione, con l'automazione, si riducono le persone e aumentano sempre più i cosiddetti servizi alla produzione.

La velocità del cambiamento porta grandi problemi perché, come ho già detto, è superiore alle capacità di adattamento delle persone. Abbiamo quasi una necessità di rincorrere questo cambiamento e non sempre siamo in grado di arrivarci.

Tra i problemi importanti abbiamo le riduzioni di personale: più le fabbriche sono automatizzate e più il personale impiegato viene ridotto, e ciò crea una riduzione di personale che, magari, può essere impiegato in altre situazioni.

C'è, in un certo senso, una rigidità delle norme contrattuali, in particolare nel campo del lavoro, norme che regolano il mercato del lavoro in contrasto con la flessibilità che è sempre più necessaria con questo cambiamento.

La società italiana è matura in questo: c'è una crescita del benessere, della scolarità, delle aspirazioni sociali; c'è una riduzione della disponibilità della gente verso lavori manuali, verso forme di lavoro meno qualificate e c'è anche una indisponibilità alla mobilità.

Negli anni successivi alla guerra, frotte di lavoratori venivano dal Sud verso il Nord. Oggi, che nel Nord c'è una situazione per certi aspetti simile a quella del dopoguerra, i lavoratori del Sud, che pure non hanno un lavoro qualificato e stabile, non si muovono verso il Nord. Questo perché la situazione è diversa, il reddito familiare è aumentato e le persone, magari fino ad una certa età, rimangono in famiglia, in attesa di trovare un lavoro sul luogo, o svolgendo un lavoro nero a condizioni più ridotte.

C'è poi una difficoltà nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. In certi casi, anche nel Nord, c'è difficoltà di reperire lavoratori con funzioni esecutive, ma principalmente c'è, un po' dappertutto, carenza di professionalità altamente specifica e qualificata.

Se leggete i giornali, vedete richieste enormi di specialisti nel campo dell'informatica, del *software*, di tecnici addetti alla tecnologia informatica, ma anche di tecnici addetti alle manutenzioni degli impianti, specialisti di ogni qualità e nelle mansioni più avanzate. C'è una concorrenza anche nelle imprese a rubarsi quelli che sono gli uomini più qualificati.

Se ci sono i problemi, ci sono anche tante opportunità, per cui queste cose vanno viste anche in modo positivo.

C'è un arricchimento dei contenuti del lavoro che non è più quello di una volta, ma diventa sempre più qualificato e arricchito. È dato più valore alla professionalità, ci sono più possibilità per l'individuo di affermare le proprie capacità, anche in una struttura organizzata, e c'è, soprattutto, la possibilità di avviare iniziative autonome. Questo è il punto centrale e fondamentale.

Oggi c'è una grandissima possibilità di avviare iniziative autonome. L'innovazione tecnologica rende più possibile inventarsi un nuovo lavoro, e la vera svolta è che il capitale intellettuale delle persone diventa sempre più importante rispetto al capitale fisico e finanziario.

Nel campo dell'informatica oggi si formano società, che vengono magari subito quotate sul mercato finanziario, solo su un'idea di alcuni giovani che creano la società e raccolgono subito finanziamenti per il lancio di questo capitale; il che significa che il capitale intellettuale diventa sempre più la chiave per muovere ogni cosa.

Quali sono però le chiavi per affrontare i problemi e cogliere le opportunità? Certamente la chiave fondamentale è quella di accelerare, portare avanti lo sviluppo, creare le opportunità. Lo sviluppo economico è quello che moltiplica le occasioni di lavoro e, per questo, bisogna aumentare per procedere nello sviluppo economico.

Lo sviluppo economico non è dato dallo Stato o dagli organi pubblici, ma dai cittadini, dal lavoro, dall'iniziativa dei cittadini. Si svolge però in un quadro generale che è nelle regole e nelle possibilità date dalle norme vigenti dello Stato, in particolare quelle che sono le regole burocratiche ed amministrative (che bisognerebbe cercare di semplificare).

Ci sono le regole fiscali, quelle che stabiliscono quanta quota di un eventuale utile debba essere destinata al reinvestimento o all'utilizzo, o quante quote debbono essere date

al fisco per garantire la società in generale, e c'è il problema della creazione, da parte dello Stato, delle infrastrutture.

Oggi che, per esempio, in Italia ci troviamo oramai inseriti stabilmente in Europa, dove certe decisioni sulla moneta non dipendono più dal potere centrale nazionale ma dalla banca centrale europea, dove le grandi decisioni vengono prese a Bruxelles, le manovre dello Stato nel campo delle modifiche di certe situazioni, sia monetarie, sia fiscali, sono molto limitate.

Lo Stato deve cercare di fare una politica principalmente di servizi, di amministrazione, di infrastrutture.

Il problema delle infrastrutture in Italia è molto sentito. Noi abbiamo delle infrastrutture carenti rispetto a quelle dei nostri concorrenti europei. Questo ci penalizza in un rapporto in cui la moneta è unica e la competitività è totalmente aperta verso i concorrenti europei, nel settore della globalizzazione mondiale, in cui la concorrenza dei Paesi con bassi costi della manodopera si fa sempre più sentire.

Per cogliere le opportunità, come abbiamo già detto, il lavoro cambia sempre, quindi occorre utilizzare molto la formazione, ossia bisogna trasformare la formazione da quella che era una volta basata sullo studio, per un certo periodo della propria vita, ad una formazione continua e permanente. Credo che questo sia fondamentale per utilizzare al meglio il capitale umano del Paese, che oggi è la forza principale.

Quando Blair, il primo ministro inglese, concluse la sua campagna elettorale in Inghilterra, prima di vincere le elezioni, disse che «l'Inghilterra, per crescere nel futuro, ha bisogno di tre indirizzi fondamentali: *education, education, education*». La formazione, la preparazione del capitale e delle risorse umane sono il mezzo fondamentale per crescere nel futuro.

Un altro punto di cui dobbiamo tener conto è che in una società così in rapido movimento, così vivace, certamente vanno avanti quelle che sono fornite di migliori risorse intellettuali.

In questo punto è necessario tenere conto di coloro che non possono avere tutti i numeri, le capacità, per raggiungere ed essere pari alla competizione così dura che si esplica ad ogni livello. È per questo che lo Stato deve attuare anche quei sistemi di sicurezza sociale a favore di tutti coloro che, per ragioni diverse, possono trovarsi non in grado di affrontare una competizione così dura e selettiva.

Un'ultima cosa che vorrei dire è che, per capire meglio questa situazione del lavoro che cambia, bisogna avere una nuova cultura del lavoro e svilupparla sulla base di alcuni punti:

– *la disponibilità al cambiamento*: non vedere il cambiamento come una cosa negativa. Forse tutti siamo abituati ad essere conservatori nel nostro posto di lavoro e nelle nostre attività, ma dobbiamo vedere il cambiamento come una possibilità positiva anche di crescita e di progresso;

– *imprenditorialità a tutti i livelli*: bisogna dire, in particolare ai giovani, che bisogna essere imprenditori di se stessi, nelle attività sia di lavoro dipendente che di lavoro in proprio.

Certamente oggi le possibilità aperte per un lavoro autonomo crescono sempre di più, le nuove tecnologie danno una grande possibilità, le pratiche del trasferimento del lavoro all'esterno delle imprese sono sempre più praticate e un orientamento verso un lavoro autonomo e indipendente è sempre più alla portata di tutti.

* * *

I primi tre interventi (uno centrato sulla formazione, un altro sugli imprenditori di se stessi e sulla flessibilità) io ritengo che siano un po' la stessa cosa.

Quando uno dice imprenditori di se stessi, non vuol dire che uno debba fare per forza l'imprenditore. Comincia a fare un lavoro subordinato, ma pensa come crescere e poter migliorare in quell'azienda oppure in un'altra, cercando un lavoro migliore oppure met-

tendosi in proprio, cercando di studiare e di fare corsi di formazione per migliorare la sua qualità e le sue possibilità. Questo volevo dire complessivamente con l'espressione "imprenditore di se stesso", ossia gestire le proprie capacità, il proprio ruolo, la propria forza.

Qualcuno ha detto che è ora di finirla di parlare di impiegati, operai e dirigenti, ed io sono pienamente d'accordo: parliamo di lavoratori.

D'altra parte il Papa il 1° maggio ha convocato tutti i lavoratori (lavoratori dipendenti, autonomi, professionali, professionisti, dirigenti, imprenditori, ...), tutti siamo a Tor Vergata, ci sarò anch'io come rappresentante dell'UCID, come ci sono i rappresentanti dei sindacati e della Confindustria.

Per quanto riguarda la politica direi che è indispensabile che chi può far politica la faccia, perché fa un servizio al Paese. Non si può vivere senza politica, è assurdo pensare ad una società che vive di forza spontanea, senza una struttura e una organizzazione politica.

La globalizzazione sta cambiando le condizioni. L'Europa aveva raggiunto, nei decenni scorsi, una stabilità sociale enorme, ed oggi la globalizzazione mette a rischio questa sicurezza sociale. È un processo irreversibile ma giusto, è una solidarietà globale di fronte a miliardi di persone che premono ai confini della nostra sicurezza perché vogliono un avvenire migliore. Il portare una delocalizzazione delle fabbriche è una semina dell'imprenditorialità in quelle zone per far crescere la loro realtà economica.

Intervento di

MARCO LUCCHETTI

Segretario Regionale CISL Marche

Prendo spunto da questa frase per confermare un dato: c'è sempre stata una differenza tra le cose che venivano scritte dal Magistero della Chiesa e quelle che la pastorale poteva attuare nella realtà.

L'ing. Merloni non dà mai tanti spunti di polemiche e noi del sindacato abbiamo considerato sempre la Merloni un'azienda "buona". Quando un'azienda non fa cassa integrazione, non licenzia nessuno, anzi aumenta l'occupazione e si rinnovano i contratti aziendali in maniera abbastanza tranquilla, le cose vanno bene.

Voglio dire che è lo stile dell'impresa Merloni che, dalle nostre parti, ha trovato, nei confronti del sindacato, un rapporto buono. Non a caso le aziende Merloni non si trovano nelle vicinanze delle grandi città, ma le troviamo in mezzo ai monti.

Questo fatto ha significato molto per la nostra comunità, cioè una comunità che non ha avuto eccessive fratture dal punto di vista dell'industrializzazione e ha consentito alla nostra comunità marchigiana, di appena 1.440.000 abitanti, di non soffrire delle fratture o di quei fenomeni sociali così dirompenti che si sono verificati anche dalle vostre parti.

C'è anche un'altra valutazione da fare, cioè che queste grandi imprese sono rimaste nei luoghi d'origine (si è parlato del papà dell'ing. Merloni che è andato a Pinerolo, è rientrato e ha fondato qui la sua industria) e che, sostanzialmente, ci sono altre industrie che hanno lasciato qui il cervello dell'impresa e hanno consentito di sviluppare un'imprenditorialità e una produzione molto vasta.

Pensate che nella nostra Regione ci sono circa 169 mila imprese, in media una ogni otto persone. È una realtà abbastanza importante che, per la verità, a noi del sindacato crea un sacco di problemi, perché seguire tante imprese è una cosa impressionante.

Questa nostra caratteristica ha determinato, anche da parte nostra, un modello sindacale sostanzialmente poco combattivo e molto presente, nel senso che abbiamo una sindacalizzazione, nonostante questa diffusione, molto elevata. Pensate che le tre centrali confederali contano circa 400 mila iscritti, e tenete anche conto che parecchi di essi sono pensionati.

Io farò quattro riflessioni di premessa e una di prospettiva.

– Sta cambiando la cultura del lavoro. Sosteniamo comunque la tesi che, per una persona, il lavoro non sia così centrale come poteva essere vent'anni fa. Di fatto, il lavoro è l'unico strumento che dà cittadinanza alla persona. Questo fatto deve essere riconfermato, rivisitato. Togliendo qualsiasi ideologia a questa affermazione, dobbiamo avere presente questa realtà: il lavoro, oltre che soldi, dà innanzi tutto cittadinanza. Questo è un punto che dobbiamo tenere presente, perché è fondamentale, anche in quelle che possono essere poi le politiche che un Paese decide secondo il proprio sviluppo.

– Ritengo che il lavoro in questo ultimo periodo abbia perduto il proprio valore di socialità, sia come dimensione comunitaria della gente che lavora sul posto di lavoro, sia come dimensione societaria nel senso del riferimento che la società fa del lavoro.

– Le politiche pubbliche non parlano più di piena occupazione, nonostante si parli molto di disoccupazione, per il semplice fatto che, sia per quelle centrali che per quelle locali, non rientra come obiettivo primario delle scelte delle amministrazioni.

– Si è allentato fortemente il rapporto tra iscritto e la propria organizzazione e, nonostante nominalmente e numericamente le organizzazioni del lavoro rimangano forti (quando parlo di organizzazioni non parlo solo di sindacato, ma anche di quelle autonome), hanno perduto la loro credibilità nel confronti dei propri iscritti.

– Passo quindi a una riflessione: come agire in questa realtà di profondo cambiamento? Cosa fare? Che atteggiamenti tenere? Quali sono le ricette possibili da perseguire per dare una risposta a queste grandissime novità? Novità dovute alle tecnologie, ma non solo. Pensate solamente alla grande questione che anche nella nostra Regione si fa sentire, e riguarda l'effetto della globalizzazione, cioè la delocalizzazione delle attività produttive.

La questione della delocalizzazione incrementa ulteriormente quello di cui prima Merloni parlava, cioè l'espulsione dal mercato del lavoro di quote di manodopera.

Pensate che, dopo la caduta del muro di Berlino, nonostante le questioni che hanno investito i Balcani, al di là dell'Adriatico, in Romania, in certi luoghi si parla fermano, il dialetto di Fermo, un distretto calzaturiero che si trova a Sud di Loreto. I nostri industriali hanno portato i vecchi macchinari in Romania, dove fanno scarpe di basso livello.

Ho avuto la fortuna, l'anno scorso, di andare in Pakistan per seguire un progetto che facciamo insieme al Piemonte e all'ISCOS, la nostra organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo. A Multan, una città del Pakistan (due milioni di abitanti), ho trovato una fabbrica dove si fanno le scarpe con i macchinari che vengono dal fermano.

Capite bene che questi processi così importanti di crescita industriale, di sviluppo di questi Paesi (Sud-Est asiatico, Est d'Europa) pongono a noi problemi seri, in quanto perderemo le attività di basso valore aggiunto, quelle più semplici.

Per rispondere a questo dobbiamo assolutamente modificare il nostro tessuto produttivo elevandone la qualità. Guai a noi se considerassimo questi fatti inopportuni; anzi, questi per noi devono essere grandi opportunità, nel senso che quei Paesi hanno diritto di crescere e anche quei lavoratori hanno il diritto di avere la loro realtà di crescita. Tutto ciò comporta per noi qualcosa di grande: comprendere questi fenomeni e agire conseguentemente.

Quei mercati cresceranno e saranno per noi anche possibilità di esportazione, per cui la crescita può essere globale, ma può essere anche una condanna se non viene capito ciò che dobbiamo fare.

Di fronte a queste profonde trasformazioni noi, come sindacato, riteniamo di dover ridare valore politico al lavoro, rialzare il tiro sulle prospettive di questa questione, farla ritornare centrale nelle scelte dello sviluppo del nostro Paese.

Come fare? Bisogna partire dalla consapevolezza, e questo è un dato su cui dobbiamo riflettere soprattutto come mondo cattolico, che abbiamo probabilmente chiuso una fase in cui il mondo del lavoro era sostanzialmente analizzato e organizzato da organizzazioni che si rifacevano al marxismo. Possiamo ridare fiato a questo mondo creando quella dimensione di politica nuova per creare nuove prospettive ai lavoratori, prospettive che, secondo noi, significano più responsabilità.

Dobbiamo guardare l'orizzonte del nostro futuro assumendoci più responsabilità che in passato. Questo lo possiamo fare creando, non in termini individualistici ma in termini comunitari e collettivi, organizzazioni forti che possano in qualche modo rappresentare questi interessi, che attengono a chi lavora ma riguardano sostanzialmente tutta la comunità; interessi di carattere orizzontale, non verticale, non corporativo.

Dobbiamo affrontare queste tematiche sempre con quest'ottica non corporativa, nonostante i segnali degli ultimi tempi denotino invece un rafforzamento delle corporazioni anche del mondo del lavoro. Non solo i famosi Cobas, ma oggi, soprattutto nei settori più protetti, c'è una diffusione fortissima di sindacati corporativi.

Dobbiamo riprendere la consapevolezza che il mondo del lavoro è un mondo che non può essere spezzettato in questo modo.

Come attuare questa nuova responsabilità? Quali sono le piste più importanti che dobbiamo seguire?

Prima di tutto bisogna sviluppare, nella nostra comunità, un ragionamento sulla democrazia economica. Da questo punto di vista la nostra responsabilità deve consistere in una nuova funzione delle organizzazioni del lavoro e dei lavoratori.

In che modo? Ci sono vari modi. Intanto, il primo aspetto è quello, e qui abbiamo una disputa politica di non poco conto tra CGIL e UIL, di portare la contrattazione molto più vicino al posto di lavoro. Questo decentramento della contrattazione, secondo noi, è una pista importantissima e fondamentale per restituire la titolarità della contrattazione alla gente che lavora.

Il secondo aspetto è che dobbiamo iniziare a pensare a come i lavoratori possono intervenire nel capitale di rischio delle imprese. Questa è una frontiera che dobbiamo perseguire in quanto sappiamo che più c'è responsabilità del lavoratore nel capitale dell'impresa, più c'è responsabilità nel lavoro.

Abbiamo un'altra *chance* molto importante, che riguarda contemporaneamente lavoratori e imprenditori: utilizzare i fondi pensioni per una nuova dimensione, per una nuova guida dello sviluppo economico del Paese. Purtroppo siamo molto indietro, ma anche questa è una strada che dobbiamo perseguire.

Altre questioni importanti sono, per esempio, lo sviluppo del terzo settore.

L'economia civile è un altro ambito in cui, come lavoratori, dobbiamo intervenire per dare un nuovo sviluppo e un nuovo senso a determinate attività lavorative (si parte dalla cooperazione sociale ma si può andare anche oltre).

Nuove responsabilità significa che abbiamo sperimentato, attraverso un nuovo rapporto tra associazioni di lavoratori e imprenditori, la concertazione di questo Paese in particolari momenti. L'accordo del 1993 ci ha consentito infatti di entrare in Europa e ciò mette in evidenza come la cooperazione tra organizzazioni dia un frutto buono, che deve essere assolutamente coltivato.

Questo incontro tra organizzazione dei lavoratori e imprenditori può consentire anche un'autonoma gestione di pezzi di funzione pubblica che fino ad oggi sono stati attribuiti, secondo me maldestramente, alle istituzioni sia centrali che locali.

In pratica mi riferisco ad alcuni spezzoni dello sviluppo importantissimo che attengono, come prima diceva Merloni, alla formazione professionale, che oggi è strategica, così come al mercato del lavoro, cioè all'incontro tra la domanda e l'offerta, che sono pezzi di funzione pubblica che possono essere svolti autonomamente e responsabilmente dai soggetti protagonisti del mondo del lavoro.

Queste cose sono in costante evoluzione e penso che, se ci sarà questa presa di coscienza da parte delle organizzazioni sia imprenditoriali che dei lavoratori, si potrà inaugurare una dimensione diversa, nuova, e potremo affrontare insieme le frontiere del cambiamento che investono il nostro mondo in modo particolare.

Credo che questa sia la strada da percorrere per dare quella dimensione politica nuova al lavoro e pertanto, per ritornare alle politiche pubbliche, la strategia necessaria per puntare alla piena occupazione, perché il lavoro possa essere anche metodo di misura sulla qualità delle scelte che le politiche pubbliche fanno e faranno in futuro.

Intervento di
FRANCO TOTARO
Docente di filosofia morale
Università di Macerata

I cambiamenti del lavoro sono stati descritti con molta vivacità e puntualità negli interventi precedenti e si sono già proposte delle soluzioni positive.

Riguardo a ciò che è già stato detto, a me sembra che bisogna mettere l'accento sugli aspetti problematici dei cambiamenti, che non eliminano, anzi esigono quella cultura positiva nei confronti del lavoro di cui parlava l'on. Merloni.

Questa cultura dovrebbe fare i conti anche con le nuove questioni che sono introdotte dalla logica della globalizzazione, la quale, oltre a comportare elementi di sviluppo, comporta anche elementi di frizione, di conflitto, che debbono essere affrontati sapendo che sono in gioco, nella globalizzazione stessa, valori importanti, prospettive di civiltà a loro volta importanti e decisive.

Io ritengo che la globalizzazione, oltre ad una grande flessibilità, ha introdotto nuove rigidità obiettive legate alla dislocazione del produrre, che quindi, più difficilmente che in passato, può essere l'argomento di una contrattazione tra i lavoratori e la direzione delle imprese.

Trasferire una fabbrica in un'altra Regione, dove produrre è più conveniente, è diventato estremamente più facile che in passato, e opporsi ad una decisione di questo tipo è diventato estremamente più difficile. Questo è un nuovo tipo di rigidità che spiazza anche i sindacati e le organizzazioni dei lavoratori.

Un altro spunto di problematizzazione è rappresentato dalla flessibilità, che spesso comporta anche vera e propria precarietà. Non una flessibilità positiva, ma negativa, che pone i soggetti in una situazione di rincorsa continua delle possibilità di lavoro, di offerte di lavoro non sempre qualificate, e che pure bisogna accettare in un orizzonte temporale che è quello del tempo determinato.

Se flessibilità diventa precarietà, ne derivano riduzioni di prospettiva nel vivere dei soggetti. È chiaro che chi ha un lavoro a tempo determinato non può fare piani di vita, di esistenza, che si protendano oltre una certa soglia: c'è una restrizione del futuro. Tutto ciò va sottolineato non per introdurre elementi di sfiducia, di scoraggiamento e di pessimismo, ma per rendere più agguerriti nel fronteggiare i problemi.

Ora, se si volesse, quasi con uno slogan, dire qual è la novità essenziale che nasce da una globalizzazione con forti accenti anche problematici, essa è rappresentata dal fatto che, in una situazione in cui il lavoro cambia, e cambia anche rapidamente (più velocemente di quello che è il ritmo del nostro inseguimento), occorre fare un trasferimento coraggioso dal lavoro alla persona che lavora, in quanto questa è più del lavoratore.

Se, indubbiamente, il lavoro è importante, dobbiamo dire che lo è ancora di più la persona che lavora e che quindi la prima operazione culturale da fare è quella di fare centro innanzi tutto su di sé come persone.

È la persona che si deve attrezzare con una cultura nuova, diversa, nei confronti del lavoro. Sapendo che il lavoro cambia, la persona deve rendersi capace di fronteggiare e di dare un orientamento al cambiamento.

Con quali coordinate la persona può affrontare i mutamenti del lavoro, in modo tale da non esserne sopraffatta? Qui proporrei una virata coraggiosa in direzione del superamento di una visione ristretta del lavoro. Se diciamo che non è l'uomo per il lavoro, ma il lavoro per l'uomo o per la persona, allora capiamo che le dimensioni della persona non si riducono al lavoro.

La persona non è soltanto il lavoratore ma qualcosa di più. Questo lo dico perché, dicendo che non ci si può ridurre al lavoro, è possibile dare ad esso un senso più ricco di quello che attualmente possiede.

La prima operazione da fare è però quella di una virata energica dal lavoro verso la persona. Bisogna pensare alla persona in tutte le sue dimensioni, che non possono essere ridotte all'attività lavorativa.

È vero, il lavoro di oggi non è più il lavoro del tempo antico, né quello di 30-40 anni fa. Si è detto che oggi lavorare implica anche conoscere, quindi il lavoro è diventato più qualificato, però, anche se il lavoro è fonte di conoscenza e di un rapporto con il mondo che non si limita alla sfera strettamente produttiva, non tutto quello che possiamo conoscere e di cui possiamo fruire dipende dal lavoro.

Il lavoro è una parte dell'esistenza.

Quali sono le altre dimensioni della persona che noi non dovremmo perdere di vista?

1) Innanzi tutto la dimensione del *contemplare*, dell'apertura all'essere inteso come sfera del reale e del possibile. L'essere non è il risultato del nostro produrre ma ci è dato nella gratuità, nel dono, che suscita in noi stupore, meraviglia, senso di ringraziamento. L'orizzonte dell'essere costituisce la latitudine più ampia della persona.

2) Il secondo aspetto importante per realizzarsi come persone è l'*azione*. Spesso noi pensiamo che l'azione coincide con il lavorare, ma essa non si risolve interamente nell'attività lavorativa, è qualcosa di più. Noi agiamo per incrementare il nostro essere e quello degli altri, quindi l'azione è innanzi tutto disposizione alla relazione, al crescere insieme nella capacità di essere.

Prima si parlava dell'importanza della politica; ma se non c'è il senso dell'azione che va al di là del lavoro, possiamo anche invocare la riforma della politica, però non l'avremo mai perché ciascuno si distrarrà sempre di più da essa per tuffarsi, in modo esaustivo ed esclusivo, nell'attività lavorativa.

Questo non è positivo nemmeno per il lavoro, perché impoverisce la stessa attività lavorativa. Quindi, oltre al contemplare, è importante anche l'agire, che non si riduce all'attività lavorativa.

3) Il terzo aspetto importante per la persona è indubbiamente il *lavorare*.

Il lavorare è sulla linea del porre capo a delle oggettivazioni, è sulla linea dell'avere. Io lavoro per avere qualcosa, mi rendo quindi strumento umile di quel qualcosa che voglio produrre e far venire alla luce, che voglio rendere disponibile.

L'attività lavorativa è sempre un'attività di oggettivazione in senso lato. Anche il lavoro intellettuale è un oggettivare perché io, per avere le idee sul foglio che mi sta davanti, devo

esprimerle fuori di me, quindi le devo fare diventare oggetto e devo rendermi strumento di questa oggettivazione.

Il lavorare esige "l'essere strumento per...", la virtù dell'umiltà in sostanza. Questo non è né scandaloso né inaccettabile. Non è accettabile invece che tutto l'orizzonte della persona venga a risolversi in una dimensione di strumentalità: la persona è più del suo adoperarsi in senso strumentale.

Se noi riflettiamo a fondo sulla persona, vediamo che la sua ricchezza trascende la sfera del lavoro intesa in senso stretto. Bisogna quindi relativizzare il lavoro, non lo si può concepire come qualcosa di assoluto. Io penso che nell'arco temporale che va almeno dall'Ottocento fino ad oggi il lavoro è stato assottigliato. C'è stata una ipertrofia del lavoro. Il lavoro non soltanto è diventato importante, non solo è diventato dimensione essenziale dell'uomo, ma è diventato il *tutto* dell'uomo.

Questa assottigliamento può essere fonte di alienazione. Si tratta di un'alienazione diversa da quella che deriva dal fatto che si perdono di vista i fini della produzione. Su quel tipo di alienazione la cultura marxista aveva detto delle cose sacrosante: bisogna evitare di rendersi strumento per le cose e riportare i fini al lavoratore che produce.

Quel tipo di alienazione è *l'alienazione nel lavoro*, che certo deve essere superata e comunque combattuta. L'alienazione che deriva dall'assottigliamento del lavoro può essere chiamata *alienazione da lavoro*.

Quando il lavoro diventa tutto, abbiamo l'alienazione da lavoro. Essa è in agguato soprattutto oggi, quando si dice, per esempio, che il lavoro deve diventare attività autonoma. Il lavoro autonomo può anche avere come risultato l'*autosfruttamento della persona*. La persona sfrutta se stessa, cioè si riduce a funzione dell'attività lavorativa, tra l'altro sempre di più imposta dalle esigenze del consumo.

Per essere più consumatori bisogna essere più produttori. Così, il lavoro diventa autonomo ma, proprio nell'autonomia del lavoro, si realizza l'*autosfruttamento della persona*, la sua riduzione a funzione.

Il *tutto* della persona viene sottomesso ad una sua parte e ciò è negativo, è alienante. Bisogna quindi stare in guardia dalle alienazioni che possono colpire il lavoro, alcune delle quali antiche, altre più attuali ma non meno pericolose.

Queste avvertenze possono essere benefiche per un nuovo modo di praticare e di vivere il lavoro? Io penso che, se si riesce a relativizzare il lavoro, lo si può vedere anche in un contesto più ricco, nel quale il lavoro stesso diventa attività più ricca e più significativa.

Parlo di un modello ideale di lavoro che potrebbe avere almeno tre requisiti:

- l'*autenticità*, che porta a vedere il lavoro come attività propria della persona e quindi non come pratica semplicemente strumentale o funzionale (lavoro come espressione autentica della persona);

- l'*efficacia*, che ispira un lavoro capace di porre capo a oggetti ben fatti, affidabili per l'uso (si potrebbero aggiungere molte riflessioni in prospettiva ecologica, di rispetto dell'ambiente e della natura);

- la *socialità*, che, anche al di là dell'individualismo massiccio denunciato da Lucchetti nella pratica attuale del lavoro, può rendere inclini a condividere finalità, procedure e risultati dell'attività lavorativa. In tal modo il lavoro si coniuga con la solidarietà.

Da questa impostazione può dipendere un nuovo impegno etico riguardo al lavoro.

Parlerei, rapidamente, di un'*etica del lavoro*, che consiste nell'impegno a qualificare il lavoro come attività significativa per la persona, modificando pure le sue condizioni oggettive (il lavoro come vocazione concreta nella situazione reale e possibile).

Parlerei poi di un'*etica nel lavoro*, il che significa l'impegno ad acquisire, oltre le virtù generiche, le abilità specifiche del tipo di lavoro che si svolge.

Accennerei infine a un'*etica per il lavoro*, che spinge ad adoperarsi per una visione del lavoro come bene da condividere, come bene di cittadinanza (come diceva anche Lucchetti, il lavoro è via d'accesso alla cittadinanza ed è quindi quel diritto di base che rende possibili gli altri diritti).

Una cultura di condivisione del lavoro è oggi indispensabile se si vuole che non prevalgano i modelli della esclusione e della emarginazione.

Noi siamo contro la società a due regimi: quello di serie A o degli inclusi nel lavoro e quello di serie B o degli esclusi. Ma tutto questo richiede una cultura diffusa di cui bisogna dotarsi.

Oggi abbiamo la possibilità di imprimere un cambiamento di cultura al nostro modo di vivere e praticare il lavoro. Si tratta di andare oltre la civiltà del lavoro, inteso in senso stretto, per dare più senso alla stessa civiltà del lavoro. Non è un gioco di parole, ma è davvero una conversione di mentalità di cui dobbiamo essere capaci.

Conclusione di
ETTORE MOREZZI
Imprenditore

Dagli interventi dei relatori mi permetto di sottolineare alcuni punti, più didattici e di integrazione che di confronto.

Come ha sottolineato l'on. Merloni, stiamo vivendo un momento in cui l'uomo che cresce fa cambiare le attività del lavoro. Si indica ciò con l'evoluzione della tecnologia, ma comprende anche un nuovo modo di lavorare. Non è più il tempo del fordismo, perciò del frazionamento del lavoro, bensì il momento del lavoro completo, specialmente della qualità.

Negli anni '50-'60 il grande sviluppo industriale, il passaggio dalla campagna alla città e all'industria avveniva attraverso un addestramento velocissimo, di dieci-quindici giorni, e il lavoro era principalmente manuale. I tecnici dei tempi e metodi, che nell'organizzazione fordista proponevano le modalità del lavoro e ne fissavano i criteri coi quali si realizzavano le cose, oggi sono quasi totalmente spariti.

La progettazione e la modalità di fare le cose sono cambiate, ma è anche cambiato il senso del lavoro ed il concetto che riguarda il rapporto di lavoro stesso.

Mentre lo sfruttamento del lavoro era il problema centrale della lotta sindacale di molti anni, direi di quasi un secolo, oggi il problema dell'emarginazione è quello che prevale, perché non è il lavoro che pone il problema dello sfruttamento, ma è il non lavoro che pone il problema dell'emarginazione.

Cambia il senso del rapporto, non solo di ognuno con se stesso e col proprio lavoro, ma anche delle associazioni.

Questo è uno dei temi centrali che non riguarda solo l'economia, ma anche il senso delle cose. Dall'altra parte cresce il senso della professionalità, del saper fare e conoscere.

Mentre era classica la distinzione tra conoscere e fare, nel tempo attuale il conoscere e il fare si uniscono molto di più. Il modo di interpretare il lavoro richiede quindi capacità interpretative, della scuola, della formazione.

La trasformazione incide in maniera drammatica sul fatto che una vita non è mai garantita.

Il rapporto di lavoro che cambia è più veloce delle nostre capacità di adattamento. Que-

sta è una delle tragedie sociali, reali, che abbiamo davanti, su cui non ci sono ancora modelli, soluzioni, ricette. E quando non ci sono le ricette quello che prevale è la cura.

Uno dei problemi delicati della politica nella società attuale è la cura continua dei fenomeni che cambiano, può essere oggi una pretesa avere delle ricette, evidentemente è più difficile la cura continua dei problemi. Chi dice "fatto" corre il rischio di non capire che nel frattempo la realtà è cambiata.

L'intervento di Lucchetti ci ha aiutato a ripensare il tema del passaggio della difesa dei lavoratori dal fenomeno classico dello sfruttamento (il livello del giusto salario, il livello della difesa della condizione del posto di lavoro, del salario) a quello del rischio continuo dell'emarginazione. La condizione degli emarginati nell'attuale società pone l'accento sulla funzione dei corpi sociali intermedi quali i sindacati.

Ho trovato una frase, a mio parere bellissima, di Papa Giovanni Paolo II di vent'anni fa, il quale diceva che «... nuovi sviluppi nelle condizioni tecnologiche, economiche e politiche... influiranno sul mondo del lavoro e sulla produzione non meno di quanto fece la rivoluzione industriale del secolo scorso. Molteplici sono i fattori di portata generale: introduzioni generalizzate dell'automazione in molti campi della produzione, l'aumento del prezzo dell'energia e delle materie di base, la crescente presa di coscienza della limitatezza del patrimonio naturale e del suo insopportabile inquinamento; l'emergere sulla scena politica dei popoli che, dopo secoli di soggezione, richiedono il loro legittimo posto fra le Nazioni e nelle decisioni internazionali. Queste nuove condizioni ed esigenze richiederanno un riordinamento e un ridimensionamento delle strutture dell'economia moderna, nonché della distribuzione del lavoro».

«Tali cambiamenti potranno forse significare, purtroppo, per milioni di lavoratori qualificati, la disoccupazione, almeno temporanea, o la necessità di un riaddestramento; comporteranno con molta probabilità una diminuzione o una crescita meno rapida del benessere materiale per i Paesi più sviluppati; ma potranno anche dare sollievo e speranza ai milioni di uomini che oggi vivono in condizioni di vergognosa e indegna miseria» (*Laborem exercens*, 1).

Questo sottolinea l'attenzione della Chiesa, di cui indubbiamente è cambiata molto la percezione dell'opinione pubblica, ma che già era molto viva anche tempo fa. Andarla a rivedere non dico che ci aiuta a capire l'odierno, ma certamente a comprendere che una discussione comune può servire.

Il tema del "senso del lavoro" mi ha obbligato a ripensare questo grande tema nel filone della teologia cristiana. Alla nascita del mondo Dio lavora per sei giorni e poi riposa, ma non è un riposo passivo e distaccato, bensì una meditazione che rivede le cose fatte, cioè adopera il sapere per unirlo al fare, e poi a quel punto fa l'uomo a sua immagine.

Il senso del lavoro è quindi sempre globale, non è mai solo la fonte del fare, indispensabile perché le cose sono state fatte da Dio, ma pone l'unità globale dell'essere dell'uomo e del suo lavoro.

La teoria che senza lavoro non esiste cittadinanza vale per tutte le forme di lavoro, sia manuale sia intellettuale.

Prima sono andato a vedere il Presepe che c'è lì fuori e, tra tutte le figurine che rappresentano quelli che lavorano, oggi ne metteremmo molte di più. Ad alcune non riusciremmo a mettere vicino qualcosa perché è solo intelligenza (il caso della *Microsoft* è chiarissimo in questo senso: ricchezze enormi fatte con uso dell'intelligenza ben più che delle mani).

Il problema del lavoro resta fondamentale non solo per la distribuzione della ricchezza. La grande fortuna degli anni '60 era che noi credevamo di avere una ricetta: dare lavoro a tutti voleva dire distribuire ricchezza.

Oggi abbiamo un problema molto più difficile, perché dare lavoro a tutti vuol dire ridare dignità completa all'uomo e non solo la ricchezza.

Questo è un problema difficile da risolvere e non ha ricette semplici. Noi paghiamo una grande debolezza: aver abbandonato la politica in mano agli affaristi e a quelli che sanno gestire solo il potere. Questa è una delle debolezze della politica che non è solo italiana, ma certamente è anche italiana, ma per risolvere i grandi problemi dobbiamo riprendere il senso della politica, non come organizzazione dell'individualismo ma come interpretazione del rapporto comune. Fare politica oggi è forse più difficile di una volta perché non ci sono ricette. È giusto il rapporto che ci è stato ricordato di ridare senso alla politica attraverso una profonda relazione con il mondo del lavoro.

Adesso "regalo" un'altra piccola lettura di 40 anni fa, della *Mater et magistra*, che dice: «... Non possiamo non accennare al fatto che oggi, in molte economie, le imprese a medie e grandi proporzioni realizzano, e non di rado, rapidi e ingenti sviluppi produttivi [oggi si direbbe ricchezze funzinarie] attraverso l'autofinanziamento. In tali casi, riteniamo poter affermare che ai lavoratori venga riconosciuto un titolo di credito nei confronti delle imprese in cui operano [per la partecipazione alla proprietà]».

Andando a ricercare nelle analisi dirette dei fenomeni non ci sono da fare grandi scoperte ma grandi scelte, perché, sul piano della scoperta dell'uomo, molte cose sono sempre state dette. È molto più difficile invece rifarne una sintesi attuale.

Mi permetto di sottolineare alcune cose dette dal prof. Totaro. È vero che c'è la possibilità di fare delle sintesi nuove della realtà: esse diventano necessarie quando nascono dalle contraddizioni. In realtà, della nostra vita del lavoro, oggi viviamo anche delle tragiche contraddizioni che molti non riescono a superare: l'emarginazione è quella classica, la più facile da capire e, purtroppo, la più difficile da risolvere.

Anche quella del lavoro autonomo è una tipica contraddizione perché, da una parte, è certamente l'esaltazione di caratteristiche personali, dall'altra è farsi assorbire totalmente e ritrovare l'equilibrio è una conquista; non avviene dal mercato ma dall'interno, perché una delle regole fondamentali è che quasi sempre il mercato del lavoro non è capace da solo a darsi né le regole etiche né le regole di comportamento, sia individuale sia nei rapporti.

Faccio un esempio banalissimo: quando si arriva a casa stanchi di lavorare, non si ha voglia di rimeditare, ma si guarda la televisione. La contraddizione che deriva proprio dall'impegno del lavoro porta a non saper vivere bene il momento di non lavoro.

È vero, noi siamo stati fatti a immagine e somiglianza di Dio, ma Dio ha lavorato per sei giorni e ha fatto la meditazione e la contemplazione rifacendo questa come azione di riposo, non di svuotamento. Oggi sembra molto difficile ricomporre la completezza dell'uomo.

Per quanto riguarda il problema della globalizzazione, che il prof. Totaro ricordava all'inizio, io ne ho una visione un po' brutale (altra contraddizione). Vedo le opportunità, le cose positive, le sfide, ma il mercato mondiale si livella ai prezzi più bassi, e il prezzo più basso del lavoro è quello dell'operaio cinese.

Noi dobbiamo quindi superare questo tipo di contraddizione, dove ci può essere il lavoro di un operaio che non è pagato come un operaio cinese, aggiungendo intelligenza e qualità ed anche aiutando i cinesi ad uscire dalla povertà.

Queste contraddizioni, che obbligano a rivedere i concetti che vengono dal mercato, portano a dire che bisogna agire per venirne fuori e non adattarci sfruttandole.

Occorre riprendere lo spunto dello sfruttamento del lavoro autonomo come denunciato dal rappresentante della GiOC. Loro saranno capaci di risolvere i problemi che noi non abbiamo risolto e la speranza è una grande ricchezza.

Voglio sottolineare due cose:

1. Se il lavoro autonomo diventa forma di sfruttamento, noi dobbiamo essere i primi a denunciarlo, non deve essere nascosto. Perciò è una scelta di normale etica quella che obbliga a fare le denunce dove c'è ancora dello sfruttamento. Questa è una scelta che biso-

gna fare una volta sola nella vita. Chi l'ha fatta da tempo, decidendo di restare nelle file del movimento operaio come forma non di difesa degli interessi egoistici ma di creazione collettiva, ha su questo sempre dei riferimenti.

2. È vero che sono cadute le barriere, per cui non è vero che la denuncia dell'ingiustizia è solo parte del mondo operaio; essa è diventata una fonte grande di scelta di schieramento all'interno della civiltà, per cui non è più esclusione per nessuno, ma scelta di partecipazione profonda. Laddove l'emarginazione e la debolezza si creano attraverso il lavoro autonomo, è una scelta globale che deve essere fatta perché venga distrutta, perché non è un modo giusto per costruire il rapporto della civiltà, non solo generica ma anche nel lavoro.

Lasciatemi concludere con un'ultima frase che ho sentito domenica a Messa: «La tomba vuota di Pasqua segna che il miracolo è già avvenuto, perciò il mondo non è così brutto come appare, perché la Risurrezione è già avvenuta e ci dà modo di lavorare per risolvere i nostri problemi».

IL LAVORO DI GESÙ

MONS. VINCENZO BAIocco

Vicario Generale per il Santuario di Loreto

Saluto cordialmente tutti voi, sorelle e fratelli di Torino, che avete voluto sostare qui a Loreto, tappa significativa del vostro pellegrinaggio alla volta di Roma, dove tra due giorni vivrete la grazia del Giubileo con tantissimi altri lavoratori.

Sono lieto di celebrare con voi e per voi l'Eucaristia, insieme con i vostri sacerdoti, in questa nuova Cripta del Santuario che, secondo una plurisecolare tradizione, custodisce la casetta di Maria a Nazaret, le sante pietre cioè che avrebbero costituito le pareti a ridosso della grotta (oggi diremmo: la zona giorno) e che, al tempo delle Crociate, sono state portate su questo colle di Loreto e incorporate alla base della chiesetta, attorno alla quale la fede e il genio di tanti artisti hanno, lungo i secoli, realizzato l'imponente Basilica che ci sovrasta.

Qui è la casa di Maria e poi di Giuseppe, la casa abitata dalla Santa Famiglia, la casa dove Gesù ha trascorso la sua fanciullezza, l'adolescenza e la giovinezza fin verso i trent'anni, fino a quando non ha iniziato il suo ministero di evangelizzazione, percorrendo le strade della Palestina. È la casa dove Gesù, il Figlio di Dio, alla scuola di Maria e Giuseppe, è stato cresciuto, educato e formato, dove ha preso coscienza della sua vocazione e missione di Messia e redentore,

È anche la casa dove Giuseppe, con il suo lavoro di carpentiere, e Maria, casalinga, hanno provveduto al necessario ed onesto sostentamento della loro famiglia, perché Dio onnipotente non ha scelto come luogo di crescita del proprio unico Figlio una casa di ricchi, dove si vivesse di rendita o del lavoro degli altri, ma del proprio lavoro. Ed è proprio questo che ci consente, cari fratelli e sorelle, di poter fare alcune riflessioni riguardo al lavoro, essendo tutti voi lavoratori.

Il primo pensiero è: il lavoro non è una maledizione, una pena, una condanna; il lavoro è un valore, un bene. È la fatica nel lavoro che è presentata nella Bibbia come conseguenza ed espiazione del peccato originale: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Gen 3, 17*).

L'opera della creazione in tutta la sua imponenza e il suo splendore viene presentata nella Bibbia come il lavoro di Dio, e all'uomo, creato a sua immagine, Dio affida il compito di interagire nella creazione: «Soggiogate la terra e dominatela» (*Gen 1, 28*), il lavoro dell'uomo è come uno sviluppo, una continuazione dell'opera della creazione.

La mancanza del lavoro, questa sì è una sciagura da scongiurare in ogni modo, come pure le ingiustizie che si commettono ai danni del lavoratore, asservendolo con programmi di sfruttamento, calpestando i suoi diritti, considerando il suo lavoro e lui stesso come merce, retribuendolo con salari inadeguati al fabbisogno suo e della sua famiglia, estromettendolo da ogni forma di corresponsabile partecipazione.

Secondo pensiero: il lavoro, ogni lavoro, è cosa buona, non vi sono lavori umilianti; ci saranno lavori prevalentemente manuali ed altri di natura intellettuale, lavori più ambiti ed altri meno gratificanti, ed anche lavori differentemente retribuiti perché differentemente impegnativi, specializzati o non, ma nessun lavoro (eccetto quelli che si realizzano nell'ambito della criminalità) che non sia degno dell'uomo, perché non è tanto il lavoro a dare dignità all'uomo, quanto l'uomo a dare dignità e nobiltà al lavoro, e nel lavoro l'uomo per così dire immette un soffio del suo spirito, come fece Dio quando creò Adamo ed Eva, il suo capo-lavoro.

Questo certo si verificò nella casa di Nazaret, dove Giuseppe e poi Gesù diedero sacralità al lavoro, fabbricando oggetti e forgiando nel lavoro una tempra, un carattere e i fondamenti delle loro relazioni familiari e sociali.

Le mani di un onesto operaio, anche quando sono nere di grasso, sono sempre mani pulite, perché portano a casa un salario che si trasforma in pane bianco, in vestiti, scarpe, libri per i figli e anche un mazzo di fiori o un regalo per la sposa a ricordare l'anniversario del matrimonio. Nel lavoro l'uomo realizza se stesso proprio in quanto uomo, raggiunge la sua maturità e pienezza, la sua finalità.

Terzo ed ultimo pensiero: l'uomo nel lavoro, attraverso il lavoro, rende gloria a Dio e santifica le cose, il tempo e se stesso.

La santità dell'uomo lavoratore e della donna lavoratrice, comprendendo in questa accezione tutti gli ambiti del lavoro umano, da quelli più bassi a quelli di vertice nella scala sociale, danno occasione di rendere gloria al Signore e di attuare il comandamento della carità. I cristiani laici sono chiamati alla santità non al di fuori del mondo del lavoro, o dopo l'orario di lavoro, o nonostante il lavoro, ma con il lavoro e nel suo ambiente. Lì hanno continue, ricorrenti occasioni di esercitare l'intelligenza e la volontà, la pazienza, la lealtà, la forza, la solidarietà, la testimonianza evangelica e tante altre virtù cristiane.

Mi piace concludere con una riflessione, che non vuol essere una semplice battuta né mancare di rispetto al Signore.

È rivolta a voi lavoratori, che tra due giorni a Roma nel giorno di S. Giuseppe Lavoratore vivrete il vostro Giubileo. In questo tempo pasquale si leggono spesso in chiesa i Vangeli della Risurrezione. Vi sta scritto che la sera di Pasqua Gesù entrò nel Cenacolo, dove si trovavano i discepoli, e mostrò loro le mani e il costato (Gv 20,20). Lo stesso fece otto giorni dopo, quando con loro vi era anche l'incredulo Tommaso. Fu invitato a guardare le mani di Gesù e a scorgervi i segni dei chiodi della Crocifissione... Ebbene, fratelli e sorelle, nei Vangeli non c'è scritto, ma a me piace pensare che se nel corpo di Gesù risorto Dio Padre non ha ritenuto sconveniente che apparissero i segni dei chiodi e della lancia, allora i discepoli osservando attentamente le mani di Gesù avranno visto anche i segni dei calli procurati dal lavoro; e anche da quello avranno riconosciuto che era proprio Lui, il Figlio di Dio, ma anche il figlio del carpentiere.

PER UNA CHIESA CHE NASCE E CRESCE NEL MONDO DEL LAVORO.

CINQUE PUNTI FERMI

DON GIOVANNI FORNERO

Pastorale Sociale e del Lavoro - Piemonte

Abbiamo vissuto stamane una assemblea "vera", con un dibattito vivace e vibrante, da cui non è estranea una parte di sofferenza: la diversità non si cancella né con un decreto né con la buona volontà. Va assunta, studiata, affrontata e infine – con prudenza e passione – "vissuta" alla luce della fede. Questo processo non produce omologazione, ma istituisce un dialogo e una comprensione nuova, tra fratelli diversi, che vivono situazioni e interessi talora contrastanti, ma che possono trovare basi di intesa e percorsi di ricerca comuni. D'altronde il clima in cui siamo immersi oggi non è più quello del conflitto (anche se permangono conflitti e continua a operare – marginalmente, ma insidiosamente – l'ideologia dello scontro di classe), bensì quello dell'indifferenza: se c'è da lamentarsi di qualcosa, è che oggi non si discute più. Si affermano cose diverse e anche contrastanti, senza che si accenda neppure la discussione: la cultura della diversità è diventata la nuova norma, anzi quasi una nuova religione che – volendo opporsi all'intransigenza del passato – apre la strada alla società dell'indifferenza e dell'estraneità. Una variante di questo modo di fare prevede sempre di evitare la discussione pubblica dando corpo d'altra parte a pericolosi discorsi "da salotto", fatti dietro le quinte, dove prevalgono in modo ossessivo i rapporti personali e dove – soprattutto – si rifugge dal confronto franco sulle idee. Ben venga quindi un momento franco e aperto di dibattito, in cui ci si scopre diversi, ma si gusta il sapore della ricerca e del confronto animato.

Propongo ora una "bozza di sintesi" di questo nostro Seminario lauretano e una specie di "documento-base" del nostro pellegrinaggio giubilare. Non sono cose nuove. Vengono però riaffermate in un contesto nuovo e dobbiamo verificarne congruità e pregnanza. Questo è il senso del sottotitolo "*Punti fermi*": mettere a fuoco pochi punti, con poche parole, che esprimano il nostro progetto. Verrà quindi salvaguardata la sobrietà del testo, con un congruo numero di note illustrative.

Per una Chiesa che nasce e cresce nel mondo del lavoro

Non si tratta di portare i lavoratori nella Chiesa, ma di fare germinare la Chiesa nel mondo del lavoro¹.

¹ La discussione di stamane, specialmente gli interventi dei seminaristi, mi hanno aiutato a percepire meglio l'importanza "strategica" di questo titolo. Quando si affronta il problema dell'evangelizzazione di una categoria di persone, spontaneamente ci si chiede: «Cosa possiamo fare per portarli in chiesa?». Ma la relazione di Guasco ci mette in guardia da scorciatoie facili quanto inefficaci. Finché la Chiesa ha tentato semplicemente di "far venire in chiesa gli operai", magari facendo per loro oratori, scuole e servizi vari... ha impegnato infinite risorse, mancando però l'obiettivo. La classe operaia si sentì sempre più estranea e Pio XI lo percepì anche drammaticamente (le famose espressioni sull'"apostasia della classe operaia"). Guasco ci ha descritto i passaggi-chiave che hanno segnato il cambiamento di strategia della Chiesa, prima con la JOC di Cardijn poi con H. Godin e i preti operai. La Chiesa assume la nuova cultura operaia, cambia radicalmente metodo, assume il linguaggio, avvia cioè l'opera di inculturazione che comporta anche grossi cambiamenti organizzativi: non più un "aspettare", ma un "andare"; non più "associazioni miste", ma un "movimento specializzato di giovani lavoratori"; addirittura i preti in tuta che si calano nell'"inferno" della fabbrica. Questo corrisponde, d'altronde, alla vicenda descritta dagli Atti degli Apostoli, dalla istituzione dei diaconi per i credenti di lingua greca al rifiuto della circoncisione per i neofiti non ebrei da

1. Maturare una fede ben radicata nel Signore Gesù

Ieri le sfide venivano principalmente dal marxismo: accuse alla fede di alienazione e di moralismo inefficace, alla Chiesa di essere dalla parte dei "nemici di classe". Alcune crisi dei grandi movimenti vennero proprio da questo duro confronto (JOCI e ACLI).

Oggi occorre una fede capace di affrontare le sfide odierne del mondo del lavoro:

- l'indifferenza (legata al materialismo edonistico) e il relativismo post-marxista;
- lo spiritualismo *new-age*;
- le crescenti diversità sociali e relative esclusioni (il volto negativo della globalizzazione).

La riflessione sul Gesù carpentiere (Mc 6,3) e sul Cristo ricapitolatore (Ef 1,10) consente uno sguardo profondo di fede sull'impegno del cristiano nella storia. «Oggi si compie il disegno del Padre – recita la *Liturgia delle Ore* –: fare di Cristo il cuore del mondo».

2. Una fede incarnata nelle condizioni di lavoro e nella cultura del lavoro, oggi

Ieri si contrapponevano le culture marxista e liberista: la Chiesa si poneva fuori, in contrasto con entrambe, in posizione intransigente verso la modernità nel suo insieme. Il Vaticano II chiama ad un atteggiamento nuovo, di inculturazione.

Oggi cambia profondamente la condizione di lavoro (superamento del fordismo, qualità totale, terziarizzazione, ...) e cambia soprattutto la cultura del lavoro (aumenta la valorizzazione della "risorsa umana" ma cresce l'individualismo e la competizione, diminuisce la dimensione collettiva ma persiste il lavoro come fattore di identità e integrazione sociale)².

Le culture odierne del lavoro devono divenire la "carne" della fede: interrogano la fede e ne sono – a loro volta – messe in discussione e ri-orientate.

Una fede capace di dialogare "con" e di valorizzare le culture del lavoro, ma anche una fede incisiva, che sappia contrastare le derive individualiste e utilitariste. In questa prospettiva di discernimento creativo si colloca il compito formativo specifico della formazione professionale di ispirazione cattolica.

Questa fede vissuta nelle culture del lavoro del nostro tempo trova alimento nella spiritualità di Nazaret che, tuttora, è sorgente di ispirazione qualificante per i lavoratori credenti.

3. Una fede che porta all'azione e che nasce nell'azione

Ieri si faceva molta fatica a riscoprire il legame fra fede e impegno (pensiamo alle tre tipologie proposte da Guasco), mantenendo però una chiara distinzione degli ambiti. Preva-

parte di Paolo. La tradizione degli Atti e l'innovazione storica della JOC e dei preti operai verrà assunta e consolidata nella *Gaudium et spes*, ultimo documento del Concilio Vaticano II. Il nostro titolo è figlio di questo capovolgimento di prospettiva pastorale, che va però riaffermato e giustificato oggi, a fronte delle amnesie ricorrenti e dei cambiamenti sociali profondi. Per ora, basti sottolineare la novità che costituisce nel passato e la novità che rappresenta oggi rispetto al riaffacciarsi di forme ingenui e semplicistiche di evangelizzazione. Questa è anche la matrice da cui deriva la pastorale d'ambiente, cioè una pastorale che fa i conti con gli ambienti e li assume come luoghi in cui va vissuto e annunciato il Vangelo con una vera e propria prassi di incarnazione.

² Qui vanno inseriti i considerevoli contributi della *Tavola Rotonda* del sabato pomeriggio, 30 aprile. Gli interventi di Merloni e Lucchetti vanno decodificati (cioè bisogna esplicitare i valori cui essi hanno fatto riferimento negli interventi), quello di Totaro va semplificato e agganciato più direttamente alle attuali condizioni di lavoro. Un quadro degli attuali "lavori atipici" e del vissuto conseguente potrebbe aiutare ad arricchire il quadro delle culture del lavoro. Parimenti va segnalata l'effervescenza presente nel mondo imprenditoriale che chiede il riconoscimento (anche dalla Chiesa) di alcuni valori presenti nell'impresa oggi: penso ad alcune tesi di Novak (non per la riflessione teologica – scarsa –, ma per l'aspetto antropologico-culturale che evidenzia; penso a Sirico e alla sua scuola. È facile immaginare che emergerà non un quadro unitario, come quello della società fordista, ma un mosaico molto differenziato, anzi in qualche caso prevarrà l'impressione della dispersione e della confusione delle lingue.

leva o il modello integralista o il modello "angiolista". Per azione si intendeva solo la lotta per l'emancipazione delle classi oppresse.

La teologia del lavoro odierna collega l'azione umana con l'agire trinitario e valorizza sia l'azione del "creare lavoro" assoggettando la natura, sia l'azione che mira a redimere un lavoro ancora malamente diviso e discutibilmente vissuto.

La fede nel Cristo risorto spinge i cristiani all'azione per la trasformazione del mondo a misura dell'uomo. Si colloca qui sia la vocazione dell'imprenditore-dirigente cristiano sia quella del lavoratore cristiano.

La professione e il lavoro visti come vocazione valorizzano la vita dei diversi soggetti del lavoro ma, al contempo, li chiamano a vivere il lavoro senza lasciarsi da esso dominare e senza permettere che esso diventi elemento di impoverimento dell'uomo stesso.

L'azione non è estranea alla fede, anzi ne è un punto di partenza e la sua naturale estensione.

4. Una fede vissuta con altri

Una delle acquisizioni più importanti dell'inizio Novecento è quella del ruolo dei laici, che si realizza anche attraverso movimenti e associazioni. La fede tocca il segreto più intimo e riservato del cuore dell'uomo, ma non può vivere se non è comunitaria.

La grande sfida odierna è quella dell'individualismo, l'uomo solo che si batte nella competizione globale e in una società ancora in larga parte massificata. La fede cristiana può nascere e crescere solo attraverso la trasmissione dall'"altro" e dal confronto fraterno. Per questo sono indispensabili i *piccoli gruppi* di confronto e ricerca, dove si possano affrontare e interiorizzare i problemi che la fede deve affrontare nel mondo odierno (penso al metodo della revisione di vita o alla *lectio divina*).

A questo livello, della trasmissione e della alimentazione della fede, si collocano anche i *movimenti e le associazioni* nati nel mondo del lavoro. In modi diversi essi assolvono il compito di modulare la presenza cristiana nel mondo del lavoro. La condizione post-moderna, di cui è parte non secondaria la terza rivoluzione industriale, esige un ripensamento di questi movimenti, affinché mantengano una proposta di alto profilo.

Gruppi e movimenti sono necessari per "far nascere e vivere la Chiesa nel mondo del lavoro"; ma questi gruppi e movimenti smarriscono la loro funzione se diventano autoreferenziali e perdono di vista il progetto ecclesiale.

5. In relazione con la comunità cristiana parrocchiale e diocesana

Ieri il rapporto fra cristiani nel mondo del lavoro e parrocchia è stato vissuto non di rado in modo conflittuale: due mondi diversi, con scarsa comunicazione reciproca, rappresentanti di preoccupazioni diverse: la missione e la pastorale.

Anche il rapporto pastorale-movimenti era ed è talora vissuto secondo modelli competitivi.

Oggi, nella crisi della secolarizzazione e nel contestuale calo dei conflitti, il problema non è più quello di contrapporre missione a parrocchia, ma quello di far vivere la parrocchia in modo missionario, senza però dimenticare gli ambienti specifici della missione, fra cui il lavoro.

La missione nel mondo del lavoro nasce dalla Chiesa ed è espressione dell'azione ecclesiale³. Ne va però salvaguardata la specificità, pena la dissoluzione in un vissuto inde-

³ Questo va sempre ricordato ai movimenti che, in dati frangenti, rischiano di perdere l'ispirazione e la pratica cristiana. «*JOC sauve ton âme!*» diceva il Card. Etchegaray alla JOC francese negli anni '70.

terminato e insignificante. Qui si colloca la collaborazione tra pastorale del lavoro e movimenti.

A queste condizioni possiamo dire che può nascere e crescere la Chiesa nel mondo del lavoro. Un popolo che trova le sue radici profonde nel Vangelo ma che rilegge il Vangelo stesso secondo la sua cultura e la sua storia, così come avvenne per le comunità paoline di lingua greca e per tutte le altre Chiese nate in culture nuove. I cambiamenti radicali del lavoro mutano i tratti della cultura-ambiente, ma non esimono da questo grande compito dell'inculturazione del Vangelo nel lavoro. Questo è compito di tutta la Chiesa, ma occorre qualcuno che faccia il pioniere e apra il cammino, a livello di pensiero, di vita ecclesiale e di organizzazione, affinché il Verbo possa ancora mettere la sua tenda fra gli uomini del lavoro odierno.

VERSO SUBIACO

SAN BENEDETTO, LA PREGHIERA E IL LAVORO

GIAN CARLO e CHIARA ANDRÀ

Verso una teologia benedettina del lavoro manuale¹

Per capire il pensiero di Benedetto sul lavoro manuale bisogna fare riferimento alla sua famosa *Regola*. Benedetto parla del lavoro dei monaci al n. 48. Ne riportiamo ampi stralci nella traduzione di p. Penco²:

XLVII. Del lavoro manuale quotidiano

L'ozio è nemico dell'anima, perciò i monaci in determinate ore devono attendere al lavoro manuale e in altre ore, anch'esse determinate, alla lettura spirituale. E perciò crediamo che entrambi gli orari di tali occupazioni possano essere combinati in base al seguente ordinamento: cioè da Pasqua fino agli inizi d'ottobre al mattino, uscendo da Prima, lavorino quanto è necessario fino circa all'ora quarta; dall'ora quarta fin verso la fine dell'ora sesta siano occupati nella lettura. Finita sesta e levatisi da tavola, si riposino nel proprio letto in assoluto silenzio e se per caso qualcuno volesse leggere per conto suo, se ne stia a leggere senza dar fastidio a nessuno. Si reciti Nona un po' in anticipo e poi facciano di nuovo ciò che bisogna fare fino a Vespro. Qualora poi le esigenze locali o la povertà richiedessero che i monaci siano personalmente occupati nella raccolta delle messi, non abbiano ad adirarsene, poiché allora veramente sono monaci se vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli. Tutto però si compia con misura, avendo riguardo ai più deboli [la sottolineatura è redazionale]³.

1. La novità della Regola Benedettina

Queste parole hanno avuto sviluppi opposti nella storia del monachesimo benedettino. Le due grandi riforme del Medio Evo sono un tipico esempio:

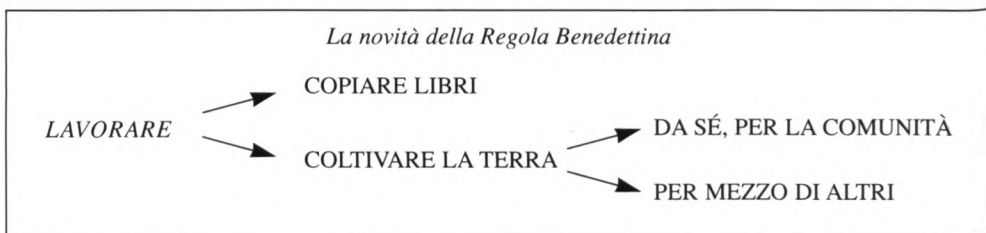
¹ Le seguenti riflessioni sono tratte dal libro *Holy Work: towards a benedictine theology of manual work* (Il lavoro santo: verso una teologia benedettina del lavoro manuale), di REMMERT SORG, O.S.B., Pio Decimo press, Saint Luis, Missouri, 1953. Nel progetto di pellegrinaggio verso Roma, per il Giubileo dei lavoratori, era prevista una tappa a Subiaco, proprio per ricordare una fase storica del rapporto Chiesa-lavoro, incarnata emblematicamente da Benedetto e i suoi monaci. Vennero consultati fior di storici per trovare del materiale in merito (fra cui lo stesso p. Penco) ma non si rinvennero né articoli né studi sull'argomento. Si chiese al superiore di S. Scolastica di tenere una conferenza in merito. Ma, dopo una mezza promessa, ci fece sapere che proprio non aveva tempo di prepararsi. Nel frattempo sul n. 5/1999 del *Catholic Worker* (di New York) comparve un articolo che faceva riferimento al libro di p. Sorg. Venne richiesto il libro a Tom Cornell del *Catholic Worker*, il quale molto prontamente inviò a Torino la copia del testo esistente nell'archivio della Maryhouse. Gian Carlo Andrà, ingegnere informatico, dirigente in una fabbrica di elettronica, con la figlia Chiara ha preparato il testo e gli schemi che riportiamo: benché risponda più a canoni multimediali che agli schemi di un articolo "sapiente", questo breve saggio è stato molto apprezzato dai pellegrini in viaggio verso Subiaco e contiene comunque il nocciolo della riflessione molto ben articolata di p. Sorg (*N.d.R.*).

² G. PENCO, *La Regola di San Benedetto*, La Nuova Italia, 1970, pp. 135-137.

³ Il testo inglese traduce il latino "*pusillamines*" inizialmente in "*fainhearted*" e poi normalmente in "*pusillanimous*". Padre Penco usa l'espressione "i più deboli". Il nostro articolo usa la parola "pusillanimità", ma come l'espressione più semplice da usare, senza prendere posizione su quale sia la traduzione più felice (che potrebbe essere quella di p. Penco).

• da Cluny in poi è stato sottolineato lo spirito della mitezza e discrezione ed il lavoro manuale dei campi era svolto dai servi, mentre i monaci si limitavano ad occupazioni quali la trascrizione dei codici;

• i Cistercensi invece imponevano il lavoro manuale a tutti i monaci.



2. «Far ciò che è necessario con gioia»

Il capitolo 48 della *Regola* al riguardo è molto chiaro: San Benedetto non esonera i suoi monaci dall'obbligo del lavoro manuale.

«L'ozio è un nemico dell'anima quindi i monaci devono essere occupati in lavori manuali in precisi momenti della giornata». Il resto del capitolo prescrive i momenti nei quali si deve svolgere il lavoro manuale. Ai monaci benedettini senza dubbio è richiesto di svolgere mansioni manuali e questo significa un lavoro onesto o fatica che occupino gran parte del tempo.

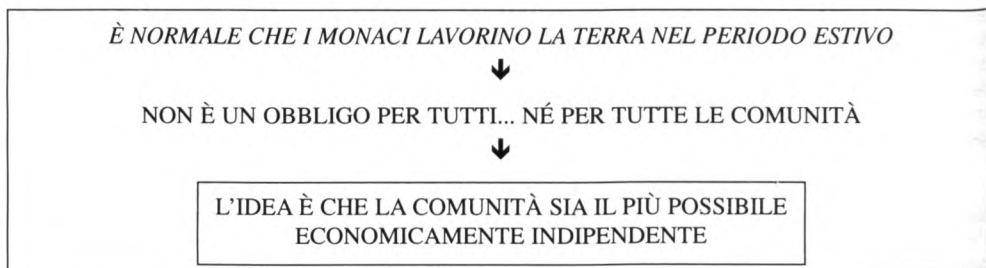
Sistemare dei fiori o bagnare il giardino è un gradevole svago sia per i monaci sia per i laici ma non può essere inteso come lavoro da San Benedetto.

«Che sia fatto ciò che è da fare o si obbedisca con gioia agli ordini superiori».



3. Autonomia economica del monastero

Il lavoro nei campi non è da intendersi come obbligatorio per tutti i monaci e per l'intera comunità, però la *Regola* implica sia l'autonomia economica del monastero sia l'aiuto caritatevole nei confronti dei bisognosi.



Il contesto storico della *Regola* è illuminante e decisivo: i due grandi precursori di San Benedetto, nello scrivere Regole monastiche, parlano dell'agricoltura come del lavoro ideale per le comunità monastiche.

4. Da Pacomio a Benedetto

La Regola di San Pacomio sviluppa l'ideale eremitico della vita contemplativa prescrivendo il lavoro agricolo: «Non lasciate che i monaci siano impegnati in un lavoro troppo pesante ma che siano indotti tutti in mansioni a loro consone».

San Basilio scrive che l'agricoltura è la più adatta per i monaci perché consente di procurarsi il necessario.

L'influenza di Sant'Agostino è particolarmente forte su San Benedetto, quindi l'agricoltura diventa una normale necessità per la comunità benedettina nonostante i singoli monaci non siano obbligati a praticarla. Nel corso dei secoli la *Regola* è stata soggetta a diverse e discordanti interpretazioni, per cui, se non si risale al testo originario, si rischia di fraintendere il suo spirito autentico.

Quando in latino Benedetto scrive che «se necessario, il lavoro dei campi deve essere svolto *"per alios"* cioè da parte di altri», si intende da parte di schiavi.

NON FORZARE A SVOLGERE TROPPO LAVORO
MA FAR SÌ CHE UN IMPEGNO MODERATO INDUCA TUTTI A LAVORARE



Sant'Agostino indicò il lavoro dei campi come il più congeniale e sublime
non solo per i monaci ma per tutti



NELLE COMUNITÀ BENEDETTINE
L'AGRICOLTURA È VISSUTA COME UNA NORMALE NECESSITÀ

5. Il lavoro di servi

In epoca imperiale romana la schiavitù era alla base del sistema economico, e anche dopo il diffondersi del cristianesimo, per dieci lunghi secoli, la servitù della gleba ha progressivamente sostituito la schiavitù.

Lo sforzo della Chiesa era stato quello di dare una maggiore dignità a queste persone; gli stessi invasori barbarici, una volta convertiti al Cristianesimo, erano soliti donare ai monasteri i terreni con i loro braccianti.

San Mauro nel suo viaggio da Montecassino alla Francia racconta di essersi fermato in un campo di proprietà del monastero dopo un giorno di cammino. I monasteri potevano pos-

Fino all'XI secolo d.C. era normale l'impiego di SCHIAVI
e SERVI DELLA GLEBA nei lavori pesanti

I monasteri ricevevano in offerta dei TERRENI, inclusi gli SCHIAVI che vi lavoravano

IL MONASTERO ASSICURAVA LAVORO,
UN BUON TENORE DI VITA E PROTEZIONE

sedere ricchezze fisiche senza contravvenire alla *Regola*, incluse fattorie lontane nelle quali lavoravano schiavi.

I servi, in questi campi fuori del monastero, provvedevano quindi alle necessità quotidiane dei monaci i quali lavoravano solo in casi eccezionali: si intravedono il germe e le caratteristiche essenziali del feudalesimo. Tali servi non erano monaci, quindi non erano sottoposti all'osservanza della *Regola*. Essi erano una necessaria appendice del monastero dal quale ricevevano lavoro.

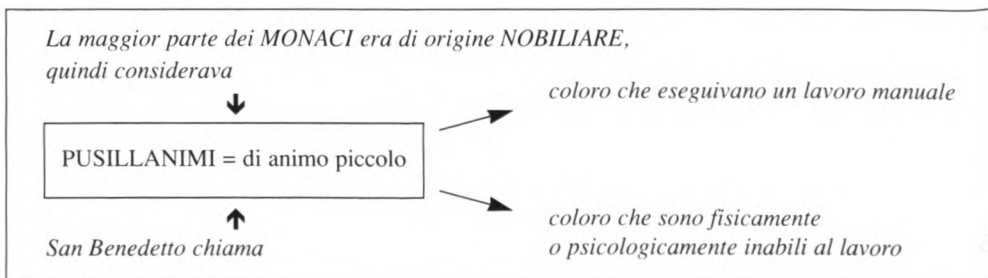
6. Il problema dei monaci di origine "alta"

Un'altra importante caratteristica della mentalità romana è il fatto che il sistema servile indusse la creazione di una gerarchia del lavoro.

La pastorizia e l'agricoltura furono considerate occupazioni manuali e lavoro destinato agli schiavi, perché non consone alla dignità dell'uomo libero romano che preferiva risiedere in città e vivere di privilegi.

Tuttavia le vocazioni benedettine provenivano da tutte le classi sociali, ricchi e poveri, schiavi, uomini liberi e liberti, anche se prevalevano gli uomini liberi romani (solo i primogeniti ereditavano i beni...). I ricchi che sceglievano la vita monastica erano restii ad occuparsi in lavori manuali: nell'ideale benedettino questi erano considerati pusillanimi, nel senso che costoro rimanevano dei monaci incompleti.

La *Regola* supera questo modo di pensare dei nobili affermando con forza: «Tutti i monaci sono schiavi al servizio di Dio e in Gesù Cristo sono tutti una cosa sola senza distinzione fra schiavi, nati liberi e liberti».



7. Tutti devono lavorare

Non solo, ma la più forte espressione di questo ideale sta nella liturgia del lavare i piedi: tutti i monaci svolgevano il loro turno in cucina e lavavano i piedi di tutti gli altri quando venivano a godere del frutto del lavoro manuale.

L'idea non era quella di pulire lo sporco ma quella che Rufino chiama: "il Sacramento Tradizionale", il miglior esempio di umiltà da parte di Nostro Signore.

*San Benedetto supera la distinzione di classe fra schiavi, liberti e liberi
insegnando ai suoi monaci che **tutti sono uguali nel servire** ...*

COME CRISTO SI È FATTO SERVO NEL LAVARE I PIEDI AI SUOI ...

NEL MONASTERO OGNI MONACO
È CHIAMATO A SVOLGERE LA SUA PARTE DI LAVORO MANUALE

Nonostante questo forte ideale San Benedetto accoglie i monaci pusillanimi nella sua comunità e, nella sua attenzione per le anime dei monaci, più che dei duri principi tiene conto della loro piccolezza d'animo.

Questo come interpretazione della carità paziente di Cristo verso tutti noi che sottomette l'ideale alla persona umana.

La comunità è una condizione dello Spirito che implica volontà e amore. L'individualismo non ha spazio all'interno della comunità.

8. Un'obbedienza filiale

Il rifiuto degli individualismi non significa omologazione delle coscienze: le diverse personalità garantiscono che la comunità non diventi un insieme di automi... Nella legge benedettina:

- la più alta prudenza e la semplicità sono inscindibili;
- l'umiltà cristiana è una virtù virile;
- la mitezza tempera la severità;
- una sana libertà nobilita nella sottomissione.

In altre parole l'obbedienza benedettina non è meccanica né militare ma filiale ed è adorazione in spirito e verità.

Non sono accettati individualismi, le diverse personalità sono invece desiderate anche come strumento per evitare che la comunità diventi un insieme di automi...

**L'OBBEDIENZA BENEDETTINA NON È NÉ MECCANICA NÉ MILITARE
MA FILIALE: È ADORAZIONE IN SPIRITO E VERITÀ**

9. La discrezionalità dell'Abate

Nel rispetto di tutte le personalità presenti nella comunità il primo proposito della *Regola* è di procurare loro la salvezza dell'anima.

Per la salvezza di questi membri, le cui abilità non sono contemplate nello *standard*, San Benedetto fa concessioni ed eccezioni rispetto all'idea piena di quella che è la più pura concezione di monachesimo.

Ai monaci di costituzione debole o in condizioni psicologiche precarie siano assegnati lavori loro consoni, che non li opprimano, affinché le condizioni di lavoro non li facciano andar via... La loro debolezza deve essere presa in considerazione dal loro Abate.

L'Abate deve essere moderato e deve disporre affinché tutte le anime siano salvate e che ciò che i monaci fanno possa essere fatto senza lamentele.

San Benedetto accetta come monaci pusillanimi, magnanimi e persone di ogni età, salute o handicap, anche scommunicati...

**SONO PERMESSE ECCEZIONI:
L'ABATE DISPONE DI MOLTA DISCREZIONALITÀ**

L'attenzione è sul SALVARE LE ANIME: che il forte abbia sempre qualcosa da desiderare, che il debole non abbia motivo per abbandonare...

Per secoli la Chiesa ha ammirato la santa discrezione che tiene conto delle varie debolezze fisiche e morali presenti nella comunità.

La considerazione per le debolezze di alcuni non condiziona i fondamenti dell'intera comunità benedettina: la pusillanimità, pur tollerata, non viene mai accettata come virtù... e non viene mai nascosta.

10. Secondo le necessità del luogo

Altra espressione degna di particolare attenzione è "la necessità del luogo o povertà".

Questa ovviamente descrive una condizione nella quale i monaci sono obbligati a fare ciò che altrimenti non sarebbero obbligati a fare.

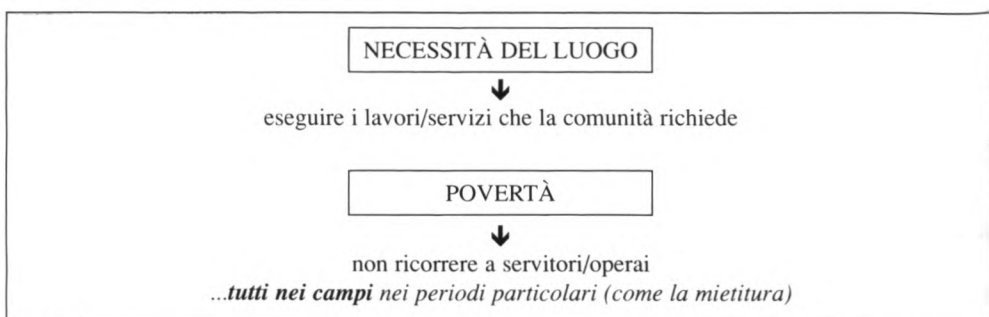
La povertà del monastero si riferisce inizialmente al legame con i servi, mentre la necessità del luogo si riferisce al luogo attorno e fuori del monastero.

Un parallelo con i monaci dell'Egitto mostra come costoro praticassero normalmente l'agricoltura non solo per il loro nutrimento ma per soddisfare i bisogni e la povertà di tutta la regione.

Nel testo benedettino si trovano le seguenti caratteristiche di questo lavoro:

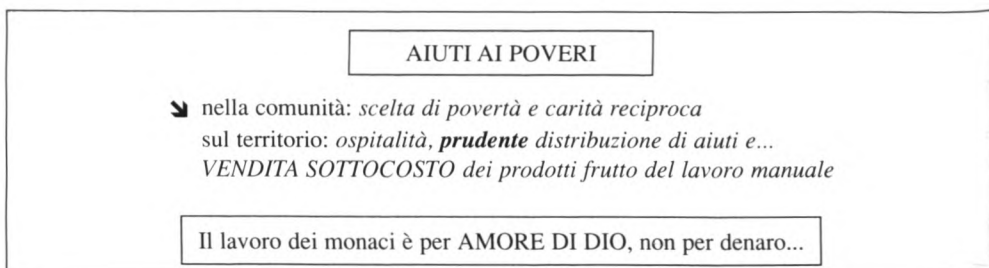
- fatto da altri,
- temporaneo,
- salariato,
- eseguito al di fuori del monastero.

A differenza dei monaci d'Egitto, San Benedetto distoglie i monaci dall'osservanza dei compiti di *routine* solo in situazioni o periodi eccezionali come il raccolto delle messi.



11. Aiuti ai poveri

L'elemosina benedettina è esercitata innanzi tutto all'interno della comunità nel reciproco e fraterno sostegno, ed il monastero è il suo campo di azione.



Nei confronti degli esterni, l'intera comunità, nella persona dell'Abate o di suoi delegati, distribuisce aiuti sia in forma di ospitalità sia in doni alla porta del monastero.

L'aiuto giornaliero consiste soprattutto nel vendere i prodotti sottocosto; questo perché il lavoro dei monaci è per amore di Dio e non del denaro, e questa è la differenza fra il mercato e il monastero.

12. Ecclesiola

La massa delle vocazioni sono solitamente uomini della classe lavoratrice o nobili analfabeti.

Infatti la Congregazione di San Mauro in Francia, che ha tutti i monaci scolarizzati, è un fenomeno unico nella storia monastica ed è una ramificazione particolare dell'idea di San Benedetto.

Una comunità prospera scopre, valorizza e alimenta anche quelle poche persone cui Dio ha donato una particolare intelligenza o qualità se pur in contrasto con l'attitudine al lavoro manuale.

Questo concetto è ben descritto dal termine "*Ecclesiola*", la Chiesa in miniatura, nella quale tutti gli strati culturali dell'intera Chiesa sono rappresentati nel monastero.

NON SOLO AGRICOLTURA

✎ la grande disponibilità di persone, delle più varie provenienze e competenze, ha portato i monaci anche a: costruire ponti, bonificare paludi, sviluppare molti mestieri ed arti

ECCLESIOLA = comunità
dove sono rappresentati tutti i livelli culturali

13. Lo spirito della Regola

I principi della *Regola* sono:

- è richiesto a tutti un lavoro manuale, che significa fare cose necessarie;
- la completa autonomia non è posta come un principio stretto o obbligatorio come invece lo era per i primi monaci dell'Est;
- non esistono lavori considerati superiori o raccomandati; ogni lavoro è valido purché sia necessario;
- in condizioni di forte domanda di forza lavoro (come la mietitura) San Benedetto coglie l'occasione per togliere ogni scusa ai pusillanimi, che hanno pregiudizi culturali contro il lavoro manuale;
- la piccolezza d'animo non è mai una virtù, chi si rifiuta di eseguire lavori "servili" non è un vero monaco.

LO SPIRITO DELLA REGOLA

- è richiesto a tutti un lavoro manuale
- la completa autonomia non è obbligatoria
- ogni lavoro è valido purché sia necessario
- anche i pusillanimi devono dare il loro contributo, almeno quando...
- chi si rifiuta di eseguire lavori "servili" non è un vero monaco

14. La Regola nella storia

La bellezza estrinseca della *Regola* sta nel fatto che, mentre la sua aperta discrezione passava attraverso la corruzione del tempo, Benedetto ebbe tra le sue fila seguaci magnanimi e monaci volenterosi che amarono Dio senza riserva e che, nonostante la decadenza del Medioevo, praticarono i cosiddetti "lavori servili" e furono l'esempio vivente del Vangelo di Cristo per i pagani.

Dio non è solo diventato uomo nella persona di Cristo, ma Gesù si è anche fatto servo: questo è lo spirito originale della *Regola*.

Da San Benedetto all'apogeo dell'Ordine Benedettino, nel momento della Congregazione di Cluny, troviamo che il lavoro manuale fu praticamente abbandonato dai monaci: tranne la copiatura dei codici, tutto era affidato ai laici.

I monaci "moderni" non sono obbligati a svolgere lavori manuali perché il loro Abate non lo ordina più.

LA REGOLA NELLA STORIA - 1

- i monaci costruirono Montecassino,
San Benedetto vi lavorò i campi e sovrintese la bonifica di Subiaco
- ma dal 1122:
il lavoro prevalente dei monaci divenne quello di copiare libri ...
gli Abati non svolgevano più lavori manuali

L'interpretazione restrittiva del "lavoro necessario" decade con l'abbondanza di farina ed altri prodotti; la necessità attuale è di tipo ascetico, ed il lavoro dei campi non compensa più il tempo da dedicare alla preghiera.

La solennità e la prolissità dell'Ufficio Divino prende troppo tempo ai monaci e non lascia più tempo utile da dedicare al lavoro manuale.

La situazione è più tragica quando l'Ufficio Divino va contro la disciplina monastica: l'Ufficio Divino è stato arricchito, reso più ridondante per dare ai monaci qualcosa da fare, dal momento che avevano abbandonato il lavoro manuale.

Da questo momento in poi ci sono dei servi anche all'interno del monastero, che sostituiscono i monaci in tutte le mansioni che la Regola attribuiva specificatamente ai benedettini.

Cluny provocò la riforma Cistercense, che sviluppò come punto qualificante la reintroduzione del lavoro manuale per i monaci.

LA REGOLA NELLA STORIA - 2

- la prosperità dei monasteri non rendeva più **necessario** il lavoro manuale...
- il crescente impegno per l'Ufficio Divino non lasciava tempo ai lavori manuali...

È l'abbandono del lavoro manuale che ha indotto nuovi impegni o viceversa?

I benedettini avevano così separato l'*ora* dal *labora*:

- i monaci pregano, studiano e diventano sacerdoti,
- i laici svolgono i lavori manuali.

Si sovvertono i principi del nuovo monachesimo occidentale introdotto da San Benedetto.

LA REGOLA NELLA STORIA - 3

- nella Dichiarazione della Santa *Regola* per le Congregazioni “moderne” *ORA et LABORA* diventa:
 - i **fratelli-laici** svolgono i lavoro manuali
 - gli **amanuensi** pregano e studiano, si tollerano lavori manuali

Si sovvertono i principi del nuovo monachesimo occidentale...

15. Lavoro o decadenza

La lezione della storia è chiara:

- dove, in una comunità benedettina, è caduta la necessità economica del lavoro manuale e non si è più riconosciuto il suo valore ascetico e religioso;
- dove alcune specializzazioni procurano l'abbandono del lavoro manuale da parte dell'intera comunità di monaci;

ecco che una comunità di questo tipo diviene decadente ed imbocca una strada in discesa verso la rovina.

La storia inoltre conferma e prova *a posteriori* che la regola del lavoro manuale è un ingrediente vitale nella ricetta di un genuino spirito monastico, come la teologia del lavoro manuale mostra *a priori*.

La STORIA insegna che dove è caduta la necessità economica del lavoro manuale e non si è più riconosciuto il suo valore ascetico e religioso o dove si sono sviluppate solo alcune specializzazioni, le comunità si svuotano e decadono rapidamente.

La STORIA prova *a posteriori* il valore del lavoro manuale nel più puro spirito monastico... come la teologia del lavoro manuale lo indicò *a priori*

16. La lezione di Benedetto

Prima della istituzione del monachesimo il lavoro era stato relegato come simbolo di schiavitù e servitù della gleba, ma San Benedetto ed i suoi seguaci insegnarono all'Occidente la lezione del lavoro libero che per prima venne inculcata dai Padri del deserto.

Dovunque i monaci andassero, quelli che non erano occupati nella evangelizzazione, lavoravano la terra.

Così, mentre alcuni infondevano negli animi dei pagani il fervore della fede cristiana, altri trasformavano terre desolate e foreste vergini in campi fertili e verdeggianti.

Il principio del lavoro fu uno strumento potente nelle mani dei pionieri del monachesimo, per questo il popolo si avvicinò ai monaci che insegnarono loro i segreti del lavoro organizzato, dell'agricoltura, della tecnica e delle scienze ed i principi di un giusto governo.

Fino al V secolo d.C. il lavoro in Occidente era considerato simbolo di schiavitù e dipendenza...

San Benedetto ed i suoi seguaci insegnarono la lezione del LAVORO LIBERO

I profitti che provenivano dal lavoro dei monaci furono utilizzati per il sostentamento dei più poveri, e nei tempi di carestia migliaia furono salvati dall'atteggiamento caritatevole dei monaci.

Non solo il drenaggio dei fiumi, la fertilizzazione dei campi, la bonifica delle paludi, l'addomesticamento delle bestie: banditi e fuorilegge che infestavano molte delle grandi vie di circolazione e delle foreste furono convertiti alla retta via dalla disponibilità ed operosità dei monaci.

Attorno alla maggior parte dei grandi monasteri crebbero città ed altre opere con una benigna influenza diretta allo sviluppo delle condizioni materiali e sociali delle popolazioni nelle quali ritrovarono se stessi.

Quando la Parola è vissuta in una forma organizzata ed efficiente le conversioni sono durevoli.

Si scoprivano i segreti del lavoro organizzato,
dell'agricoltura, delle arti e delle scienze.

Ognuno contribuiva a migliorare le condizioni di vita sociali e materiali.

*Il principio del lavoro fu un forte strumento di attrazione per la gente comune,
quindi, di diffusione della fede cristiana.*

L'Autore della *Regola* benedettina ha un'altra lezione per noi, che è liberamente ed apertamente proclamata oggi, ma lontana dall'essere messa in pratica: il lavoro umano non è senza dignità, non è una cosa sgradevole o insopportabile ma piuttosto qualcosa che deve essere stimato un onore, una gioia.

Una vita intensa che sia occupata nei campi o nel commercio o nelle arti liberali non indebolisce la mente ma la eleva, non la riduce alla schiavitù ma più giustamente le dà un sicuro potere di indirizzo anche nelle circostanze più difficili.

Lo stesso Gesù da giovane ha lavorato fra le mura domestiche, non ha disdegnato l'attività di carpentiere del suo padre in terra: Egli volle unire la fatica umana con la dolcezza divina.

Chi lavora nel commercio così come chi è occupato nella letteratura e nello studio ricordi che sta svolgendo un nobile compito nel guadagnare il proprio pane quotidiano; non solo provvede per se stesso e per il proprio interesse ma può essere di servizio all'intera comunità.

La fatica, come il patriarca Benedetto dice, deve essere sopportata con la mente e l'anima rivolti al cielo, lavorando non con la forza ma per amore.

Anche quando questi lavoratori difendono i loro diritti legittimi non siano invidiosi dei beni altrui. Il lavoro non sia nel disordine e nel tumulto ma in una unità tranquilla e armoniosa.

Il lavoro umano non è privo di dignità, non è disgustoso e insopportabile,
ma qualcosa da valorizzare, onorare e gioire.

Una vita occupata, in lavori manuali o no, non riduce in schiavitù
ma dà una certa capacità di orientamento ed aiuta a superare le difficoltà.

*Chi lavora non provvede solo a se stesso, ai propri bisogni,
ma può essere utile all'intera comunità.*

Eucaristia ed evangelizzazione

«La tentazione oggi – scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio* – è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una “grande secolarizzazione della salvezza”, per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi, invece, sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina» (n. 11).

La salvezza che la Chiesa annuncia è autocomunicazione di Dio. È salvezza che ha le sue movenze in Dio. Di fatto è salvezza trascendente, assolutamente gratuita e imprevedibile, nella quale Dio Uno-Trino si rivela e si comunica come Amore, Creatore e Padre degli uomini, creati a sua immagine e fin dal principio «scelti nel Figlio per la grazia e per la gloria» – come si esprime l'attuale Sommo Pontefice nell'Enciclica *Dives in misericordia* (n. 7).

Una salvezza che deve essere annunciata a tutti e da tutti partecipata, tanto da essere testimoniata da ciascuno che l'ha accolta.

Ed è vero che “*nihil volitum, quin praecognitum*”. Necessita, pertanto, essere propagato e comunicato il dono della salvezza ricevuto gratuitamente (cfr. *Mt* 10,8), tanto più che la salvezza, che per iniziativa del Padre viene offerta in Gesù e diffusa dallo Spirito Santo, è salvezza di tutta la persona umana e di tutte le persone. È salvezza personale e comunitaria, fisica e spirituale, presente e futura. Essa è ritmata, alimentata, potenziata dalla sua sorgente e dal suo culmine qual è l'Eucaristia, voluta dal Cristo.

Ogni volta che si è obbedienti al comando del Signore: «Fate questo in memoria di me» (cfr. *1 Cor* 11,25 e paralleli), si perpetua l'evento di salvezza del Corpo di Cristo donato, e del suo Sangue versato per la salvezza, che culmina nella vittoria sulla morte e fa risplendere la vita e l'immortalità, per mezzo del Vangelo (cfr. *2 Tm* 1,10).

Ed è proprio attorno al binomio: “Annuncio del Vangelo” ed “Eucaristia” che faremo alcune riflessioni, per sottolineare i mutui interscambi e l'osmosi dei dinamismi del binomio. Essi gravitano attorno al “*tradidit semetipsum*” (cfr. *Gal* 2,20) e al “*mortem Domini annuntiabitis*” (cfr. *1 Cor* 11,26), che racchiudono l'evento storico continuato mistericamente nella celebrazione e la necessità del lieto annuncio “*donec Dominus veniat*”.

1. Evangelizzazione: azione per la fede operativa

1. L'annuncio della Parola

Non intendo qui trattare tutte le implicanze contenute nel detto “*qualis evangelizatio, talis Eucharistia*”, né entrare nel merito dell'assioma “*ad una evangelizzazione impoverita, segue l'Eucaristia equivocata*”, ma solo sottolineare i dinamismi dell'evangelizzazione.

Mi preme sottolineare, in particolare, che il lieto annuncio, “*l'euangelion*”, deve essere propagato come vuole il Cristo (cfr. *Mt* 28,18). Esso concretizza in se stesso la gioia della salvezza, di cui è assetato l'uomo odierno. Gioia che non può non essere piena anche negli altri (cfr. *Gv* 15,11).

L'evangelizzazione, da una parte, si radica nella volontà divina di Cristo (“*terminus a quo*”) e, dall'altra, vede le genti della terra come destinatarie della stessa (“*terminus ad quem*”).

È ponendo l'attenzione sulla Parola di Dio, che deve essere diffusa per mezzo di quel “complesso contenutistico e metodologico” che è l'evangelizzazione (uguale ieri, oggi e nei secoli [cfr. *Eb* 13,8] per quanto riguarda i contenuti, ma *nuova* come stile, come modalità, come ardimento), che si riscoprono i dinamismi della medesima Parola di Dio. Essi si

sovrappongono a quelli dell'evangelizzazione. Scopo di questa è quello di portare la luce della fede a chi è avvolto ancora nelle tenebre dell'errore. Ma è anche quello di radicare sempre più nella fede stessa coloro che, già illuminati, devono essere, a loro volta, sorgente di illuminazione.

La fede è, primariamente, un dono divino (cfr. *Gv* 4, 10) che comporta la risposta di chi lo riceve. Risposta che consiste fondamentalmente nell'aprirsi al riconoscimento dell'assoluto primato di Dio: riconoscimento che non comporta né una svalutazione delle capacità umane, né una contrapposizione fra Dio e l'uomo, ma testimonia un rapporto di amore tra creatura e Creatore, tra figlio e Padre (cfr. *Gv* 11, 51-52). Risposta che consiste nell'accoglienza della salvezza, che ci rende partecipi della vita stessa di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e ci abilita e spinge a donarci, come Cristo, agli uomini che consideriamo fratelli e amiamo come noi stessi (cfr. *Mt* 22, 39) e come Lui li ha amati (cfr. *Gv* 13, 34).

La nuova evangelizzazione si tinge così della tonalità dell'amore. L'amore cristiano comprende la giustizia come una parte essenziale e irrinunciabile: non si può amare l'altro, accettarlo incondizionatamente e metterlo sul nostro stesso piano, se non si è pienamente disposti a dare all'altro ciò che gli spetta per la sua dignità di persona, di soggetto di diritti e di doveri. L'amore cristiano non supplisce la giustizia e non si sviluppa al di là di essa. Secondo Giovanni Paolo II, l'amore cristiano «è "più grande" della giustizia... L'amore, per così dire, condiziona la giustizia e, in definitiva, la giustizia serve la carità» (*Dives in misericordia*, 4).

La salvezza si compie attraverso la Croce di Cristo, la suprema prova del suo amore verso gli uomini. La parola centrale dell' "*euangelion*" sulla forma con cui la salvezza si realizza in noi, fino al ritorno glorioso di Cristo, è la parola della Croce. La realtà della Croce pone l'evangelizzazione entro un binario in cui ogni pretesa di successo, non solo del singolo credente, ma della Chiesa tutta, si smorza in un limite radicale e insuperabile.

In ogni caso, la salvezza è già presente nella morte e risurrezione di Gesù e nella sua permanenza "sacramentale" nella vita della Chiesa, suo Corpo terrestre. Anche se la salvezza pienamente compiuta e manifestata, cioè la "trasfigurazione del mondo" con l'instaurazione dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr. *2 Pt* 3, 13; *Ap* 21, 1), si avrà solo alla fine della storia. «Mentre dura il tempo, la lotta tra il bene e il male continua fin nel cuore dell'uomo» (Giovanni Paolo II, Lett. *Centesimus annus*, 25), e la realizzazione della nostra speranza resta racchiusa nei «segreti di Dio» (*I Cor* 2, 11).

In una parola: l'annuncio che la Chiesa è chiamata a fare nella storia, presso tutte le genti, si riassume in un'affermazione centrale: Dio ci ama; Gesù il Cristo è venuto a salvarci, per santificarci e per ciascuno di noi è via, verità e vita (cfr. *Gv* 14, 6); lo Spirito Santo ci anima e ci spinge al Signore della vita, che con la sua Passione-Morte-Risurrezione ci redime e ci porta al Padre.

2. Parola e Sacramento

Il filo logico e cronologico su cui corrono i dinamismi della evangelizzazione, si incrocia con il filo ontologico. Di fatto, la fede crea comunità, perché ogni singolo fedele con l'ascolto della Parola di Dio sigillato nel Battesimo, accede alla celebrazione per ascoltare, nell'oggi celebrativo, la voce di Dio (cfr. *Sal* 84, 4). E nella celebrazione, il Dio, che ripetutamente ci parla, ascolta la nostra risposta e ci suggerisce la parola stessa con cui rispondere.

Ogni risposta alla Parola di Dio, sia quella appena formulata e sussurrata in noi, sia quella cantata e acclamata nella comunità, sia quella che viene data alla *mensa Verbi* con la *mensa Eucharistiae*, sia quella concretamente spesa nella vita di speranza e di carità, è adesione di fede all'*Amen* del Cristo per la gloria del Padre (cfr. *2 Cor* 1, 20.22). La risposta di fede, propria di ciascun fedele, si unisce a quella degli altri e costituisce una specie di tessuto vitale che accomuna e tiene unite le generazioni di fedeli che si succedono nel fluire del tempo.

In altri termini, i dinamismi dell'evangelizzazione seguono la traiettoria che parte dall'annuncio accolto della Parola di Dio. Essa smuove e suscita la fede. Da essa scaturisce la conversione concretizzata in opere di carità, alimentate dalla fede stessa e protese ad un perfezionamento in forza della speranza. Il tutto approda alla celebrazione sacramentale. Di fatto, ogni celebrazione è *sacramentum fidei*. Anzi, secondo il detto di Agostino, «*Sacramentum fidei, fides est*» (Epistula 98, 9: PL 33, 364).

I dinamismi dell'evangelizzazione filtrati dalla celebrazione passano, dunque, dalla "*fides ex auditu*", previa e concomitante alla celebrazione stessa, all' "*auditus fidei*", concretizzato sia personalmente sia comunitariamente. L'ascolto della fede è il *locus* dove il Signore illumina la vita dei fedeli mediante il suo Vangelo (cfr. 2Tm 1, 10), per approdare alla *oboedientia fidei* (cfr. Rm 1, 5) con il modo concreto di portare nella vita quanto si celebra nell'azione liturgica. Così la fede della comunità celebrante supplisce alle carenze di quella del singolo fedele; o meglio: quella forse languente del fedele è pur sempre segno di quella indefettibile della Chiesa. Effettivamente, il Signore non guarda alla povertà dei singoli, ma alla fede della sua Chiesa, come si prega nella orazione eucaristica prima dello scambio del segno di pace (*Ordo Missae*).

A sua volta, la fede della Chiesa, accogliendo la Parola, le dà risonanza e consistenza storica, la custodisce, la trasmette fedelmente, la interpreta autorevolmente.

Si crea così una *recirculatio* tra Parola di Dio e fede; *recirculatio* che continua poi nella conversione e nella vita del fedele. Infatti, perché la Parola di Dio sia accolta e penetri nella vita dei fedeli, si postula quel "*big-bang*" iniziale o scintilla della grazia, che è la fede infusa.

Questa richiede, però, un continuo processo di intensificazione dell'ascolto, dell'accoglimento, dell'approfondimento della Parola di Dio.

L'evangelizzatore, pertanto, non avrà esaurito il suo compito solo con l'annuncio (*kerygma*) della Parola. Esso deve aiutare il catechizzando ad *alimentare* la fede, portandolo a credere sempre più in quella Parola, professandola con la bocca, confessandola con la vita e celebrandola con i Sacramenti. Di fatto, vale quanto si evince da un principio enunciato nei *Praenotanda* (n. 41) all'*Ordo Lectionum Missae*: «*Verbum in celebratione per Spiritum Sanctum fit sacramentum*».

Così, mentre rimane vero che la Chiesa ha una specifica missione, che è quella di comunicare agli uomini la salvezza annunciata e compiuta dal Cristo, rimane altrettanto vero che i mezzi fondamentali di questa missione sono l'annuncio del Vangelo con i suoi dinamismi che sfociano necessariamente nella celebrazione dei Sacramenti, al centro dei quali si trova l'Eucaristia.

Ora situazioni varie e concrete istanze del tempo, nel continuo susseguirsi di uomini e di eventi, hanno indotto la Chiesa a porre l'attenzione e l'accento talvolta su un aspetto, talvolta su un altro della sua molteplice azione e degli intrecci delle coordinate dell'evangelizzazione. Mai, però, la Chiesa è venuta meno al suo duplice compito fondamentale: la trasmissione cioè del Vangelo, in assoluta fedeltà al contenuto essenziale del suo messaggio (evangelizzazione), anche se con adeguato adattamento delle forme ai tempi, e la celebrazione dei Sacramenti.

3. Verso un più efficace annuncio della Parola e una più profonda comprensione dei Sacramenti

Non deve, però, sorprendere se oggi, in una nuova situazione culturale e sociale, la Chiesa si interroghi sul modo di annunciare più efficacemente il Vangelo e di educare i fedeli a una più profonda comprensione e a una pratica più sentita dei Sacramenti, ed in particolare dell'Eucaristia.

L'unità profonda tra evangelizzazione ed Eucaristia è mediata dalla Chiesa. Anzi, proprio perché la connessione e le implicanze tra "evangelizzazione ed Eucaristia" non si limi-

tino alla modifica di alcune espressioni o forme, senza raggiungere adeguatamente il rinnovamento interiore dei destinatari dell'evangelizzazione e senza che essi maturino l'attiva e cosciente partecipazione alla celebrazione dell'Eucaristia, esse devono essere trasfuse, con tutti i suoi effetti, nella vita dei fedeli.

Nella pastorale, tra l'altro, c'è chi considera i due poli del binomio "evangelizzazione-Eucaristia" come momenti-eventi separati, se non addirittura autonomi, con ripercussioni quanto mai negative sulla formazione della coscienza e della mentalità degli stessi fedeli. Questo, alla fin fine, può portare i fedeli a non percepire l'intimo e inscindibile legame tra le due realtà essenziali della Chiesa: quella missionaria e quella eucaristico-sacramentale.

L'annuncio della Parola di Dio, con quanto vi è connesso, sarebbe solo una trasmissione di dottrina o/e di norme morali utili da conoscersi ma che non incidono nella concretezza della vita. E l'Eucaristia sarebbe un susseguirsi di riti, un complesso di parole di cui sfugge il vero significato, che, come inizia, così finisce, senza coinvolgere l'esistenza del fedele e senza incidere nella sua vita e, quindi, senza riflesso nel vissuto ecclesiale.

Di qui lo sforzo pastorale e le concrete coordinate che sono suggerite da una pratica azione pastorale. Esse ruotano attorno alla forza insita nell'evangelizzazione che usufruisce di tutta quella forza straordinaria che proviene dalla Parola di Dio, e che trova la sua piena attuazione nell'Eucaristia.

Essa può lievitare tutti i valori umanamente sani presenti nella vita dei fedeli e modificare quelli meno retti. Anzi, l'evangelizzazione, nuova nell'incidenza, è chiamata ad imprimere un nuovo ritmo nella vita e nell'azione di coloro che accolgono la Parola di Dio per quello che è: «di Dio e non di uomini» (cfr. *1 Ts* 2, 13). Certo che l'ontologia dell'evangelizzazione non deve disattendere l'antropologia delle persone a cui è destinata. Di fatto, si richiedono approfondimenti dei contenuti, modalità di traduzione di essi per far presa sulle capacità dell'uomo moderno, linguaggi adeguati che aiutino il messaggio cristiano a penetrare nel cuore dei destinatari e che facilitino una più profonda comprensione dei suoi contenuti.

Di essenziale importanza è poi la testimonianza di vita dell'evangelizzatore. Essa, mentre accompagna l'annuncio, quasi ne convalida i dinamismi. Dinamismi, che si avvantaggeranno se ogni tipo di catechesi e di predicazione sarà arricchita di contenuto biblico, di mordente apostolico, di impegno di vita cristiana seriamente sentito e vissuto, che valga oggi a formare una mentalità di fede, purificata e rinvigorita da una intensa vita sacramentale.

2. Eucaristia: culmine e fonte dell'evangelizzazione

1. I dinamismi dell'Eucaristia e dell'evangelizzazione

Per scoprire il nesso tra quello che è stato fin qui detto e quello che diremo in seguito, va ricordato che i dinamismi dell'Eucaristia costituiscono il punto di raccordo e di concentrazione di quelli dell'evangelizzazione.

Di fatto, nell'evangelizzazione la Parola di Dio è proclamata, nell'Eucaristia è celebrata. Là la Parola di Dio è diffusa ai quattro venti, qui è accolta nella comunità di fedeli. L'evangelizzazione suscita la fede; l'Eucaristia è, per eccellenza, il *mysterium fidei* attuato. La conversione, che proviene dalla fede, è nell'Eucaristia fomentata, alimentata, impulsata.

E se l'efficacia dell'evangelizzazione è legata al soffio dello Spirito Santo, nell'Eucaristia è lo stesso Spirito che agisce con la sua presenza invocata con la preghiera dell'epiclesi e con la sua effusione, tanto che si può affermare, con San Germano da Parigi, che l'Eucaristia è *summa charismatum*. Di fatto un'orazione dell'antico *Missale gothicum* annovera, tra gli effetti dell'Eucaristia, l'*aeternitas Spiritus*.

Ora se è vero che *qualis evangelizatio talis Eucharistia*, è anche vero che una *Eucharistia partialis*, cioè equivocata, fraintesa, frastornata, mal partecipata, segue una *evangelizatio mortalis* che si chiude su di se stessa, e che, quindi, porta alla morte spirituale dei fedeli.

Effettivamente, l'effetto più profondo dell'Eucaristia si trova là dove il rendimento di grazie per Cristo, con Cristo, in Cristo, diventa vita di grazia per la gloria. San Paolo parla di ossequio spirituale, di oblazione viva (cfr. *Rm* 12,1 e simili). Gesù asserisce che si arriverà al culto in Spirito e verità (cfr. *Gv* 4,23-24).

Ciò avviene tutte le volte che si celebra l'Eucaristia e cioè si è obbedienti al "fate questo in memoria di me". Egli, il Cristo, ha legato la sua volontà di realizzatore della redenzione alla celebrazione dell'Eucaristia.

Ogni Eucaristia è esplosione di culto spirituale, vero, vivo, intimo, personale, *in persona Christi*, e, dunque, comunitario ed ecclesiale, *in corpore mistico* di Cristo che è la Chiesa.

La Chiesa è, dunque, una comunità essenzialmente cultuale. E in quanto tale essa diventa "immagine" (*eikôn*) della vita intratrinitaria. Ivi le Persone Divine, tributandosi onore e gloria l'una all'altra e compartecipando dell'unica vita ed essenza divina, diventano la causa, il principio e il fine della stessa "Ecclesia orans". Questa imita il modello della vita trinitaria. Per cui meritatamente si dice pregando che la comunità eucaristica è «radunata dall'unità della Trinità» (cfr. *Prefazio VIII delle domeniche "per annum"*). E mentre si prega, si viene educati alla fede, per cui si apprende che la medesima Trinità è il principio dell'unità, delle mutue relazioni tra i membri della Ecclesia. Il "convenire in unum" e la "congregatio" della "plebs sancta", dalla preghiera dell'Eucaristia sono attribuiti alle Persone Divine, "in una simul" considerate, come quando si asserisce pregando che il popolo è radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. *Colletta* del 3° formulario della Messa per la Chiesa universale, tra le Messe "ad diversa"). Tanto più che ogni azione liturgica, e specialmente l'Eucaristia, rievoca la storia della salvezza e riattualizza, per la vita dei fedeli, tutto il progetto salvifico trinitario. L'evangelizzazione lo porta a conoscenza. L'Eucaristia lo fa sperimentare, ne fa fare l'esperienza, lo attua a bene dei fedeli.

E qui emerge la profonda dimensione ecclesiale del mistero eucaristico. Infatti, *senza l'Ecclesia* che celebra l'Eucaristia e *senza* la celebrazione dell'Eucaristia *nella Ecclesia* e *con l'Ecclesia*, il Padre celeste sarebbe lontano, Cristo apparterebbe al passato, solo all'ieri, e non anche all'oggi e nei secoli (cfr. *Eb* 13,8), e lo Spirito Santo sarebbe mortificato nel suo agire, e il lieto annuncio (= *euangelion*) non raggiungerebbe gli scopi che sono conaturati al *vivus sermo Dei et efficax* (cfr. *Eb* 4,12).

I sentieri della Trinità per l'incontro privilegiato con i fedeli, si intersecano nella Celebrazione Eucaristica compiuta dalla Chiesa. Essa è il mezzo in cui il benefico influsso della Parola di Dio, mediante la quale le Persone Divine si introducono nel cuore dei fedeli, giunge alla vita di ognuno di loro.

L'Eucaristia orienta alla Trinità, perché la Trinità nell'Eucaristia rende efficace nel modo più completo *in via*, il "mysterium", ossia il piano della salvezza (= l'*oikonomia* trinitaria). L'evangelizzazione esplicita con i suoi contenuti la volontà della Trinità. L'annuncio che la Celebrazione Eucaristica fa della Parola di Dio rievoca e riattualizza la storia della salvezza. Per cui il *convenire in unum*, frutto delle energie del seme che è la Parola di Dio (cfr. *Lc* 7,11), raggiunge lo scopo della convocazione dei figli di Dio, che è opera del Padre nel Figlio in virtù dello Spirito Santo.

Lo scopo della *convocatio* è di creare una comunione di fedeli che si *moduli* e si *modellino* su quella esistente tra le Persone Divine. Esse sono la fonte, la causa, la finalità, il sostegno di ogni convocazione eucaristica per mezzo della Parola e costituiscono il paradigma per la comprensione del significato ultimo della *congregatio sanctorum seu fidelium* attorno alla mensa eucaristica.

La comunità eucaristica radunata nel vincolo delle Trinità, concretizza, dunque, il contenuto dell'evangelizzazione che sfocia nel radunare i figli di Dio dispersi (cfr. *Gv* 11,51-52) *in unum*, ossia attorno al Cristo Pasquale, il cui Mistero è celebrato e rinnovato nell'Eucaristia.

2. L'Eucaristia apice dell'evangelizzazione

Quanto detto deve essere considerato ad un triplice livello:

- dall'informazione e dall'istruzione,
- all'intendimento persuasivo,
- per essere proteso alla maturazione dei modi cristiani di vivere.

L'annuncio proprio dell'evangelizzazione richiede l'ascolto da parte di colui al quale si rivolge. Ascolto, questo, che esige di concretizzarsi in un nuovo annuncio che porti ad una continua edificazione della Chiesa.

Così mentre l'evangelizzazione appare come la condizione senza la quale non si può edificare la *Ecclesia*, l'Eucaristia è il *locus* dove la stessa *Ecclesia* cresce e si alimenta. Non per nulla la Celebrazione Eucaristica si modula e si struttura con due mense: la *Mensa Verbi Dei* e la *Mensa Corporis Domini* (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 24. 33. 35. 48. 51; *Dei Verbum*, 21. 25. 26; *Ad gentes*, 6. 15; *Presbyterorum Ordinis*, 18).

Tra la *Mensa Verbi Dei*, che formalmente possiede in sé quanto è proprio della evangelizzazione, e la *Mensa Eucaristica*, esiste un *parallelismo esistenziale*. Quanto si addice all'una, può, infatti, in modo analogo, attribuirsi all'altra. Però, è solo nell'Eucaristia, annuncio celebrativo della Parola di Dio (vi è presente Cristo: *Sacrosanctum Concilium*, 7), che la stessa Parola annunciata, unitamente con la liturgia eucaristica, costituisce un solo atto di culto, come ricorda *Sacrosanctum Concilium* (n. 56). Ciò significa che il dinamismo dell'Eucaristia investe la Parola di Dio che raggiunge la più alta modalità di santificazione, di rendimento di grazie e di culto. Per cui si può asserire che la Parola di Dio "si fa" celebrazione, e la celebrazione null'altro è che la Parola di Dio "attualizzata" nel modo più eminente.

L'una e l'altra realtà non perdono la loro originalità, ed il fatto di essere parti di un unico evento di salvezza, qual è la celebrazione dell'Eucaristia.

La *differenza* tra queste due parti è da ricercarsi nell'*ordine cronologico* (la liturgia della Parola precede quella eucaristico-sacramentaria; come la Parola fu detta prima che l'evento sacramento fosse istituito da Cristo).

La loro differenza e la loro importanza sono legate, dunque, non alla *dignità di natura* di cui tutte e due sono fornite, ma solo in ragione delle *diversità di funzioni*: la Parola di Dio / evangelizzazione "prepara" la Celebrazione Eucaristica, la Celebrazione Eucaristica "attualizza" la Parola di Dio / i contenuti dell'evangelizzazione (cfr. *Notitiae* 22 [1986], 322-346, ed anche *Notitiae* 18 [1982], 243-280). Si tratta di due momenti successivi, dei quali l'uno è ordinato all'altro. La Parola è ordinata al Sacramento dove trova la sua piena attuazione.

3. Alcune considerazioni di ordine pastorale

Quanto detto fin qui esige alcune considerazioni di ordine pastorale. Innanzi tutto, la somma venerazione con la quale deve essere ascoltata e accolta la Parola di Dio esige nei fedeli un atteggiamento di preghiera (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 48; *Dei Verbum*, 26). L'annuncio della Parola di Dio è un grande *sacramentale*. Esso, quando penetra nella Celebrazione Eucaristica, fomenta la vita spirituale dei fedeli e penetra nei cuori dei partecipanti, in modo che la proclamazione della Parola di Dio possa ottenere efficacia la più grande possibile. Infatti deve progressivamente *trasformare i partecipanti* all'Eucaristia, nessuno escluso, da "*auditores verbi*" a "*factores verbi*" (cfr. *Gc* 1,23).

E ciò comporta, in concreto:

- prepararsi ad assumere gli impegni della vita cristiana;
- far fronte alle difficoltà che insorgono per testimoniare il Cristo;
- rispondere alle interpellanze che la Parola di Dio pone al fedele mentre nutre la sua vita spirituale.

D'altra parte non si può disattendere quanto afferma l'*Ordo Lectionum Missae* al n. 3 dei "Praenotanda" alla sua II edizione: «La celebrazione liturgica, che poggia fondamentalmente sulla Parola di Dio e della Parola di Dio tutta si innerva (= *fulcitur*), diventa un nuovo evento e arricchisce la Parola stessa di una nuova interpretazione e di un'insospettata efficacia». Esiste cioè una *recirculatio* tra l'*efficacia* della Parola di Dio (tra cui si annovera quella di convocare la comunità in assemblea per la celebrazione) e la *celebrazione* (della quale l'assemblea è un costitutivo importante), che arricchisce la Parola di una nuova ed insospettata efficacia. Qui si inseriscono i dinamismi della Celebrazione Eucaristica come *punti di arrivo* dei dinamismi dell'evangelizzazione e come *punti di partenza* per un nuovo dinamismo evangelizzatore.

1) L'evangelizzazione porta alla costituzione pratica del Regno di Dio concretizzato nella *Ecclesia Dei*. Ebbene l'incontro o impatto della Parola di Dio con i fedeli, che sono ascoltatori della medesima nella Celebrazione Eucaristica, porta a creare comunione con gli altri ascoltatori della stessa Parola di Dio. È posta così la base per la visibilizzazione della comunità celebrativa che è, a sua volta, attuazione della *Ecclesia Dei*, del *populus Dei*, della *familia Dei* cui è stato affidato l'annuncio del Vangelo.

Qui sarebbe necessario considerare in parallelo l'impatto dei fedeli con la Parola proclamata nell'evento della evangelizzazione e in quello del sacramento dell'Eucaristia.

Il percorso sarebbe tracciato sulla linea che intercorre *dalla* fenomenologia della parola *alla* realtà della Parola di Dio, ai suoi germi e semi che sono energia dello Spirito Santo, *alla* comprensione che ogni assemblea eucaristica ha dei frutti dell'evangelizzazione, conseguiti nella loro attuazione. Le coordinate della evangelizzazione sfociano in un *situs* particolare dove l'*Ecclesia* si riscopre unica, vera e verace depositaria della Parola di Dio.

Evangelizzazione e liturgia della Parola convengono nella comprensione della medesima interpretazione della Parola di Dio. Possono ambedue operare la progressiva *interiorizzazione* del messaggio divino. Comprensione, accettazione, interiorizzazione sfociano nell'interazione fra la Parola annunciata, accolta, e quella celebrata nell'Eucaristia.

2) Nell'Eucaristia, con l'oblazione del Sacrificio di Cristo, c'è associata l'oblazione di ciascun fedele. È convinzione propria a tutti gli *homines Dei* che il corpo della Chiesa si fa celebrando i "mysteria" (cfr. Agostino, *In Joannis Evangelium tract.* 16, 6, 17) che Cristo le ha affidato. Il *convenire in unum* (cfr. *I Cor* 11, 18ss.), il radunarsi nello stesso luogo da varie contrade della città e della campagna, secondo quanto ricorda già Giustino (*Apologia* 1, 65, 67), ha come scopo di lodare Dio, nel vincolo della comunione, sotto la presidenza del Vescovo e del presbitero; celebrare il Mistero Pasquale di Cristo in modo che l'Eucaristia sia veramente, per tutti, «*sacramentum pietatis, signum unitatis, vinculum caritatis*» (Agostino, *In Joannis Evangelium tract.* 26, 6, 13; cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 47), offrirsi, da parte dell'*Ecclesia Dei*, in sacrificio di lode con «Cristo altare, vittima, sacerdote» (cfr. il *V Prefazio pasquale*).

Mentre con l'evangelizzazione si creano le diverse Chiese locali, secondo l'espressione di Agostino: «*Praedicaverunt [Apostoli-Episcopi] verbum veritatis et genuerunt ecclesias*» (*Enarratio in Ps.* 44, 23), con l'Eucaristia la Parola di Dio accresce la sua capacità di purificare e di santificare (cfr. *I Tm* 4,5). Anzi, ancora con le parole dei *Praenotanda* (n. 7) dell'*Ordo Lectionum Missae*, nella *Ecclesia fidei*, qual è la comunità eucaristica: «Dio si serve della stessa assemblea di fedeli che celebrano, perché la sua Parola si diffonda e sia glorificato e venga esaltato tra i popoli il suo nome».

3) Ora, mentre l'Eucaristia celebrata porta alla *comunione* con il Corpo ed il Sangue di Cristo, quale evidenziazione ontologico-operativa della *unione* già provocata tra i fedeli dall'annuncio-accolto della Parola, non sarà male ricordare che, nella Celebrazione Eucaristica, «la Chiesa riprende fedelmente quello stesso "Amen" che Cristo, Mediatore tra Dio e gli uomini, pronunciò una volta sola, per tutti i tempi, spargendo il suo sangue, sanzione divina della nuova alleanza nello Spirito Santo» (cfr. n. 6 dei citati "Praenotanda" dell'*Ordo Lec-*

tionum Missae). La risposta completa sta con l'oblazione di ogni fedele, oblazione in spirito e verità, all'offerta vera, unica, insostituibile che Cristo ha fatto. In questo modo, si fa il corpo del Signore nella sua completezza, secondo un *principio eucaristico vitale*: chi nell'offerta in Spirito e verità celebra l'Eucaristia, fa il corpo del Signore.

4. La voce dei Padri

Non vorrei terminare le mie riflessioni senza un riferimento ai Santi Padri che spesso sottolineano con particolare rigore il rapporto tra il dono dell'Eucaristia e il dono della Parola.

San Cesario di Arles, ad esempio, sulla scia di Sant'Agostino, si esprime così in proposito: «*Interrogo vos fratres et sorores, dicite uniti, quid vobis plus esse videtur, verbum Dei an corpus Christi? Si vultis verum respondere, hoc utique dicere debetis, quod non sit minus verbum Dei quam corpus Christi*» (Sermo 78, 2).

Parimenti Sant'Ambrogio, nella *Explanatio Ps.* 1, 33, asserisce «...*bibe primum vetus testamentum, ut bibas et novum testamentum. Nisi primum biberis, secundum bibere non poteris. Bibe primum ut sitim mitiges, bibe secundum ut bibendi satietatem haurias. In veteri testamento conpunctio, in novo laetitia (...). Utrumque ergo poculum bibe veteris et novi testamenti, quia in utroque Christum bibis. Bibe Christum, quia vitis est, bibe Christum, quia petra est quae vomuit aquam, bibe Christum, quia fons vitae est, bibe Christum, quia flumen est, cuius impetus laetificat civitatem Dei, bibe Christum, quia pax est, bibe Christum, quia flumina de ventre eius fluent aquae vivae, bibe Christum, ut bibas sanguinem quo redemptus es, bibe Christum, ut bibas sermones eius; sermo eius testamentum est vetus, sermo eius testamentum est novum...*».

Si beve, quindi, il Cristo dal calice delle Scritture come da quello eucaristico, tanto che, come si fa attenzione a non lasciar cadere alcun frammento del Corpo di Cristo, così pure si deve usare attenzione a non lasciar cadere a vuoto nessuna Parola di Dio che si ascolta nella celebrazione. Chi asserisce così è Cesario di Arles nel luogo citato. In ogni caso, riporto il testo integro che afferma incisivamente: «*Et ideo quanta sollicitudine observamus, quando nobis corpus Christi ministratur, ut nihil ex ipso de nostris manibus in terram cadat, tanta sollicitudine observemus, ne verbum Dei, quod nobis erogatur, dum aliud aut cogitamus aut loquimur, de corde nostro depereat: quia non minus reus erit qui verbum Dei neglegenter audierit, quam ille qui corpus Christi in terram cadere neglegentia sua permiserit*».

Rimane certamente vero quanto ha scritto quell'appassionato lettore e commentatore della Scrittura, che fu il Papa San Gregorio Magno. Di se stesso narra che più volte leggendo e rileggendo non era riuscito a comprendere tutto il senso del testo sacro. Messo, però, dinanzi ai fratelli, l'aveva inteso. Ecco le sue parole: «*Scio enim quia plerumque multa in sacro eloquio quae solus intellegere non potui, coram fratribus meis positus intellexi. Ex quo intellectu et hoc quoque intellegere studui, ut scirem ex quorum mihi merito intellectus daretur*» (In Ezech. hom. 2, 2, 1).

Se ci si nutre della Parola di Dio, che è Parola di vita, e ci si abbevera alla vita, si avrà vitalità apostolica e missionaria. La vita sarà integra. Agostino esclama: «*Manduca vitam, bibe vitam: habebis vitam, et integra est vita. Tunc autem hoc erit, id est, vita unicuique erit corpus et sanguis Christi; si quod in Sacramento visibiliter sumitur, in ipsa veritate spiritaliter manducetur, spiritaliter bibatur*» (Sermo 131, 1).

Anzi, se nella Celebrazione Eucaristica ci si ciba di Cristo, si mangia e si beve spiritualmente della stessa verità.

La verità della Parola di Dio costituisce, per mezzo dei dinamismi dell'evangelizzazione e dell'Eucaristia, un popolo di salvati, la Chiesa che, «*Verbi semine et Spiritu Dei plena Christi corpus effudit, populum scilicet christianum*», come afferma Ambrogio (cfr. *Expositio Evangelii sec. Lucam*, 3, 38). Un Corpo che è la Chiesa di Dio fatta visibile in una comunità raccolta per celebrare e per rivivere l'Eucaristia, le cui prerogative possono essere

così delineate, ispirandoci a un testo liturgico ispano-visigotico: «La comunità è *una* nella professione di fede, ma numerosa per la *cattolicità*, che rappresenta. È *singola* nella celebrazione, ma supera lo spazio ristretto in cui si è raccolta; così è diffusa, *non divisa*... *Santa* nei ministri e *illibata* nei ministeri che espleta, *incorrotta* nelle vergini e *fruttuosa* nelle vedove. *Feconda* nei singoli fedeli e si presenta *libera* fra i non credenti» (cfr. *Liber Mozarabicus sacramentorum*, ed. M. Ferotin, n. 1131). Vi è sottesa in questo testo liturgico la potenzialità esplosivo-missionaria della Chiesa.

Conclusione

È impossibile esaurire nello spazio di un articolo le connessioni e gli intrecci tra evangelizzazione ed Eucaristia.

Il discorso merita di essere ulteriormente approfondito sia sotto l'aspetto teologico sia sotto l'aspetto pastorale. Qui si ricorda solo che è necessario che ciascun fedele ascolti con umiltà e semplicità la Parola di Dio, la accolga con gioiosa gratitudine e la celebri con sempre rinnovato ardore.

Ma questo non basta. Occorre che ogni cristiano abbia una coscienza sempre più profonda del dovere stringente, che incombe su ogni battezzato, di proclamare la Parola accolta, vissuta e celebrata, ai suoi fratelli vicini e lontani. E ciò per portarli alla mensa dell'Eucaristia centro, cardine e sorgente inesauribile della vita e della missione della Chiesa.

✠ **José Saraiva Martins**

Arcivescovo tit. di Tuburnica
Prefetto della Congregazione
delle Cause dei Santi

Finalità salvifica della legge canonica

«Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?» (*Purgatorio* c. XVI, v. 97): così apostrofava Dante lamentando che l'ignoranza o il disprezzo delle leggi le facessero rimanere lettera morta. Per la verità, attesa la tendenza dell'uomo caduto a diventare legge di se stesso, un certo rifiuto così istintivo delle norme oggettive, morali e giuridiche, c'è stato sempre, in modo vario a seconda delle culture e delle epoche. Per quanto riguarda la società ecclesiastica, è evidente che sono stati gli anni concomitanti e immediatamente successivi al Concilio Vaticano II il periodo della storia moderna della Chiesa in cui l'*antigiuridismo* si è dimostrato più tenace e consistente. Anzi, l'artificiosa contrapposizione presentata da alcuni teologi e da molti giornalisti tra Diritto canonico e "carattere pastorale" del Concilio fu di tal entità che l'insegna dell'*antigiuridismo* venne da alcuni inalberata perfino come lo stile proprio ed esclusivo dei lavori conciliari.

Tuttavia, da una prospettiva di serena critica storica, cioè alla luce della realtà oggettiva, sembra che si debba fare una valutazione ben diversa. Basta pensare a due fatti: in primo luogo, alla dottrina ecclesiologica del Vaticano II, che ha offerto, come non aveva fatto prima nessun altro Concilio ecumenico, tutti gli elementi teologici per capire senza ambiguità la necessità e la specifica natura del Diritto canonico, perfettamente inserito nel mistero della Chiesa e al servizio della sua missione salvifica; in secondo luogo, c'è il fatto storico che è stato lo stesso venerabile Pontefice Giovanni XXIII, "il Papa del Concilio pastorale", a volere anche l'auspicata riforma dell'ordinamento canonico, che egli concepì come "coronamento" dei lavori conciliari¹.

Il tempo ha ampiamente dimostrato quanto fossero profetiche queste parole e quanto esse abbiano sospinto e guidato il lavoro della Commissione Pontificia costituita *ad hoc*. Anche perché – oserei dire – la *salus animarum*, legge suprema della Chiesa, doveva essere in fondo il principio ispiratore sia del Concilio che della successiva riforma legislativa. Le presenti considerazioni vogliono accennare sinteticamente all'influenza avuta da tale principio nei due successivi momenti della promulgazione e dell'interpretazione della vigente legislazione della Chiesa, con l'augurio che tale consapevolezza possa giovare ad apprezzare ulteriormente l'apporto dell'ordinamento canonico all'opera della nuova evangelizzazione.

L'impatto di un discorso

Pochi giorni prima della chiusura del Concilio Vaticano II, ebbe luogo nel Palazzo Apostolico Vaticano la solenne inaugurazione ufficiale dei lavori per la revisione del Codice di Diritto Canonico. Era il 20 novembre 1965². Nessuno dei presenti – membri, consultori e ufficiali della Commissione – dubitavamo che la "*salus animarum*", la salvezza eterna delle anime, fosse non soltanto il fine della Chiesa ma anche il fine – almeno mediato, se non immediato – dell'intero ordinamento canonico. Lo aveva già insegnato S. Tommaso d'Aquino – «*finis iuris canonici tendit in quietem Ecclesiae et salutem animarum*» –, ma anche S. Raimondo di Peñaafort – «*... adeo ut sola salus hominum, tanquam praecipuus finis iuris canonici, agnosci debeat*» – e in seguito tanti altri *auctores probati*, tra cui Ivo di Chartres, F. Suárez, ecc., fino al famoso "*Discorso generale sull'ordinamento canonico*" di Pio Fedele.

¹ Cfr. *Primus Oecumenici Concilii Nuntius*, Patriarcale Basilica di S. Paolo, 25 gennaio 1959: AAS 51 (1959), 68.

² Cfr. *Communicationes* 1 (1969), 38 ss.

Tuttavia tra i canonisti era ancora vivo il dibattito, sorto principalmente in seno alla scuola dogmatica italiana – Fedele, D'Avack, Ciprotti, Giacchi, ecc. –, circa la questione se la *salus animarum* fosse da considerarsi come "clausola-limite" imposta dal Legislatore nell'atto della produzione normativa e dell'attività interpretativa, oppure come assoluto principio informatore dell'intero ordinamento canonico. Mi sembra però che quel giorno del novembre 1965 fu lo stesso Legislatore, il Santo Padre Paolo VI, a superare in buona parte gli aspetti accademici del dibattito con le seguenti due affermazioni fatte per illuminare il lavoro che doveva compiere la nuova Commissione Codificatrice: «*Ius canonicum (...) omnino in animorum curationem contendit, ut homines praesidio quoque nutuque legum veritatis et gratiae Christi sint compotes ac sancte, pie, fideliter vivant, crescant, moriantur*». Una più chiara assimilazione tra la finalità salvifica della Chiesa e la finalità del Diritto canonico non poteva essere fatta. Ma subito dopo il Legislatore aggiunse: «... *Scilicet ad hunc celsissimum finem spectat assequendum per Ecclesiam, quam ut rectis institutis ac normis componat ac dirigat, proxime ad ipsum ius canonicum pertinet*»³. Vale a dire il fine immediato o prossimo del Diritto canonico – visto come ordinamento ma anche come scienza – è quello di comporre le sue norme e istituzioni in modo tale che siano indirizzate al supremo fine pastorale della *salus animarum*: cioè, a far sì che tutti i membri della Chiesa, i *christifideles*, conoscano la grandezza della loro vocazione, vivano secondo le esigenze ascetiche ed apostoliche – evangelizzatrici – di questa comune dignità di figli di Dio e raggiungano così – nella pluralità e diversità di stati di vita, carismi e ministeri – il fine per il quale sono stati creati e redenti: la visione beatifica nel Regno.

Di fronte a queste affermazioni dello stesso Legislatore, per orientare i lavori che dovevano aggiornare la legislazione ecclesiastica alla luce anche dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, è ovvio che nessuno poteva più parlare di confusione tra morale e diritto per il fatto che il principio supremo della "*salus animarum*" fosse considerato e proposto come principio ispiratore e strutturale dell'intero ordinamento giuridico della Chiesa e, conseguentemente, del suo necessario aggiornamento. Anzi, come uno dei più noti consultori della Commissione ebbe a dire, è proprio nell'operosità di questo principio anche a livello delle coscienze personali, che trova fondamento l'obbligatorietà della norma canonica intimamente vincolata al diritto divino: «Non c'è dubbio che, se non si distingue tra morale e diritto, non si può fare con serietà scienza giuridica; ma si deve anche tenere presente che, se non si coglie la capacità di impegnare allo stesso tempo la coscienza e la condotta esterna quale caratteristica della norma, non è possibile capire il nucleo stesso dell'ordinamento giuridico della Chiesa. Se fissiamo la nostra attenzione sul complesso della ricca tradizione dottrinale canonica circa la *Lex*, allo scopo di metterne in risalto l'aspetto particolarmente significativo per il nostro proposito, non esiterei ad indicare l'idea secondo la quale la legge vincola il suddito che è tenuto a rispettarla. Bisogna obbedire alla norma canonica e questo dovere di sottomissione impegna tutta la vita del cristiano, la sua coscienza e la sua condotta esterna. In questa prospettiva, la norma appare come un cartello che indica il cammino della salvezza e come una misura degli atti dell'uomo, sia interni sia esterni, che anticipa in qualche modo l'esame di cui essi saranno oggetto nel Giudizio definitivo»⁴.

A questo punto è ovvio che la Commissione Codificatrice dovette valutare e seguire il principio della "*salus animarum*" non solo come clausola-limite, per offrire cioè soluzioni normative atte a prevenire o reprimere situazioni *peccati enutritivae*, ma anche e soprattutto come *ratio* e assoluto principio ispiratore dell'intero ordinamento giuridico della Chiesa. È questa la ragione per cui il Legislatore ha voluto coronare il nuovo Codice di Diritto Cano-

³ *Ibid.*, 38.

⁴ P. LOMBARDÍA, "Norma y ordenamiento jurídico en el momento actual de la vida de la Iglesia", in *La norma en el Derecho Canónico*, Atti del III Congresso Internazionale di Diritto Canonico, Pamplona 1979, vol. II, p. 854.

nico affermando nel suo ultimo canone che, nella Chiesa, sempre deve essere "*suprema lex*" la "*salus animarum*"⁵. Ed ha fatto questa solenne dichiarazione dopo aver affermato, in rapporto alla norma concreta del canone ma ciò vale anche per tutta la normativa codiciale, il dovere di applicarla "*servata aequitate canonica*", quasi a sottolineare l'intima connessione esistente tra l'*aequitas* e la *salus animarum* nell'intero ordinamento canonico.

La "*salus animarum*" nel momento legislativo

«Nell'esposizione del Diritto canonico... si tenga presente il mistero della Chiesa, secondo la Costituzione dogmatica *De Ecclesia*», così si espressero i Padri conciliari nel Decreto *Optatum totius*⁶. Ovviamente si doveva tener presente il più possibile questa direttiva non solo «*in iure canonico exponendo*», ma soprattutto «*in iure canonico recognoscendo*»⁷. Questa sensibilità teologica non è mai venuta meno nel lavoro dei membri e dei consultori della Commissione Codificatrice, consapevoli di occuparsi non di un diritto positivo puramente umano, bensì di un diritto che ha come fondamento lo *ius divinum* – ed è pertanto inserito nell'azione salvifica con la quale la Chiesa continua nel tempo la missione del suo divino Fondatore⁸. Il che significa, tra l'altro, che la struttura sacramentale e giuridica della Chiesa serve come mezzo per comunicare la grazia divina alla comunità di carità, di fede e di speranza che è il Popolo di Dio. Allo stesso tempo però la Commissione stabilì, nel primo dei suoi Principi direttivi, che la legge canonica, nel disciplinare la vita sociale della Chiesa adempiendo questa funzione strumentale al servizio della "*salus animarum*", lo fa restando fedele a ciò che è: vera legge, con le sue esigenze di natura tecnica, metodologica e terminologica⁹. La giuridicità infatti della norma canonica è perfettamente compatibile con la sua natura intrinsecamente pastorale.

Già allora si era ben consci degli abusi cui poteva portare, e di fatto ha portato, un'applicazione equivoca e retorica dell'aggettivo "pastorale" al Diritto canonico, come se il carattere pastorale fosse un'aggiunta – una specie di nuova veste o ritocco cosmetico – e non invece un elemento costitutivo essenziale della legge ecclesiastica. Perciò, la Commissione Codificatrice si preoccupò anche di ricordare in un altro dei suoi Principi direttivi: «Pertanto l'ordinamento giuridico della Chiesa, le leggi ed i precetti, come i diritti ed i doveri che da essi derivano, devono essere in sintonia con il fine soprannaturale. Perché nel mistero della Chiesa il diritto ha come il carattere di sacramento o segno della vita soprannaturale dei fedeli, ne traccia il cammino e la promuove»¹⁰.

Possiamo comunque domandarci: ma quale è stata concretamente l'influenza del principio della "*salus animarum*" come fattore strumentale nel rinnovamento del Diritto della Chiesa? Quale è stata l'operosità di questo principio per superare – di fronte agli atteggiamenti antiggiuridicisti – le note contrapposizioni dialettiche tra carisma e norma giuridica, tra Diritto canonico e corresponsabilità ecclesiale, tra spirito pastorale e ordinamento canonico? Senza pretendere minimamente di dare compiute risposte a queste domande, si propongono alcune brevi riflessioni personali al riguardo. Senza dubbio il grande processo di rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II ha portato ad una nuova autocomprensione della legge canonica – e, perciò, ad una più approfondita comprensione del principio della "*salus animarum*" –, grazie soprattutto agli arricchimenti dottrinali di carattere ecclesiologico che

⁵ Can. 1752.

⁶ N. 16.

⁷ Cfr. PAOLO VI, *Discorso al Tribunale della S. Rota* (8 febbraio 1973): AAS 65 (1973), 85; *Discorso al II Congresso Internazionale di Diritto Canonico* (17 settembre 1973): AAS 65 (1973), 453-457.

⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 8.

⁹ Cfr. *Principia quae Codicis Iuris Canonici recognitionem dirigant*, 1, in *Communicationes* 1 (1969), 78.

¹⁰ *Principia...*, cit., 3: l.c., 79.

hanno inciso profondamente sulla completa riforma legislativa portata a felice termine, con la cooperazione dell'intero Episcopato cattolico. Tra questi arricchimenti ecclesiologici, mi sembra doveroso ricordare almeno i seguenti.

1. L'affermazione del principio dell'uguaglianza fondamentale di tutti i fedeli «*quoad dignitatem et actionem communem*» nell'edificazione del Corpo di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 32): cioè la loro comune dignità di figli di Dio rigenerati in Cristo e chiamati tutti alla santità, e la loro comune responsabilità di partecipare attivamente alla missione salvifica che Cristo ha affidato alla Chiesa. Essendo radicata nel Battesimo, questa uguaglianza fondamentale appare certamente non come giustificazione dottrinale di una presunta concezione democratica della Chiesa, ma come concetto basilare della «*communio ecclesiastica*». Questa nozione fondamentale della comunione, che pervade l'intero nuovo Corpo legislativo della Chiesa, trova una primaria espressione nello statuto o condizione giuridica fondamentale dei «*christifideles*», che precede ontologicamente le diverse condizioni giuridiche soggettive, sorte in base all'Ordine sacro e ad altri Sacramenti nonché alle varie missioni canoniche, mandati o designazioni gerarchiche per lo svolgimento di specifici uffici, ministeri o funzioni ecclesiali.

2. Lo sviluppo anche della dottrina sui carismi personali, con il riconoscimento della loro utilità e l'affermazione del diritto e del dovere di esercitarli¹¹. Ciò si è dimostrato di grande importanza per una migliore comprensione della dimensione sociale di quei «diversi doni gerarchici e carismatici»¹² concessi dallo Spirito alla Chiesa. Si tratta di una tensione creativa all'interno del Corpo di Cristo, che – come ha spiegato lo stesso Legislatore – «può contribuire non solo allo sviluppo di una sana riflessione ecclesiologica ma anche, in modo essenzialmente pratico, al buon funzionamento delle diverse strutture che consentono ai fedeli di rispondere alla loro vocazione soprannaturale e di partecipare pienamente alla missione della Chiesa»¹³. Lo Spirito Santo, infatti, anima della Chiesa ed essenza della Nuova Legge, come avevano già insegnato Sant'Agostino¹⁴ e San Tommaso d'Aquino¹⁵, non solo non esclude ma anzi esige l'esistenza di un adeguato ordinamento visibile, istituzionale, giuridico¹⁶. Questa realtà dottrinale e, più concretamente, il riconoscimento che anche i legittimi carismi personali hanno un'incidenza nell'ambito dell'ordinamento canonico (per esempio, nel pieno riconoscimento del diritto associativo, nell'attiva partecipazione dei fedeli laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa, ecc.), danno una definitiva risposta alle tendenze antiggiuridiche che contrapponevano carisma e istituzione e, più radicalmente, una Chiesa dei carismi ad una Chiesa del Diritto.

3. L'ulteriore positivizzazione giuridica dei diritti e dei doveri soggettivi fatta nel nuovo Codice, insieme alla dottrina conciliare sul carattere ministeriale (diaconia) della potestà dei sacri Pastori¹⁷, ha richiamato anche la convenienza – che fu già accolta nei suoi Principi direttivi dalla Commissione per la riforma legislativa¹⁸ – di introdurre anche nel Diritto canonico l'applicazione del principio di legalità nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica, nel servizio appunto della «*salus animarum*». Naturalmente questo principio va inteso

¹¹ Cfr. *Lumen gentium*, 12; *Apostolicam actuositatem*, 3.

¹² *Lumen gentium*, 4.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla "Canon Law Society of Great Britain and Ireland"* (22 maggio 1992), in *Communicationes* 24 (1992), 10.

¹⁴ Cfr. *De spiritu et littera*, 21.

¹⁵ Cfr. *Summa Theol.*, I-II, q. 106.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'Udienza Generale* (2 dicembre 1992), in *L'Osservatore Romano*, 3 dicembre 1992, p. 1.

¹⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 24 e 27; *Christus Dominus*, 23; *Gaudium et spes*, 23 e passim.

¹⁸ Cfr. *Principia...*, cit.: l.c., 78 ss.: vedere specialmente i nn. 5 e 7.

nell'ordinamento canonico non nel senso civilistico e democratico di concretizzazione della sovranità popolare che, attraverso le Camere (potere legislativo), controlla l'attività di governo, ma nel senso tecnico e morale di sottomissione dell'autorità alle norme del diritto «*modo iure praescripto*»¹⁹ – nell'esercizio della propria potestà, anche esecutiva o amministrativa. Ciò per evitare – attesa la fallibilità della natura umana – tanto l'abuso di potere quanto – ciò che forse oggi costituisce in alcuni ambienti un maggiore pericolo – l'atteggiamento rinunciatario e indolente nell'esercizio dell'autorità medesima. A nessuno sfugge come questo arricchimento dottrinale e normativo sulla natura e l'esercizio dell'autorità nella Chiesa abbia svuotato di reale contenuto scientifico le annose critiche fatte al Diritto canonico da coloro che vedevano in esso uno strumento al servizio del potere assoluto o dell'arbitrio della Gerarchia, la quale – con una discrezionalità illimitata – agirebbe senza alcuna responsabilità giuridicamente esigibile.

4. Altri fattori che hanno molto contribuito ad approfondire l'applicazione del principio della «*salus animarum*» sono stati – oltre ovviamente all'aggiornamento e al perfezionamento della normativa sui Sacramenti, canali della grazia divina – gli arricchimenti dottrinali sul «*munus Petrinum*», sulla sacramentalità e collegialità episcopali, sui rapporti Chiesa universale-Chiese particolari e perfino sulla nozione stessa dell'ufficio ecclesiastico. Questi rilievi dottrinali hanno portato a notevoli sviluppi normativi del Diritto costituzionale e dell'organizzazione ecclesiastica, sempre allo scopo di favorire l'attività pastorale nel contesto di un'approfondita comprensione della «*communio*», sia nell'ambito della Chiesa universale che all'interno delle Chiese particolari. Da notare, a questo proposito, che la riforma legislativa fu in queste materie assai facilitata da espliciti mandati e disposizioni normative contenuti negli stessi Decreti del Concilio. Si pensi alle molte determinazioni concrete sul Collegio Episcopale, sulla Curia Romana, sul Sinodo dei Vescovi, sulle Conferenze Episcopali e così via. È vero che l'abbondanza di organismi e strutture di corresponsabilità ecclesiale e, per quanto riguarda i Vescovi, di cooperazione e di reciproco sostegno, potrebbero portare alla moltiplicazione di riunioni forse non sempre veramente necessarie. Un tale fenomeno avrebbe inconvenienti pastorali non indifferenti, considerato anche l'obbligo di residenza intrinsecamente connesso agli uffici ecclesiastici con «*cura animarum*», specie nel caso dei Vescovi diocesani²⁰. Ma si tratta ovviamente di una questione di prudenza di governo, la quale deve essere sempre primariamente attenta alla suprema legge del bene spirituale dei fedeli.

5. Anche il retto sviluppo della dottrina sulla natura essenzialmente pastorale della norma canonica ha notevolmente contribuito allo sviluppo del principio che ci occupa. Si è insistito infatti nel sottolineare che questo carattere splende soprattutto nei criteri tradizionali della *aequitas*, della *epikeia* o della dispensa, con i quali la *caritas pastoralis* del legislatore, del giudice o dell'amministratore ecclesiastico manifesta una volontà di giustizia temperata dalla prudenza, dalla benignità e dalla comprensione verso le singole persone, sempre per il loro bene spirituale. Tuttavia lo spirito pastorale non si esaurisce in queste tradizionali peculiarità del Diritto canonico, ma spicca anche in molti altri aspetti della rinnovata legislazione ecclesiastica. Mi pare doveroso ricordarne alcuni: la positivizzazione giuridica – con la conseguente protezione e tutela – di molti diritti personali che formalizzano il diritto fondamentale dei fedeli di ricevere abbondantemente dai sacri Pastori – e non soltanto «*ex caritate*» ma «*ex iustitia*» – i beni spirituali della Chiesa, «*praesertim ex verbo Dei et sacramentis*»²¹; la riduzione al minimo delle leggi sulla nullità degli atti giuridici o sulla incapacità delle persone; la maggiore agilità dei processi salva la primaria esigenza

¹⁹ Cfr. C.I.C., can. 135.

²⁰ Cfr. C.I.C., cann. 395 e 410.

²¹ Cfr. C.I.C., can. 213.

pastorale della verità, e così via. Ma soprattutto direi che questo spirito pastorale appare particolarmente evidente nell'insieme di norme intese ad assicurare il compimento del servizio dei sacri Pastori in *bonum animarum* nel modo più efficace e adeguato alle odierne necessità spirituali, apostoliche e missionarie. Sono, infatti, norme che cercano di snellire e di dare maggiore dinamismo a tutta l'organizzazione degli uffici ecclesiastici, e di stimolare e guidare – senza confusione di ruoli – l'attiva partecipazione di tutti i fedeli alla vita e alla missione del Popolo di Dio. Ben a ragione ha potuto affermare il Legislatore: «Se la Chiesa è un disegno divino – *Ecclesia de Trinitate* – le sue istituzioni, pur perfettibili, devono essere stabilite al fine di comunicare la grazia divina e favorire, secondo i doni e la missione di ciascuno, il bene dei fedeli, scopo essenziale della Chiesa»²².

6. La profonda riflessione fatta, sia a livello di riforma legislativa che nella ricerca universitaria, non soltanto sui rapporti tra Teologia e Diritto canonico, ben oltre la considerazione di esso come "*pars theologiae practicae*", ma sui rapporti esistenti tra il Diritto canonico e il Diritto divino: sia naturale – ciò che vale per ogni ordinamento giuridico, anche secolare – che positivo, contenuto cioè nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. Si sa che c'è una notevole varietà di sfumature tra i canonisti nell'esporre la connessione tra Diritto divino e Diritto canonico: dalla netta inclusione del primo nel secondo, *sic et simpliciter*, alla considerazione del Diritto divino soltanto come elemento pre-giuridico (fondante ma estrinseco) del Diritto canonico. A me pare che si vada consolidando l'opinione secondo la quale, benché il disegno fondazionale di Cristo per la Chiesa sia in sé definitivo e immutabile, nelle diverse tappe storiche del pellegrinaggio del Popolo di Dio si è andata sviluppando, grazie al Magistero, la presa di coscienza dei contenuti concreti di tale disegno fondazionale e, conseguentemente, la necessità e le modalità della sua positivizzazione nell'ordinamento canonico. Necessità e modalità che vengono giustamente ispirate e orientate dal supremo principio della "*salus animarum*" tenendo anche conto delle concrete circostanze pastorali e sociologiche in cui si svolge l'attività legislativa.

7. Va parimenti ricordata in rapporto al principio che ci occupa la dottrina sull'armonia tra la cattolicità e unità della Chiesa e la legittima varietà di Chiese particolari e rituali, come pure gli insegnamenti concreti del Decreto *Orientalium Ecclesiarum* circa il significato ecclesiale, la dignità e le benemeritenze delle Chiese Orientali cattoliche, nonché la necessaria conservazione del loro patrimonio spirituale, liturgico e disciplinare. Questi arricchimenti ecclesiologici e normativi hanno avuto un'influenza decisiva non soltanto nel rinnovamento del Diritto Orientale comune promulgato dalla Santa Sede fino al Concilio Vaticano II, ma soprattutto nell'impulso dato al completamento di tale Diritto, fino alla promulgazione nel 1990 del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, che è entrato a far parte – insieme al *Codex Iuris Canonici* ed alla Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* – del nuovo *Corpus Iuris Canonici* della Chiesa cattolica²³.

8. Infine, sembra doveroso anche accennare all'incidenza nell'ambito del Diritto canonico che hanno avuto sia le direttive sull'ecumenismo contenute nel Decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, che la dottrina esposta nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla legittima autonomia dell'ordine temporale e la conseguente legittima libertà del cristiano nelle questioni temporali, inseparabile – ciò va sempre ricordato per prevenire equivoci – dalla necessaria fedeltà alla dottrina morale e sociale della Chiesa²⁴.

²² PAOLO VI, *Discorso* ai partecipanti al II Congresso Internazionale di Diritto Canonico organizzato dalla "Consociatio Internationalis Iuris Canonici promovendo" (17 settembre 1973), in *Communicationes* 5 (1973), 126s.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per la presentazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali ai partecipanti all'VIII Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (25 ottobre 1990), in *Communicationes* 22 (1990), 208.

²⁴ Cfr. *Gaudium et spes*, 43; C.I.C., can. 227.

La “*salus animarum*” nel momento interpretativo

Poiché l'affermazione della “*salus animarum*” come principio informatore della legislazione della Chiesa non vuol dire affatto negare la giuridicità dell'ordinamento canonico, è logico che tale principio sia operativo anche nel momento interpretativo ed applicativo delle sue norme.

I detentori della potestà esecutiva e giudiziaria nella Chiesa tengono, perciò, il massimo conto di tale principio sia per indagare e accertare la *ratio* di uno specifico testo legislativo, sia per interpretare e applicare le norme positive nel modo più corretto e più rispondente non solo alla lettera ma anche e soprattutto alla *mens legislatoris*, sia infine per supplire alle eventuali lacune legislative nella regolamentazione di una determinata materia o nella risoluzione di un particolare caso contenzioso. Tuttavia, oltre che in queste interpretazioni ed applicazioni della legge negli atti amministrativi e nelle sentenze giudiziali, è particolarmente necessario tener conto del principio della “*salus animarum*” nelle interpretazioni autentiche delle leggi universali della Chiesa, ciò che costituisce uno dei compiti affidati dal Legislatore al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. È, infatti, alla luce di questo principio supremo che vanno messi in atto i due aspetti essenziali della interpretazione autentica, e cioè:

- 1) precisare quale sia stata la “*mens*” e la “*voluntas Legislatoris*”, vale a dire lo spirito e il cuore della norma che pulsano sotto la superficie visibile delle parole del testo legislativo;
- 2) facilitare così l'adeguata incarnazione della legge nella realtà sociale sulla quale opera la missione salvifica della Chiesa. Mi sembra, anzi, di poter dire che questa sia la “*ratio legis*” della stessa normativa canonica tradizionale sulle regole o criteri della interpretazione²⁵.

Detta normativa, infatti, accanto alla regola primaria dell'*interpretazione grammaticale*, cioè della «*verborum significatio in textu et contextu considerata*», ha posto anche la cosiddetta *interpretazione logica* che rimanda non soltanto agli eventuali *luoghi paralleli*, ma soprattutto alla *finalità* specifica e alle *circostanze* della legge – ciò che fa riferimento alla realtà ecclesiale e ai contenuti spirituali della norma – nonché soprattutto alla “*mens Legislatoris*”, la quale si dovrà dedurre sia dall'*iter* di elaborazione e approvazione definitiva della legge medesima che dalle eventuali dichiarazioni posteriori del Legislatore, talvolta fatte in forma di veri atti magisteriali, come è avvenuto, per esempio, nell'ultimo discorso del Santo Padre alla Rota Romana sull'indissolubilità del matrimonio rato e consumato (cfr. can. 1141) e i limiti della potestà vicaria del Romano Pontefice²⁶.

Sempre alla luce del principio della finalità salvifica della legge canonica è stato detto, a ragione, che l'interpretazione della legge «deve essere fatta con *realismo*, *senso della storicità* e *criterio teleologico*»²⁷. In merito a questi criteri vorrei fare qualche breve considerazione.

- 1) Per quanto riguarda il *realismo* dell'interpretazione, inteso come relazione tra norma giuridica e realtà sociale, sembra che oggi sia particolarmente necessario tener conto che ogni istituto o parziale realtà sociale regolata dall'ordinamento canonico si inquadra ovviamente in quella superiore e peculiare realtà che è la Chiesa di Cristo. Essa infatti ha, per volontà del suo divino Fondatore, strutture costituzionali ed operative che la rendono una società “*sui generis*”, cui non possono essere applicate nei processi di interpretazione ed applicazione della legge principi ideologici ed organizzativi propri delle società politiche – democratiche o meno –, i quali sarebbero non soltanto equivoci dottrinalmente, ma anche incongruenti con l'identità e la giuridicità proprie della legge canonica e, pertanto, in ultima

²⁵ Cfr. C.I.C., can. 16 – corrispondente al can. 17 del C.I.C. 1917 – e C.C.E.O., can. 1498.

²⁶ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 22 gennaio 2000, p. 7.

²⁷ J. HERVADA-P. LOMBARDÍA, “*Introducción al Derecho Canónico*” in *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, I, Pamplona 1996, p. 91.

istanza, della "*salus animarum*". È questa la ragione dei vari interventi del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi riguardo, per esempio, alla non ammissibilità dei Consigli pastorali diocesani o parrocchiali con voto deliberativo, nei quali ai sacri pastori rimarrebbe al massimo il diritto di veto.

2) In merito al secondo criterio interpretativo circa la *storicità del diritto*, e senza intendere minimamente entrare nella nota controversia sulla cosiddetta *interpretazione evolutiva*, vorrei soltanto ricordare il valore che ha avuto lo sviluppo del Magistero ecclesiastico di fronte a nuovi problemi e questioni dottrinali e morali che hanno riflessi e corollari d'ordine giuridico e disciplinare. Infatti, proprio perché le strutture giuridiche della Chiesa hanno un sottofondo di dottrina, l'interprete della norma canonica deve tener accurato conto nei singoli casi di quale sia la dottrina ecclesiologica che il Legislatore del nuovo "*Corpus Iuris Canonici*" ha tradotto «*in sermonem canonisticum*»²⁸. Di questa esigenza si è tenuto accurato conto, per esempio, in due interpretazioni riguardanti i Sacramenti: a) la primaria responsabilità del ministro della Penitenza nel decidere *iusta de causa* che la Confessione si riceva nella sede confessionale «*crate fixa instructa*» (can. 964 §2 C.I.C.)²⁹; b) la tutela della Santissima Eucaristia, nella quale lo stesso Cristo Signore è realmente presente, ciò che fa doverosamente entrare nel termine «*abdicere*» (can. 1367 C.I.C. e 1442 C.C.E.O.) qualsiasi azione con la quale vengano volontariamente e gravemente disprezzate le Sacre Specie³⁰. Analogo criterio si è seguito nella Nota esplicativa del nostro Consiglio circa la «*Assoluzione generale senza previa confessione individuale*»³¹; oppure – per quanto riguarda gli insegnamenti magisteriali sull'inizio della vita e la natura dell'embrione umano – l'interpretazione autentica del can. 1398 circa la nozione di aborto come «*fetus occisio quocumque modo et quocumque tempore a momento conceptionis procurata*»³².

3) Infine, per quanto concerne il *criterio teleologico*, il senso cioè e la finalità della legge da interpretare, mi sembra di dover fare almeno una considerazione, e cioè: la necessaria *fedeltà dell'interprete al carattere intrinsecamente pastorale della norma canonica*, cosciente appunto che tutto l'ordinamento giuridico del Popolo di Dio ha una funzione strumentale al servizio dell'azione salvifica della Chiesa. Ciò significa che, così come nell'insegnamento del Diritto canonico non è sufficiente il solo metodo esegetico dei canoni, ma ci vuole anche la costruzione sistematica e scientifica che enuclea i principi e le relazioni ed ordina le conoscenze acquisite, così pure sarebbe insufficiente – e spesso equivoca ed ingannevole – un'ermeneutica puramente esegetica dell'interpretazione dei testi legislativi. Voglio dire che l'esatta determinazione del significato tecnico-giuridico dei termini è certamente necessaria, ma questa precisazione deve essere fatta all'interno della più vasta comprensione del contesto normativo e della "*salus animarum*". Per esempio, il dovere di *residenza* di un Vescovo diocesano – che ha motivato un intervento del nostro Pontificio Consiglio³³ – non si può comprendere e valutare nel suo senso pieno, se non in ordine al completo e responsabile svolgimento del grave *munus pastorale* che egli ha ricevuto e che richiede un'approfondita conoscenza personale – diretta e sollecita – sia dei sacerdoti suoi collaboratori che delle circostanze e dei problemi dottrinali e disciplinari della sua diocesi.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges* (25 gennaio 1983): AAS 75 (1983), Pars II, p. X.

²⁹ Cfr. AAS 90 (1998), 711.

³⁰ Cfr. AAS 91 (1999), 918.

³¹ Cfr. «Assoluzione generale senza previa confessione individuale. Nota esplicativa quoad can. 961 C.I.C.», in *Communicationes* 28 (1996), 177-181.

³² Cfr. AAS 80 (1988), 1818.

³³ «Obbligo del Vescovo di risiedere in Diocesi. Nota esplicativa quoad can. 395 C.I.C.», in *Communicationes* 28 (1996), 182-186.

Conclusione

Mi sembra di dover concludere queste riflessioni affermando che, riguardo all'ordinamento esplicitato nel nuovo "*Corpus Iuris Canonici*" preparato con il costante apporto collegiale dell'intero Episcopato cattolico, la dimensione o finalità salvifica della legge canonica non è stata una semplice *clausola-limite*, bensì un assoluto principio ispiratore e direttivo, senza che perciò sia venuta meno la giuridicità delle norme canoniche. È stato così sia nella fase di produzione legislativa in seguito al Concilio Vaticano II, che nell'attuale fase di interpretazione ed applicazione delle leggi. È per questo che – ritornando per contrasto alla frase di Dante citata all'inizio – vorrei esprimere con tutta sincerità un augurio, sia come canonista che come Pastore, ed è questo: che siano finalmente superati gli atteggiamenti antigiridicisti ancora presenti in alcuni ambienti della comunità ecclesiale, che sia cioè superata la mancata comprensione della finalità salvifica e, pertanto, dell'efficacia pastorale ed evangelizzatrice della norma canonica. In altre parole, che essendo la "*salus animarum*" il principio determinante dell'ordinamento canonico, si riconosca doverosamente – anche a tutti i livelli del governo ecclesiastico – la reale capacità morale e pastorale della legge canonica di tutelare l'*ordo Ecclesiae*, di contribuire cioè ad ordinare le condotte personali e le istituzioni secondo il disegno divino di salvezza.

✠ **Julian Herranz**

Arcivescovo tit. di Vertara

Presidente del Pontificio Consiglio
per i Testi Legislativi

Lettera pastorale della Conferenza Episcopale Portoghese

LA CHIESA NELLA SOCIETÀ DEMOCRATICA

INTRODUZIONE

1. È vasta la dottrina sociale della Chiesa sulla società, sulla sua struttura, sui valori fondamentali da coltivare in vista della sua edificazione come comunità di persone giusta, pacifica e fraterna, e sulla missione della Chiesa nella costruzione di questa stessa società. Il momento presente della nostra vita nazionale, nel contesto del normale dibattito democratico sui problemi del Paese, ha suscitato questioni che riguardano l'armonioso inserimento della Chiesa nella società portoghese. Citiamo come esempi la proposta di Legge sulla libertà religiosa, il riferimento a una supposta situazione privilegiata della Chiesa nell'insieme della società, il che ha portato alcuni a suggerire la revisione, o persino

l'annullamento, del Concordato stabilito fra la Santa Sede e lo Stato portoghese, e le nuove ipotesi legislative che colpiscono direttamente o indirettamente la famiglia. Tutto ciò ci induce a ricordare alcuni punti fondamentali della dottrina della Chiesa sulla società. Riteniamo che la presentazione chiara del pensiero della Chiesa ai fedeli cattolici e a tutti i nostri concittadini faciliterà il dialogo e conferirà al corretto dibattito dei problemi una dimensione di obiettività. La missione della Chiesa nella progressiva edificazione di una società democratica, più giusta e fraterna, a motivo della sua particolare importanza, esige coerenza e chiarezza nella proclamazione del pensiero della Chiesa.

I. CHIESA E SOCIETÀ

Cittadini di due città

2. Osserviamo che spesso nel riferirsi alla Chiesa si tende a identificarla solo con una parte di essa, ossia la Gerarchia. In questa Lettera Pastorale ci riferiremo sempre alla Chiesa come Popolo di Dio e comunità di battezzati. I riferimenti alla Gerarchia, concepita come servizio in seno alla comunità dei fedeli, saranno chiaramente identificati. In realtà, la missione della Chiesa nella società è responsabilità di tutti i suoi membri, in quanto vi sono dimensioni fondamentali del ruolo della Chiesa nell'edificazione della comunità umana che corrispondono, in modo particolare, ai fedeli laici, in comunione con i loro Pastori. Tutti i cristiani, membri della comunità dei credenti, sono contemporaneamente membri della città degli uomini, dove, con la forza ispiratrice della fede, si devono impegnare per il progresso della società nel suo insieme. Come ha affermato il Concilio Vaticano II, essi sono cittadini di due città: «Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e

dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo»¹.

Tutti i membri della Chiesa devono prendere coscienza del fatto che il loro contributo positivo all'edificazione della società dipende dalla qualità del loro impegno, in nome di Cristo e con lo spirito del Vangelo, nella risoluzione dei problemi della comunità umana. Allo stesso modo, tutti coloro che, persone e istituzioni, hanno la responsabilità di orientare la cosa pubblica, non possono dimenticare che molti cittadini sono membri consapevoli e attivi della Chiesa e sono al contempo impegnati nella città degli uomini, ispirati dai valori evangelici della loro fede. Il fatto di riconoscere che molti cittadini sono membri delle "due città" contribuirà in grande misura a situare i rapporti fra la Chiesa e la società in una linea di convergenza positiva per il conseguimento del bene comune.

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 43.

La visibilità istituzionale della Chiesa

3. Nelle società democratiche contemporanee è sempre più un fatto acquisito, almeno sul piano dei principi, il rispetto del diritto dei cittadini a essere credenti e a praticare la propria religione. Tuttavia, sulla scia del soggettivismo individualistico, che ha influenzato la cultura occidentale negli ultimi secoli, vi è la tendenza a considerare la fede religiosa esclusivamente come un fenomeno della sfera dell'intimità personale, che appartiene alla vita privata, argomento questo che serve a escludere qualsiasi influenza della dimensione religiosa sulla vita pubblica e istituzionale della società.

Non si può però ignorare che la religione comprende e genera fenomeni comunitari organizzati. Nel caso del cristianesimo, la dimensione comunitaria è inerente al dinamismo profondo della fede: metterla in pratica significa necessariamente vivere in comunione fraterna e costruire comunità. La dimensione personale interiore e la visibilità comunitaria vanno interpretate in un'unità di espressione e sono inscindibili. La Chiesa è sia un mistero di fede sia una realtà visibile. Il Concilio Vaticano II la chiama società organizzata: «La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino», e ciò a immagine e nella continuità dello stesso Verbo incarnato, Gesù Cristo². Il Concilio riprende questa definizione della Chiesa nella sopracitata Costituzione pastorale: «La Chiesa, che è insieme

“società visibile e comunità spirituale”, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena»³.

Nel caso della Chiesa cattolica, questa comunità visibile è una comunione universale, presieduta dal Santo Padre, quale capo del Collegio dei Vescovi, e non si riduce ai confini geografici e culturali degli Stati e delle Nazioni.

4. La visibilità istituzionale della Chiesa esige che il suo rapporto con la società non si limiti al rispetto dell'ambito personale della fede; occorre anche inquadrare la Chiesa come struttura visibile e organizzata, il che presuppone il riconoscimento della sua cattolicità, ossia della sua dimensione universale. Nella nostra storia, passata e recente, vari sono stati i tentativi del potere politico di considerare la Chiesa cattolica come una realtà strettamente nazionale, non riconoscendo la sua integrazione in una comunità universale. Ancora oggi in alcuni Paesi del mondo questo è un problema serio.

La questione in Portogallo è stata superata con il Concordato firmato appositamente fra lo Stato portoghese e la Santa Sede, e non fra lo Stato e i Vescovi portoghesi. In esso lo Stato portoghese ha riconosciuto la dimensione istituzionale della Chiesa cattolica in Portogallo, in quanto facente parte di una comunione universale. Ciò ha costituito un elemento decisivo per il trattamento obiettivo ed equo delle questioni concrete del rapporto fra la Chiesa cattolica e la società e lo Stato portoghesi. È importante che lo Stato e la Chiesa facciano sì che non si regredisca in questa visione obiettiva ed equilibrata.

Missione della Chiesa nella società

5. La Chiesa si relaziona prevalentemente con la società della quale fa parte integrante. È ad essa che è stata inviata in missione. I rapporti con lo Stato si giustificano con il fatto che questo è la principale struttura, rappresentativa e di servizio, della società stessa.

Il Concilio Vaticano II, nel capitolo dei rapporti fra la Chiesa e la società, ha recuperato la visione originale dei tempi apostolici, ossia la Chiesa inviata al mondo con una missione salvifica. Essa è promotrice di valori obiettivi, considerati essenziali e prioritari per l'evoluzione della società stessa, come: la dimensione spiri-

tuale dell'esistenza, la pace, la giustizia, l'affermazione della dignità della persona umana, la valorizzazione della famiglia come cellula primaria della società, la costruzione di modelli di sviluppo nei quali tutti i cittadini possano essere protagonisti, la salvaguardia dell'armonia della natura che il progresso deve rispettare. I grandi obiettivi della missione della Chiesa nel mondo convergono con le mete da raggiungere nello sviluppo della società democratica, il che conferisce alla missione della Chiesa, nel suo insieme, un significato altamente positivo nell'edificazione della comunità umana.

² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

³ *Gaudium et spes*, 40.

Riconosciamo che, nonostante la maggior parte dei portoghesi si dichiari cattolica, non vi è totale identificazione fra la Chiesa e la società, né per numero né per il modo di affrontare la vita. La Chiesa vive e compie la sua missione in seno a una società sempre più pluralistica, in quanto arricchita da una significativa varietà di doni e di espressioni. Il suo modo di contribuire all'evoluzione e al progresso non è la ricerca del potere, ma la testimonianza del servizio, la coerenza e la convinzione nella proclamazione della verità, l'umiltà nel riconoscere le sue debolezze, l'apertura di spirito per accettare di tendere la mano a quanti lottano per l'edificazione di un mondo più

degno della persona umana. Per questo il principale diritto che la Chiesa rivendica è la libertà di compiere la propria missione. Questa libertà, che deve essere riconosciuta e tutelata dallo Stato, emerge dalla natura stessa della società democratica. Lo Stato potrà non limitarsi a permettere che la Chiesa eserciti la sua missione, ma appoggiarla positivamente, riconoscendo il suo interesse come servizio all'insieme della comunità. Questo aspetto giustifica la sottoscrizione di accordi di cooperazione poiché per il semplice riconoscimento della libertà di espressione religiosa le leggi sono pleonastiche e i trattati privi di contenuto.

Chiesa e cultura

6. La Chiesa, in virtù della natura universale del suo messaggio e della sua missione, non s'identifica con nessuna cultura, potendo esprimersi in tutte, essendo capace di influenzarle e intervenendo nel fenomeno del mutamento culturale. Ciò si deve al fatto che molti dei valori e dei principi veicolati dal cristianesimo appartengono a quel patrimonio universale umano che si esprime in tutte le culture.

Il ruolo del cristianesimo in Europa è stato così importante da influenzare in modo decisivo il mutamento culturale. Il contrario dovrebbe meravigliare, ossia che una società, nella quale la maggior parte dei membri professa la fede cristiana, non dia origine a una sintesi culturale radicata nei valori del Vangelo. Di fatto, una società si può considerare evangelizzata solo quando raggiunge questa nuova sintesi culturale.

Non si tratta quindi di una tappa definitivamente conseguita. La cultura è un dinamismo vivo e il mutamento culturale un fenomeno inevitabile. La Chiesa è consapevole di vivere oggi in un universo culturale in trasformazione. Non è questo il momento di analizzare a fondo questo fenomeno e gli elementi che lo influenzano. L'autonomia del pensiero, di tipo laico, in rapporto alla cultura cristiana è certamente uno di essi. Tuttavia l'individualismo come criterio di

felicità, il pragmatismo materialistico di una società dei consumi, l'autarchia della libertà che conduce a un relativismo etico, non hanno avuto minore influenza in tale alterazione.

La Chiesa, nella sua missione, interviene in questo mutamento al fine di garantire la necessaria armonia culturale della società, che poi si esprime nelle leggi che la reggono, nei valori che si promuovono, nell'individuazione di modelli di sviluppo, nell'analisi valutativa del nostro presente storico.

Abbiamo già detto che esiste una convergenza fra i grandi principi e gli obiettivi del cristianesimo e quelli di una società democratica moderna. In tale prospettiva, e nell'ottica di una sana laicità, la Chiesa non esita a partecipare, con il suo contributo specifico, all'approfondimento di una cultura democratica, tanto necessario e urgente quanto il consolidamento e la valorizzazione della democrazia stessa. Questa si salva o si perde a seconda della sua qualità culturale. Tale cultura democratica, in grado di esprimere e di promuovere i principali valori perseguiti dai cittadini e di non provocare rotture che snaturino il passato collettivo, ispirerà le leggi e orienterà il governo. La sua assenza indurrà lo Stato a cadere nella tentazione di possedere una cultura propria e di imporla mediante meccanismi di potere, il che è all'origine di tutti i totalitarismi.

II. LA CHIESA E LO STATO

La natura dello Stato democratico

7. La dottrina sociale della Chiesa si è sempre dissociata da una definizione dello Stato che lo identifichi con la società, considerandolo "la Nazione personificata" o "la personificazione giuridica della Nazione". È la società civile, nella complessità della sua composizione, a esigere e a giustificare lo Stato, come sua organizzazione politico-amministrativa, al fine di conseguire il bene comune. Questo si definisce sempre in rapporto al bene delle persone, quantunque sia legittimo considerare, in alcuni aspetti, il bene comune in rapporto alla società concepita come un tutto. In ogni caso la distinzione, o non confusione, fra Stato e società è la condizione indispensabile della libertà.

È questa concezione dello Stato, come servizio alla comunità, ad essere alla base della sua autorità democratica. Spetta ad esso ricondurre all'armonia del tutto della comunità la varietà degli elementi, delle potenzialità, delle istituzioni, dei desideri, dei progetti, in vista del bene comune. L'autorità dello Stato democratico genera nei cittadini l'obbligo dell'obbedienza, il che aumenta la responsabilità di colui che esercita l'autorità⁴. Lo Stato è una forma avanzata di organizzazione della società. Praticamente inesistente nelle società primitive, la sua qualità e la sua capacità di adattamento alle esigenze del bene comune definiscono il progresso qualitativo delle società stesse. Lo Stato democratico, nella sua legittimità, nelle sue strutture e nei suoi poteri, nasce dalla società civile, culturalmente adulta, per poter definire il bene comune che ricerca e le strutture adeguate per ottenerlo.

La dignità dello Stato

8. La Chiesa riconosce e promuove la dignità dello Stato e la sua insostituibile funzione per la creazione dell'armonia nella società. Tale dignità ha la stessa fonte di quella degli uomini, esseri sociali, e della società da essi composta. Il Concilio Vaticano II è chiaro a tale proposito: «Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessaria un'autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune non in

Spetta alla società civile, nel suo approfondimento culturale, verificare, di tanto in tanto, se lo Stato in vigore è ancora atto ad esercitare queste funzioni nella ricerca del bene comune, e perfezionarlo attraverso i meccanismi della democrazia partecipativa. Se si giunge a conflitti seri fra la visione dello Stato e il sentire della società civile, allora il cammino è il riadattamento dello Stato alle esigenze della società attraverso la partecipazione democratica.

La Chiesa non si pronuncia riguardo ai modelli e alle forme organizzative dello Stato, purché vengano salvaguardate le condizioni fondamentali per la realizzazione della persona umana. Il Concilio Vaticano II dice: «Le modalità concrete con le quali la comunità politica organizza le proprie strutture e l'esercizio dei pubblici poteri possono variare, secondo l'indole diversa dei popoli e il progresso della storia; ma sempre devono mirare alla formazione di un uomo educato, pacifico e benefico verso tutti, per il vantaggio di tutta la famiglia umana»⁵.

La Chiesa, che integra la società, partecipa alla definizione dello Stato attraverso l'impegno democratico dei suoi membri. Rappresentata dall'autorità gerarchica, essa si relaziona, nel modo più armonioso possibile, con lo Stato democraticamente legittimato, indipendentemente dalla sua configurazione partitica. Se lo Stato, nell'esercizio del potere, si allontana dalle esigenze del bene comune, fonte della sua giustificazione, i membri della Chiesa resteranno fedeli a tali esigenze, potendo giungere, in alcuni casi, all'obiezione di coscienza⁶.

forma meccanica o dispotica ma prima di tutto come forza morale che si appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto. È dunque evidente che la comunità politica e l'autorità pubblica hanno il loro fondamento nella natura umana e perciò appartengono all'ordine prestabilito da Dio, anche se la determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini»⁷.

⁴ Cfr. *Ibid.*, 74.

⁵ *Ibid.*; cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*, 68.

⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 74.

⁷ Cfr. *Ibid.*

La maggiore affermazione della dignità dello Stato risiede nel riconoscimento, da parte della Chiesa, del fatto che la sua autorità genera l'obbligo di obbedienza. Questa dignità si esprime oggi, in modo particolare, nello spirito di servizio, competente e disinteressato, di coloro che il Popolo ha investito di autorità, essendo il contrario ugualmente vero: la cattiva testimonianza dei servitori dello Stato lede la sua dignità nella coscienza collettiva della comunità. Non vi è migliore cammino per attribuire allo Stato il ruolo che gli compete del debito impegno di tutti i cittadini nel conseguimento del bene comune. Quanto meno ciò accade, tanto più si cade in una

visione mitizzata dello Stato, al quale tutto si chiede, dal quale tutto ci si aspetta, al quale si attribuiscono tutte le colpe. Solo il senso di partecipazione e di responsabilità di tutti i cittadini contribuirà a dare allo Stato il posto che gli compete, in una società democratica. È questa la dottrina del Concilio: «Si guardino i cittadini singolarmente o in gruppo, dall'attribuire troppo potere all'autorità pubblica, né chiedano inopportunamente ad essa eccessivi vantaggi, col rischio di diminuire così la responsabilità delle persone, delle famiglie e dei gruppi sociali»⁸. È per questo che lo Stato democratico deve rispettare e favorire il principio della sussidiarietà.

Lo Stato e la promozione della libertà

9. Nella società democratica, affinché si giunga a una comunità giusta e armoniosa, che difenda e promuova la dignità della persona umana, sono essenziali il rispetto e la pratica della libertà. Rispettare e promuovere la libertà dei cittadini è il principale compito dello Stato.

La democrazia si afferma come il modello organizzativo di una società salda nella pratica della libertà. Questa non può essere vista come una benevola concessione dello Stato, ma come una componente fondamentale della dignità umana, che lo Stato deve riconoscere e servire, rispettandola e promuovendola. Non basta, perché lo Stato compia questo suo dovere, garantire

i meccanismi della democrazia partecipativa. Il rispetto e la promozione della libertà passano fondamentalmente per il sistema educativo, orientato al fiorire dell'esercizio della libertà, e per il sostegno a tutte le espressioni culturali e di comunione corresponsabile fra i cittadini. Il consolidamento della democrazia richiede un approfondimento culturale di tutti i membri della comunità. Questo compito può essere realizzato solo mediante la collaborazione dello Stato con le organizzazioni della società civile, politiche, lavorative, religiose e culturali. Lo Stato non deve sostituirsi ad esse, ma appoggiarle, al fine di raggiungere l'obiettivo di tutti, ossia il bene comune.

La libertà religiosa

10. Fra le principali espressioni della libertà che lo Stato democratico deve rispettare e promuovere vi è certamente la libertà religiosa. Ci riferiamo in modo particolare ad essa per la sua obiettiva importanza e per l'attualità che possiede nella società portoghese. Noi usiamo nel parlare della responsabilità dello Stato di fronte a tutte le espressioni della libertà due verbi: "rispettare" e "promuovere". Per quanto riguarda la libertà religiosa, è facile generare consensi circa il dovere di rispettarla. Essa si inserisce nel contesto più ampio della libertà di coscienza che nessun Stato democratico osa mettere in discussione. A tale proposito osserviamo una grande sintonia fra la Costituzione della Repubblica portoghese e il Decreto sulla libertà religiosa del Concilio Vaticano II. Nell'attuale contesto dell'umanità, ciò comporta un notevole progresso della civiltà.

Se esiste un dibattito sulla libertà religiosa, non è sulla necessità di rispettarla, ma sulla sua promozione. Alcuni pretendono, in nome della laicità dello Stato democratico, che non spetti a quest'ultimo attuare qualsiasi forma di promozione del ruolo delle religioni nella società, il che viene invece pacificamente accettato, e persino richiesto, nel caso di altre espressioni della libertà, come la libertà di associazione politica, la libertà culturale, sportiva e associativa in generale.

Si tratta di una questione in sospeso, alla quale è necessario dare una risposta in sintonia con la maturità della nostra democrazia: lo Stato riconosce o no alla religione una funzione sociale, indipendentemente dalle opere sociali e culturali che le confessioni religiose realizzano?

Un segnale del fatto che la questione non è ancora stata chiarita è che il ruolo delle religioni

⁸ *Ibid.*, 75.

nelle culture e nelle società, nelle diverse riforme del nostro sistema educativo non viene trattato. Viene concesso spazio alla disciplina confessionale, di libera opzione, delle diverse confessioni religiose. Tuttavia la conoscenza e l'importanza del fenomeno religioso e la sua influenza sulla cultura e sulla civiltà interessano tutti, credenti e non credenti.

Poiché a tale questione non vengono date risposte chiare, sono contestate, come se si trat-

tasse di privilegi, alcune forme di sostegno alle attività della Chiesa cattolica, previste dal Concordato. È urgente giungere a una formula più evoluta, dove le forme di sostegno dello Stato, non solo alla Chiesa cattolica ma a tutte le confessioni religiose che chiaramente contribuiscono al bene comune, non siano considerate privilegi ma diritti democratici. E ciò non contraddice, né attacca, l'idea di una giusta laicità dello Stato, oggi unanimemente riconosciuta.

La laicità dello Stato

11. Come risulta dal dibattito pubblico, negli ultimi tempi la questione della libertà religiosa è dipesa in parte dal significato conferito alla laicità dello Stato. Nella sua origine storica, l'affermazione della laicità dello Stato è stata una forma di liberazione rispetto all'influenza delle Chiese sulle Nazioni e sulle società. Come in tutte le autonomie ottenute mediante la ribellione, si è caduti facilmente nell'opposizione antagonista. Per liberarsi, gli Stati si sono opposti all'influenza della religione sulla società, assumendo a volte atteggiamenti di violenza.

In senso più positivo, la laicità dello Stato è apparsa come un'esigenza della pluralità religiosa della società. Favorire l'influenza di una confessione religiosa, a detrimento di altre, sarebbe improprio di uno Stato democratico. È questo il corretto significato della neutralità religiosa dello Stato, che non s'identifica né dipende da alcuna confessione concreta, per la semplice ragione di doverle armonizzare tutte con gli interessi superiori del bene comune. Tuttavia la neutralità religiosa non può significare che lo Stato sia anti-religione, facendo della laicità una sorta di credo, divenendo così uno Stato confessionale di segno opposto.

Lo Stato e le sue strutture hanno nella società un riferimento e una ragione d'essere. La società non è laica, essendo dal punto di vista religioso pluralistica. Nel caso del Portogallo, una maggioranza significativa della popolazione ha la Chiesa cattolica come punto di riferimento confessionale. La pratica della laicità dello Stato non deve presupporre la laicità della società.

Il pensiero politico contemporaneo segue la linea dell'affermazione del significato positivo della laicità. Al di là del rispetto per la libertà di coscienza, spetta allo Stato, attraverso il discernimento pratico del servizio prestato alla società dalle confessioni religiose, far sì che queste siano tese al conseguimento del bene comune, il che gli consente di distinguerle secondo l'importanza

concreta che rivestono per tutta la comunità nazionale, nella linea della tradizione, della storia e dei servizi prestati nel presente. Non spetta allo Stato promuovere attività specificatamente religiose e tanto meno cercare di intervenire nella vita interna delle Chiese. Tuttavia la sua laicità non lo dispensa dal preoccuparsi dell'armonioso inserimento delle confessioni religiose nel contesto nazionale, sostenendole in quegli aspetti che, per loro natura, sono di competenza dello Stato, come la difesa e la promozione del patrimonio, la garanzia di assistenza spirituale ai cittadini nelle strutture statali, il rispetto per la presenza dell'ispirazione religiosa nei progetti educativi, la partecipazione alla creazione delle attrezzature necessarie.

La laicità dello Stato gli conferisce maggiore libertà e autonomia nell'esercitare la sua funzione, senza venire condizionato dalle esigenze di qualsiasi credo, sia esso religioso o anti-religioso. Inoltre della laicità dello Stato così concepita beneficiano le stesse confessioni religiose che in tal modo si pongono chiaramente al servizio della società.

12. Nel dibattito pubblico degli ultimi tempi è sorta spesso l'idea che lo Stato debba trattare allo stesso modo tutte le confessioni religiose. Questa affermazione ha senso solo se limita la libertà religiosa al rispetto per la libertà di coscienza. Tuttavia, se guardiamo alla necessità di armonizzare, in vista del bene comune, l'importanza pratica di ogni confessione religiosa, tale uguaglianza matematica difficilmente si armonizzerà con l'interesse della società e con le esigenze della giustizia. Può essere persino consigliabile che tali aspetti pratici, derivanti dalla presenza e dall'azione delle confessioni religiose nella società, siano presi in considerazione negli accordi stabiliti fra lo Stato e le diverse confessioni religiose, come è avvenuto nel caso della Chiesa cattolica, con la firma di un "Concordato" fra la Santa Sede e lo Stato portoghese.

La questione del Concordato

13. Quanto è stato appena detto costituisce il quadro giustificativo dell'esistenza del Concordato. Esso è l'espressione del rispetto pratico, da parte dello Stato portoghese, della libertà di esistenza e di azione della Chiesa cattolica in Portogallo, e non può essere interpretato come un attacco alla pratica della libertà religiosa. Non è competenza della Chiesa cattolica decidere se lo Stato portoghese debba sottoscrivere accordi con altre Confessioni religiose.

Il Concordato ha posto termine a una vecchia "questione religiosa", che per decenni ha lacerato la comunità nazionale, offrendo in quell'occasione un ordinamento giuridico stabile per inquadrare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato e l'armonioso inserimento delle sue attività specifiche nella società portoghese. Esistono stadi di convivenza fra Stato e Chiesa ottenuti attraverso il Concordato dai quali noi Vescovi non vogliamo regredire:

- il riconoscimento della visibilità istituzionale della Chiesa cattolica, quale Persona giuridica, con uno statuto giuridico proprio, riconosciuto dall'ordinamento giuridico portoghese;

- l'inserimento delle Chiese diocesane del Portogallo in una comunione universale, presieduta dal Santo Padre, riconosciuta, nei suoi aspetti pratici, dallo Stato portoghese;

- il riconoscimento istituzionale del contributo della Chiesa cattolica alla formazione e all'animazione della società portoghese, alla cui storia è profondamente legata nei diversi ambiti

della sua azione, religiosa, missionaria, educativa, sociale e culturale.

14. Sessant'anni dopo, appare evidente il beneficio derivante dall'applicazione del Concordato. Molte cose sono cambiate, nella Chiesa, nello Stato portoghese e nel mondo. Nella Chiesa vi è stato "l'aggiornamento" del Concilio Vaticano II, che ha chiarito, nella freschezza dei criteri evangelici, il senso della missione della Chiesa nel mondo e del suo rapporto positivo con una società pluralistica. In Portogallo è stato istituito un regime politico basato sulla democrazia parlamentare e partecipativa, più consona al pensiero sociale della Chiesa; si è posto fine all'epoca coloniale, con l'indipendenza politica dei popoli fin a quel momento amministrati dal Portogallo, il che ha richiesto un nuovo inquadramento istituzionale dell'azione missionaria della Chiesa e della sua collaborazione con le Chiese delle nuove Nazioni indipendenti.

Abbiamo già dichiarato di non essere contrari a un aggiornamento del Concordato, se tale sarà la decisione dello Stato portoghese e della Santa Sede, a cui offriamo tutta la nostra collaborazione. È nostro desiderio conservare un Concordato che inquadri la presenza e l'azione della Chiesa cattolica nella società e il suo rapporto con lo Stato, in modo giusto, moderno, nel contesto di una visione superiore degli interessi della comunità nazionale e del dinamismo di uno Stato democratico, in questo inizio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio.

III. LA NOBILE FUNZIONE DI LEGIFERARE

15. Fra le funzioni dello Stato democratico, la più nobile e impegnativa, e che comporta una maggiore responsabilità, è quella di emanare e di applicare le leggi. Tali funzione, nella struttura dello Stato democratico, ha ispirato aree autonome del potere legislativo e giuridico. Dalla qualità e dall'equilibrio dei diversi poteri dipende l'armonia della società. Essi personificano la legittima autorità dello Stato di fronte alla Nazione, in tutte le sue espressioni e compo-

nenti, e incarnano la vera responsabilità dello Stato. Non è nostra intenzione presentare qui un quadro completo della dottrina della Chiesa sull'organizzazione dello Stato. Se abbiamo fatto riferimento alla nobiltà del potere legislativo è solo per sottolineare il rispetto che la Gerarchia della Chiesa ha per esso e per riferire alcuni aspetti concreti di grande attualità che ci preoccupano, in linea con la nostra missione.

Attività legislativa e cultura

16. Le leggi sono un'espressione dell'autorità democratica, il cui fine è di ricondurre all'armonia di un progetto comune l'immensa varietà dei dina-

mismi che esistono in una comunità pluralistica. Esse delineano obiettivi, definiscono metodi, sottolineano valori comuni. La funzione legislativa è

inseparabile dalla cultura che definisce l'identità spirituale di un popolo. Sebbene la cultura non sia oggi uniforme e tanto meno monolitica, ha una linea comune che l'identifica e gli garantisce continuità, definita da una tradizione. Quando le leggi si allontanano da questa tradizione culturale, o la contrastano, generano divisioni e conflitti e, nelle situazioni più gravi, possono persino non venire accettate, attraverso l'obiezione di coscienza.

Per questo in un regime democratico le leggi emergono dalla società stessa, che affida la funzione di legiferare all'Assemblea Legislativa da essa eletta e dalla quale si aspetta coerenza e fedeltà con i valori culturali che l'ispirano. In una democrazia rappresentativa, compete all'Organo appositamente eletto legiferare, essendo suo dovere farlo in sintonia con il sentire del popolo. Nelle questioni più delicate, o quando le leggi si allontanano chiaramente dai valori della nostra cultura, si può ricorrere alla democrazia diretta, attraverso il *referendum*, sebbene consideriamo questo strumento una via eccezionale.

Le leggi sulla famiglia e sulla vita

17. La famiglia, considerata la cellula primaria della società, ha subito diversi attacchi nelle società contemporanee, alcuni derivanti dalla stessa degenerazione dei costumi e dal relativismo morale, altri dal nuovo e difficile inquadramento della donna nella società, dove le esigenze della maternità non sono armonizzate con il giusto inserimento nel mercato del lavoro; altri ancora sono creati da una legislazione, in diverse aree, che non promuove la famiglia, bensì le crea nuove difficoltà. La particolare sensibilità e l'interesse della Chiesa in questa materia non costituiscono una sorpresa per nessuno.

Sono vari gli aspetti ai quali siamo particolarmente attenti.

Prima di tutto l'identità e la definizione di famiglia, che è di diritto naturale, confermata e approfondita dalla rivelazione biblica: la famiglia è una comunione di vita e di amore, stabile e duratura, fra un uomo e una donna, fondata su un contratto matrimoniale, al fine di aiutarsi reciprocamente e di generare ed educare i figli. A questa istituzione naturale Cristo ha conferito la dignità di cammino di grazia e di santità, elevandola alla qualità di Sacramento.

Ci preoccupa la recente Raccomandazione

Esiste già una grande convergenza fra i principali valori di una società democratica e quelli proposti dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Questa non pretende di dominare l'attività legislativa, ma conserva il diritto, in quanto inserita nella società civile, di manifestare il suo dissenso e, nei casi più gravi, di fare appello all'obiezione di coscienza. Riteniamo che ciò, in una società democratica, non significhi mancanza di rispetto per la dignità dell'Organo legislativo. Siamo consapevoli del fatto che i valori d'ispirazione cristiana potranno esprimersi nelle leggi nella misura in cui saranno assunti dalla comunità e da quanti intervengono nel processo sociale. Per questo l'evangelizzazione è per la Chiesa un dovere pressante e costante.

Nella nostra società vi sono questioni sulle quali si stanno emanando leggi, alcune già approvate altre in fase di elaborazione, che meritano un'attenzione particolare. Ne riportiamo di seguito alcune.

del Parlamento Europeo ai Parlamenti Nazionali dei Paesi membri, del 16 marzo 2000, che riprende una precedente Raccomandazione dell'8 febbraio 1994. Si chiede agli Stati di garantire alle famiglie monoparentali, alle coppie non sposate e a quelle composte da persone dello stesso sesso gli stessi diritti delle famiglie tradizionali, adozione inclusa. Il Santo Padre Giovanni Paolo II⁹ e il Pontificio Consiglio per la Famiglia¹⁰ hanno espresso il loro veemente rifiuto al riguardo, nonostante il rispetto che nutrono per il Parlamento Europeo, nella viva speranza che una tale Raccomandazione non venga seguita dai Parlamenti dei Paesi membri, considerandola lesiva della dignità della famiglia. Facciamo nostro questo appello del Santo Padre, nella speranza che possa essere ascoltato dai Deputati della nostra Assemblea della Repubblica. Un'ipotetica tutela giuridica delle singole persone in queste situazioni non si può realizzare attraverso l'equiparazione con la famiglia, l'unica a poter garantire ai figli che genera e a quelli che adotta un sano ambiente educativo. Diverse sono le motivazioni per rifiutare questa Raccomandazione nelle varie situazioni concrete.

⁹ Cfr. *Allocuzione* per l'*Angelus* (20 febbraio 1994) e *Discorso* ai partecipanti alla XIV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (4 giugno 1999).

¹⁰ Cfr. *Lettere* ai Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa, 17 e 25 marzo 2000.

Le "unioni di fatto" eterosessuali non garantiscono una stabilità duratura, una solidità istituzionale radicata nel contratto matrimoniale, che dà alla famiglia una visibilità istituzionale, decisiva per il suo inserimento sociale come comunità di base. Ci meravigliamo del fatto che lo Stato, che ha tanto lottato per l'istituzionalizzazione civile del matrimonio, sia ora disposto a rinunciare ad essa, equiparando le "unioni di fatto" alla famiglia giuridicamente costituita.

Ancora più serie sono le ragioni per non equiparare alle famiglie le "unioni di fatto" di persone dello stesso sesso. Manca qui il fondamento antropologico stesso della famiglia. Il rispetto che nutriamo per questi nostri fratelli e sorelle, con i loro problemi, non giustifica il fatto di equiparare le loro unioni all'istituzione familiare.

Le leggi sull'educazione

19. Un altro capitolo dell'attività legislativa che interessa in modo particolare la Chiesa è quello che si riferisce all'educazione. Qui vengono decisi, in larga misura, il senso futuro della nostra società e la salvaguardia dei valori della nostra tradizione culturale; attraverso di essa si veicola inoltre un sano senso della modernità.

Il progressivo perfezionamento del sistema educativo, dove si percepisce la complessa evoluzione della nostra società, ha bisogno di un punto di riferimento culturale; in caso contrario si cadrà nel pragmatismo privo di valori, in una filosofia educativa dello Stato, o nel primato del soggettivismo culturale di ogni educatore. Anche la definizione di una cultura democratica, che accettiamo come necessaria, non potrà non integrare la nostra tradizione culturale. Per questo il Concordato ha stabilito che il sistema educativo s'ispirasse alla nostra tradizione culturale fondata sui valori cristiani.

18. Un altro aspetto al quale siamo particolarmente attenti è la difesa della vita, dal momento del concepimento fino alla morte naturale. Il pensiero della Chiesa su questa materia è ben noto e inamovibile. Nel nostro insegnamento saremo sempre in sintonia con il Magistero della Chiesa universale, in modo particolare con quello del Concilio Ecumenico Vaticano II e del Santo Padre. Siamo consapevoli del fatto che questo Magistero viene spesso considerato contrario a una certa opinione pubblica che accetta di cambiare tutto, ma noi lo seguiamo quale servizio alla verità nella quale crediamo e che è a sua volta un servizio all'umanità e alla civiltà. Le leggi che promuovono la famiglia e la vita non possono però limitarsi a questi aspetti: tutto ciò che riguarda l'educazione è altrettanto importante.

Siamo particolarmente attenti ai valori che ispirano il sistema educativo al posto conferito alla famiglia quale interlocutrice della scuola e partecipante al progetto educativo, alla tutela della libertà d'insegnamento, e al diritto delle famiglie, in parità di circostanze, di scegliere per i propri figli le scuole e i progetti educativi di loro gradimento.

Continua a preoccuparci il fatto che le scuole cattoliche, come d'altronde tutto l'insegnamento non statale, vengano discriminate nelle condizioni di finanziamento. Non chiediamo di finanziare le istituzioni ma le famiglie, perché abbiano una reale libertà di scelta. Una società pluralistica e democratica non può avere un sistema d'insegnamento monolitico, con un unico orientamento, nel quale solo le scuole statali offrono condizioni normali e giuste di accesso e di frequenza. La Chiesa desidera dare il contributo della sua esperienza per migliorare il sistema educativo e d'istruzione.

IV. LA CHIESA E LA POLITICA

Dignità dell'attività politica

20. Desideriamo terminare questa Lettera Pastorale con un riferimento, anche se breve, all'importanza e alla dignità dell'attività politica. Essa costituisce un fattore decisivo nell'edificazione della società democratica, in quanto espressione della pluralità della Nazione e lo strumento adatto perché i cittadini possano applicare all'organizzazione dello Stato la loro vi-

sione della vita e della società. Uno Stato prepotente normalmente si fonda sulla debole partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

L'attività politica è una delle espressioni della nobiltà della democrazia. Giovanni Paolo II ha scritto al riguardo: «La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e

garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno. Essa, pertanto, non può favorire la formazione di gruppi dirigenti ristretti, i quali per interessi particolari o per fini ideologici usurpano il potere dello Stato»¹¹. È necessario nobilitare la politica,

poiché è un'attività di servizio al bene comune. Tale nobilitazione passerà per la generosità, l'abnegazione e la competenza dei politici, la giustezza degli obiettivi tracciati, l'approfondimento culturale, un dialogo costante con la comunità che servono e rappresentano.

L'impegno dei cristiani in politica

21. La presenza dei valori evangelici nelle leggi e nelle strutture dello Stato dipende in gran parte dall'impegno politico dei cristiani. Il Concilio Vaticano II è molto chiaro a tale riguardo: «Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare pure con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità»¹². Noi Vescovi, in qualità di Pastori, esprimiamo la nostra stima per tutti i cristiani che s'impegnano profondamente nei compiti politici, come mezzo per contribuire al bene comune, e consideriamo tale attività una concretizzazione della loro missione di cristiani, realizzazione della missione della Chiesa nel mondo.

Convieni ricordare a tale proposito l'affermazione di Paolo VI: «Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli – locale, regionale, nazionale e mondiale – significa affermare il dovere

dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della Città, della Nazione, dell'umanità. La politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri»¹³.

Tenendo conto dell'autonomia delle realtà terrene, la Gerarchia della Chiesa, per salvaguardare la sua libertà e specificità pastorale, non interferisce nelle attività politiche, soprattutto in quelle che si esprimono nell'opzione partitica. Spetta ai cristiani laici essere, in tale contesto, presenza agente della prospettiva della Chiesa.

Questo astenersi della Gerarchia non significa minore rispetto per l'azione partitica o per i partiti politici in sé. I partiti politici, sebbene non comprendano tutte le forme di partecipazione democratica, sono organizzazioni fondamentali per rendere dinamica l'azione politica. È consigliabile che i cristiani s'impegnino nei partiti i cui orientamenti siano conformi alla loro coscienza e alla visione della dottrina della Chiesa sulla società.

Importanza dell'educazione civica

22. La partecipazione politica diventerà più naturale se si presterà particolare attenzione all'educazione civica, nelle famiglie, nelle scuole, nelle associazioni giovanili.

Il Concilio Vaticano II ha sottolineato tale necessità: «Bisogna curare assiduamente l'educazione civile e politica, oggi tanto necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica. Coloro che sono o possono diventare idonei per

l'esercizio dell'arte politica, così difficile ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale»¹⁴.

Questo spirito di generosa gratitudine e di dedito servizio, a favore del bene comune, è il segreto dell'armonia fra la Chiesa e lo Stato, fra lo Stato e la società, fra le diverse organizzazioni della società civile, poiché la diligente ricerca del bene comune è alla base della giustizia e della pace.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 46.

¹² *Gaudium et spes*, 75.

¹³ PAOLO VI, Lett. Enc. *Octogesima adveniens*, 46.

¹⁴ *Gaudium et spes*, 75.

CONCLUSIONE

23. Come abbiamo detto all'inizio, questa Lettera Pastorale è stata suggerita dal momento presente della società portoghese. Ciò spiega la scelta dei temi concreti che abbiamo affrontato, senza alcun riferimento esplicito ad altre importanti questioni della comunità nazionale. Nella misura in cui le circostanze lo suggeriranno o lo richiederanno, è possibile che ci pronunceremo su altri settori della realtà portoghese, come il sistema educativo, l'economia, i modelli di svi-

luppo, la lotta contro la povertà e la giustizia sociale, la problematica del lavoro e dell'impiego, la promozione e la difesa dell'ambiente, la globalizzazione e la corresponsabilità internazionale.

Chiara è la disposizione della Chiesa ad impegnarsi responsabilmente nel progresso della nostra società. Ricordiamo ai cristiani che questo loro dovere dipende anche dalla fede e che il servizio alla società è una forma concreta dell'amore fraterno.

Lisbona, 15 maggio 2000 - 109° anniversario della pubblicazione dell'Enciclica *Rerum novarum* di Papa Leone XIII.

La Conferenza Episcopale Portoghese

Da *L'Osservatore Romano*, 9 giugno 2000

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr.
Alpignano, S. Margherita dei colli, S.
Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo
(Moncalieri), Santuario Forno A. Graie,
Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano,
Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco
(Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio,
Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta
Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,
Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84
FAX (011) 48.23.29

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2000 L. 80.000 - Una copia L. 8.000
Anno LXXVII - N. 6 - Giugno 2000

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 10/2000

Spedito: Ottobre 2000